

Rincarnazione

Rivista di Cultura Spirituale

EDITORE T. VIRZÌ - 62, VIA ALESSANDRO PATERNOSTRO - PALERMO

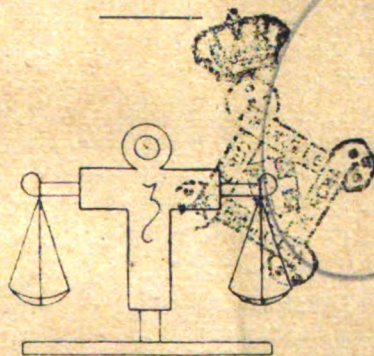
ANNO II. PALERMO, GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 1925

N. 1.

Sommario

Rincarnazione e Scienza (*Roberto Hack*) — Reminiscenze di vite anteriori (*Camille Flammarion*) — Causalità ed Immanenza (*H. W. Dresser*) — La morte secondo Eliphas Levi — Un contemporaneo: Guido Gozzano (*Roberto Ricci*) — Il Karma della morte (*C. W. Leadbeater*) — Condizioni postume — Lo scopo della vita (*Léon Denis*) — « Possibilità » di Guido Milanese — Ancora un bambino che ricorda la sua vita passata (*Shyam Sundar Lal*) — Un fanciullo prodigio — La precocità nella storia — Legione di Karma e Rincarnazione.

SI PUBBLICA OGNI TRE MESI



ABBONAMENTO PER L'ANNO 1925

ITALIA L. 10 || ESTERO L. 15

UN FASCICOLO SEPARATO L. 3

Dirigersi all'Editore T. VIRZÌ - 62, Via Alessandro Paternostro - Palermo (44)

LIBRI CHE TRATTANO DELLA RINCARNAZIONE E DEL KARMA

DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

EDIZIONI IN ITALIANO

ANDERSON	— L'Anima Umana e la Rincarnazione	L. 10. —
BESANT A.	— La Sapienza Antica	> 10. —
BLECH A.	— A coloro che soffrono	> Esaur.
CALDERONE I.	— Il problema dell' Anima	> 10. —
CHATTERJI	— Filosofia esoterica dell' India	> 6. —
LEADBEATER	— La morte	> 0.50
"	— A chi piange i morti.	> 1. —
VALLINI G.	— Logica e Rincarnazione	> 2. —

Per i suddetti libri che fanno parte della Collezione "Ars Regia", di Milano dirigere vaglia al D.r Giuseppe Sulli-Rao—Casella Postale 856 Milano, aggiungendo L. 0.50 per la raccomandazione.

CALDERONE I.	— La Rincarnazione — Inchiesta internazionale.	
"	— Libero Arbitrio — Determinismo — Rincarnazione.	
	Presso l'Autore Avv. Comm. I. Calderone —	
	Via. Bosco 47—Palermo (2).	

EDIZIONI IN FRANCESE

BESANT A.	— L'homme et ses corps	Fr. 3. —
"	— Karma	> 2.25
"	— La mort, une illusion	> 0.30
"	— Nécessité de la Réincarnation	> 1. —
"	— La vie occulte de l' homme	> 6. —
BLECH A.	— A ceux qui souffrent	> 2. —
CORNILLIER	— Le survivance de l' âme et son evolution après la mort	> 20. —
CHEVREUIL L.	— On ne meurt pas	> 5. —
DENIS LEON	— Après la mort	> 6. —
IRVING S. COOPER	— La Réincarnation une espérance pour le monde.	> 2.75
JINARAJADASA	— L'Évolution occulte de l'Humanité	> 9. —
LEADBEATER	— L' autre côté de la mort	> 12. —

Per i suddetti libri dirigere le commissioni alla " Famille Théosophique ", S. A. Square Rapp 4 — Parigi (VII), aggiungendo all'importo il 15 %, per le spese postali.

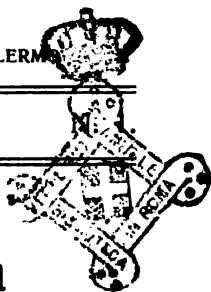
Le Riviste alle quali perverrà la presente sono pregate di accettarne il cambio.

Rincarnazione

Rivista di Cultura Spirituale

EDITORE T. VIRZÌ - 62, VIA ALESSANDRO PATERNOSTRO - PALERMO

ANNO II. PALERMO, GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 1925



Rincarnazione e Scienza

LE profonde divisioni, gli odii feroci e dissennati, le lotte aspre e spesso cruento fra nazioni e nazioni, fra individui e individui, in questi ultimi anni doloranti, dimostrano purtroppo, con l'eloquenza tragica dei fatti, a quale angoscioso sconvolgimento morale sia giunta la nostra civiltà europea. Tutti i valori umani, anche i più elementari, sembrano essersi radicalmente capovolti; solo la violenza, solo la forza brutale, solo l'intolleranza più cieca, sembrano trionfare ed essere l'espressione di questo oscuro periodo della nostra vita collettiva, nello sfrenato dilagare delle più egoistiche e basse passioni umane.

Tali i frutti dell'imperversare di un cieco materialismo che ha devastato le menti ed i cuori, che ha seminato a larghe mani la irreligiosità nelle masse popolari, con le funeste conseguenze che purtroppo giornalmente dobbiamo constatare, senza sapervi sostituire una nuova fede che avesse la forza di spingerle, di spronarle all'elevazione morale e spirituale, ma limitandone le aspirazioni al solo raggiungimento di godimenti materiali, quale solo ed unico scopo della vita.

Ed infatti, date le premesse dei materialisti, gli effetti non potrebbero essere diversi. Per essi la Natura è semplicemente un complesso di forze brute, di forze cieche, che dà origine alle forme fisiche materiali senza un fine prestabilito e poscia le annienta. Per essi la vita è l'opera del caso, e l'uomo non è che il prodotto accidentale delle circostanze e degl'influssi ambientali, e tutto l'essere umano non consiste altro che in questo organismo fisico, che, con la morte, ripiomba nel nulla da cui è venuto. Il pensiero, anche il più nobile ed elevato, semplicemente una secrezione delle cellule cerebrali; i sentimenti, le azioni, prodotti e provocati esclusivamente da necessità materiali. Unico scopo della vita: procurarsi il maggior benessere e i maggiori godimenti materiali possibili.

Con simili concetti così desolantemente brutali, quale morale individuale può logicamente derivare? Come si può esigere dal-

l'uomo il rispetto, l'adempimento dei suoi doveri, che implica necessariamente dei sacrifici, quando tutto ciò non si ricollegli con l'idea di un Principio superiore, dal quale tutto derivi, che regoli secondo giustizia ed amore l'Universo, Sua emanazione; ed ignorando l'origine ed il fine a cui tende la vita umana, la vita in tutte le sue molteplici manifestazioni attraverso i diversi Regni della Natura?

Solo l'egoismo e l'individualismo più sfrenato può essere il logico prodotto di simili concetti, solo la ricerca e la soddisfazione degli istinti più bassi della nostra natura inferiore lo scopo immediato della vita, raggiungibile con qualsiasi mezzo, lecito od illecito. E nei diseredati dalla fortuna, potranno germogliare soltanto sentimenti di ribellione e di odio verso i propri simili e verso la società.

Solo una profonda e radicale trasformazione delle coscienze potrà ricondurre l'Umanità smarrita e dolorante sulla retta via, sulla via maestra dell'ascesa spirituale conducente al raggiungimento dei suoi gloriosi destini; e tale lenta ma sicura trasformazione può provenire soltanto dalla diffusione graduale di quelle eterne verità che formano la base sostanziale di tutte le religioni, di tutte le sane filosofie: presentando al mondo un complesso di dottrine armonizzanti coi risultati delle investigazioni e ricerche scientifiche, e che permetta all'uomo di comprendere la sua vera natura spirituale ed il suo posto nella Natura, rendendo intelligibile la vita attraverso le sue apparenti incongruenze ed assurdità; che sia capace di restituire all'uomo la fede, la certezza che solo la giustizia più assoluta ed un illimitato amore presiedono allo svolgersi del grande e meraviglioso processo evolutivo.

A tale fine mirano, più o meno coscientemente, le diverse correnti spirituali del mondo moderno, a tale fine venne fondata nel 1875 la Società Teosofica onde rendere al mondo moderno i tesori spirituali dell'antica Saggezza, tramandati e conservati gelosamente nel lontano Oriente, e via via accresciuti dalle esperienze spirituali di generazioni di Saggi.

Le tradizioni del più remoto passato, vennero verificate, controllate, accresciute dalle esperienze di generazioni e generazioni di veggenti, per mezzo della facoltà della visione chiaroveggente posseduta dai grandi Adepti, da quegli Esseri cioè che hanno sviluppato e perfezionato al più alto grado possibile il loro organismo fisico, psichico, mentale e spirituale. Come ci dice la signora Blavatsky: « Lo sguardo scintillante di questi veggenti è penetrato al cuore medesimo della materia ed ha scoperto l'anima delle cose, là ove un osservatore profano ordinario, per quanto istruito fosse stato, non avrebbe scorto che la trama esteriore della forma. » Inoltre, « ciò che un Adepto aveva visto non era mai accettato prima di essere stato controllato e confermato da ciò che avevano visto altri Adepti in condizioni adatte a costituire una testimonianza indipendente, e da secoli di esperienze ».

*
**

Quale sia la potenza risanatrice sgorgante da quelle sublimi filosofie, comincia ad essere compreso anche nell'Occidente, e da più parti, non solo da teosofi, si invoca la diffusione di quelle eterne verità, di quei profondi e saldi principi, i quali soli potranno essere atti a rigenerare gradualmente l'umanità.

Così vediamo eminenti scrittori, sia in Inghilterra come in Italia, sia in Francia come altrove, rivolgere la loro attenzione verso l'Oriente ritenendo utile e necessario diffondere e volgarizzare anche in Europa ed America la conoscenza di teorie propugnate da quelle antiche filosofie, di far conoscere con maggior obbiettività e serenità gli insegnamenti contenuti nelle loro religioni, di presentare al pubblico occidentale artisti e filosofi del lontano e discosciuto Oriente.

Fra gli altri, ecco il grande e valoroso scrittore francese Romain Rolland, che, riconoscendo il valore della profonda filosofia dell'India e le energie risanatrici che ne possono derivare per la umanità, così si esprime nella Prefazione da lui scritta per il libro di un artista indù (Coomaraswamy — *La danse de Civa*):

« Ad un certo numero di noi europei, non è più sufficiente la civiltà d'Europa. Dei figli insoddisfatti dello spirito occidentale, che si trovano a disagio nella vecchia casa, e che, pur non riconoscendo la finezza, lo splendore, l'energia eroica di un pensiero che ha conquistato e dominato il mondo durante più di 2000 anni, hanno dovuto confessare, loro malgrado, le sue insufficienze ed il suo orgoglio ristretto. Noi siamo alcuni che volgiamo lo sguardo verso l'Asia

« Le razze d'Occidente si trovano cacciate al fondo di un vicolo cieco e si combattono e distruggono ferocemente Strappiamo il nostro spirito alla mischia sanguinosa rimontiamo sugli altipiani dell'Asia! Certo l'Europa non ha mai dimenticato le vie dell'Asia, quando si trattava di saccheggiare, truffare, sfruttare le ricchezze materiali delle sue terre, sotto lo stendardo di Cristo e della Civiltà, ma quali vantaggi ha essa saputo trarre dai tesori spirituali?

« Essi sono rimasti sepolti in musei e collezioni la vita spirituale dell'Europa non ne ha profittato.

« Chi, nello smarrimento nel quale si dibatte la coscienza caotica dell'Occidente, ha cercato se le civiltà dell'India e della Cina, non avevano alcuna risposta da offrire alle nostre angosce, dei modelli, forse, da presentare alle nostre aspirazioni?

« L'orgogliosa Europa non vuole ammettere che essa possa aver bisogno dell'Asia che, tuttavia, la vincerà, come Roma vinse i barbari, per lo Spirito! ».

« Certo, io non propongo agli Europei di adottare una fede dell'Asia. Io li invito soltanto a gustare il beneficio di questo ritmo magico, di questo soffio ampio e lento. Essi vi impareranno ciò

di cui l'anima di Europa (o di America) ha più bisogno oggi: la calma, la pazienza, la speranza virile, la gioia serena ».

« L'Occidente che si accanisce alla conquista del benessere individuale e sociale, falsa ed abborraccia la sua vita, ed uccide nell'uovo il benessere che esso persegue, per la sua fretta frenetica. Simile ad un cavallo affaticato che d'infra i suoi paraocchi, non scorge che la via accecante dinanzi a lui, lo sguardo dell'uomo d'Europa non va guari al di là dei limiti della propria vita individuale, e della vita del proprio gruppo, della sua patria, del suo partito. In questi limiti ristretti la sua volontà racchiude la realizzazione dell'ideale umano.

« Gli occorre ad ogni costo, darsi la prova che esso stesso la vedrà con i propri occhi o che i suoi figli ne coglieranno i frutti. Da ciò quelle perpetue speranze tumultuose, quei paradisi sociali realizzati a colpi di mitragliatrici o di decreti draconiani.

« Il grande pensiero bramabnico, invece, non s'aspetta da una guerra, da una rivoluzione, o da un colpo di grazia, una brusca, una miracolosa trasformazione del mondo; esso abbraccia dei periodi immensi, dei cicli di età umane le cui vite successive gravitano e lentamente s'incamminano verso il centro, il luogo della liberazione, già realizzato in qualche anima di Precursori. Esso non si scoraggia affatto, esso non si impazienta, esso ha il tempo; le cadute lungo la via non saprebbero abbatterlo od indignarlo; l'errore non è per esso peccato ma solo giovinezza. Ed il suo sguardo giudica, lucido e sereno, il flutto delle anime che passano, esigendo di più da coloro che più possono poichè, a misura che ci si eleva, meno sono i diritti e più i doveri. Del resto, per quanto in basso si trovi, ciascuno si eleverà, ciascuno sa ch'esso potrà, presto o tardi, pervenire, attraverso allo svolgimento normale delle sue esistenze, al punto culminante della curva, donde, per la via del Ritorno, l'anima sfuggirà al Tempo ed alle sue vicissitudini ».

Per coloro che sono membri della Società Teosofica e che aspirano profondamente a divenire dei veri teosofi, può essere utile ricordare qui, ad incitamento ed incoraggiamento, alcuni brani tolti da una lettera di uno di quei Grandi Esseri che chiamiamo « Maestri » scritta nel 1881 e riflettente « La Società Teosofica e la sua opera »; parole che dovrebbero essere meditate profondamente da ognuno :

« La dottrina che noi promulghiamo essendo la sola vera, essa deve, con l'appoggio delle prove che ci prepariamo a fornire, finire per trionfare come qualsiasi altra verità. Nondimeno, è assolutamente necessario di inculcarla gradatamente e d'invocare a sostegno di queste teorie, fatti evidenti per coloro che sanno, le deduzioni dirette fornite e corroborate dai dati della scienza esatta moderna ».

« Onde permettere alle nostre dottrine di esercitare la loro azione sul codice morale, come suol chiamarsi, e sulle idee con-

cernenti la veracità, la purezza, l'abnegazione, la carità, ecc. è necessario diffondere nel pubblico le nozioni teosofiche.

« Non la risoluzione individuale di raggiungere il Nirvana (scopo supremo di ogni conoscenza e saggezza assoluta), risoluzione che in definitivo non è che un egoismo superiore e magnifico; è la ricerca disinteressata dei mezzi migliori atti a far seguire al nostro prossimo il buon cammino, o di condurre il maggior numero possibile dei nostri simili a profittarne, che costituisce il vero teosofo ».

Fra le tante bellissime e profonde verità che la Teosofia ha riportate alla luce del mondo moderno e destinato ad esercitare un influsso immenso ed ognora crescente sul futuro svolgersi dei destini dell'umanità, primeggia l'insegnamento della legge della Rincarnazione, la quale proietta indubbiamente un fascio di potente e vivida luce sui più oscuri problemi della vita umana. Questa grande verità, caduta totalmente nell'oblio nel nostro mondo occidentale, si può dire che abbia costituito, come costituisce tutt'ora nell'Oriente, uno dei concetti fondamentali di tutte le grandi religioni come pure della maggior parte dei sistemi filosofici, e la sua origine si perde nella notte dei tempi.

Non intendo enumerare qui tutte le svariate ragioni che dimostrano, con chiara evidenza, la verità contenuta nell'insegnamento della Legge di Rincarnazione, ragioni a voi tutti ben note; ma dato l'indubbio valore pratico che può avere la diffusione sempre più vasta di questa grande Verità, fiancheggiata dalla Legge di Causa ed Effetto, mi sembra che possa essere di qualche utilità il ricordare qui alcune esperienze tratte dal vasto campo sperimentale della moderna metapsichica, le quali possono concorrere ad avvalorare presso menti ancora titubanti, gli insegnamenti teosofici, data l'autorità che comunemente si riconosce alle ricerche effettuate dalla scienza ufficiale.

Per fortuna dell'Umanità, non tutti gli scienziati si sono chiusi in una cieca ed ostinata negazione od in una sterile formola di agnosticismo di fronte allo svolgersi di una serie sempre più imponente di fenomeni psichici; ma anzi i più poderosi ingegni, le menti più chiare, gli spiriti più eletti fra gli scienziati stessi, non hanno disdegnato di dedicare la loro vita allo studio di questi misteriosi ed impressionanti fenomeni che rivelavano loro un nuovo mondo, che schiudeva loro orizzonti più vasti ed inesplorati, intravedendo acutamente tutta la vasta portata filosofica e morale che essi avrebbero avuto per il travagliato genere umano. E molti di questi valorosi scienziati divennero i più fervidi ed autorevoli assertori delle maggiori correnti spirituali dell'epoca attuale.

Il colonnello Alberto de Rochas, eminente e valoroso investigatore della moderna scienza psichica, proclamava la necessità ed il dovere da parte degli scienziati degni di questo nome, di studiare i fenomeni psichici, malgrado che « tutte queste ricerche siano molto delicate e complesse, » ma, « la difficoltà che presentano, non deve in alcun modo arrestarci poichè, come disse l'illustre

fisico inglese Lodge: « La barriera che separa i due mondi (spirituale e materiale) può cadere gradatamente come molte altre barriere, dandoci così una percezione più elevata dell'unità della natura. Le cose possibili nell'universo sono infinite quanto la sua estensione; ciò che sappiamo è nulla in confronto a quanto ci è ignoto, e se ci accontentassimo del mezzo terreno attualmente conquistato, noi tradiremmo i diritti più alti della scienza ».

E, proseguendo, il colonnello de Rochas dice: « non è forse effettivamente la scienza integrale quella che tentiamo stabilire portando le nostre ricerche sopra forze sempre più indefinite? Essa sola può combattere le dottrine materialiste con le loro stesse armi e rimpiazzare, negli spiriti moderni, l'atto di fede imposto fin qui dalle religioni, con una convinzione basata su prove sperimentali ».

« Dimostrandoci che qualche cosa di pensante e di senziente può staccarsi dal nostro corpo durante la vita, questa scienza ci permette di concludere che questo qualche cosa può sopravvivere alla distruzione della carne, dandoci così la prima prova di quella immortalità senza la quale la nostra vita presente resterebbe un crudele enigma ».

Fra le tante e svariate esperienze effettuate dal colonnello de Rochas, mi limito a ricordarne qui soltanto alcune riflettenti il fenomeno della cosiddetta « regressione della memoria »; aventi più direttamente attinenza col soggetto particolare della « reincarnazione »; esperienze riferite con ampiezza nell'opera del colonnello Alberto de Rochas « Les Vies successives », in « Annales des Sciences psychiques » dell'anno 1905 ed altrove.

In una relazione sullo « Stato attuale della Scienza psichica » presentata all'Académie Delphinale il 18 novembre 1904, il colonnello de Rochas si esprime come appresso circa la regressione della memoria:

« La regressione della memoria, cioè la reviviscenza di tutti i ricordi di una persona fino alla più tenera infanzia, è stata osservata molte volte in circostanze diverse: nel sonno provocato da anestetici, nel delirio e nell'avvicinarsi della morte sia per malattia, che per accidente. La vita intera si svolge allora davanti allo sguardo del paziente in una serie di quadri che si succedono con estrema rapidità.

« Ho potuto riprodurre sperimentalmente questo fenomeno per mezzo della magnetizzazione, e studiarlo in seguito nelle condizioni più favorevoli. Circa una decina d'anni fa, a Parigi, ebbi l'opportunità di poter magnetizzare regolarmente per più mesi un giovane intelligentissimo della Scuola politecnica, che si preparava, anche, per la licenza in filosofia. Avendo constatato di essere sensitivo, egli aveva voluto rendersi conto da se stesso degli effetti fisiologici e psicologici che si potevano ottenere col magnetismo. Io mi accorsi per caso che, addormentandolo con passi longitudinali, lo riconducevo a degli stati di coscienza e di sviluppo intellettuale di un'età sempre meno avanzata: così egli diventava successiva-

mente un allievo di retorica, di terza, di seconda, ecc. non sapendo più nulla di quanto si insegnava nelle classi superiori ».

« Giunsi così a condurlo al tempo in cui imparava a leggere ed egli mi comunicò, sulla sua maestra di scuola e i suoi piccoli compagni, dei particolari che, durante la veglia, egli aveva completamente dimenticato, ma di cui sua madre mi confermò l'esattezza. Alternando i passi che addormentano a quelli che risvegliano, io gli faceva salire o discendere a volontà il corso della sua vita ».

« Recentemente trovai a Grenoble ed a Voiron tre soggetti che possedevano facoltà simili, delle quali potei stabilire la realtà. Volendo continuare i passi che addormentano, dopo aver condotti i soggetti alla loro più tenera infanzia, e i passi che risvegliano dopo averli ricondotti alla loro età attuale, io fui molto meravigliato di constatare che essi raccontavano successivamente tutti gli avvenimenti delle loro vite trascorse e delle vite future, passando per la descrizione dello stato intermedio fra due esistenze. Naturalmente io non potei verificare le loro asserzioni sull'avvenire, ma circa le vite precedenti, le indicazioni che mi fornirono e che non variavano mai, erano talmente precise, che sulla loro base io potei fare delle ricerche. Ho constatato così che i nomi dei luoghi e delle famiglie che entravano nei racconti dei soggetti esistevano realmente benchè essi, allo stato di veglia, non ne serbassero memoria alcuna; ma non potei trovare, negli atti dello stato civile, alcuna traccia dei personaggi oscuri che essi avrebbero vissuto » . . .

« Da più mesi studio la regressione della memoria sopra due soggetti molto sensibili i quali presentano fenomeni, che io considero come normali nel sonno magnetico, ma che ancora non si conoscono.

« Il primo soggetto si chiama Giuseppina, ha 18 anni ed abita a Voiron; non è maritata. L'altro si chiama Eugenia, ha 35 anni ed abita a Grenoble: è vedova con due figli. Entrambe sono domestiche presso dei commercianti, godono buona salute e tengono regolare condotta.

« Siccome conosco le loro famiglie, potei verificare l'esattezza delle loro relazioni retrospettive in una quantità di particolari che non avrebbero alcun interesse per i lettori. Per dare una idea di essi ne citerò solo qualcuno relativo alla Eugenia, estraendoli dai processi verbali delle nostre sedute col Dott. Bordier, direttore della Scuola Medica e Farmaceutica di Grenoble ».

« Mercè qualche passo longitudinale dall'alto al basso Eugenia dorme da qualche minuto. Io l'ho già ricondotta a qualche anno addietro: essa non risponde che quando viene interrogata, e non risponde se l'interrogazione verte su una fase di letargia, è necessario allora, o approfondire il sonno o procedere a un risveglio parziale con passi trasversali per condurla ad una fase sonnambolica vicina.

« Io continuo le fasi longitudinali.— Vedo una lacrima brillare

sulle ciglia di Eugenia. Essa dice di avere 20 anni e di aver perduto da poco tempo un figlio.

« Continuazione dei passi. — Brusco soprassalto con grido di spavento. Eugenia ha visto comparire al suo fianco i fantasmi di sua nonna e di una delle sue zie, morte da poco tempo a qualche giorno di distanza l'una dall'altra. Essa ha ora 14 anni.

« Eccola ora a 11 anni. Sta per fare la sua prima comunione: i suoi peccati più grossi sono di aver talvolta disobbedito alla nonna, e soprattutto di aver preso un soldo dalla tasca del papà; essa ne ebbe molta vergogna e gli domandò perdono.

« Ha nove anni. — La madre di Eugenia è morta da otto giorni ed essa ne è molto addolorata. Suo padre le ha fatto abbandonare Vinay ove egli fa il tintore per mandarla a Grenoble presso suo nonno, affinché vi apprenda il mestiere di cucitrice. Essa non ha più bisogno di andare a scuola: sa leggere, scrivere e conteggiare. Io la faccio scrivere.

« Ha sei anni. — È alla scuola di Vinay e sa già scrivere.

« Ha quattro anni. — Quando non è a scuola custodisce la sua piccola sorella. Eugenia incomincia a fare dei quadratini e a scrivere: a, e, i, o, u.

« Essa è ora molto più piccola: non sa quanti anni ha; non parla ancora; dice soltanto papà, mamma.

« Risvegliandola, i passi trasversali la fanno passare esattamente per le stesse fasi, gli stessi stati d'animo ».

« Fino al presente noi ci siamo mossi sopra un terreno solido; abbiamo osservato un fenomeno fisiologico ancora difficilmente spiegabile, ma che numerose esperienze e sperimentatori permettono di considerare come accertato. Noi stiamo ora per affrontare una regione oscura, dove è molto difficile dirigersi sicuramente, ma che ci permette di intravedere degli orizzonti assolutamente nuovi.

« Abbiamo lasciato Eugenia allo stato di bambina allattata ancora dalla madre; approfondendo di più il suo sonno, io determino un cambiamento di personalità. Essa non è più viva; fluttua in una semi oscurità, non avendo nè pensiero, nè bisogni, nè comunicazione con alcuno.

« Nuovi passi determinano un nuovo stato. Eugenia si vede in una culla, molto misera; la chiamano Ninie o Apollonia. Più indietro ancora nel passato essa ritorna fluttuante nello spazio, in uno stato di calma paragonabile ai limbi della Chiesa Cattolica. Io non oso spingere più lontano il sonno magnetico, poichè esso dura già da più di tre quarti d'ora ed entrambi siamo sfiniti, ma, premendo il punto frontale della memoria sonnambolica, io richiamo dei ricordi ancora più lontani. Eugenia era stata prima una bambina, morta molto presto, d'una febbre di dentizione; vede i suoi parenti in lacrime attorno al suo corpo, da cui essa si sviluppa molto presto.

« Io procedo in seguito al risveglio con passi trasversali. Nel

ridestarsi essa percorre in senso inverso tutte le fasi segnalate precedentemente, e mi dà nuovi particolari provocati dalle mie domande.

« Qualche tempo prima della sua ultima incarnazione, essa sentì che doveva rivivere in una certa famiglia, si avvicinò a quella che doveva essere sua madre e che aveva concepito; non entrò nel feto, ma circondò la madre fino al momento in cui avvenne la nascita; allora essa penetrò a poco a poco « per soffi » nel piccolo corpo del neonato in cui però non entrò completamente che verso l'età di sette anni.

« Fino a questo momento essa visse in parte esteriormente al corpo carnale, che vedeva, nei primi mesi della sua vita, come se si trovasse al di fuori di esso. Non distingueva bene allora gli oggetti materiali che la circondavano, ma in compenso, aveva la percezione di spiriti fluttuanti intorno a lei. Gli uni, brillantissimi, la proteggevano contro altri tenebrosi e malefici, che cercavano di influenzare il suo corpo fluidico; quando questi ultimi vi riuscivano, provocavano quegli accessi di rabbia che le mamme chiamano capricci ».

« Giuseppina, che studio da un tempo maggiore che Eugenia, e che l'esercizio ha resa più sensibile, mi permise di ricostituire un maggior numero di preesistenze.

« Mi occorsero per ciò moltissime sedute durante le quali, invecchiandola e ringiovanendola volta a volta, io coordinai e completai le sue comunicazioni, che erano spesso oscure per me perchè non sospettavo menomamente, al principio, ove sarebbe andata a finire e comprendevo difficilmente i nomi propri, che si riferivano a persone o a piccoli villaggi sconosciuti. Non fu che a forza di domande e di ricerche sulle carte geografiche e nei dizionari, che arrivai a determinare esattamente questi nomi o ad avere delle nozioni sui luoghi.

« Dopo aver condotto Giuseppina, come Eugenia, allo stato di bambina per mezzo di passi longitudinali prolungati per una trentina di minuti, io continuai la magnetizzazione. Interrogata, essa rispose per mezzo di segni alle mie domande; non era ancora nata e il corpo che doveva abitare era nel ventre di sua madre, attorno alla quale si aggirava, ma le di cui sensazioni avevano poca influenza sopra di lei.

« Un nuovo approfondimento del sonno determinò la manifestazione di una personalità, di cui ebbi da principio qualche pena a riconoscere la natura.

« Essa non voleva dire nè chi era, nè dove si trovava; mi rispose in tono burbero e con una voce d'uomo che era là; poichè mi parlava; del resto non vedeva niente, — « era nel buio ».

« Il sonno, essendo divenuto ancora più profondo, fu un vecchio, coricato nel suo letto e malato da lungo tempo, che rispose alle mie domande, dopo molte tergiversazioni da contadino vol-

pone, che ha paura di compromettersi e vuol conoscere perchè si interroga.

« Io finii col sapere che egli si chiamava Giovanni Claudio Bourdon, e che il villaggio da lui abitato era Champvent nel comune di Polliat, ma non sapeva in quale dipartimento.

« A poco a poco pervenni a cattivarmi la sua confidenza, ed ecco ciò che potei sapere sulla sua vita di cui gli feci molte volte rivivere i diversi periodi.

« Egli è nato a Champvent nel 1812, e ha frequentato la scuola fino a 18 anni, perchè non v'imparava gran che, non potendo andarvi che l'inverno e disertandola spesso. Egli ha fatto il suo servizio militare nel 7. d'artiglieria a Besançon e doveva restare per sette anni al reggimento, ma la morte di suo padre lo fece rilasciare dopo quattro anni.

« Egli non si ricorda del nome di alcuno dei suoi ufficiali, ma invece sa che si divertiva molto coi compagni e colle ragazze, e mi racconta le sue scappate arricciandosi i baffi.

« Nel paese ha un fratello ammogliato, con figli; si lamenta del loro procedere a suo riguardo e non li vede. Muore a 70 anni dopo una lunga malattia, io gli domando se non pensa di far venire il curato. — « Ah sì: ti prendi giuoco di me: tu ci credi a tutte le sciocchezze che egli racconta? Va là, quando si muore, si muore per sempre ».

« Egli morì, sentì d'uscire dal corpo, ma vi restò legato per un tempo abbastanza lungo. Potè seguire il suo seppellimento fluttuando al di sopra del sepolcro. Egli comprese vagamente che la gente diceva: « Che sollievo! ». Alla chiesa il curato girò attorno alla bara producendo così una specie di muro leggermente luminoso, che lo mise al coperto dei cattivi spiriti che volevano precipitarsi su lui, anche le preghiere del curato lo calmarono, ma tutto ciò durò poco.

« Al cimitero rimase vicino al suo corpo e lo sentì decomporci, il che lo fece molto soffrire.

« Il suo corpo fluidico, che si era disperso dopo la morte, riprese una forma più compatta. Egli vive nell'oscurità che gli è penosissima, ma non soffre, perchè non ha nè ucciso, nè rubato; soltanto ha qualche volta sete essendo stato un bevitore.

« Riconosce che la morte non è ciò che pensava; se egli avesse saputo ciò che sa ora, non si sarebbe fatto beffe del curato. Io gli propongo di farlo rivivere. — « Oh: come vi amerei! ».

« Le tenebre in cui era immerso si rischiararono di qualche bagliore; egli ebbe l'ispirazione di reincarnarsi e si avvicinò a colei che doveva essere sua madre; la circondò fino al momento della nascita.

« Allora egli entrò a poco a poco nel corpo del neonato. Fin verso sette anni vi era intorno al suo corpo come una specie di nebbia fluttuante per mezzo della quale egli vedeva molte cose che non rivede più in seguito.

*
**

« Quando ebbi finito di trarre da Bourdon le comunicazioni che credevo utili, io tentai di risalire ancora. Una magnetizzazione prolungata per circa tre quarti d'ora senza nessuna sosta mi ricondusse all'infanzia di Giovanni Claudio.

« Poi nuova personalità. È una vecchiaia che fu molto perfida; essa era una cattiva lingua e si compiaceva nel danneggiare le persone. Così essa soffre assai; la sua figura è stravolta e talvolta si torce sulla sedia con un'espressione spaventevole di dolore. Essa trovandosi in dense tenebre, circondata da malvagi spiriti che prendono forme orribili per tormentarla e tormentare i vivi quando possono: ciò che forma il loro più grande piacere. Talvolta essa fu anche trascinata a cambiare di forma e a seguirli per far male agli uomini. Essa parla con voce debole, ma risponde sempre in modo preciso alle questioni che le si pongono, anzichè ogni momento cavillare, come faceva Giovanni Claudio. Si chiama Filomena Calderon ».

« Approfondendo ancora il sonno io provo le manifestazioni di Filomena vivente. Essa non soffre più, sembra calmissima, risponde sempre molto nettamente e in tono secco; sa che non è amata nel paese ma ciò non monta, saprà ben essa vendicarsi all'occasione. È nata nel 1702 e da giovane si chiamava Filomena Charpigny: e col nonno materno abitava Ozan.

« Essa si era maritata nel 1732 a Chevreuse con un certo Calderon, da cui ebbe due figli che ha perduto.

« Prima di questa incarnazione Filomena era morta bambina; prima ancora era stata un uomo e aveva ancora ucciso; è per ciò che soffrì molto nel buio per espiare il suo delitto, quantunque nella sua vita di bambina non avesse avuto tempo di far male.

*
**

Altre interessanti esperienze si svolsero nel 1904-1905 ad Aix-en-Provence riferite ampiamente in « Annales des Sciences psychique » del luglio 1905, con la figlia di un ingegnere francese, signorina Marie Mayo. Ivi pure si ottenne col soggetto la rinnovazione di vite anteriori.

Nella vita immediatamente precedente all'attuale, essa si chiamava Lina, ed era morta annegata. Dopo descritto lo stato di erraticità nell'al di là, essa arrivò ad un'incarnazione in cui era stata un uomo « non buono ». Si chiamava Carlo Mauville, era un impiegato, e viveva a Parigi. A quell'epoca ci si batteva per le strade, esso pure aveva ucciso e vi godeva. Ha 50 anni, lascia l'impiego, è malato, (Mayo tossisce) ed in breve muore. Esso può seguire il proprio funerale ed ode i commenti poco benevoli del pubblico. Per un po' di tempo resta come attaccato al suo corpo. Esso soffre, è infelice.

Approfondendo ancora il sonno magnetico, risale fino all'infanzia della personalità di Carlo Mauville, arrivando quindi avanti

la sua nascita. Esso si trova nel « buio »: soffre. Nella vita precedente esso era stato una dama di certo di Luigi XIV, si chiamava Maddalena de Saint-Marc. Ha conosciuto Madamigella de La Vallière, Madame de Maintenon, Molière, Corneille, Racine. Ha 40 anni, ha lasciato la corte, essa tosse e si sente malata di petto. A 45 anni muore fisica. Assiste ad una breve agonia, ed essa entra nel « buio, nel nero ».

Il colonnello de Rochas fa rilevare, come ad ogni rinnovarsi di vita, si ripetano costantemente, anche nel corso di numerose sedute, i medesimi avvenimenti svolgentisi nel medesimo ordine, sia ascendente che discendente, in un modo naturale, spontaneo, senza esitazioni, errori nè confusione. Ad ogni nuova esistenza cambiano l'attitudine, il gesto, il linguaggio del soggetto; l'espressione dello sguardo si modifica, generalmente è più duro a misura che si indietreggia nel corso del tempo. Tutto ciò è strettamente connesso con lo svolgersi degli stati fisici e mentali relativi. Ogni ricordo desta effettivamente il riprodursi di sensazioni ed impressioni, piacevoli e dolorose, comiche e tragiche, ma del tutto in correlazione con le diverse situazioni. I soggetti riproducevano volta a volta, con una fedeltà ed un realismo impressionanti, scene commoventi e drammatiche quali l'asfissia per annegamento, agonie causate da etisia, casi di gravidanza seguita dal parto, con tutta la serie di fenomeni fisici che vi si collegano: soffocazione, dolori, ecc. ecc.

Come dice il colonnello de Rochas, « non sono dei ricordi che si risvegliano, sono degli stati successivi della personalità che si evocano; queste evocazioni si producono sempre nel medesimo ordine ed attraverso ad una successione di letargie o di stati sonambolici. È certo che continuando queste operazioni magnetiche al di là della nascita e senza bisogno di far ricorso a suggestioni di sorta, si fa passare il soggetto per degli stati analoghi corrispondenti a delle incarnazioni precedenti ed agli intervalli che separano queste incarnazioni ».

Il colonnello dopo aver riferite oltre alle proprie, esperienze analoghe ottenute in Spagna dal signor Ferdinando Colavida, aggiunge: « Così ecco delle persone molto lontane le une dalle altre, che, non conoscendosi e operando su dei medium diversi, giungono a constatare questo fenomeno straordinario della regressione della memoria estensibile fino alle vite precedenti ».

« Del resto, è molto difficile concepire in qual modo delle azioni meccaniche, come quello dei passi, possano determinare il fenomeno della regressione della memoria in modo assolutamente certo fino a un momento determinato, e le azioni continuate esattamente nello stesso modo cambino bruscamente in quel momento i loro effetti per non dar più luogo che ad allucinazioni ».

« Nondimeno io devo confessare che non ho ancora un'opinione ben determinata sui fenomeni. I miei due soggetti vivono presso famiglie spiritiste, donde hanno potuto acquistare una parte delle loro idee; pure le loro rivelazioni sono molto più precise

delle teorie generali alle quali si limitano i loro padroni. Tali rivelazioni hanno molta affinità con le credenze teosofiche, di cui i soggetti non hanno mai certamente inteso parlare. Io stesso non ho potuto suggerirgli loro inconsciamente, poichè sperimentai senza alcuna opinione preconcepita seguendo passivamente i fenomeni ».

*
**

Dalle interessanti esperienze del colonnello de Rochas, delle quali ho riportato qui solo alcuni episodi, mi sembra che, malgrado le prudenziali riserve del colonnello stesso, risulti una dimostrazione molto seria e convincente, raggiunta con metodi scientifici sperimentali, della verità della Rincarnazione.

Ebbi la fortuna, una diecina d'anni fa, di assistere io pure qui a Firenze, a delle esperienze analoghe presso una distinta famiglia. Ricordo tutt'ora l'impressione profonda che provai dinanzi al cambiamento totale che si verificava nella personalità del soggetto quando arrivava ad un'incarnazione precedente, piena di ricordi dolorosi; e la sensazione profonda di assoluta veridicità che lo svolgersi di dette esperienze produceva nell'animo degli assistenti. Ricondotto allo stato di veglia, il soggetto non serbava memoria alcuna delle interessanti esperienze attraversate durante il sonno magnetico, salvo una grande spossatezza ed un vago senso di tristezza di cui non sapeva rendersi ragione. Fin da allora io fui intimamente convinto che il processo evolutivo umano dovesse avverarsi attraverso ad una serie di esistenze più o meno numerose, che permettesse all'uomo di raggiungere un grado sempre più elevato di perfezionamento, per quanto ignorassi ancora l'insegnamento della Legge di Rincarnazione.

Io credo che arrivando a diffondere ampiamente, largamente, la conoscenza di questo grande insegnamento. appoggiandolo su tutti quegli elementi diversi che possono contribuire a dimostrarne la verità e la profonda logicità e razionalità, esso dovrebbe avere un influsso potente per la rigenerazione dell'umanità.

Esso restituisce all'uomo anzitutto la fiducia in se stesso e nei suoi destini, gli fa comprendere che nessuno sforzo che esso compia per il proprio elevamento, sia materiale, sia intellettuale che morale, andrà perduto, anche se nella vita presente non potesse raccoglierne i frutti; comprenderà che ogni vita successiva potrà essere più nobile e bella purchè egli si sforzi di percorrere il retto cammino del dovere e dell'amorevolezza e perchè arricchita delle esperienze raccolte nelle vite antecedenti.

Esso risveglia nell'uomo un senso più forte di responsabilità e di dignità arrivando gradatamente a comprendere che ogni suo pensiero, sentimento ed azione produrrà inevitabilmente degli effetti corrispondenti che ricadranno su di lui stesso, poichè il di lui carattere sarà influenzato da tutto ciò che costituisce il complesso della sua vita presente; quindi, reincarnandosi sulla Terra in un nuovo corpo fisico, esso tornerà alla vita con quelle attitudini, facoltà e

carattere che lui stesso si sarà forgiato, preparato nelle vite anteriori.

Infine, la conoscenza della Legge di Rincarnazione, getterà fasci di luce su tanti oscuri problemi della vita umana, sulle tante disuguaglianze sociali, morali, intellettuali; e potrà essere un vero balsamo per tante e tante anime doloranti, un conforto ed una viva speranza per tanti spiriti oppressi e sfiduciati.

L'angoscioso stato morale in cui si dibatte attualmente l'Umanità, le fitte tenebre che avvolgono il mondo e che sembrano quasi doverle soffocare, non debbono tuttavia scoraggiarci nello svolgere la nostra opera, per quanto modestissima essa possa essere. Cerchiamo di essere fra gli umili ma tenaci lavoratori che tentano di fare il duro ma necessario lavoro di dissodamento del terreno, perchè, quando il Grande Semiatore verrà possa largamente ed utilmente gettare i suoi semi preziosi in un terreno preparato a riceverli ed atto a fecondarli.

Teniamo sempre presenti le parole di quella grande personalità che il mondo conosce attualmente sotto il nome di Annie Besant: « Siccome la venuta dell'Istruttore del Mondo si avvicina, l'agitazione e la confusione delle Nazioni aumentano in estensione e intensità. Tutto ciò è naturalissimo, poichè Egli viene per porre le fondamenta di una nuova civiltà che dovrà gradualmente sostituire l'antica. Non abbiate quindi alcun timore, poichè i rapidi cambiamenti odierni non sono che parte della preparazione per la Sua Venuta. Rallegratevi piuttosto; alzate il capo per vedere, a traverso le nebbie turbinose, il fulgor della Stella! ».

ROBERTO HACK

KRISHNA, circondato da un gruppo di discepoli, passava di città in città portandovi il suo insegnamento:

Il corpo, diceva egli, inviluppo dell'anima che vi fa la sua dimora, è una cosa finita, ma l'anima che lo abita è invisibile, imponderabile ed eterna.

La sorte dell'anima dopo la morte costituisce il mistero delle rinascite; come le profondità del cielo si aprono ai raggi delle stelle, così le profondità della vita si rischiarano alla luce di questa verità.

Quando il corpo è sottomesso, allorchè la saggezza ha il predominio, l'anima s'involta nelle regioni di quegli esseri puri che hanno la conoscenza dell'Altissimo. Allorquando la passione predomina, l'anima ritorna di nuovo ad abitare fra quelli che si sono legati alle cose della terra, tal che, oscurata dalla materia e dall'ignoranza, viene di nuovo attratta dal corpo d'esseri irragionevoli.

Ogni rinascita felice o infelice è la conseguenza delle opere praticate in esistenze anteriori.

Ma vi è un mistero ancora più grande: per giungere alla perfezione bisogna conquistare la scienza dell'Unità che è superiore alla sapienza; bisogna elevarsi all'Essere divino che è al di sopra dell'anima e dell'intelligenza. Questo Essere divino è pure in ciascuno di noi.

Tu porti in te stesso un amico sublime che non conosci, poichè Dio risiede nell'interno di ogni uomo, ma pochi sanno trovarlo. L'uomo che sacrifica i suoi desideri e le sue opere all'Essere donde procedono i principi di tutte le cose e per cui l'universo è stato fatto, ottiene con questo sacrificio la perfezione, poichè colui che trova in sè stesso il proprio bene, la propria gioia e la propria luce, è uno con Dio. Ora sappilo, che l'anima che trova Dio si libera dalla rinascita e dalla morte, dalla vecchiezza e dal dolore, e beve l'acqua dell'immortalità.

Reminiscenze di vite anteriori

GLI studi metapsichici comprendono un immenso universo che a pena si può concepire. Uno dei più importanti problemi, dei quali da lungo tempo si cerca la soluzione, è quello delle facoltà innate. Ciascuno di noi è dotato di facoltà personali, più o meno marcate, che non possono essere attribuite all'eredità, e che le funzioni cerebrali non spiegano affatto.

Comincio col segnalare un caso di reminiscenza assai degno di attenzione che mi è stato riferito dal celebre calcolatore Giacomo Inaudi.

Sono in rapporti con lui sin da la sua infanzia. Mi fu condotto da suo padre nel 1880 allorquando aveva tredici anni, essendo egli nato il 15 ottobre 1867. Per i calcoli fantastici che già faceva, suscitando lo stupore generale, si riteneva che egli potesse essere ammesso all'Osservatorio di Parigi. Ma egli non conosceva le cifre (!), e non sapeva leggere nè scrivere. Non era che un piccolo pastore piemontese, che contava, così automaticamente come respirava, gli alberi della strada, le case e gli oggetti che passavano davanti ai suoi occhi. Io mi interessavo di questa facoltà prodigiosa, e mi divertivo ad insegnargli le radici quadrate, le radici cubiche, con cui egli scherzava come con il più semplice passatempo.

Ciò che maggiormente mi meravigliava è che egli, senza conoscere le cifre, poichè mai era stato a scuola, poteva istantaneamente fare addizioni, sottrazioni, moltiplicazioni di numeri a tre, quattro, cinque e sei cifre. Io lo presentai al pubblico parigino nelle conferenze che allora solevo tenere al boulevard des Capucines. Prestissimo egli riuscì a volare con le sue proprie ali; ed è noto che in tutte le parti del globo egli ha suscitato lo stupore di ogni uditorio. Del resto è unico al mondo.

Una tale facoltà è assolutamente inesplicabile. Essa mi sembra essere il risultato di esistenze anteriori.

Quando egli venne a salutarmi il 6 dicembre ultimo scorso, alla vigilia di una sua partenza per l'Italia e la Spagna, gli domandai a bruciapelo: Hai mai rimarcato in te una qualsiasi reminiscenza, un ricordo, qualche ricordo dimenticato e ricomparso?

Egli mi rispose così: Un solo fatto mi ha colpito in modo considerevole e me ne ricordo come se fosse ieri. Nel 1883 mi recai per la prima volta a Lous-le-Saulnier nel Jura. Avevo allora una quindicina d'anni. Giunto in una certa località mi dissi improvvisamente: « Ma io conosco questi luoghi, io li ho già visti ». Guardai con attenzione tre o quattro case che mi sembravano quasi familiari, e mi dissi: « In quella direzione, un po' più lontano a destra, vi dev'essere una casa con una piccola scala di sei o sette gradini ». La cercai e la trovai. Fui talmente colpito da tale feno-

meno e talmente turbato, che la sera, durante la mia seduta, avevo lo spirito tanto agitato che i calcoli non riuscirono così pronti come al solito.

Dopo avermi fatto questa esposizione, il celebre calcolatore tenne a corroborarla con l'apposizione della sua firma: « Jacques Inaudi ».

E' certo che il giovane osservatore non aveva mai visto quella piccola città. Egli è nato a Onorato, nel Piemonte, e non era mai stato nel Jura. L'aveva egli visto in sogno? In generale però si sogna la notte. La reminiscenza è la spiegazione più probabile.

Un giorno un erudito redattore del *New York Herald*, M. Hutt, mi riferì una sua personale constatazione dello stesso genere.

All'epoca dell'apertura del Canale di Suez egli era imbarcato come marinaio in un bastimento appartenente a Gordon Bennett. Uscendo da Suez, egli rimarcò, lungo le rive del Nilo, dei panorami che lo colpirono come se egli già li avesse visti, al punto che egli poteva indovinare in precedenza quelli che successivamente si andavano presentando alla sua vista. La reminiscenza era completa in tutti i suoi dettagli, ed il fatto si ripeté l'indomani. Egli si ricordò perfino del luogo della sua tomba e lo ritrovò. Ad un certo punto egli cercò un paesaggio che non riuscì a trovare, ed avendo al riguardo assunto informazioni, apprese che gli alberi di un tempo più non esistevano, ma che erano ben esistiti. M. Hutt è un uomo assai positivo che non ha messo in tale constatazione alcuna romanzesca immaginativa.

Si tratta dunque di due osservazioni visive molto precise, che sembrerebbero non potersi spiegare altrimenti se non come reminiscenze fortuite di vite anteriori. Tutti conoscono, d'altronde, il fenomeno abbastanza frequente del « già visto » ed i miei lettori possono ricordarsi, fra tante altre, della storia di un viaggio in Italia raccontato da un canonico di Langres, l'abate Garnier, che aveva esattamente visto in sogno, tre anni prima, dei pittoreschi episodi di tale viaggio, con i dettagli più singolari e più originali. (*La mort et son mystère*, t. I, p. 277-281).

Evidentemente queste osservazioni non possono essere contestate.

Le reminiscenze sono più rare del « già visto ». Nei due casi sopracitati, di Inaudi e di M. Hutt, sembra bene di aver da fare con delle reminiscenze di vite anteriori.

Personalmente io potrei segnalarne una assai strana, della quale non mi è possibile scoprire l'origine e che mi si è presentata parecchie volte in sogno.

Io mi vedo — in condizioni assai sgradevoli — condotto al supplizio, scortato da uomini armati, del secolo XV o XVI; e cammino per un tempo abbastanza lungo, in una vecchia via del medio evo e conscio di essere condannato a morte. Ma il mio sogno ha sempre termine prima del momento fatale.

Un giorno in una seduta spiritica, mi venne assicurato che, in una esistenza anteriore, ero stato don Alonzo de Ercilla, poeta spa-

gnuolo, autore dell'*Araucana*. Ebbi allora la curiosità di leggere la sua biografia e seppi che egli, in seguito ad una rissa, era stato condannato a morte e poi graziato. Nato a Madrid nel 1533 egli vi morì nel 1596 dopo aver compiuto dei viaggi abbastanza agitati. Non vedo alcuna seria ragione per cui io debba identificarmi con questo poeta guerriero. Ma qual'è la causa di questo sogno che è ritornato parecchie volte? Ciò che maggiormente mi colpisce in esso, è che io ho sempre la sensazione precisa che esso rappresenti una storia vissuta.

(Da « *La Révue Spirite* »)

CAMILLE FLAMMARION

Causalità ed Immanenza

IN fondo ad ogni sistematica riflessione esiste sempre qualche conoscenza della legge di causa e di effetto. Quando da città a città ci viene inviato un messaggio sui fili telegrafici, quando per le strade il tram ci trasporta rapidamente e facilmente, noi sappiamo che qualche causa ha prodotto l'effetto che ci serve con tanta prontezza. La facilità e rapidità con cui l'effetto risulta non c'inganna. Possiamo, è vero, conoscere poco sulla forza in questione, ma sappiamo che essa agisce in invariabile accordo con certe leggi la cui comprensione ci permette di controllarla.

Inoltre sappiamo che ogni causa ha il suo antecedente. L'elettricità è generata dall'energia che deriva in ultima analisi dal sole. Il movimento della nave che veleggia nel senso del vento è parimenti attribuibile al sole, il quale genera certe condizioni atmosferiche favorevoli al vento e così dal vento quel movimento risale al sole e dal sole alla fonte prima del movimento che è stato la causa del nostro universo. E ci fermiamo qui perchè non conosciamo l'antecedente di questa prima attività. La catena delle cause e dei loro susseguenti effetti è in realtà senza fine. Senza una causa niente può succedere e niente è mai successo; e con una causa eternamente attiva, qualcosa deve pur sempre succedere nel mondo. Ogni causa, ogni effetto, ogni fatto nella storia dell'universo e della nostra vita è inseparabilmente connesso con questa infinita serie che si estende molto indietro nell'irrevocabile passato e molto innanzi nel futuro sempre nascente. Se partiamo dal semplice movimento della mano o dal movimento riflesso dei nervi che lo producono e ne cerchiamo la causa, inevitabilmente ritorniamo a quella serie di cause e di effetti strettamente connessi, che fa smarrire il pensiero per la sua vastità. Che cosa significa ciò? Quando cominciano la causa e l'effetto? Un assoluto principio non si può determinare. Un tutto avvolgente la serie di cause e di effetti (*all embracing series*) di cui il nostro mondo e la sua attività è parte, e il futuro sarà manifestazione, deve essere esistito fin dalla eternità.

Inoltre: se il movimento del mio braccio è causato dall'attività del mio corpo, e si riconnette al mio cervello, alle condizioni fi-

siche e mentali che ne circondano, ai miei progenitori e a mille altri che hanno pensato e agito innanzi a me; si riconnette insomma al mondo intero e anche al sole — in una parola ad ogni forma di attività *ab aeterno* — allora la sostanza che si muove è in fondo una parte dell'eternità. Per meglio comprendere questo pensiero, proviamoci un momento a concepire l'universo senza nessuna forma di esistenza e ad immaginare la creazione come l'apparire di qualche cosa o di qualche essere nell'infinito vuoto. Un tale evento è addirittura inconcepibile poichè qualche cosa non può essere il prodotto di niente ed ogni risultato deve avere la sua causa efficiente e sostanziale. Allora se qualche cosa non può essere generato dal nulla nè qualche cosa può diventare non esistente, la somma totale della sostanza deve essere la stessa. Essa può essere modificata, trasformata o dissolta, ma deve essere ancor essa eterna.

Proviamoci ora ad immaginare uno stato di cose in cui non esista movimento e concepiamo il principio del movimento nell'illimitato e perfettamente inerte universo che abbiamo immaginato. Una volta di più il tentativo è futile, il riposo assoluto e universale simile al vuoto perfetto è inconcepibile. Qualcosa da cui è partita la spinta iniziale sarà esistito, così come qualcosa di sostanziale deve essere esistito prima che sia apparso un nuovo prodotto. Ammesso che una sola particella si sia mossa, qualche motore deve aver causato il suo movimento e se esso si è mosso anche una volta sola, tutte le particelle esistenti sono connesse con legami di causalità. Il movimento non può cessare perchè soltanto un Potere Motore potrebbe arrestarlo e non vi sarebbe altro potere capace di arrestare questa forza. Simile cessazione del movimento, e così pure il suo inizio non si può immaginare. Se non fosse continuato, eterno, non potrebbe essere una realtà. Dunque il movimento implica non solo una continua serie di cause e di effetti che tutto abbraccia, ma l'esistenza di una sostanza, eternamente in movimento, già dimostrata. Il movimento inoltre significa passaggio da luogo a luogo, da condizione a condizione, e tale cambiamento in atto implica l'esperienza del ritmo o intervallo, ciò che noi chiamiamo tempo; il cambiamento inoltre implica l'esperienza dello spazio o l'estensione di ciò che è mosso in tre diverse direzioni. Così sono inseparabilmente connessi: la sostanza eternamente esistente, il movimento increato ed incessante, il tempo infinito, lo spazio infinito. Ogni particolare sostanza, movimento, intervallo o spazio devono essere parte di un grande tutto unico, il quale, pure includendo tali cose, tutte le trascende. Esiste dunque causa ed effetto, intervallo di tempo tra di essi, estensione di ciò che è mosso o toccato, eterno movimento, ed eterno motore operoso, la cui attività è così caratterizzata. Diversamente da ciò avremo costruito un universo immaginario; questo grande risultato è implicito nel semplice postulato che ogni effetto ha la sua causa.

Che cosa significa inoltre questo ragionamento? Che vi è una sola eterna o presente realtà da cui deriva tutto ciò che è esistito

e che esisterà, che include e rappresenta tutto ciò che procede da essa, la sola ultima Causa *allembicing*, che tutto abbraccia, e non ha bisogno di ulteriore spiegazione. E' esistente di per sè stessa, non creata, indistruttibile; è allo stesso tempo base ed essenza di ogni essere, fonte unica a cui ogni attività deve in ultimo attribuirsi. E' semplicemente realtà, quella per cui non occorre cercare altra prova, poichè siamo costretti a presumerla nel ragionamento stesso con cui speriamo di provare la sua esistenza. Essa semplicemente è la sua migliore ragione per essere: sostanza e forza, vita e coscienza stessa. La conoscenza del suo esistere è il più sicuro possesso dell'umana intelligenza, ed è, se volete, lo Spirito Infinito, l'eterno Padre, la base invisibile e permanente della serie visibile e transeunte di cause e di effetti che costituiscono l'esperienza del mondo e la vita umana. E' il gran Tutto, in cui non è spazio nè tempo, nè principio nè fine, la cui attività è continua, la cui sostanza è tutto ciò che esiste, e a cui siamo guidati...

*
**

Se invece dovessimo concepire la esistenza di un vasto numero di cause in luogo di una sola Realtà, queste cause sarebbero sempre connesse; esse non potrebbero essere indipendenti, poichè ogni causa è la risultante di qualche causa antecedente, e nessuna realtà potrebbe essere indipendente dall'origine che tutto include di cui stiamo parlando. L'ultima causa, se noi potessimo concepire una fine alla infinita catena, sarebbe sempre una unità, non creata ed eterna, e sarebbe quindi la somma totale di tutto ciò che può mai esistere. In altre parole, se vi fosse più di una realtà, queste altre realtà possederebbero attività e sostanza rilevate nello spazio e nel tempo. Nessuna di queste realtà sarebbe onnipresente indipendente ed esistente di per sè stessa; vi sarebbe sempre una Realtà onnipresente che tutto unisce e che costituirebbe quindi la vita e la sostanza di tutte le altre e sarebbe superiore a tutte le limitazioni di spazio e di tempo. L'origine, dovendo essere il Tutto, questo Tutto è infinito, include e trascende ogni confine, include e rivela se stesso attraverso ogni forma e ogni qualità.

Quando dunque parliamo di un essere o di una sostanza con limitazioni, dando nomi o assegnando attributi come quando diciamo « Dio è amore », intendiamo significare una parte di questa unica Realtà eterna, onnipresente, indipendente; di questa unica sostanza, unica vita, somma totale di tutto ciò che attualmente esiste. Se potessimo conoscere l'unica Realtà, se potessimo definirla, saremmo la Realtà stessa. La quale si è resa nota, attraverso la infinita rivelazione di se stessa (*Self revelation*) come universo. Questo universo di molti fatti connessi, deve esistere per un unico supremo scopo, e deve essere governato da una unica legge trascendente. Se potessimo contemplare questa legge e definire questo scopo saremmo, una volta di più, *quella* Unità che le molte cose rivelano. La possiamo approssimativamente definire come intelligenza, forza, amore, sostanza, ma non l'abbiamo con ciò definita;

le abbiamo dato soltanto un certo attributo o manifestazione secondo la capacità del nostro conoscimento. Possiamo dire che noi conosciamo questa Realtà, intendendo per essa un Dio personale, ma veramente la conosciamo soltanto per ciò che concerne la nostra intelligenza limitata. La Realtà è ancora la base di tutte le fasi, di tutti gli attributi, di tutte le manifestazioni di potere e di forma.

Ancora possiamo immaginare questo Essere come un essere imperfetto, e laboriosamente impegnato nel pensiero dei suoi poderosi problemi, dei quali il nostro grande pulsante universo sarebbe la obbiettiva manifestazione (parte per parte corrispondente al suo pensiero) e le nostre vite rappresenterebbero qualche fase del problema. Ma perchè allora tanta regolarità di motivi rivelata ugualmente in tutti i regni della natura, perchè la cooperazione verso un fine apparentemente stabilito, se egli intendesse soltanto fare esperimenti con noi? Non sarebbe questo essere limitato una parte di un più grande Sè, che ha compiuto tutte le cose dall'eternità ed è illimitato, infinito e molto al di là di ogni definizione? Concepitelo e definitelo come potete: vi rimane tuttavia una Realtà, che nessuna enunciazione descrive, che sempre si ritira quando cercate di afferrarla, ma che è ciò che noi significhiamo usando i termini: « Dio », « Spirito », « Vita », « Universo ». Ancor di più: è ciò che non possiamo negare, poichè lo affermiamo prima di negarlo, è ciò che imbeve il nostro pensiero colla sua presenza — sì, è il nostro pensiero, è chi pensa, il tutto nel tutto.

Ma io ho così parlato da lontano di Dio soltanto come della Realtà trascendente, che nessun linguaggio può definire, una Realtà che alcuni trascurano come inconoscibile, mentre altri concepiscono in termini puramente meccanici. Da quanto precede risulta che Iddio è immanente, che, qualunque Egli sia come Realtà assoluta, Egli ci è conosciuto, in parte, come il Dio della nostra vita e del nostro mondo: mentre in un certo senso non vi può essere spazio e immanenza per un Tutto, dobbiamo considerare la relazione del tutto alle sue parti e vedere come il mondo nella manifestazione del molteplice procede necessariamente dalla natura dell'Uno.

Abbiamo visto che gli eventi della vita e dell'universo sono causalmente connessi, e che sono congiunti in una serie ininterrotta. E poichè questa serie di eventi è parte di una grande unità, e vi è soltanto una Realtà, ogni attività è originata entro questa Realtà e mai al di fuori di essa. E' impossibile quindi che qualche Dio simile ad uomo possa avere impresso la sua energia sulla nebulosa massa primordiale, e (ritirandosi, dopo, non si sa dove) creando il mondo dal nulla in sei giorni, e venendo in contatto con esso di tempo in tempo per mezzo di miracolose provvidenze. Non vi è alcuna Divinità extra naturale. La somma totale della sostanza e della forma non cambia. Evoluzione, non creazione, è la legge della vita.

Gli svariati cambiamenti che hanno portato il mondo al suo presente stato, l'infinito operare di forza contro forza, di animale contro animale, di uomo contro uomo, gli alti e bassi della storia

umana, sono probabilmente cose tanto importanti da richiedere la divina presenza proprio come l'impulso che per primo effettuò la creazione del mondo. O Dio quindi — notate il dilemma — esplicò l'essere suo come mondo, immanente e tuttavia trascendente, ed esiste in esso, trasformandolo attraverso fenomeni, ed esiste, *così*, in questa epoca, ora, in questi tempi fortunosi, in questa stanza, come negli irrevocabili periodi del passato, oppure non è affatto Dio. Perchè qualsiasi cosa esiste fa parte della Realtà ed è dentro di essa. Il Dio della natura, il Dio immanente, è il solo possibile Dio. Lasciatemelo ripetere: O Dio è rivelato attraverso la forza coesiva che tiene insieme la materia e sostiene i pianeti nella loro posizione spaziale, per mezzo dell'amore che avvicina l'uomo all'uomo e delle fortune e sfortune che ne caratterizzano il progresso, e poi delle insensibili gradazioni per cui la nostra visuale si trasforma e i nostri conflitti ci maturano in veri uomini e in vere donne, o non vi è affatto un Padre divino! La scienza esclude qualsiasi altro sviluppo che non sia una graduale ed incessante evoluzione dovuta a forze immanenti.

La vita quindi, tutta la vita, la vostra e la mia tutto ciò che la tiene insieme e la collega colle forze eterne dell'universo è una continua divina comunicazione. Non vi è separazione tra le nostre anime e quello Spirito in cui, nel senso più letterale, noi viviamo e ci muoviamo ed abbiamo il nostro essere; tra il mondo in cui noi viviamo e quella eterna Realtà della cui sostanza e della cui attività esso è una parte. La vita che dorme nella roccia, sogna nella pianta, e si sveglia alla coscienza nell'uomo, è la stessa, la sola grande vita che è rivelata proprio tanto chiaramente sia nei cambiamenti fortuiti che ci spronano al progresso sia nei movimenti matematicamente certi dei pianeti. Tutta la natura rivela Iddio. Il mare, il cielo, le montagne, la vita complessa delle grandi città, la vita semplice della campagna, l'ammirazione del poeta, il pensiero e il sentimento di ogni uomo, tutte le Nazioni, tutti i libri, tutte le chiese, tutte le religioni. Ogni pensatore, ogni artista, ogni amante del bello lo sente. Ognuno manifesta coi suoi propri termini, secondo il suo grado di intelligenza, la concezione di un Padre divino che io pure ho cercato di rendervi chiara, come mi apparisce. Egli è natura, ma anche più che natura, è persona, ma anche più che persona; da una parte la grande unità, la onnipotente forza e sostanza da cui tutte le cose e gli esseri procedono impersonale, infinito, non conosciuto, trascendente indefinibile; dall'altra relativamente conosciuto, finito, immanente, personale un potere intelligente, tanto grande da essere l'autore di tutta la vita e tanto vicino che Gesù poteva chiamarlo Padre e che noi possiamo percepire la sua attività nella nostra vita quotidiana.

E' una onnipresente Realtà, la cui Natura completa è rivelata in tutto l'Universo e tale che la possiamo comprendere nelle nostre stesse vite; è uno Spirito che non ha forma, ma che rivela tutte le forme, è un Dio che non è conosciuto e percepito, in questo più grande e profondo senso se non da coloro che hanno

pensato e sofferto profondamente; un Dio che ci rifiutiamo di riconoscere ogni qual volta lo cerchiamo lontano nei cieli facendone un Dio di nostro particolare gusto; un Dio che non è soltanto immanente ma che è ciò in cui egli risiede, — uno Spirito continuo che tutto pervade e da tutto è pervaso; un Amico ognor presente: così nell'attuale momento felice come negli innumerevoli attimi dell'eternità di cui il fuggevole momento è parte integrale.

(Da « Il Potere della Volontà » — Ed. E. Voghera, Roma).

H. W. DRESSER

La morte secondo Eliphas Levi

LA morte è la dissoluzione necessaria di combinazioni imperfette. È il ritorno dell'abbozzo schizzato dalla vita individuale al gran lavoro della vita universale; solo ciò che è perfetto è immortale.

È un bagno di oblio. È la fontana di Giovinezza in cui da un lato si prolunga la vecchiaia e da cui emerge dall'altro l'infanzia (¹).

La morte è la trasfigurazione dei viventi; i cadaveri sono soltanto le foglie morte dell'Albero della Vita, che, in primavera, riavrà di nuovo tutte le sue foglie. La risurrezione dell'uomo somiglia eternamente a queste foglie.

Le forme caduche sono condizionate da tipi immortali.

Tutti coloro che hanno vissuto sulla terra vi vivono ancora, in nuovi esemplari dei loro tipi, ma le anime che hanno superato il proprio tipo ricevono altrove una nuova forma basata sopra un tipo sempre più perfetto, a misura che esse ascendono la scala dei mondi (²); gli esemplari difettosi vengono spezzati e la loro sostanza ritorna alla massa generale (³).

Le nostre anime sono, in certo modo, una musica di cui i nostri corpi sono gli strumenti. E questa musica non può farsi ascoltare senza un intermediario materiale; l'immateriale non può essere nè concepito nè afferrato.

L'uomo, nella sua presente esistenza, non conserva delle proprie esistenze passate che certe predisposizioni.

Le evocazioni dei morti non sono che delle condensazioni della memoria, la colorazione imaginaria delle ombre. Evocare co-

(¹) Rinascita dell'*Ego* dopo la morte. È la dottrina orientale, e specialmente buddista, dell'evoluzione del nuovo *Ego* derivato dall'antico.

(²) Da un *loka* ad un altro: da un mondo positivo o mondo di cause e di attività, ad un mondo negativo o mondo di effetti o di passività.

(³) Nella materia cosmica: allora esse perdono necessariamente la loro coscienza o individualità, o, secondo l'espressione dei cabalisti orientali, sono annichilite.

loro che non sono più quaggiù, significa semplicemente far sorgere nuovamente i loro tipi dall'immaginazione della natura ⁽¹⁾.

Per essere in comunicazione con l'immaginazione della natura, bisogna essere addormentato, o in stato di ebbrezza, o in estasi, o in catalessi, o pazzo.

La memoria eterna non conserva che l'indistruttibile; tutto ciò che passa col Tempo appartiene propriamente all'oblio.

Conservare i corpi rappresenta una violazione delle leggi naturali: è oltraggiare il pudore della morte che dissimula l'opera di distruzione come noi lo faremmo per l'opera di riproduzione. Conservare i corpi, corrisponde a creare dei fantasmi nell'immaginazione della terra ⁽²⁾. Gli spettri dell'incubo, dell'allucinazione e della paura non sono che le fotografie, che vanno alla deriva, di cadaveri conservati. Sono questi corpi, conservati o imperfettamente distrutti, che diffondono fra i viventi la peste, il cholera, le malattie contagiose, la tristezza, lo scetticismo e il disgusto della vita ⁽³⁾. La morte esala la morte. I cimiteri avvelenano l'atmosfera delle città ed i miasmi cadaverici uccidono i bambini fin da quando sono in grembo alle loro madri.

Presso Gerusalemme, nella valle della Gehenna, veniva mantenuto un fuoco perenne per bruciare le immondizie e gli animali morti, ed è a questo fuoco eterno che faceva allusione Gesù, dicendo che il malvagio verrebbe gettato nella Gehenna: egli intendeva dire che le anime morte sarebbero trattate come dei cadaveri. Secondo il Talmud, le anime di coloro che non hanno creduto all'immortalità non diventeranno immortali. La fede sola dà l'immortalità personale ⁽⁴⁾: la scienza e la ragione non possono che affermare l'immortalità in generale.

Il peccato mortale è il suicidio dell'anima. Questo suicidio avrebbe luogo se l'uomo applicasse al male tutta la sua energia mentale, in perfetta conoscenza del bene e del male, e con una intera libertà d'azione che può sembrare impossibile nella pratica, ma che è possibile in teoria, poichè una libertà incondizionata è l'essenza di una personalità indipendente. La divinità non impone nulla all'uomo, nemmeno l'esistenza. L'uomo ha il diritto di sottrarsi perfino alla bontà divina, ed il dogma dell'inferno eterno non è che l'asserzione del libero arbitrio eterno.

⁽¹⁾ Desiderare ardentemente vedere una persona defunta, significa *evocare* l'immagine di questa persona, chiamarla e farla sortire dalla luce astrale o dall'etere nel quale dimorano fotografate le immagini del *Passato*. Ciò è quello che parzialmente avviene nelle *sedute*. Gli spiritisti sono necromanti senza saperlo.

⁽²⁾ Intensificare queste immagini nella luce astrale o siderale.

⁽³⁾ Si comincia, intuitivamente, a comprendere questa grande verità: in molte città europee si sono formate delle società per favorire l'incenerimento dei corpi e la costruzione di *forni crematori*.

⁽⁴⁾ La fede è la *forza di volontà*. L'immortalità è condizionale, come l'abbiamo sempre detto. È la ricompensa dei puri e dei buoni. Il cattivo, il materialista sensuale non fa che sopravvivere. Colui che non apprezza che i piaceri fisici, non vivrà *nè potrà vivere nell'al-di-là*, come entità cosciente.

Dio non precipita nessuno all'inferno. Sono gli uomini che vi si recano liberamente, di deliberato proposito, poichè essi ben lo vogliono.

Coloro che si trovano nell'inferno, cioè nell'atmosfera lugubre del male ⁽¹⁾ e nella sofferenza di una punizione necessaria, senza averlo assolutamente voluto, sono chiamati a sortirne. L'uomo dannato completamente, assolutamente e senza possibilità di risorgere è Satana che non rappresenta una esistenza razionale, ma un'ipotesi necessaria.

Satana è l'ultima parola della creazione; è la realizzazione dell'emancipazione infinita. Egli ha voluto essere come Dio, di cui è il contrario. Dio è l'ipotesi necessaria alla ragione; Satana è l'ipotesi necessaria alla irragione che si afferma come libero-arbitrio.

Per essere immortali nel bene, bisogna identificarsi con Dio; per essere immortali nel male, con Satana. Tali sono i due poli del mondo delle anime; fra questi due poli vegeta e muore, senza conservare alcun ricordo, la parte inutile dell'umanità.

Nota dell'editore. Questo può sembrare incomprensibile alla media dei lettori, poichè rappresenta uno dei punti più astrusi della dottrina occulta. La Natura è doppia; essa presenta un aspetto fisico e materiale, ma anche un aspetto spirituale e morale; il bene ed il male si incontrano in essa, in quanto il secondo è l'ombra necessaria alla luce del primo. Per entrare a forza nella corrente dell'immortalità o piuttosto per assicurare a sè stesso una interminabile serie di rinascite come individualità coscienti — dice il libro di *Kiu-te*, vol. XXXI — bisogna esser divenuto collaboratore della natura, sia per il *bene* che per il *male*, nella sua opera di creazione o di riproduzione, o nella sua opera di distruzione. Essa non si sbarazza che dei bordoni inutili, li espelle violentemente e li fa, come entità coscienti, perire a milioni. Così, mentre i buoni e i puri si sforzano per raggiungere *Nipang* (il *nirvana* o condizione di esistenza *assoluta* e di coscienza *assoluta* — che, in un mondo di percezioni imperfette, è la *non-esistenza* e la *non-coscienza*), i cattivi cercano, al contrario, una serie di vite come esistenze o come esseri coscienti e definiti, preferendo soffrire sempre sotto la legge di giustizia e di retribuzione piuttosto che di rinunciare alle loro vite come facienti parte dell'insieme integrale ed universale. Sapendo bene che essi non possono sperare di raggiunger mai il riposo finale nello spirito puro o *nirvana*, essi si aggrappano alla vita sotto tutte le forme, piuttosto che di rinunciare a questo « desiderio di vivere » o *Tanha* che determina un nuovo raggruppamento di *Skandhas*, cioè l'individualità che rinascerà. La Natura è una madre altrettanto tenera per il crudele uccello di preda che per l'inoffensiva colomba. Vi sono uomini completa-

(1) Cioè che essi rinascono in un mondo inferiore che non è nè « l'inferno », nè alcun purgatorio teologico, ma un mondo di *materia* quasi assoluta, mondo che precede l'ultimo del « cerchio di necessità » e da dove « non è redenzione poichè vi regnano le tenebre spirituali assolute ». (Libro di *Kiu-te*).

mente perversi e depravati; ma molto intellettuali ed anche intensamente *spirituali* per il male, come altri lo sono per il bene. Gli *Ego* di questi uomini possono evitare per un tempo infinito la legge di distruzione o di ultimo annichilimento. È questo ciò che intendeva Eliphas Levi quando diceva divenire « immortali nel male », identificandosi con Satana. « Io vorrei che tu fossi *freddo* o *caldo* », disse a San Giovanni la visione dell'Apocalisse (III, 15-16). « Così perchè tu sei tiepido, e tu non sei nè freddo nè caldo, io ti vomiterò dalla mia bocca ». L'Apocalisse è un libro assolutamente cabalistico. Il caldo ed il freddo sono i due « poli », cioè il bene ed il male, *lo spirito e la materia*. La Natura vomita il « tiepido » o « la porzione inutile dell'umanità; in altri termini essa li annienta. Questa idea, secondo la quale una porzione considerevole dell'umanità potrebbe, dopo tutto, non possedere un'anima immortale, non sarà nuova, nemmeno per i lettori europei. Coleridge stesso ci offre il paragone di una quercia che certamente ha milioni di ghiande, ma in cui meno dell'uno per mille, nelle condizioni normali, arriva a formare un albero; ed il poeta sostiene che, come la maggioranza delle ghiande non riesce a diventare un nuovo albero vivente, così è possibile che la maggioranza degli uomini non possa divenire una nuova entità vivente dopo la morte terrestre (1).

Un contemporaneo: Guido Gozzano

È certamente un ottimo proposito, e ricco di risultati, la ricerca della dottrina Karmica (principalmente nel fenomeno di reincarnazione che ne è conseguenza) attraverso la storia e la cronaca del pensiero umano.

Però è forse più utile rintracciare, anzichè i convinti seguaci di questa dottrina, quelli che la sfiorarono proponendosela come ipotesi, oppure altri che la svolsero secondo una trama originale rispondente a certi *desiderata* estetici, logici, ecc. Si viene così a portare un elemento di critica necessario per evitare qualsiasi ingorgo stagnante intorno a certi soggetti. I quali soggetti, io penso, richiedono giusta il loro nome una trattazione *soggettiva*, e sarebbero più fecondamente sviscerati se molti interrogassero in proposito sè stessi, prima che l'autore *A* o l'autorità *B*.

Guido Gozzano, battezzato con troppa furia per un « pessimista » del tipo di Leopardi oppure per un « decadente », scolaro a Baudelaire ed ai simbolisti francesi, ebbe in realtà una visione personalissima della vita e del dolore.

(1) Quest'articolo, compresa la « Nota dell'editore » fu pubblicato nel « Theosophist » dell'ottobre 1881, e riprodotto come Appendice A nel recente libro di C. Jinarajadasa: « The early teachings of the Masters. 1881-1883 ». Theosophical Publish. House. — Adyar, Madras.

L'idea della *collana di vite* gli si presentò, ebbe per lui un attimo di splendore e da lui si riebbe un fugace palpito di speranza.

Già prima del suo viaggio in India, in una delle liriche intitolate *I Colloqui*, Guido aveva intessuto una fantasia lieve su la tenue orditura di Bernardin de St Pierre: *Paul et Virginie*. E immaginava, e affermava, di essere altra volta vissuto, accanto a Virginia, nella gran festa della natura vergine e madre:

« Io fui Paolo già. Troppo mi scuote
il nome di Virginia. Ebbro e commosso
leggo il volume senza fine amaro;
chino su quelle pagine remote
rivivo tempi già vissuti e posso
piangere (ancora!) come uno scolaro...
Splende nel sogno chiaro
l'isola dove nacqui e dove amai;
rivedo gli orizzonti immaginari
e favolosi dove i marinai
trafficcavano spezie e legni rari..
Virginia ride al limite del bosco
e trepida saluta..
Risorge chiara dal passato fosco
la patria perduta
che non conobbi mai, che riconosco... »

Finzione poetica, si dirà. Probabilmente. Ora è bene avvertire che le « finzioni poetiche » sgorgano dalla persona o *personalità* artistica, vale a dire dal gran ricettacolo ove le impressioni dei fatti fisici e mentali sostano per divenir materia alla creazione individuale. Nella lirica dunque, che è l'universale rifratto dal prisma del particolare, si esprimono sempre delle verità di vario ordine, e la *finzione* viene in realtà ad essere visione.

Ma non avrei riportato questo squarcio gozzaniano, se non mi fosse capitato di pensare ad un'altra pagina del nostro autore, e precisamente a quella che chiude il suo libro *Dalla cuna del mondo*, impressioni indiane raccolte durante un viaggio che, a dir vero, lo deluse alquanto (forse perchè dell'India non vide che certa maschera anglo-portoghese):

« L'Inghilterra, che tollera tutto, tollera anche questo: Tollera anche l'*Ospedale degli animali*, in Bombay, che è il non *plus ultra* del genere, l'esponente massimo di questa filosofia bramina, così opposta alla nostra, educata al cristianesimo il quale riduce ogni divinità all'uomo soltanto e fa di tutto ciò che vive nella terra una materia sorda, condannata senza speranza.

« L'ospedale degli animali — un recinto-parco che costa centinaia di migliaia di rupie — accoglie tutti gli animali ammalati perchè possano guarirvi o morirvi in pace. Lo spettacolo — e il fetore! — è tale che l'europeo non s'indugia a lungo; falangi di bestie da soma, ronzini di piazza, bufali, zebù ischeletrici o idropici, sciancati, anchilosati, coperti d'ulceri e di piaghe, scimmie, cani, gatti ciechi, monchi, senza pelo: una parodia lacrimevole dell'Arca

salvatrice. La nostra pietà occidentale insorge, domanda sdegnata perchè non si dà a quelle povere bestie il colpo di grazia, addormentandole con una doppia dose di cloroformio.

« — Perchè non si ha il diritto di spezzare una vita, qualunque essa sia.

« — Ma vivere a che?

« — Per soffrire.

« — E soffrire a che?

« — Per divenire, per accrescersi, per allontanarsi sempre più dalla materia attraverso il peso della materia, per spegnere, nella ruota d'infinita incarnazioni, il desiderio di esistere: questo peccato che ci condanna a ritornare in vita. —

« E se fosse vero? Se veramente noi non fossimo il Re dell'Universo come la nostra religione ci promette? Se veramente il verme, il cane, l'uomo non fossero che graduazioni varie dello spirito, della stessa forza immanente che palpita ovunque, esitando incerta verso una mèta che ignoriamo e che non è forse se non la pace dell'Increato?

« Retorica elementare, fatta odiosa da tutti i trattatelli teosofici, ma che, esposta con brevi parole da questo guardiano dal volto ascetico come un San Francesco di bronzo, non ci può far sorridere come il nostro orgoglio occidentale vorrebbe ».

ROBERTO RICCI

Il karma della morte

NON è affatto certo che, nella maggior parte dei casi, l'epoca della morte venga fissata dai Signori del Karma. Il piano generale è molto più elastico e più soffice di quanto non si possa supporre. Per meglio comprenderlo è necessario non perder mai di vista che vi sono tre tipi principali di karma: Il primo comprende l'enorme massa di buono e cattivo karma non esaurito che aspetta le occasioni per manifestarsi: chiamiamolo karma in riserva. Il secondo si compone di quella speciale parte del primo che è stata scelta per essere esaurita in una determinata incarnazione: chiamiamolo il destino dell'uomo nella sua vita presente. Il terzo è costituito dal nuovo karma che le nostre azioni attuali costantemente producono.

È il karma del secondo tipo che l'astrologo o il chiromante cercano di leggere; i loro calcoli però sono spesso infirmati dall'interferenza degli altri due tipi. È assolutamente certo che niente può accadere ad un uomo che non sia compreso nel suo karma totale, ma può avvenire, e ciò senza alcun dubbio, che si verifichi qualche cosa che non sia compresa nel destino della sua vita presente.

Supponiamo il caso di un uomo a bordo di una nave in procinto di naufragare, o nella vettura di testa di un treno che sta

per subire una collisione. Può darsi che nella sua vita attuale il suo destino lo porti a morire in quel momento. In tal caso egli sarà immancabilmente ucciso; in caso diverso egli potrà esser salvato a condizione che tale sua salvezza non necessiti un perturbamento troppo grande nel funzionamento delle leggi ordinarie della natura. Io credo che egli verrebbe probabilmente salvato nel caso che il prolungamento della sua vita fisica dovesse contribuire in misura apprezzabile ad accelerare la sua evoluzione. In ogni vita l'uomo deve imparare una lezione e sviluppare una certa qualità. Se il compito assegnato alla sua attuale esistenza è già terminato, o se, d'altra parte, apparisce evidente che egli non riuscirà mai a compierlo nel corso della presente incarnazione, per quanto lunga questa possa essere, e che nulla egli può guadagnare dal prolungamento della sua esistenza fisica, tanto vale che egli muoia.

Uguualmente, se nell'enorme massa del suo karma anteriore si trova qualche debito che gli sia possibile estinguere completamente a prezzo di una sofferenza fisica o mentale, la morte in queste condizioni non può essere che salutare per lui, e l'occasione di saldare tale debito è colta allorquando essa si presenta, per quanto essa non sia stata compresa nel piano formato per questa particolare vita. Se però, in tutta la massa del karma, nulla si adatta ad una morte simile, l'uomo *non potrà morire*, egli sarà inevitabilmente salvato, foss'anche mediante mezzi apparentemente miracolosi. Casi di questo genere ci sono stati riferiti; quello per esempio in cui, in una nave in pericolo, un enorme trave cadde in modo da impedire che un uomo rimanesse schiacciato da una massa che si era staccata dalle parti superiori della nave. Un'altra volta è il caso di un transatlantico che affonda ed in cui un solo uomo si salva aggrappandosi ad una gabbia di polli.

Non bisogna dimenticare l'influenza che ha sul nostro destino questa terza varietà di karma che noi stessi costruiamo giorno per giorno. Un uomo può, in un dato momento, compiere un così buon lavoro, da non dover esserne distratto; oppure egli può avere agito in modo da meritare di essere liberato dal piano fisico in quel dato momento della sua vita.

In generale si ha tendenza ad attribuire troppa importanza alla data ed al genere della nostra morte. Se proviamo ad immaginare come questa questione della morte si presenta ai Grandi Esseri che dirigono la nostra evoluzione acquisteremo una più giusta idea della questione.

Per essi la sola cosa importante è il progresso degli Ego. Essi conoscono quali lezioni devono essere imparate, quali qualità devono essere sviluppate. Essi considerano la morte quasi come un professore che valuta il complesso delle conoscenze che un allievo deve acquistare prima che questi possa trovarsi in condizioni di entrare all'università. Il professore divide tale programma secondo il tempo di cui può disporre: assegna ad ogni anno una parte del lavoro ed il programma dell'anno è, a sua volta, suddiviso in trimestri, in mesi ed in giorni. Egli tuttavia si riserva una grande latitudine

per quanto concerne queste suddivisioni: decide, per esempio, di consacrare due giorni, invece di un solo, a qualche punto particolarmente difficile, o di abbreviare un corso se la materia è stata ben compresa.

Le nostre vite sono come questi giorni della vita scolastica e la lezione è prolungata od abbreviata secondo il criterio dell'Istruttore. La morte rappresenta l'uscita dalla scuola dopo un giorno di lezione. Non dobbiamo quindi preoccuparcene; accettiamola invece con riconoscenza allorquando il karma ci fornisce tale salvacondotto. Si comprenda bene che la sola cosa importante è che la lezione che ci è stata impartita sia saputa. Le suddivisioni della lezione, la lunghezza dei corsi, il momento preciso del loro principio o della loro fine sono dettagli che è preferibile rimangano alla cura degli agenti della Grande Legge.

Considerata da questo punto di vista la morte non potrà mai sembrar prematura, poichè si può esser certi che qualunque cosa ci accada è sempre ciò che di più vantaggioso vi ha per noi. Il nostro dovere consiste a fare del nostro meglio durante ciascuna delle nostre vite ed a sforzarsi di prolungarle quanto più ci è possibile. Abbreviando la nostra vita, per negligenza o per errore, noi impegniamo la nostra responsabilità ed il risultato di questa negligenza sarà certamente funesto; ma se la vita viene abbreviata per una causa indipendente dalla nostra volontà, possiamo esser sicuri che ciò è per il nostro bene.

Pur nondimeno ciò che altrove abbiamo detto riguardo la morte « prematura » è assolutamente esatto. Ad una età estremamente avanzata, i desideri si affievoliscono, in modo che un po' del lavoro spettante alla vita astrale si trova già fatto quando l'uomo abbandona il piano fisico. Lo stesso risultato è prodotto da una lunga malattia; di guisa che, in entrambi i casi, è da presumere che la vita astrale sarà relativamente corta ed esente da serie sofferenze.

Questo rientra nel corso normale della natura e non è che da un punto di vista relativo che la morte in una età meno avanzata può esser chiamata « prematura ». Quando una persona muore in piena gioventù, le sue passioni sono ancora assai vive, e una vita astrale più penosa e più lunga è da prevedersi: condizione questa in certo modo meno desiderabile; ma se le Intelligenze che agiscono dal piano direttivo decidono che una morte anticipata è preferibile, si può esser certi che esse hanno presente altre considerazioni che importano di più del prolungamento della vita astrale.

Sembra dunque probabile, che l'epoca precisa ed il genere di morte di un uomo non sono fissati nè prima nè al momento della sua nascita. Gli astrologi confessano che è loro attualmente impossibile di predire esattamente l'epoca della morte di un soggetto di cui fanno l'oroscopo. Essi dicono che a un certo momento, essendo le influenze malefiche molto potenti, la persona può morire, ma se questa non muore, la sua vita si prolungherà fino ad un

altro momento in cui sarà di nuovo minacciata, e così via di seguito. Ugualmente un chiromante ci dirà che vi sono nella linea della vita certe spezzature indicanti la morte o forse soltanto una grava malattia. È probabile che queste incertezze corrispondano ad una possibilità di prendere ulteriori decisioni, che dipenderanno in gran parte dalle modificazioni apportate al genere di vita e dalle occasioni di cui si avrà saputo profittare. Ad ogni modo, siamo pur certi che, qualunque possa essere la decisione presa a nostro riguardo, questa sarà sempre saggia, e che così, nella morte come nella vita, tutte le cose concorrono per il nostro bene.

(Da « Inner life »).

C. W. LEADBEATER

Condizioni postume

NON è esatto supporre che il Devakan, o periodo di vita celeste ⁽¹⁾, sia uno stato monotono, per il solo fatto che un determinato momento di sensazione terrestre vi è indefinitamente perpetuato, o, per meglio dire, prolungato attraverso i secoli. Non è, *nè può* essere così: ciò sarebbe contrario a tutte le analogie ed opposto alla Legge degli Effetti sotto la quale i risultati sono proporzionati alle energie che li precedono. Per ben comprendere ciò bisogna tener presente che le cause hanno due campi di manifestazione: l'obbiettivo ed il subbiiettivo ⁽²⁾. Le energie più grossolane, quelle che agiscono negli stati di materia più densi e pesanti, si manifestano rispettivamente nella vita fisica: esse hanno per risultato la nuova personalità ad ogni nascita, compresa nel grande ciclo dell'individualità evolvente. Le attività morali e spirituali trovano nel Devakan la propria sfera di effetti. Così i vizi, le attrazioni fisiche, etc., di un filosofo possono avere per risultato la nascita di un nuovo filosofo, di un re, di un negoziante, di un ricco epicureo o di qualsiasi altra personalità la cui costituzione è inevitabile date le tendenze preponderanti dell'uomo nella sua vita precedente. Bacone, per esempio, chiamato da un poeta « il più grande, il più saggio, il *più vile* degli uomini » potrebbe nella sua prossima incarnazione, riapparire sotto la forma di un avido maneggiatore di denaro, con straordinarie doti intellettuali. Ma le qualità morali e spirituali di Bacone esigerebbero, ugualmente un campo di espansione per le loro energie. Il Devakan ne è uno; anche tutti i vasti piani di riforma mo-

⁽¹⁾ Il Devakan rappresenta uno dei campi di espansione per le energie che alimentano le qualità morali e spirituali di un individuo. Ivi tutti i vasti piani di riforma morale, di ricerche intellettuali e spirituali nei principii astratti della natura, tutte le aspirazioni verso il divino, producono i loro frutti.

⁽²⁾ Il ciclo di necessità del nostro sistema solare si compone di sette globi obbiettivi e sette subbiettivi: mondi di cause i primi e mondi di effetti i secondi. La nostra terra si trova nel punto inferiore dell'arco in cui si equilibrano lo spirito e la materia.

rale, di ricerche intellettuali e spirituali nei principii astratti della natura, tutte le aspirazioni verso il divino fruttificheranno in Devakan, e l'entità astratta conosciuta in ultimo luogo come il gran cancelliere, si occuperebbe, in questo mondo interiore, della propria preparazione, e vi vivrebbe, se non ciò che si chiama una esistenza cosciente, almeno un sogno di una intensità realistica, alla quale nessuna realtà della vita terrestre potrebbe mai essere paragonata. E questo sogno dura fino a che il Karma abbia, in tale direzione, ricevuto soddisfazione: fino a che l'onda di energia non raggiunga i limiti in cui essa è contenuta e che l'essere passi ad un nuovo periodo causale. Questo periodo egli può trovarlo sia nello stesso mondo di prima, sia in un altro, secondo il punto raggiunto dall'uomo o dalla donna in questione, nel suo progresso attraverso i cicli e le ronde necessarie allo sviluppo umano.

Come pensare allora che un unico istante di sensazione terrestre è preso per tema di preparazione? È ben vero che questo momento si prolunga di termine in termine, ma esso si prolunga come una nota tonica dell'armonia intiera, nota voluta, a vibrazione determinata, intorno alla quale si raggruppano e si sviluppano, in variazioni melodiche progressive, in variazioni interminabili emanate da un dato tema, tutte le aspirazioni, tutti i desideri, le speranze ed i sogni che avessero potuto, relativamente a questo istante particolare, attraversare, durante la sua vita, il cervello del sognatore senza mai assumere quaggiù una forma; aspirazioni, desideri, speranze e sogni che egli trova adesso pienamente, e nel più intenso modo, realizzati in Devakan, senza il minimo dubbio che tutta questa realtà di beatitudine sia semplicemente il frutto della sua propria immaginazione, l'effetto delle cause mentali di cui egli stesso è l'autore. Il momento *unico* e preciso che dominerà più intensamente nel pensiero del suo cervello morente, al momento della dissoluzione, predominerà, ben inteso, su tutti gli altri « momenti », i quali, malgrado la loro minore importanza e precisione, saranno, anch'essi, presenti e troveranno il posto loro assegnato in questa rassegna fantasmagorica di sogni passati e dovranno dare una certa varietà all'insieme.

Non vi è nessuno, quaggiù, che non provi una qualsiasi predilezione, per non dire una passione dominante; nessuno, per quanto umile e povero che sia, (e spesso per questa stessa ragione) che non accarezzi sogni e desideri mai soddisfatti pertanto. È ciò monotonia?

In Devakan il sentimento della durata è assai diverso da quello di quaggiù: nessun orologio in Devakan, benchè l'intero Cosmos, in un certo senso, sia un gigantesco cronometro. D'altronde, noi mortali, non conserviamo, anzi perdiamo, la nozione del tempo nei periodi di felicità e di beatitudine, al punto da trovarli sempre troppo brevi. Questo non ci impedisce affatto, quando la felicità giunge, di gustarla con piacere. Forse colui che si trova in Devakan perde ogni sentimento di durata perchè la felicità gli colma la coppa fino al bordo.

A tal proposito è da notare che *il tempo è una cosa di cui noi siamo i creatori*: per qualcuno un secondo di estrema angoscia può sembrare, anche sulla Terra, un'eternità; per qualche altro, più felice, le ore, i giorni e talvolta gli anni sembrano volare come un breve momento; ed infine fra tutti gli esseri dotati di sentimento e di coscienza l'uomo è l'unico animale che possiede la nozione del tempo, per quanto non ne sia nè più felice, nè più saggio. Il tempo non è un attributo; esso non può essere nè provato nè analizzato secondo i metodi della filosofia superficiale; se come afferma Kant, lo Spazio ed il Tempo sono, non il prodotto ma i regolatori delle sensazioni, ciò non è vero che per le nostre sensazioni sulla *Terra* e non per quelle che si provano in Devakan. Ivi nessun'idea *a priori* di Spazio e di Tempo si impone agli abitanti del Devakan, relativamente agli oggetti percepiti; sono essi stessi, invece, i creatori e nel tempo stesso i distruttori. Ed è per questo che gli stati cosiddetti « postumi » non potranno mai esser giudicati correttamente dalla ragion pratica, non potendo questa esistere nè agire che nella sfera delle cause finali o scopi e non potendo nemmeno esser chiamata la suprema facoltà spirituale dell'uomo che ha per dominio la Volontà, come lo fa Kant che in una pagina dà alla parola il senso di « ragione », e nelle successive il senso di « volontà ».

L'intensità cumulativa dell'esistenza fisica progredisce dall'infanzia alla maturità; la sua energia decrescente è in seguito votata a l'indebolimento senile ed alla morte. Il sogno vissuto in Devakan si svolge in modo analogo. Si può aver ragione di dire che « l'anima » non può mai accorgersi del proprio errore e ritenersi ingannata dalla « natura », tanto più che, letteralmente parlando, tutta la vita umana e tutte le realtà di cui si vanta costituiscono in fondo un identico « inganno ». Ma si ha torto prestarsi ai pregiudizi ed alle idee preconcepite degli occidentali dicendo che tutto è accompagnato da un sentimento di *irrealtà* per cui il nostro pensiero ne soffre, poichè la causa di tale sentimento risiede molto più nella imperfetta comprensione di ciò che è l'esistenza in Devakan che nella difettosità del nostro sistema.

La natura non inganna l'abitante del Devakan più di quanto essa non inganni l'uomo fisico durante la sua vita. La natura gli riserba *lassù* molto più di *vera* beatitudine e di *vera* felicità di quanto non lo faccia *quaggiù* dove gli son contro, il male ed il destino sotto tutte le forme.

Chiamare la vita devakanica « un sogno », in qualunque altro senso che non sia quello di un termine convenzionale appropriato alla lingua umana in cui i nomi inesatti abbondano, sarebbe rinunziare per sempre a conoscere la dottrina esoterica, unica depositaria della verità.

Proprio come nella vita fisica, si produce per l'Ego, in Devakan, una prima ondata di vita psichica, un'ascesa verso l'apogeo, un consumo graduale dell'energia che conduce (attraverso uno stato semi-cosciente, una progressiva amnesia e letargia) non alla morte,

ma alla nascita, alla nascita in una nuova personalità, ad un risveglio di quell'attività che, ogni giorno, genera molteplici nuove cause destinate a risolversi in un altro stadio devakanico, seguito a sua volta da un'altra rinascita fisica, quella di una nuova personalità. Il Karma stabilisce ciò che saranno rispettivamente ogni volta le vite in Devakan e le vite terrestri; ed è necessario percorrere questa interminabile successione di nascite fino a che l'essere raggiunga la fine della settima Ronda (¹); a meno che egli non sia nell'intervallo pervenuto alla sapienza di un Arhat e poi a quella di un Buddha.

Supponendo, però, che si tratti non di un Bacon, nè di un Goethe, di uno Shelley o di un Howard, ma di qualche altra persona dalla personalità incolore e sbiadita, che non ha mai influito sul proprio ambiente al punto da non lasciar percepire la sua presenza: che cosa avviene allora? Semplicemente che il suo stato devakanico è altrettanto incolore e debole quanto lo fu la sua personalità. Non potrebbe essere diversamente. La causa e l'effetto permangono uguali.

Nel caso poi che si tratti addirittura di un mostro di perversità, di ambizione, di avarizia, di orgoglio, di furberia, etc., ma che pur nondimeno possieda il germe o i germi di una natura più divina, — dove andrà? Questa scintilla che arde sotto un cumulo di cose immonde controbilancerà l'attrazione della cosiddetta ottava sfera, dove non cadono che le entità assolutamente *negative*, i reietti dalla natura, acciocchè vi possano subire un completo rimodellamento: quelle entità la cui Monade si è separata durante la vita dal quinto principio (che corrisponde all'intelligenza o coscienza animale o fisica) e che hanno vissuto come degli esseri umani sprovvisti di anima. Il quinto principio, o anima animale, di queste persone abbandonate dal loro sesto principio, (la coscienza superiore o spirituale, o meglio l'Ego spirituale) ed in cui il settimo (lo Spirito, emanazione dell'Assoluto), avendo perduto il proprio veicolo, non può più esistere in modo indipendente, il quinto principio cade naturalmente nell'abisso senza fondo. Ebbene, l'entità di cui abbiamo parlato non può, malgrado tutta la sua perversità, passare nell'Ottava Sfera, poichè queste perversità è di natura troppo *Spirituale*, troppo raffinata. Essa è un mostro e non un semplice brutto senza anima; essa non sarà semplicemente *annichilita*, ma *punita*. Infatti, l'annichilimento, cioè l'amnesia totale,

(¹) Per *Ronda* si intende il periodo nel quale la Monade, nel suo ciclo evolutivo, passa attraverso i sette globi di una catena planetaria rivestendosi successivamente di involucri appartenenti a tutti ed a ciascuno dei quattro regni, manifestandosi cioè come minerale, come vegetale, come animale, come essere umano. Ogni individualità spirituale deve intraprendere un viaggio evolutivo gigantesco e seguire un itinerario ciclico formidabile. Dal primo all'ultimo dei pianeti popolati dall'uomo ed in ciascuno di essi la Monade deve passare attraverso sette razze umane successive. Ciascuna razza comprende sette sotto-razze e l'uomo deve vivere sette vite in ciascuna di tali 49 sotto-razze.

e la privazione definitiva di esistenza cosciente, non costituiscono per sè stesse alcuna punizione. Qui non è il caso del lucignolo che un leggero zefiro può spegnere, ma di una potente, positiva e dannosa energia, alimentata e sviluppata dalle circostanze, di cui alcune possono essere state troppo forti. Per una tale natura deve esistere uno stato che corrisponda al Devakan: essa lo trova nel cosiddetto Avitchi, antitesi perfetta del Devakan, e che in Occidente è volgarmente conosciuto sotto il nome di Inferno, nello stesso modo che il Devakan corrisponde al Paradiso.

Un cambiamento incessante di occupazioni si verifica nel Devakan proprio come, ed anche più, di quanto avviene nella vita di un uomo o di una donna che consacra la propria esistenza ad una sola qualsiasi occupazione: con la differenza, però, che per l'abitante del Devakan questa speciale occupazione è sempre gradevole e fa della vita una gioia continua. Il cambiamento è dunque necessario, poichè questo sogno vissuto non è altro che il maturarsi, la messe delle sementi psichiche cadute dall'esistenza fisica, come da un albero, nelle nostre ore di sogno, di speranza e di immaginazione; gioie e felicità che, intraviste per un istante e soffocate in un terreno sociale ingrato, fioriscono ai chiarori rosati dell'alba del Devakan e maturano sotto l'influenza, sempre fecondatrice, del suo cielo.

Nessun insuccesso, qui, nessun disappunto. Ammettendo che l'uomo non abbia gustato, durante la propria vita, che *un solo* ed unico istante di felicità e di esperienza ideali, anche in questo caso, il Devakan, se esiste, non potrà costituire, come alcuni a torto suppongono, il prolungamento indefinito di questo « unico istante »; esso, invece, comporrà gli sviluppi indefiniti dei diversi incidenti ed avvenimenti che ebbero per base, o come sorgente, quest'unico momento o questi momenti, secondo i casi: in breve, tutto ciò che si presenterà all'immaginazione del sognatore. Questa nota unica, emessa dalla lira della nostra vita, non può che servire di tonico allo stato subbiettivo, e darà luogo alla nascita degli innumerevoli toni e semi-toni della fantasmagoria psichica.

In Devakan le speranze, le aspirazioni, i sogni rimasti vani si realizzano completamente, ed i *sogni* dell'esistenza obbiettiva diventano le *realità* dell'esistenza subbiettiva. Anche laggiù, dietro il velo, le vaporose ed ingannatrici apparenze dell'illusione vengono percepite dall'Iniziato che ha saputo imparare il gran segreto che permette di penetrare profondamente negli arcani dell'essere.

(Riassunto da « C. Jinarajadasa—The early teachings of the Masters »)

QUELLA è infine la sua naturale sede quando ha potuto (l'anima) raggiungere la regione che ha natura pari alla sua: in quella, di niuna cosa abbisognando, sarà nutrita e sostenuta da quei medesimi effluvi, che nutriscono e sostentano gli astri.

CICERONE (Tusc. I, 19, 43).

Lo scopo della vita

DATA la reincarnazione, l'ordine si stabilisce intorno a noi, la nostra via si rischiarà e rivela lo scopo ultimo della vita: sappiamo ciò che siamo e dove andiamo.

Allora le soddisfazioni materiali perdono per noi la loro attrattiva e ci sentiamo spinti a lavorare con ardore al nostro avanzamento. Lo scopo supremo è la perfezione, la via che vi adduce il progresso; questa via è lunga e si percorre passo passo, la meta lontana sembra indietreggiare a misura che si procede, ma ad ogni ostacolo vinto, l'essere raccoglie il frutto de' propri sforzi, aumenta la propria esperienza e sviluppa le proprie facoltà.

Una sola è la meta ma non vi sono privilegiati o maledetti, tutt concorrono allo stesso immortale destino e, attraverso a mille ostacoli, sono chiamati alle stesse finalità. Ciò nondimeno siamo liberi di affrettare o rallentare la nostra ascensione, di immergerci nelle gioie grossolane, di indugiare per intere esistenze nell'apatia e nel vizio, ma tosto o tardi il sentimento del dovere si ridesta, il dolore viene a scuotere la nostra inerzia e noi riprendiamo forzatamente il nostro cammino.

Le anime non conoscono che differenze di grado, differenze che si possono cancellare nell'avvenire; usando del nostro libero arbitrio, noi non procediamo tutti del medesimo passo, e ciò spiega la disuguaglianza intellettuale e morale degli uomini. Ma tutti figli di un medesimo Padre, il succedersi delle nostre esistenze ci deve portare verso di Lui per formare coi nostri simili una sola famiglia, la grande famiglia degli Spiriti che popolano l'universo.

Non v'è più posto nel mondo pel paradiso e per l'inferno eterno: nell'immenso laboratorio noi non vediamo che esseri intenti a formarsi la propria educazione, che si elevano coi loro sforzi fino all'armonia universale. Ognuno si crea la propria condizione con le opere di cui subisce le conseguenze che lo vincolano e lo caratterizzano. Quando la vita è dedita alle passioni e sterile di bene, l'essere si abbassa, la sua posizione si menoma: per lavare le proprie macchie, lo spirito dovrà reincarnarsi nei mondi di prova e purificarvisi con la sofferenza. Compiuta l'espiazione riprenderà la propria via; non vi sono pene eterne, ma una riparazione proporzionata e necessaria degli errori commessi.

Noi non abbiamo altro giudice, altro carnefice, che la nostra coscienza ma questa, allorchè si libera dalle ombre della materia, diventa imperiosa e ossessionante. Nell'ordine morale, come in quello fisico, non vi sono che cause ed effetti, diretti da una legge sovrana, immutabile, infallibile. Ciò che nella nostra ignoranza chiamiamo ingiustizia della sorte, non è che la riparazione del passato; ciò che chiamiamo destino, è il risarcimento dei debiti contratti con noi medesimi e con la legge.

L'esistenza attuale è adunque la conseguenza diretta, inevitabile delle nostre anteriori esistenze, come la nostra vita futura sarà il risultato delle nostre azioni presenti. Nel rivestire un nuovo corpo, l'anima porta con sè, in ciascuna rinascita, il fardello delle sue qualità e de' suoi vizi, tutto il bene e il male accumulati nelle opere del passato; così, nel succedersi delle nostre esistenze, siamo noi stessi che ci fabbrichiamo il nostro essere morale, che edificiamo il nostro avvenire, che prepariamo l'ambiente in cui dovremo rinascere, il posto che dovremo occupare.

Colla legge della reincarnazione, la suprema giustizia illumina i mondi; ogni essere giunto a possedersi nella ragione e nella coscienza, diventa l'artefice del proprio destino, e ribadisce o infrange a volontà le catene che lo avvincono alla materia. E' l'azione di questa legge che spiega le condizioni dolorose a cui soggiacciono taluni, poichè ogni vita colpevole deve essere redenta. Giunge l'ora in cui le anime orgogliose rinascono in condizioni umili e servili; in cui l'ozioso deve accettare dei lavori penosi, e colui che è stato causa di sofferenza deve a sua volta soffrire.

Ma l'anima non è vincolata per sempre a questa terra oscura, e, dopo aver acquistato le qualità necessarie, essa l'abbandona per più elevate regioni. Percorre i campi del cielo seminati di mondi e di soli; viene accolta in seno ad altre umanità, in nuovi centri di vita dove, progredendo ancora, amplierà incessantemente la sua ricchezza morale ed il suo sapere.

Dopo un numero indefinito di morti e di rinascite, di cadute e di riprese, affrancata dalle reincarnazioni, l'anima godrà della vita celeste, nella quale prenderà parte al governo degli esseri e delle cose contribuendo con l'opera sua all'universale armonia, e all'esecuzione del piano divino.

Tale è il mistero di Psiche, l'anima umana, poichè essa porta scolpita in sè la legge de' suoi destini: imparare a decifrare la legge, a penetrarne l'enigma, ecco la vera scienza della vita. Ogni scintilla rapita al focolare divino, ogni vittoria su sè stessi, sulle passioni, sugli istinti egoistici, procura una gioia intima, tanto più intensa quanto più difficile fu la vittoria. E' questo il cielo promesso ai nostri sforzi; esso non è lontano da noi, è in noi, l'uomo porta nell'intimo del suo essere la sua grandezza o la sua miseria come una conseguenza delle proprie opere. Le voci melodiose o severe che parlano dentro di lui sono i fedeli interpreti della gran legge; esse sono tanto più forti, quanto più egli è avanti sulla via del perfezionamento.

L'anima è un mondo nel quale l'ombra e la luce si contendono ancora il campo, e il cui studio profondo ci fa passare di sorpresa in sorpresa. Negli abissi dell'anima tutte le potenze sono in germe e attendono l'ora della fecondazione per espandersi in fasci di luce; a misura ch'essa si purifica, le sue percezioni si accrescono. Tutto ciò che attrae nel suo stato presente, doni dell'ingegno e lampi di genio, è ben poca cosa in confronto di ciò che essa sarà un giorno, quando avrà raggiunto le supreme altezze.

Essa possiede fin d'ora immense risorse nascoste, sensi intimi, vari e delicati, sorgenti di impressioni vive, di cui il nostro grossolano involucro ci impedisce quasi sempre la funzione. Solo poche anime elette, anticipatamente libere dall'attrazione delle cose terrestri, purificate dal sacrificio, ne pregustarono fin da questo mondo le delizie, ma non poterono trovar parole per esprimere le ineffabili sensazioni da cui erano inebriate; e gli uomini, ignorando la vera natura dell'anima e dei tesori in essa nascosti, risero di ciò che chiamarono illusione e chimere.

(Da « Dopo la Morte » — Edit. « Luce e Ombra » — Roma).

LÉON DENIS

“Possibilità”, di Guido Milanese

SOTTO questo titolo ed a firma del brillante e noto scrittore Guido Milanese, il *Secolo* di Milano nel numero del 14 febbraio scorso pubblica l'episodio gustoso ed interessante di un bambino giapponese che si ricorda di una sua anteriore esistenza.

L'inveterato scetticismo in materia di reincarnazione riceve un formidabile colpo: la parola « possibilità » rappresenta già un sensibile progresso verso quei nuovi orizzonti di luce cui la mente umana si sente inesorabilmente spinta.

Ciò che è qui narrato, scrive Guido Milanese, non porta la minima traccia di intervento divino e per conseguenza non può essere chiamato miracolo.

E' un fatto buddista e così stupefacente da esser stato per ben ventisei volte studiato a fondo da credenti e scettici giapponesi ed europei, i quali tutti, compreso Lefcadio Hearn, si sono astenuti da conclusioni, per la stessa ragione che induce a rimaner muto chi contempla una stella.

Ma la forza formidabile del fatto sta tutta qui: non esser per nulla considerato miracolo, ed anzi rientrare in un naturalissimo, buddistico ordine di cose. E si noti che non si tratta di circostanze lontane e perciò annegate dal tempo e dall'incerta memoria degli uomini: esse parlano date recenti: 1805-1810; e qualcuno dei testimoni diretti, firmatari di altrettante deposizioni ufficialmente accertate con quella minuzia che i Giapponesi sanno mettere in ogni cosa, nel 1840 era ancora in vita.

Or dunque, verso il 1820, un bimbo decenne di nome Kasugorò, si trovava a giocare in un campo di riso con una sua sorella maggiore chiamata Fusa, quando in una sosta del giuoco, egli le rivolse quella domanda che scaturisce spontaneamente dal mistero dell'origine e forma il principale quesito d'ogni infanzia.

— Maggiore sorella, dimmi, da dove sei tu venuta, prima di nascere nella nostra casa?

La ragazza lo fissò stupita, incerta se dovesse o no assegnare un significato serio alle parole. E poi rise:

— E come posso sapere quel che avvenne prima della mia nascita?

Ma il bimbo non assecondò il suo riso e la guardò a sua volta con profonda sorpresa.

— Così, tu non puoi davvero ricordare quel che ti avvenne prima di nascere?

— Oh bella! E lo puoi tu?

— Certo che lo posso — rispose Kasugorò — lo ero il figlio di Kyubei San, del villaggio di Hodokuno, e mi chiamavo Tozò. Non lo sapevi?

— Ma taci! — gl'ingiunse la sorella — Altrimenti dirò al babbo e alla mamma quanto sei sciocco...

— Per carità, non dir nulla — pregò il bimbo — potrebbero addolorarsene...

Fusa riflettè a lungo prima di decidersi. Indi dichiarò che per quella volta avrebbe taciuto. Ma se egli avesse in seguito commessa qualche impertinenza, ella, per punizione, avrebbe parlato.

Da quel giorno ogni disputa che sorgeva tra i due, era immediatamente sedata da Fusa con le semplici parole di minaccia: Allora, sta bene... Dirò « quella cosa » al babbo e alla mamma; finchè, essendo stata udita precisamente da costoro, non venne costretta a spiegare a che si riferisse con le parole « quella cosa ».

Ciò che Fusa disse, parve molto strano al padre Genzò, alla madre Sei, ed alla nonna Tsuya, chiamata subito a consiglio. E questi tre, rassicurato il bimbo con carezze, calmatolo nella sua emozione, lo invitarono a narrar loro tutto ciò che pretendeva ricordare.

— Son già nato un'altra volta in un villaggio che si chiama Hodokubo — questi dichiarò con precisa sicurezza — e il mio nome fu Tozò. L'altro mio padre fu tal Kubei San e l'altra mia madre, una certa O-Scizu-San. Quando ebbi cinque anni, mio padre morì e mia madre si rimaritò con un tal Hanscirò San, il quale mi voleva molto bene. Ma giunto a poco più di sei anni, fui colpito dal vaiolo e morii. E tre anni dopo entrai nell'onorevole sangue della mamma qui presente e rinacqui...

Questa straordinaria narrazione, indusse i tre a ripromettersi di compiere ogni possibile ricerca sul nominato Hanscirò San, il quale doveva vivere in quel villaggio di Hodokubo che era sconosciuto a tutti loro, ma esisteva realmente in una provincia lontana, come seppero subito.

Intanto il bimbo Kasugorò usava dormire con sua nonna Tsuya, giacchè la mamma dava il latte alla più piccola sorellina Tsunè. Durante le notti Tsuya profittava dei momenti di maggior confidenza del nipotino, per insistere nell'aver da lui ogni altro ragguaglio su ciò che questi s'ostinava a chiamare la sua precedente vita, e soprattutto sul periodo dei tre anni di morte.

— lo ricordavo tutto con precisione fino all'età di quattro anni

— il bimbo le disse — in seguito dimenticai a poco a poco molte cose: ma oggi ho ancora ben presente che morii di vaiolo e che poi fui posto in una giarra di terracotta (fino a pochi anni or sono tale antico uso giapponese era ancora in vigore) e sepolto a metà falda d'una collina. Ricordo bene il « pom » della caduta della giarra nello scavo... In seguito mi parve di vivere un imprecisabile tempo senza notte e senza giorno, aggirandomi nello spazio come in volo. Ma io potevo sempre udire, benchè debolissimamente, le voci di coloro che in casa parlavano di me e i *Nembutsu* (preghiere) dette per me. Quando mia mamma offriva al mio *butsudan* (tafoletta mortuaria che raffigurava l'estinto) le buone, calde focaccine di riso zuccherato (*botamochi*) potevo aspirare il vapore dell'offerta e ciò mi dava un senso di perfetto benessere... Vagando, vagando, vagando per lo spazio, mi ritrovai finalmente in questo villaggio e sostai sulla soglia di questa casa. Non so quale forza mi spinse dentro, attraverso una finestra socchiusa. Rimasi tre giorni dietro il *kamado* (i fornelli della cucina) e poi il calore del carbone si tramutò tutt'intorno a me in calore di sangue: dell'onorevole sangue di mia madre addensato su me. Cercai di evitare a lei ogni sofferenza secondo le leggi della filiale pietà... ma nonna — egli concludeva sempre — non dir mai a nessuno, ciò che ti ho narrato...

La nonna Tsuya, dopo tutto ciò, divenne la più impaziente nella ricerca della verità. E siccome i genitori del bimbo, poverissimi, trattenuti dal lavoro e dalla cura degli altri figli, non potevano assentarsi dal villaggio, ella prese il nipotino con sè e partì alla volta di Hodokubo; il che significò varii giorni di cammino.

« — E' questa la casa dove dici d'esser nato? » — ella gli chiese non appena giunti, indicandogliene una al limitare dell'abitato. « — No... » — « E' quell'altra lì? » — « Nemmeno, nonna » — E qual'è dunque? » — « Quella là ».

E il bimbo si mise a correre entrando in una casa senza aspettare la nonna. Intorno a questa si soffermarono alcuni passanti a chiedere che o chi cercasse.

— « Vorrei sapere a chi appartiene quella casa » — ella disse indicando loro quella dov'era sparito il ragazzo. — « Ad un certo Hanscirò » — le venne risposto.

— « E come si chiama sua moglie? » — « O-Scizu San » — « Ed hanno mai avuto un figlio che si chiamava Tozò? » — « Sicuro: ma morì parecchi anni or sono, all'età di sei anni ».

Vinta dall'emozione la buona vecchietta si mise a singhiozzare, mentre nella casa riecheggiavano altri pianti. Il bimbo era stato riconosciuto da Hanscirò e O-Scizu San ed era stato trovato molto più bello che all'epoca della sua morte...

Tutto il villaggio accorse. Venne riesumata la giarra a mezza falda della collina e fu ritrovata piena del suo piccolo, macabro contenuto. Dagli umili preti buddisti del tempo locale, la strabiliante nuova salì alle alte sfere ecclesiastiche e civili, e richiamò importanti personaggi dell'Impero radunati in Commissione. E

quando il bimbo venne ricondotto ai suoi genitori della seconda nascita, trovò il proprio villaggio già assediato da altre commissioni che, costituite in veri e propri tribunali, raccolsero e ricostruirono insieme alla prima, ogni possibile dato, con una minuzia che si riflette in tutte le varie deposizioni ricavate da miriadi di testimoni nei due villaggi e che oggi, ben radunate negli archivi, fino a date recenti — 1869 — ripetono ben ventisei volte, all'egida di firme giapponesi ed europee illustri in vari campi scientifici, quanto è qui succintamente narrato.

Dunque il fatto « è ». E quel che più spaventa è che — come ho già detto — in nessuna delle ventisei relazioni, compilate, naturalmente, in epoche successive e da autorità diverse, in maniera che ciascuna è servita a riscontrar le precedenti, ricominciando ogni volta dall'origine, è mai nominata la parola miracolo.

Allora — ed è conclusione che agghiaccia — bisogna che la penna lasci scivolar giù una parola che contiene in sé inferni e paradisi, risa e brividi, e può far socchiudere gli occhi in dileggio o spalancarli in una fissità demente.

Essa può essere bestemmia od osanna, anatema od apoteosi; lo so: ma bisogna scriverla. Scriverla, e poi spezzar la penna e andarsene.

Eccola: « *Possibilità* ».

Questo scrisse Guido Milanese. (1)

Ancora un bambino che ricorda la sua vita passata⁽²⁾

IL ragazzo venne interrogato nel marzo del 1923 nella sua propria casa, dal Naib Tehsildar ed affermò quanto segue:

« Nella mia vita precedente io ero Harbux Brahman del villaggio Hatyori in Bharatpur. Avevo due figli, Chure e Sham Lal, e due figlie Kokila e Bholi, le quali erano sposate rispettivamente con Ramhet di Kherli e Gokal di Navar. In considerazione del mio consenso al matrimonio della prima delle due figlie avevo avuto del denaro ma aveva dato in sposa la seconda senza alcun compenso. Possedevo una *pukka* casa⁽³⁾ di abitazione (Haveli) a Hatyori, e attigua ad essa era la casa di Swarupa Jat. Questi aveva un figlio ed una figlia. Vi era un sentiero elevato pavimentato con pietre e vi era un *pukka* « tank » (serbatoio o ci-

(1) L'editore ringrazia i vari lettori che, segnalandogli il suddetto articolo, gli hanno tacitamente suggerito di dargli maggiore diffusione.

(2) Racconto di un ragazzo chiamato Prabhu Brahman, figlio di Khairati Brahman di Salempur (Stato di Bharatpur—Indie) dell'età di quattro anni, che ricorda la sua vita passata. Tale caso mi fu segnalato da Sua Altezza il Maharaja di Bharatpur, nell'agosto del 1922 in occasione di un mio viaggio in Bharatpur.

(3) *Pukka casa* significa una bella casa, dall'aspetto elegante.

sterna); sorgeva anche una *pukka* casa e al disopra del serbatoio (« tank ») vi era un Chhatri (cenotaffio a cupola). Nella « tank » vi erano due case: una al disopra dell'altra. In Hatyori si beveva acqua dai seguenti pozzi:

1. Panhariwala che aveva due alberi di *Pipal*.
2. Kankarwala che aveva alberi di prugne.
3. Mooliwala che aveva alberi di mango.

Come mio Yajman avevo un Gujar del villaggio Bhore. In una fortezza vi era una iscrizione in cui figurava un serpente.

Durante l'anno di carestia di Samvat 1934, (1) mi trovavo in Hatyori ed avevo un paio di buoi (bullocks) di cui mi servivo per coltivare i miei campi. Morii in un bungalow, quando mio padre era ancora in vita. Dopo la mia morte vissi nel mondo spirituale. Dio aveva baffi e barba. Egli mi disse di andare a Salempur (mio attuale luogo di nascita). Mia moglie si chiamava Ganjo; e mio padre Munde. Un mio zio materno viveva a Baragaon; mio suocero era a Burhwari. Moola Jat cadde una volta nel mio pozzo ed io riuscii a salvare la sua vita traendolo fuori ».

Nota. — Il Tehsildar osserva che il ragazzo, durante l'interrogatorio, sorrideva di tempo in tempo e si indugiava in chiacchiere infantili.

Ricevendo il suddetto esposto dal segretario privato di Sua Altezza il Maharaja di Bharatpur, gli domandai di voler compiacersi di controllare sui luoghi le affermazioni del ragazzo. E dietro mio suggerimento questi fu condotto nel villaggio di Hatyori dal Naib Tehsildar di Weir il 23 aprile 1923.

Il rapporto di Naib Tehsildar è il seguente:

Dietro istruzioni avute dal Segretario Privato e Membro del Palazzo, condussi il bambino (Prabhu) a Hatyori in un carro tirato da buoi. Vi giunsi al tramonto. Mi fermai a qualche distanza del villaggio e domandai al bambino dove si trovasse il *pukka* « tank ». Rispose che questo si trovava proprio sotto al villaggio ma non potè indicarne la posizione precisa nè si offrì ad incamminarsi verso di esso. Siccome era già buio, allora ci avviammo al villaggio e vi passammo la notte.

Il giorno dopo di buon mattino feci chiamare i seguenti abitanti principali del villaggio:

1. Dharma Singh Foujdar, di anni 60;
2. Faujdar Azmal Singh, Lambardar del villaggio di anni 50;
3. Harkanth Brahman, di anni 40;

Il bambino venne allora interrogato alla presenza dei suddetti notabili del villaggio.

Egli disse che il proprio nome era stato Harbux e quello del padre, Munde, il che fu confermato.

Poi disse di aver avuto tre fratelli:

1. Gilla, che viveva tuttora quando egli (Harbux) morì;

(1) L'anno di Samvat si suppone avanzi circa un centinaio d'anni quello dall'era volgare.

2. Chunni, che era morto prima di lui.

3. Un fratello di cui non ricordava il nome.

Interrogati gli abitanti del villaggio però si constatò che Har Bux non aveva che un solo fratello, Sheo Bux, ma che il Chunni e Gilla erano cugini di primo grado (figli dello zio Bhola) e di questi, Chunni era morto prima di Harbux come il bambino aveva asserito.

Questi disse di aver avuto due figli, Sham Lal (morto prima di lui) e Ghure, e due figlie, Bholi e Kokila, che si constatò essere vero. Ripeté quanto aveva detto prima circa i matrimoni delle ragazze, che risultò vero in ogni suo particolare.

Disse di aver avuto una *pukka* casa (Haveli) in Hatyori e che Swarupa Jat, un suo vicino, aveva un figlio ed una figlia e che esisteva un sentiero elevato lastricato a pietre.

Nota. — Tutti questi dettagli furono controllati e trovati esatti. La Haveli è ora in rovine ed il sentiero elevato scende dal monte ai piedi del quale è situato il villaggio.

Il pozzo Kankarwala è stato prosciugato e trovasi in disuso da molto tempo; lo era anche quando Harbux viveva. Per indagini fatte si trovò che una volta vi erano stati degli alberi di prugne (*ber*) che ora non esistono più, ma invece vi si trova un albero « pipal ». Presso il pozzo Jhasroyawala vi è un albero mango ed uno pipal, come era stato detto, e vi sono degli alberi pipal presso il pozzo Panhariwala. Al pozzo Khera Kuan non vi sono alberi. Tutti questi particolari furono riscontrati esatti.

L'affermazione di Har Bux di essere morto durante la vita del padre e nel suo bungalow col tetto di paglia situato fuori il villaggio fu riscontrata essere errata, poichè dalle indagini fatte localmente da Naib Tehsildar risultò che egli (Har Bux) morì nella propria casa nel villaggio e dopo la morte del padre.

L'anno preciso della nascita precedente di Harbux non fu possibile accertare. Si dice che egli sia morto all'età di 55 o 60 anni nel Sambat 1962 (sic) il che indicherebbe che nella vita precedente egli sia nato nel Sambat 1907 o 1908.

Si trovò essere perfettamente esatto che egli avesse un paio di buoi e che coltivava i propri campi nell'anno di carestia di Sambat 1934.

Har Bux disse che lo zio materno era del villaggio Bugaon in Tehsil Hindaun di Jaipur il che fu confermato dagli abitanti del villaggio.

Le sue affermazioni circa la residenza del nonno materno e quella del suocero furono anch'esse confermate. Egli non poté ricordarsi dei nomi dei membri di quelle famiglie.

Disse di aver dato egli stesso alla moglie il soprannome di Ganjo. Dietro indagini fatte si riscontrò che questa si chiamava realmente Gauran, ma che era stata soprannominata Ganjo perchè era leggermente calva.

Dell'affermazione del bambino che Moola Jat fosse caduto in un pozzo e che egli lo avesse salvato non si poté avere la con-

ferma perchè nessuno ne aveva alcun ricordo. L'esistenza di un grande « tank » e di una costruzione in esso fu confermata. La casa è a tre piani, dei quali due sono sott'acqua. Mostrato il « tank » al bambino, questi lo riconobbe.

La sua affermazione di essere stato Purohit del villaggio Bhond Gaum risultò esatta, e anche ora suo figlio Ghure è un Pujari (sacerdote) nel tempio di quel villaggio.

Nel suo interrogatorio circa la fortezza in Hatyori egli aggiunse che vi era una iscrizione con un serpente in essa. Si riscontrò che ciò era una credenza prevalente nel villaggio e pare che egli si sia fidato di quanto aveva sentito dire durante la sua vita.

Circa la sua esistenza *post mortem*, disse nel suo interrogatorio di non esserne cosciente, nè ripeté quanto aveva già detto, e cioè che Dio avesse baffi e barba. Disse che egli stesso aveva avuto una lunga barba il che risultò vero.

Con riferimento alla storia del serpente aggiunse che una volta si era imbattuto in un serpente nella jungla, che era riuscito ad ipnotizzarlo e che poi l'aveva ammazzato sbattendolo contro un albero Gular. Ma di questo racconto non si ha nessuna conferma.

Egli fu poi invitato a trovare da sè la via che conduceva all'antica dimora: fece quattro o cinque passi ma poi si fermò indeciso. Allora io lo presi per mano e proseguimmo. Poi egli si dicesse per un'altra via e dopo un po' di esitazione prese d'allora in poi la giusta via verso la sua dimora tenendo per la mano un dito del (ex) figlio Ghure. La via era lunga e tortuosa ma il bambino riuscì a giungere alla sua dimora. Vi erano case in rovina. Giunto al sito del porticato della sua casa il bambino rimase molto perplesso e, tra le rovine delle altre case, non riuscì a riconoscere con precisione la propria.

Il Tehsildar osserva che se fosse stato solo il bambino non avrebbe potuto ritrovare l'antica sua dimora di cui non ha che un debole ricordo. Nè riconobbe egli alcuno tra gli abitanti di Hatyori che aveva visto nella vita passata; e ad eccezione di quelli già indicati non si ricordava di altri nomi.

In conclusione il Naib Tehsildar osserva che non crede che il bambino sia stato istruito da nessuno e che trattasi di un caso genuino di rimembranza d'una vita passata.

Dietro il suggerimento di un stimato amico europeo di tendenze agnostiche fui indotto a fare altre indagini per accertarmi che il racconto non avesse per base alcuna istruzione o suggestione.

Fu pertanto interrogato il padre del bambino da funzionari di Bharatpur per constatare come e quando il padre fosse venuto per la prima volta a sapere che il bambino si ricordasse d'una passata reincarnazione, e per scoprire se nel villaggio esistesse alcuno che avesse rapporti col villaggio Hatyori o che conoscesse quel luogo di nascita del bambino nella passata reincarnazione.

La seguente dichiarazione del padre è chiara e conclusiva⁽¹⁾:

« L'oroscopo di Prabhu fu tratto alla nascita, e lo spedirò quando sarò di ritorno a casa.

« La prima volta che Prabhu mi parlò della passata reincarnazione esclamò ad un tratto, che i diletti suoi figliolini si trovavano in pena e che egli sarebbe andato a prenderli, portandoli sulle proprie spalle. Egli ripeté ciò diverse volte ed allora gli domandai chi e dove fossero i suoi figli e perchè diceva delle sciocchezze, ed allora egli si tacque.

« Una volta, stando seduto presso la madre mentre questa faceva il burro, egli osservò che essa era avara nel dargli del burro, mentre la madre precedente soleva farlo sedere vicino alla zangola e dargli grandi porzioni di burro.

« La mamma gli domandò dove si trovasse quella madre precedente ed egli rispose che essa era in Hatyōri e che il proprio nome reale era Harbux col quale si avrebbe dovuto chiamarlo anzichè col nome attuale di « Prabhu ».

« Poi una volta ancora a mezzanotte mentre dormiva a fianco della mamma trasalì esclamando: « O mio Rama! I miei figli sono in pena ». Fu allora invitato a fare un racconto della passata incarnazione ed egli replicò narrando i fatti ripetuti poi al Naib Tehsildar, e la notizia di ciò si diffuse per il villaggio.

« Io non ero mai stato a Hatyori nè avevo alcun rapporto con quel luogo nè havvi alcuno nel villaggio che abbia parenti o comunicazioni colà. Sono il padre di Prabhu. La narrazione della passata incarnazione fu prima di tutto fatta dal bambino a me ed a mia moglie. Altri vennero a conoscerla dopo e l'oroscopo ottenuto dimostra che il bimbo è nato la notte di Mah Sudi 2^{do} Sambat 1975, di guisa che la sua età è di 4 anni, 7 mesi e 18 giorni ».

(Dal «Theosophist»)

SHYAM SUNDAR LAL

Un fanciullo prodigio

UN diffuso giornale americano *The New York Herald Tribune* ha recentemente segnalato il caso di un ragazzo birmanese di circa 5 anni che parla di buddismo come un dotto maturo e che, coi suoi notevoli sermoni su argomenti metafisici, desta lo stupore di dotti sacerdoti.

Il villaggio di Minze, nel comune di Pantanato (Birmania) era fino a poche settimane fa noto soltanto alle autorità locali ed a pochi funzionari governativi. Esso viene oggi reso famoso dal piccolo Maung Tun Kyaing, un bambino birmanese di quattro anni e otto mesi.

(¹) Dichiarazione di Khairati (padre del bambino Prabhu di Salempur, Pergunnah Weir, Stato di Bharatpur) trascritta da Ram Singh (Naib Tehsildar).

Figlio di giovani coloni birmanesi del suddetto villaggio, il Maung ha suscitato la meraviglia dei sacerdoti buddisti di Bogale, quartier generale del distretto di Pyapon, per i sermoni, molto impressionanti, su temi metafisici, che egli pronunzia al cospetto di scelti uditori. Un avvocato, corrispondente della *Rangoon Gazette* forniva al proprio giornale, nella seconda settimana dello scorso ottobre, interessanti notizie circa il meraviglioso dono che il ragazzo possiede: quello cioè di leggere a prima vista passi difficilissimi di opere metafisiche Pali, e di ripeterli a memoria dopo una sola lettura.

Un altro corrispondente dello stesso giornale narra come sia stato scoperto questo bambino così rimarchevole. Pare che i genitori si accingessero a recarsi a Bogale, e che, in risposta alle domande del bambino, gli avessero detto che si sarebbero fermati ad un *Zayat*, o casa di riposo, nei pressi di un monastero in cui risiedeva un sacerdote buddista di loro conoscenza.

Il bambino insistette perchè gli fosse dato di portare un'offerta al monastero, ma il padre gli disse che non aveva danari per comprare l'offerta. Tuttavia, siccome era ancorato vicino alla banchina, un battello birmanese carico di canna di zucchero, il ragazzo suggerì che si procurasse e portasse un poco di tale canna. Ma non potendo il padre pagare nemmeno questa, il ragazzo si recò dal proprietario del battello e lo pregò di dargli della canna per una offerta. Il proprietario caritatevolmente gliene diede due fasci, ed il bambino allora lo benedisse in Birmanese, oltrechè in Pali, con una formula così ortodossa da sembrare impossibile che un bambino di quattro anni avesse potuto far ciò.

Nel lasciare il battello il ragazzo indicò un errore di ortografia nella insegna della banchina. L'intero incidente fu riferito al capo *poongyi*, o sacerdote, del monastero, il quale sottopose il bambino ad un esame molto rigoroso. Trovò che egli poteva leggere e scrivere, affatto correttamente e con facilità, tanto il pali che il birmanese nonchè rispondere a domande su punti intricati ed astrusi di *asidhamma* (psicologia buddista).

Il ragazzo sostenne delle lunghe discussioni sulle antiche dottrine Buddiste ed i sacerdoti si dichiarano convinti che tale conoscenza il ragazzo l'abbia riportata da una vita precedente in cui sarebbe stato egli stesso un buddista.

Bogale è diventato un centro di pellegrinaggio per devoti Buddisti, i quali credono che il giovane Maung sia ritornato al mondo per riproclamare nuovamente gli insegnamenti del Buddha.

IL destino dello spirito umano ha due possibilità; la schiavitù nella materia e l'ascensione nella luce. Le anime sono figlie del cielo e il loro viaggio non è che una prova; nell'incarnazione esse perdono il ricordo della loro origine celeste; imprigionate nella materia, inebriate dalla vita precipitano come pioggia di fuoco, con fremiti di voluttà, attraverso le regioni della Sofferenza, dell'Amore e della Morte, fin nella terrestre prigionia dove ora tu gemi e dove la vita divina appare un vano sogno.

HERMES TRISMEGISTO.

La precocità nella storia

IN tutte le epoche, in ogni paese ed in qualsiasi campo della umana attività si riscontrano numerosi esempi di sorprendente precocità.

Nel XVII secolo, Haendel a 10 anni componeva dei motetti che si cantavano nella chiesa di Halle.

Beethoven a 10 anni già si distingueva per il suo talento rimarchevole.

La precocità del grande violinista Paganini fu tale che all'età di 9 anni egli venne calorosamente applaudito in un concerto a Genova.

Liszt, che sin dalla sua più tenera infanzia dimostrò una meravigliosa virtuosità, a 14 anni appena diede un'opera in un atto, intitolata *Don Sancio* o il *Castello di amore*.

Sarasate, a 11 anni rivelò quelle qualità di purezza di suono e di stile, che fecero di lui il più grande violinista della nostra epoca.

Saint-Saens, a 11 anni diede il suo primo concerto di piano, e non aveva che 16 anni quando fece eseguire la sua prima sinfonia.

Nel campo della pittura e della scultura Michelangelo, a 9 anni, conosceva già così bene la tecnica della sua arte che il Ghirlandajo, suo maestro, gli confessò non aver più nulla ad insegnargli.

Nel campo filosofico e letterario è da segnalare Hermogene, che a 15 anni insegnava la retorica al saggio Marc'Aurelio.

Pascal fu incontestabilmente il più bel genio del secolo XVII. Fisico, geometra e filosofo al tempo stesso egli fu ugualmente un letterato insigne. Sin dalla prima infanzia egli rivela un gusto speciale per lo studio e particolarmente per la geometria. A 13 anni egli aveva trovato le prime trentadue proposizioni di Euclide e pubblicò un trattato di sezioni coniche. Il suo genio si affermò poi per le sue ricerche sulla pesantezza dell'aria, e per le sue caratteristiche invenzioni. Ma è soprattutto come filosofo che il suo intelletto si è innalzato fino alle più alte sommità del pensiero.

Gauss, di Brunswick, astronomo e matematico risolveva già a 3 anni dei problemi di aritmetica.

Gianfilippo Baratier, nato nel 1721 a Schwabach, nel margraviato di Aispach, e morto nel 1740, a 7 anni conosceva alla perfezione il tedesco, il francese, il latino e l'ebraico. Due anni più tardi egli compose un dizionario delle parole le più difficili; a 13 anni tradusse dall'ebraico in francese l'itinerario di Beniamino Tudèle, e l'anno appresso fu ammesso ad insegnare all'Università di Halle.

Fra i linguisti un contemporaneo, M. Trombetti, si distinse a tutta prima superando ogni predecessore del genere. Affatto bam-

bino imparò a scuola il francese ed il tedesco : leggeva Voltaire e Goethe. Imparò l'arabo senza far altro che leggere la vita di Abd-el-Kader. Un persiano di passaggio da Bologna gli insegnò la propria lingua in poche settimane. A 12 anni imparò simultaneamente il latino, il greco e l'ebraico. Egli studiò poi quasi tutte le lingue viventi e morte. I suoi amici assicurano che egli oggi conosce trecento dialetti orientali.

Enrico di Henneke, nato a Lubecca nel 1721, parlò quasi appena nato; a 2 anni già conosceva tre lingue. In pochi giorni imparò a scrivere e subito cominciò ad esercitarsi a fare dei piccoli discorsi. A due anni e mezzo subì un esame di geografia e di storia moderna.

L'ipotesi della preesistenza dell'uomo è la sola che possa dare una spiegazione logica di tanta sorprendente precocità nei bambini.

E' naturale che ci si domandi come l'anima di un Baratier, abbia potuto, quasi ancora lattante, manifestare conoscenze che richiedono non soltanto una memoria formidabile, ma delle qualità di assimilazione e di ragionamento indispensabili per la comprensione e l'uso di lingue così difficili ad assimilarsi come il greco e l'ebraico.

Senza dubbio, i fanciulli-prodigio rappresentano delle eccezioni, ma nondimeno, benchè ad un grado meno sorprendente, si riscontrano in certi allievi delle nostre moderne scuole, le disposizioni le più svariate per le arti e per le scienze; e benchè essi provengano dagli ambienti meno colti, pure si sviluppano con tale rapidità da superare tutti i loro condiscipoli. Non è un'intuizione propriamente detta che dà loro il potere di assimilare le nuove cognizioni, bensì una specie di reminiscenza che permette loro di appropriarsi delle materie le più nuove, le quali non fanno, in realtà, altro che risvegliarsi nel loro subcosciente.

Vi sono poi dei fenomeni nei quali queste reminiscenze sembrano essere realmente dei ricordi di vite anteriori.

Legione di Karma e Rincarnazione

Attività del Gruppo di Firenze

DA qualche anno si è costituita un'Associazione per il Progresso Morale e Religioso che ha per iscopo di creare un largo movimento di collaborazione spirituale, e vuol promuovere studi di etica e di religione, in ispecie quelli che valgono a chiarire e precisare la suprema importanza dei valori spirituali della vita. Ivi convengono uomini di differenti religioni e credenze ed ognuno esprime la sua opinione e parla della propria fede con spirito di perfetta tolleranza e più ancora di amore, elevando ciò che unisce, abbassando la incomprensione, la rivalità e l'ambizione, che dividono.

Invitata dal Presidente della sede di Firenze, la Sig. Margherita Kamensky ha parlato del « Problema del destino » con quella valentia, profonda conoscenza e perfetto intuito che i teosofi di Firenze le conoscono. Erano presenti 50 persone per la maggior parte forestieri.

Parlando dinanzi a degli spiritualisti la conferenziera non ebbe bisogno di portare argomenti favorevoli alla concezione dell'immortalità dell'anima, ma prese per punto di partenza la celebre dottrina della pluralità delle vite, celebre per il numero di grandi pensatori che ne furono gli aderenti. Basta nominare Pitagora, Platone, Origene, il gran Padre della Chiesa Cristiana, senza parlare di una quantità di autori più moderni e di minore importanza (Lessing, Flammarion, Victor Hugo, Emerson, Fourier, ecc.).

Questa dottrina filosofica è eminentemente suscettibile di affascinare lo spirito per la maniera logica con cui spiega le ineguaglianze esistenti, per la potenza delle sue prove morali, come per il suo glorioso passato. La Sig. Kamensky, basandosi su alcuni fatti accettati ed insegnati dalla scienza ufficiale (l'evoluzione e la non trasmissione delle facoltà morali e intellettuali) dimostrò più logico riconoscere ognuno erede di sè stesso, disse che restringere ogni vita a quella vissuta una sola volta sulla terra è un limitare, un mettere argini così ristretti da vietare ogni progresso notevole.

L'anima umana, essendo immortale, non ha avuto principio, non avrà fine, e prende nascita successivamente in forme sempre migliori e maggiormente adatte alla manifestazione dello spirito. La reincarnazione spiega le ineguaglianze morali, rende a Dio la giustizia, alimenta il vero senso della fratellanza. La veste del povero che oggi disprezziamo può essere la nostra di domani, perciò ogni pregiudizio di razza o di casta scompare. In un mondo che comunemente ci mostra la nascita, lo sviluppo, la morte per poi dar luogo ad una nuova nascita, l'uomo, che fa parte della natura, segue le leggi della natura e, essendo egli stesso complesso di cause, genera continuamente degli effetti, cause alla loro volta.

La vita è progresso continuo, è evoluzione, e l'uomo ha dinanzi a sè un meraviglioso avvenire a realizzare il quale, il breve spazio di un'unica vita terrena sarebbe inadeguata. Considerando tutti figli di un'unica sorgente Divina, la reincarnazione è la sola dottrina che può aiutare a riconoscere veramente la fratellanza, unico mezzo per realizzare una Pace perfetta, tanto desiderata e desiderabile.

La conferenza, della quale questo non è che un imperfettissimo resoconto, fu ascoltata attentamente, e caldamente accolta dal numeroso pubblico convenuto e ci auguriamo che le idee fondamentali sveglino alla Luce le anime pronte a riceverla.

G. P.

T. VIRZÌ - EDITORE DIRETTORE RESPONSABILE

Tip. D. Capozzi & A. Dolce — Palermo

LEGIONE DI KARMA E RINCARNAZIONE

7243 Coles Avenue, Chicago, Ill., U. S. A.

CAPO E FONDATORE
WELLER VAN HOOK

RAPPRESENTANTE GENERALE PER L'ITALIA
SIGNORA GRETCHEN BOGGIANI

Corso Fiume 8 — Torino (7)

SCOPO DELLA LEGIONE

Diffondere e render popolare la conoscenza della Legge del Karma
e di quella della Rincarnazione

CONDIZIONI DI AMMISSIONE

Interessarsi dello scopo della Legione e simpatizzare
in tutto o in parte con le sue attività

Nessuna tassa obbligatoria

Qualsiasi contribuzione è volontaria

KARMA è la Legge di Causa ed Effetto, di Azione e Reazione nei regni inferiori dello spirito nei quali vivono gli uomini, che, non ancora perfetti, debbono reincarnarsi.

Secondo tale legge l'uomo raccoglie ciò che semina. Tutte le azioni, tutte le emozioni, tutti i pensieri, tutte le intenzioni, producono le loro conseguenze in corrispondenti azioni: o durante la stessa vita nella quale si verificano o in una vita successiva.

RINCARNAZIONE è la Legge per cui gli uomini ritornano, secondo cicli determinati, a quella fase della vita che deve manifestarsi mediante i corpi fisici umani.

Secondo tale legge ogni uomo si manifesta parecchie volte. Gli uomini non cessano di vivere; essi ne cambiano semplicemente il modo. Questa ricorrenza della vita "sulla terra", si ripete in ogni uomo finchè egli non realizzi la conoscenza ed il potere di mantenere la vita nei regni superiori dello spirito.

GNOSI

Rivista bimestrale di Teosofia

Amministrazione: TORINO - via S. Francesco da Paola, 22

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia	{	ordinario L. 10		Per l'Estero	{	ordinario L. 15	
		sostenitore. » 20				sostenitore. » 30	
						Un fascicolo separato. L. 2	

Gli abbonamenti ed i cambi d'indirizzo devono essere inviati direttamente a *Gnosi*

LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata
di Scienze Spiritualiste

ABBONAMENTI

Un anno: Italia L. 20 - Estero L. 30,-
Un semestre: » » 10 - » » 15,-
Un numero separato » » 2 - » » 3,-

Roma (21) - Via Varese, N. 4

LA RÉVUE SPIRITE

Fondée en 1858 par ALLAN KARDECE

Journal d'études psychologiques
et de

Spiritualisme Expérimental

Prix de l'abonnement

France et Colonies Fr. 12 par an - Etranger Fr. 15
Le numero Fr. 1,50

Bureaux 8, Rue Copernic, Paris (XVI)

LE LOTUS BLEU

Revue Théosophique Française
Fondée par

H. P. BLAVATSKY

ABBONEMENTS:

France . . Fr. 15 - Étranger . . Fr. 18
Prix du numero: 1 fr. 50

Parait le 27 de chaque mois

Paris (7) - Publications Théosophiques, 4, Square Rapp

EKLEXI

Revista Universal de Synthesi Vital
Philosophico-Scientifico-Practico

Organo de

Association Eclectico Universal

Scripto in Interlingua

Lingua auxiliar universal

Direction et Administration: Casella Postal 331-ROMA

LE VOILE D'ISIS

Revue de Philosophie Ésotérique

ABBONEMENTS

Un an: France 15 fr. - Étranger 18 fr.

Le numero 2 fr.

Paris - 11 Quai St. Michel - Paris

ANNALES INITIATIQUES

Bulletin Officiel de la Société Occultiste
Internationale et des Fraternités Affiliées

Publication Trimestrielle

Occultisme-Martinisme-Gnose-Kabbale
Hermetisme-Illuminisme

Gratis aux membres de la Société

Abonnement annuel 3 fr. pour la France
et fr. 3,50 pour l'Étranger.

Bureaux: 8, Rue Bugeaud, Lyon

LA STELLA

Bollettino Ufficiale
dell'Ordine della Stella in Oriente

Quest'Ordine mondiale, fondato l'11 Gennaio 1911, è stato istituito per riunire tutti coloro che, credendo nella prossima venuta di un Gran Maestro Spirituale per aiutare il mondo, ritengono poter contribuire in qualche modo a preparare l'opinione pubblica per la venuta di Lui creando un'atmosfera di reverente aspettazione, ed organizzarsi in modo da formare uno strumento di servizio che Egli possa adoperare per il bene dell'umanità. — Unica condizione necessaria per essere ammessi nell'Ordine è l'accettazione della seguente dichiarazione di principi:

1°. Noi crediamo che un grande Maestro verrà presto nel mondo, e quindi vogliamo vivere ora in modo da essere degni di conoscerlo quando apparirà. — 2°. Noi cercheremo dunque di tenerlo presente alla mente, e di fare in Suo Nome, e per conseguenza il meglio possibile, qualunque lavoro che si presenterà nel corso delle nostre occupazioni quotidiane. — 3°. Per quanto i nostri doveri ordinari ce lo consentiranno, faremo in modo di dedicare ogni giorno una parte del nostro tempo a qualche lavoro speciale, che possa contribuire alla preparazione per la Sua venuta. — 4°. Cercheremo di fare della **Devozione**, della **Fermezza**, e dell'**Amorevolezza** le caratteristiche più spiccate della nostra vita giornaliera. — 5°. Cercheremo di cominciare e terminare ogni giornata con un breve periodo di tempo consacrato a domandare la Sua benedizione su tutto quello che cerchiamo di fare per Lui ed in Suo Nome. — 6°. Noi consideriamo nostro dovere speciale cercar di riconoscere ad onore la grandezza in chiunque si manifesti e di sforzarci a cooperare, per quanto ci è possibile, con coloro che sentiamo essere spiritualmente nostri superiori.

Per domande di ammissione e per informazioni, rivolgersi o scrivere al Rappresentante Nazionale per l'Italia, Sig. EMILIO TURIN, Revignano d'Asti (Alessandria).

Rincarnazione

Rivista di Cultura Spirituale

EDITORE T. VIRZI - 62, VIA ALESSANDRO PATERNOSTRO - PALERMO

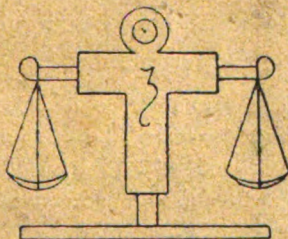
ANNO II. PALERMO, APRILE-MAGGIO-GIUGNO 1925

N. 2.

Sommario

L'estinzione del dolore (*A. Besant*) — Le cose inesplicabili (*Margherita Kamensky*) — Cicerone e l'immortalità dell'anima — Le funzioni dei sensi e le facoltà dello spirito (*D. N. Dunlop*) — Volontà, Destino e Provvidenza (*Fabre d'Olivet*) — Una lettera di Apollonius di Thiane — Il meccanismo della Rincarnazione (*Irving S. Cooper*) — La reincarnazione nel romanzo — Ricordi di vite anteriori — La morte dei bambini (*C. W. Leadbeater*) — Cibo e Karma (*C. S.*) — Giustizia e Progresso (*Léon Denis*) — Un piccolo grande artista — Un caso di reincarnazione — Legione di Karma e Rincarnazione.

SI PUBBLICA OGNI TRE MESI



ABBONAMENTO PER L'ANNO 1925

ITALIA L. 10 || ESTERO L. 15

UN FASCICOLO SEPARATO L. 3

Dirigersi all'Editore T. VIRZI - 62, Via Alessandro Paternostro - Palermo (44)

LEGIONE DI KARMA E RINCARNAZIONE

7243 Coles Avenue, Chicago, Ill., U. S. A.

PO E FONDATORE

WELTER VAN HOOK

RAPPRESENTANTE GENERALE PER L'ITALIA

SIGNORA GRETCHEN BOGGIANI

Corso Fiume 8 — Torino (7)

SCOPO DELLA LEGIONE

Diffondere e render popolare la conoscenza della Legge del Karma
e di quella della Rincarnazione

CONDIZIONI DI AMMISSIONE

Interessarsi dello scopo della Legione e simpatizzare
in tutto o in parte con le sue attività

Nessuna tassa obbligatoria

Qualsiasi contribuzione è volontaria

KARMA è la Legge di Causa ed Effetto, di Azione e Reazione nei regni inferiori dello spirito nei quali vivono gli uomini, che, non ancora perfetti, debbono reincarnarsi.

Secondo tale legge l'uomo raccoglie ciò che semina. Tutte le azioni, tutte le emozioni, tutti i pensieri, tutte le intenzioni, producono le loro conseguenze in corrispondenti azioni: lo durante la stessa vita nella quale si verificano o in una vita successiva.

RINCARNAZIONE è la Legge per cui gli uomini ritornano secondo cicli determinati, a quella fase della vita che deve manifestarsi mediante i corpi fisici umani.

Secondo tale legge ogni uomo si manifesta parecchie volte. Gli uomini non cessano di vivere; essi ne cambiano semplicemente il modo. Questa ricorrenza della vita "sulla terra", si ripete in ogni uomo finchè egli non realizzi la conoscenza ed il potere di mantenere la vita nei regni superiori dello spirito.

Rincarnazione

Rivista di Cultura Spirituale

EDITORE T. VIRZI - 62, VIA ALESSANDRO PATERNOSTRO - PALERMO

ANNO II. PALERMO, APRILE-MAGGIO-GIUGNO 1925

N. 2.

L'estinzione del dolore

IN un libro sacro dell'Oriente è detto che il piacere riveste un triplice aspetto, e che vi è un piacere « nato dalla conoscenza beatifica del Sè » grazie al quale si consegue la fine del dolore. I piaceri sono di specie diverse, ma « le gioie che derivano dal contatto dei sensi sono in verità sorgenti di dolore ». Ne consegue quindi che « soltanto colui, il cui Sè è senza attaccamento per i contatti esteriori....., gode di una felicità esente da vecchiezza ».

Allorchè, lungo il nostro giornaliero cammino, nella città o nel villaggio, in treno, in vettura od in tramway, osserviamo i volti di coloro che incontriamo, vecchi, adulti, giovani e perfino bambini, vi riscontriamo troppo spesso il malcontento, la stanchezza, la noia, l'inquietudine. Raramente il nostro occhio si riconforta davanti ad un volto sereno e felice, esente da righe che rivelano preoccupazione ed ansia; un volto che denoti un' anima in pace con sè stessa e col suo ambiente, un cuore tranquillo, forte, equilibrato. Questa generale caratteristica, che si accentua parallelamente al progresso della « civiltà », deve pertanto dipendere da qualche causa; ed il fatto che questo male non è inevitabile è provato dalla soave presenza di qualche rara persona che porta seco un' atmosfera più serena ed irradia un senso di pace, così come gli altri irradiano l'inquietudine. Un malessere così generale deve avere le sue radici nel più profondo della natura umana; ma a questa stessa profondità esiste un principio fondamentale che ne costituisce il rimedio. Vi deve essere qualche errore, proprio della nostra razza, nel quale noi cadiamo e che imprime su noi il marchio del dolore. Se è così, la nostra tristezza è dovuta all'ignoranza, e solo la conoscenza dell'errore potrà mettere il rimedio alla nostra portata. Questa conoscenza venne, molto tempo fa, divulgata negli Upanishad; essa fu anche esposta circa cinquemila anni fa nella Bhagavad Gita; il Signore Buddha promulgò, or son ventiquattro secoli, nel più semplice linguaggio, l'insegnamento indimenticabile; e lo stesso dono venne offerto al mondo occidentale dal Cristo, mille e novecento anni fa. Alcuni di coloro che appresero tali lezioni sono pervenuti già nella pace suprema; altri, sforzandosi ardentemente ad apprenderla, sentono il suo lontano contatto come una

realtà sempre crescente; altri ancora, che intravedono il suo splendore a traverso un momentaneo diradarsi delle nuvole, sospirano dietro a questo sapere. Ma, ahime! la maggioranza delle anime non lo conosce, non ne sospetta nemmeno l'esistenza, e pertanto esso si trova alla portata di tutti e di ciascuno. Forse una ripetizione dell'antico insegnamento potrà qua e là aiutare un'anima a sfuggire al laccio della sofferenza, a spezzare il vincolo che lo lega al dolore.

La causa della sofferenza è la sete per la vita separata da cui nasce l'individualità; senza questa sete il germe eterno non potrebbe svilupparsi a somiglianza del Padre, e diventare un centro di auto-coscienza capace di mantenersi in mezzo alle formidabili vibrazioni che disintegrano gli universi. Poichè egli deve esser capace di sussistere anche quando vien privato della sua circonferenza, e deve possedere in sè il potere di crearla di nuovo e di comportarsi come un asse rispetto al *movimento* eterno, allorchando questo imprime la spinta alla grande ruota prima che « il Figlio non si sia svegliato per la nuova ruota ed il pellegrinaggio che vi deve compiere ». Se questa sete di vita separata non si svegliasse, gli universi non potrebbero mai venire in manifestazione; essa quindi deve sussistere in ogni anima fino a quando questa non abbia compiuto il suo immenso compito — paradosso per l'intelligenza ma evidenza per lo spirito — che consiste nel formare un centro che sia eternamente sè stessa e nel tempo stesso sia tutte le cose.

Mentre questa sete per la vita separata attira, migliaia e migliaia di volte, l'anima nell'oceano delle nascite e delle morti, un elemento, ancora più profondo del suo essere, la spinge incessantemente a tendere verso l'unione. Tutti gli uomini cercano la felicità a qualunque costo. Questa ricerca non ha bisogno di una giustificazione; essa è un istinto universale; e perfino coloro che torturano il proprio corpo e sembrano calpestare la felicità, non scelgono la valle del dolore se non perchè ritengono di vedere in essa il sentiero più breve verso una gioia più profonda e più permanente. Ora, qual'è l'essenza della felicità, che si trova nel tempo stesso sia nell'ebbrezza sensuale dei gaudente, che nell'estasi del santo? E' di essere unito all'oggetto del desiderio, di non diventare che uno con ciò che prometteva il piacere. L'ubriacone che ingurgita la sua bevanda favorita, l'avaro che carezza il proprio oro, l'amoroso che stringe a sè l'oggetto della sua fiamma, l'artista che si pasce di bellezze, il pensatore che si concentra sulla propria idea, il mistico che si perde nell'empireo, il yoghi che si fonde nella divinità, tutti costoro trovano ciascuno la propria felicità nell'unione con l'oggetto del proprio desiderio. Non è dunque la ricerca della felicità, ma è la natura dell'oggetto che procura questa felicità, che costituisce la caratteristica distintiva dell'anima vile o dell'anima nobile.

La tappa successiva del ragionamento può sembrare ci faccia allontanare dalla nostra tesi, ma l'allontanamento non è che pas-

seggero e apparente. In tutto l'universo, una Vita unica evolve mediante una miriade di vite attraverso una serie ascendente di forme. Le vite si manifestano quali forze, che alla loro volta si manifestano e si sviluppano ancor più mediante le forme. Affinchè queste vite possano così svilupparsi, è necessario che le forme cambino continuamente, poichè ogni forma, che al principio è uno strumento, diventa poi una prigione. A misura che in una vita—vita che rimane sempre inseparabile con la Vita unica, alla quale è fissa come la pianta alla propria radice nascosta—i poteri latenti si svegliano per l'influenza che l'ambiente esercita su di essa, la forma, che rappresentava il suo utile veicolo, diventa un rigido involucro che la opprime. Che succede allora? O la vita perisce, soffocata dalla forma che l'ha modellata, o la forma deve andare in frantumi e liberare la vita in una forma embrionale di un tipo più elevato. Ma la vita non può perire, poichè essa è un ramo dell'Eterno; è dunque la forma che deve spezzarsi. La rottura di una serie di forme intorno ad una vita, che incessantemente si espande, tale è l'evoluzione.

L'espansione di questa vita può paragonarsi all'espansione della vita di un seme, attraverso le tappe del nocciuolo, dell'embrione, del germe, della pianticella, dell'arbusto, dell'albero capace di fornire un seme uguale a quello che gli diede nascita. Ogni crescita non è che l'espansione di poteri latenti, poteri che in un *Logos* hanno raggiunto il grado più elevato per questo universo (che è il suo universo), poteri che egli semina come germi di tutte le vite separate. Come l'acqua tende sempre a risalire verso il suo proprio livello, così questa vita, che si rovescia nei mondi inferiori, si sforza a risalire verso il livello della sua sorgente; e così come le masse si attirano, ogni vita separata, nella manifestazione, cerca sè stessa, cerca la Vita unica. Questa Vita unica esercita incessantemente una spinta ascendente. In ogni vita, il Sè embrionale risponde al Sè universale, al Padre, e a tentoni si slancia verso l'esterno, cercando l'Unico nella moltitudine. E' così che sorgono i contatti esteriori: mediante l'impulso interno del Sè le forme si incontrano, e poi si attirano o si respingono. Il Sè unico in tutti è la forza attrattiva; in quanto alla varietà, al piacere o al dolore: questo appartiene alle forme.

In oltre, è la vita che cerca la vita, ma in questa ricerca è la forma che trova la forma, sviando così il cercatore. Le forme rappresentano delle barriere fra la vita e la vita, esse non possono mescolarsi, esse si escludono reciprocamente. La vita potrebbe mescolarsi alla vita proprio come due fiumi possono mescolare le loro acque; ma come i fiumi non possono unirsi fintanto che ciascuno scorra nel proprio letto, così le vite non possono unirsi fintanto che le forme le rinserino nei propri rispettivi limiti.

Raccogliamo adesso i fili della nostra matassa ed intrecciamoli per formare il filo di Arianna, che, guidandoci nel labirinto della vita, ci permetterà di trovare il Minotauro che ha nome Dolore, e di ucciderlo:

— Esiste una sete di vita, di vita separata; essa è necessaria per costruire l'essere capace di sussistere;

— Esiste una persistente ricerca della felicità;

— L'essenza della felicità risiede nell'unione con l'oggetto del desiderio;

— La Vita unica evolve attraverso un gran numero di forme impermanenti;

— Ogni vita separata cerca questa Vita che è sè stessa, ed è così che le forme vengono in contatto;

— Queste forme si escludono reciprocamente e tengono a distanza le vite che esse contengono.

Noi possiamo adesso comprendere come avviene la nascita del dolore. Un'anima cerca la bellezza, e trova una forma bella: ella si unisce alla forma e ne gode; la forma perisce e resta un vuoto. Un'anima cerca l'amore, e trova una forma apparentemente degna d'essere amata; ella si unisce alla forma, e vi prende piacere; la forma perisce ed il cuore resta sconsolato. E questa è l'esperienza in ciò che essa ha di meno doloroso; ma molto più amara è la triste sazietà del possesso, la stanchezza che fa abbandonare un premio che ci è costato assai caro. Le delusioni succedono alle delusioni, attraverso una catena di nuove illusioni e di ripetuti disinganni.

Contemplate il mondo e troverete che tutte le sofferenze dell'evoluzione normale son dovute all'unione con le forme mutevoli e mortali, alla ricerca cieca ed inconsiderata di una felicità duratura nell'attaccamento ad una forma transitoria. Sono appunto queste « le gioie che derivano dal contatto » e siccome esse conducono alla sazietà, o almeno alla separazione, sono in verità chiamate « le matrici del dolore. » Come antidoto ci viene ingiunto di cercare la « conoscenza beatifica del Sè ». Che la vita cerchi la vita, ed il cammino verso la felicità è trovato; che il sè cerchi il Sè, ed il sentiero montuoso che conduce alla pace si apre davanti al cuore stanco. Cercare la felicità unendosi alle forme, significa stabilirsi nel transitorio, nel limitato, nell'antagonistico; cercare la felicità nell'unione con la Vita, significa dimorare in pace nel permanente, nell'infinito, nell'armonioso.

Vi è forse in ciò qualche cosa che sembra dover togliere alla nostra vita la gioia e la bellezza, ed isolarla nelle profondità incommensurabili dello spazio? No, ciò che noi amiamo nell'oggetto del nostro affetto non è la forma, ma la vita; non il corpo, ma l'anima. L'amore, i cui occhi sono aperti, può slanciarsi attraverso l'abisso della morte, risalire il Lethe delle rinascite e riconoscere infallibilmente il suo bene, qualunque sia la forma nuova e strana del tabernacolo che contiene la preziosa anima che egli ha conosciuto. Quando ci si renda conto di ciò, si comprende allora la causa del dolore, ed una lunga esperienza vi apporta un sicuro rimedio. Poichè allora noi stessi, in quanto siamo vita e non forma, possiamo unire la nostra vita alla vita degli esseri che ci sono cari e non alla loro forma, mischiarci sempre più ad essi a misura che

successivamente le forme vengono spezzate dalla pietosa severità di una legge che è amore, fino al momento in cui ci accorgiamo di non essere più due, ma un solo. Unificandoci in tal guisa con la Vita che è in noi, fuori di noi e in tutti, noi abbiamo messo fine al dolore, e siamo entrati nella pace.

Lungo la strada che conduce a questa serena altezza, il comprendere la causa del dolore toglie a questo il suo pungello, poichè ci accorgiamo che esso sembra così severo a causa della felicità che gli sta dietro: « prima veleno e poi nettare ». Da tale conoscenza nasce una serenità forte e duratura in quanto essa intravede lo scopo e può « cantare la gloria del Signore fra le fiamme ».

Non si compiace forse l'oro del fuoco che lo libera dalle scorie senza valore?

Senza l'esperienza del dolore non è possibile acquistare la forza. Mediante la sofferenza impariamo a comprendere subito il dolore ed i suoi bisogni, la domanda e la risposta che esso comporta. Avendo sofferto in tentazione apprendiamo ad aiutare efficacemente coloro che sono tentati; poichè soltanto chi si è rialzato da una caduta può aiutare gli altri con la squisita comprensione che toglie all'aiuto la fisionomia di un'offesa. Ogni bottone che nasce dal dolore sboccia in un fiore di potenza; e chi potrà mai rimpiangere il breve quanto doloroso parto dal quale nasce un Salvatore eterno?

Senza l'esperienza del dolore non potremmo acquistare l'esperienza del bene e del male; senza di essa la scelta cosciente tra il superiore e l'inferiore non potrebbe diventare stabile e la radice del desiderio di unirsi alle forme non potrebbe essere sradicata. L'uomo perfetto non è colui la cui natura inferiore sospira ancora per i piaceri provenienti dal contatto con gli oggetti dei sensi pur dominandola vigorosamente; l'uomo perfetto è colui che ha eliminato dalla sua natura inferiore tutte le tendenze che essa nascondeva in sè, portandola ad una unione perfettamente armoniosa con sè stesso; è colui che percorre i mondi inferiori, indifferente alle loro attrazioni o alle loro repulsioni, dirigendo inalterabilmente la propria volontà verso lo scopo supremo, e che lavora senza sforzo, con tutta l'inviolabilità della legge e flessibilità di un intelligente adattamento. Per l'edificazione di un tale uomo centinaia di incarnazioni non sono superflue, e i millenni non sono eccessivi.

Nel cuore delle più violente tempeste del dolore, non dimentichiamo mai che questi primi stadi della nostra evoluzione, nei quali il dolore ha una parte così importante, non sono che gli stadi di inizio. Essi non costituiscono che una porzione infima della nostra esistenza; e a dire il vero le due cose non hanno alcuna misura comune, poichè come potremmo mai mettere in rapporto il tempo con l'eternità, i millenni con una vita che non ha fine? Se mettessimo in confronto l'intero ciclo delle reincarnazioni, con l'infanzia dell'umanità, piena delle malattie che son proprie all'età giovane, noi ne esagereremmo estremamente la relativa

importanza. In verità, la nostra leggera afflizione, che non dura che un istante, ci crea una quantità assai più grande di gloria eterna. Così, quando le nuvole della tempesta si addensano, spingete lo sguardo al di là, verso il cielo immutabile; e quando le onde si increspano, levate gli occhi verso la riva eterna. Lasciate che la terra e l'inferno scatenino le loro forze di dominio, esse non faranno che elevarci e portarci più lontano. Poichè noi siamo senza nascita, senza morte, costanti, immutabili ed eterni e non siamo qui se non per forgiare degli strumenti al servizio immortale, al servizio che è libertà perfetta.

Essays and Addresses)

A. BESANT

Le cose inesplicabili

SONO precisamente le cose dette inesplicabili che hanno più significato, più valore e più interesse per coloro che non limitano i propri orizzonti al mondo dei fenomeni, e che sono convinti che il nostro compito non si compie in una sola vita.

Tutto ciò che non ha ragione di essere dal punto di vista terrestre, cioè a dire per il cervello e per il buon senso, ha forzatamente una ragione nascosta, poichè nessuno effetto può prodursi senza causa. Il fatto che ignoriamo molte cause, si può dire la maggioranza delle cause che si producono quaggiù, attesta semplicemente la limitazione delle nostre conoscenze.

Non ci fu un tempo in cui si credeva impossibile elevarsi nell'aria o discendere sotto il livello del mare, proprio come ai nostri giorni molti credono ancora che vedere con altri occhi che non i fisici, o agire a distanza in altro modo che per mezzo del telegrafo e del telefono, sia cosa impossibile?

Ora le cose inesplicabili occupano nella nostra vita un posto ben più considerevole che le cose spiegabili. Ciascuno può convincersene senza difficoltà. Voi presentite vagamente un avvenimento felice od infelice senza poter dare spiegazione della vostra certezza. Certe persone riproducono un sussulto di terrore, di repugnanza, o, al contrario, di attrazione irresistibile, e ciò, a prima vista, senza alcuna ragione plausibile.

Voi passate da uno stato di depressione, provocato da preoccupazione materiale, ad uno stato di allegria e di fiducia improvvisa senza motivo, come se qualcuno vi avesse data la prova certa che le vostre preoccupazioni erano infondate. Provate sorpresa e anche sdegno perchè vi sembra di vederci una prova di instabilità, e se ciò avviene ad altri dite che sono caratteri mutevoli. Fate sogni strani e che non pertanto vi colpiscono per la loro chiarezza.

Ci sono persone coraggiosissime (a volte militari di carrie-

ra) ai quali la tempesta, la vista di un topo, o di qualche altra bestia, provocano veri terrori, al punto di spingerli ad atti assolutamente ridicoli, come ad esempio nascondersi sotto i mobili o coprirsi la testa. La vista del sangue, d'uno strumento tagliente, d'un quadro rappresentante un atto di crudeltà, fa impallidire ed anche perdere la conoscenza a persone valenti sia dal punto di vista fisico, quanto morale. Certi luoghi ci sembrano spesso familiari a prima vista e non vi è chi ignori l'eterna confessione degli innamorati: mi sembra d'avervi già conosciuto.

Vi sentite a vostro agio o no in certi appartamenti o luoghi senza che questo sentimento dipenda in minima parte dal *comfort*, dalla ricchezza, o anche dalla bellezza delle cose che vi circondano.

Tutte queste cose che non sono che l'effetto di cause lontane, attualmente offuscate nella nostra memoria, cioè assenti dalla parte di coscienza che si manifesta nel cervello, divengono comprensibili a colui che sa che noi non viviamo per la prima volta su questa terra.

Le persone che crediamo incontrare come degli estranei in questa esistenza, sono stati spesso nostri discepoli o nostri istruttori, nostri schiavi o nostri sovrani, nostri amanti o nostri sposi, nostri amici o nostri avversari, nostri rivali o nostri giudici. Noi stessi, a parecchie riprese, siamo morti nel fuoco, nell'acqua, in frane, in catastrofi d'ogni specie, per la mano del carnefice, del rivale, dello sposo oltraggiato. Ora, ci fu un tempo in cui si mettevano i prigionieri in sotterranei che l'acqua inondava progressivamente (morte della principessa Tarakanoff) e dove i sorci si gettavano sul prigioniero per sfuggire all'inondazione e perchè spinti dalla fame. Chi sa se coloro che provano oggi terrore dei sorci non hanno subito la sorte di questi prigionieri?

Avviene pure che constatiamo in noi stessi, non senza spavento, istinti di crudeltà (corse di tori, tiro al piccione, caccia, violenze d'ogni sorta) che noi reprimiamo, è vero, ma la di cui presenza ci sorprende.

Tutto ciò non proviene che da reminiscenze di altre vite.

Ci sono tipi di donna assolutamente maschili, non perchè portano i capelli corti o si concedono libertà che una volta gli uomini soli si concedevano, ma perchè posseggono una intellettualità, un'attività e un carattere che sono tipici nell'uomo comune dei giorni nostri: intelletto pratico, potentemente analitico e critico energia calcolatrice e fredda; carattere ambizioso, privo di ogni sentimentalità.

Oggi questi tipi non sono rari, e la loro mascolinità non rappresenta per nulla le qualità positive migliori che si ha l'abitudine di attribuire al sesso forte. D'altra parte ci sono gli uomini femminili, deboli cioè di volontà, indecisi, difettosi di logica e di correlazione nelle loro idee, rappresentanti il tipo femminile negativo, o le proprietà negative attribuite generalmente alla donna comune. Tutto ciò prova chiaramente che queste donne e questi uomini hanno recentemente occupato un corpo che non appartiene al

Sesso che è il loro in questa esistenza. Vi sono padri che fanno volentieri la nutrice, come vi sono madri che non hanno alcuna attitudine alla vita di famiglia. È a torto che si considerano come casi anormali o mostruosi. Sono semplicemente persone non ancora assuefatte al loro nuovo sesso.

Ci sono scienze, arti, occupazioni che amiamo con passione malgrado sieno assolutamente contrarie al nostro ambiente e alle tradizioni della nostra famiglia. Conosciamo una persona di cui tutta la vita è stata consacrata agli studi più seri, che ha vissuto lontano da ogni frivolezza, che ha consacrato tutte le sue forze al servizio di una nobile causa, ma che confessava di amare perdutoamente l'acrobatismo, tutti gli esercizi di destrezza, gli sports, la danza, e che diceva che si sentiva nelle vene il sangue d'un equilibrista di circo. Siccome credeva alla molteplicità delle vite, era sicura di essere stata un'artista di questo genere del tempo passato.

Si crede generalmente che la preferenza d'un colore sia sempre il segno delle corrispondenze di questo colore con la qualità che rappresenta occultamente (nell'aura). È per questo probabilmente che molte persone che hanno appena accostato le loro labbra alla coppa dell'occultismo, dichiarano di amare l'azzurro, il giallo dorato, il rosa e il violetto; ma questo non è il caso. Le persone che odiano il rosso violento, che non possono vederlo senza irritazione sono spesso state le vittime del loro sangue troppo caldo, delle loro passioni e dei loro delitti. Qualche volta sono morte per una bevanda rossa o per aver respirato dei fiori rossi avvelenati. Quelli che non sopportano l'innocente verde, per esempio certi alberi, hanno subito presso di essi la morte o la sofferenza. Il celeste mare fa male a certi occhi e coloro cui appartengono non sono amici degli spiriti dell'acqua.

Ma fermiamo qui la nostra enumerazione, che rischia d'esser troppo lunga. I sogni, ai quali consacreremo un nostro prossimo articolo, rappresentano una vasta parte delle cose dette inesplicabili e il loro studio è per conseguenza particolarmente affascinante per tutti coloro che accettano l'idea della reincarnazione.

MARGHERITA KAMENSKY

Cicerone e l'immortalità dell'anima

PER quanto riguarda l'origine eterna delle anime, scrive Cicerone, io non vedo che se ne possa aver dubbio, se è vero che gli uomini vengono al mondo muniti di un gran numero di conoscenze.

Ora, un gran segno che ciò è così, sta nella facoltà e nella prontezza con la quale i bambini imparano le arti più difficili, in cui vi è un'infinità di cose da comprendere, ciò che fa credere che esse non riescano loro affatto nuove, e che con l'insegnarle loro non si faccia altro che di richiamarle alla loro memoria. È ciò che ci insegna il divino Platone.

Mai nessuno potrà persuaderci, mio caro Scipione, che nè vostro padre Paolo Emilio, nè i vostri due avi Paolo e Scipione l'Africano, nè il padre di questi, nè suo zio, nè tanti altri grandi uomini, di cui non è necessario fare speciale menzione, avrebbero intrapreso tante grandi cose, delle quali la posterità conserverà la memoria, se essi non avessero chiaramente visto che l'avvenire, anche il più lontano, non li riguardasse meno che il presente. E per vantarmi, a mia volta, secondo l'abitudine dei vecchi, credete voi che io avrei lavorato notte e giorno, come ho fatto, sia in guerra sia nell'interno della Repubblica, se la gloria delle mie opere avesse dovuto finire con la mia vita? Non avrei allora, senza paragone alcuno, fatto meglio di trascorrerla nel riposo, senza preoccuparmi di alcuna specie di affari? La mia anima, però, elevandosi in qualche modo al disopra del tempo che mi spetta di vivere, ha sempre diretto i suoi occhi fino alla posterità ed io ho sempre ritenuto che sarà dopo la fine di questa vita mortale che io sarò ancor più vivente. È così che tutti i grandi uomini pensano; e se l'anima non fosse immortale, essi non farebbero tanti sforzi per arrivare all'immortalità.

(Dai « *Dialoghi sulla vecchiaia* », XXI e XXIII)

Le funzioni dei sensi e le facoltà dello spirito

L'UOMO ha confuso le facoltà dello spirito con i sensi, ed io voglio cercare di stabilire la differenza che passa fra essi. I cinque sensi sono, come tutti sappiamo, la vista, l'udito, il gusto, l'odorato ed il tatto. Vi sono ancora due altri sensi: il senso morale ed il senso dell'identità, cioè dell'individualità. Le facoltà dello spirito che rispettivamente corrispondono a questi sensi sono quelle della Veggenza, della Misura, della Rappresentazione, della Concentrazione, dell'Oscuro, della Purezza d'intenzione e della Identità. Queste facoltà, secondo me, appartengono all'ordine mentale, e se si aspira a divenire un Maestro, è necessario poco a poco cessare di servirsi dei sensi fisici e di fare uso soprattutto delle facoltà mentali. Vi si arriva esercitando le facoltà mentali indipendentemente dalle funzioni dei sensi. Infatti, per il funzionamento dei centri mentali è assolutamente indispensabile che i sensi non siano svegli, ma al contrario devono trovarsi in uno stato di rilassamento. In altri termini, l'attenzione non deve concentrarsi sui sensi, ma sulle facoltà mentali. Se, chiudendo gli occhi, voi cercate di rappresentarvi qualche cosa, giungerete probabilmente poco a poco, a percepire certe immagini, e con la pratica, a trattenerle nel vostro spirito. Questo esercizio può svegliare in voi dei poteri di chiaroveggenza, ma dal punto di vista dell'evoluzione dell'umanità questi non saranno di una grande utilità. Non si può contribuire a questa evoluzione, se non vivendo col *pensiero* e non con i *sensi*.

Quali sono dunque i metodi di allenamento che ci aiutano a vivere secondo le luci dell'Intelligenza, e ad esercitare le nostre facoltà quali esseri pensanti?

In primo luogo, per sviluppare la facoltà mentale della Veggenza, bisogna praticare la concentrazione o *attenzione*, la *fiducia*, la *sincerità* e la *benevolenza verso tutti*.

Per sviluppare la seconda facoltà, quella della Misura (che corrisponde al senso dell'udito), bisogna esercitarsi alla *pazienza*, alla *sopportazione*, alla *precisione* ed all'*armonia*.

La facoltà della Rappresentazione (che corrisponde al senso del gusto) si sviluppa mediante l'esercizio della *coordinazione*, del senso della *proporzione* e mediante lo sforzo verso la *realizzazione della bellezza*, non per mezzo dei colori o delle forme, ma nel campo delle matematiche e dei numeri o mediante il raggruppamento e la sonorità delle parole e la penetrazione del senso di esse.

La facoltà di Concentrazione (che corrisponde al senso dell'odorato) agisce come un potente riflettore, la *purezza*, da chi sa servirsene, può essere diretta su qualsiasi oggetto rivelandone l'intima natura. Questa facoltà, questa forza di equilibrio, si acquista *contenendo le proprie emozioni*, non lasciandosi cioè trasportare da esse, e sviluppando in sè il sentimento della *giustizia* ed il *senso della dualità* di impressione (che corrisponde alla capacità di percepire in unico tempo i due lati di ogni cosa e di ogni questione) e di coordinarne i risultati.

La facoltà misteriosa dell'Oscuro (che corrisponde al senso del tatto) è così chiamata perchè essa appartiene ad un lato dello spirito che la maggior parte degli uomini nemmeno sospetta. Il mentale, infatti, presenta simultaneamente un lato oscuro ed un lato luminoso, e per sviluppare i poteri latenti del lato oscuro, bisogna praticare la *forza morale*, il *servizio dell'umanità*, l'*amore* ed il *sacrificio*.

La facoltà della Purezza di intenzione è anche assai misteriosa. Noi siamo talmente dominati dai nostri desideri, che raramente ci rendiamo conto del vero motivo che ci spinge all'azione. Noi ignoriamo quanto spesso elementi di egoismo si intromettano fra le nostre migliori intenzioni, rivestendole, ai nostri occhi, di una *falsa apparenza* di moralità e di giustizia. Per combattere questa tendenza dobbiamo esercitarci alla *libertà di azione*, all'*onestà* intransigente di fronte a noi stessi, ed al *disprezzo di ogni pericolo*.

La settima facoltà, quella dell'Identità (dell'Io sono Me), si acquista allorquando noi risentiamo in tutta la sua pienezza il sentimento dell'individualità dell'essere mentale; vi si perviene lavorando ad acquistare la *costanza*, la *conoscenza di sè*, ed il *potere che ne deriva*. Questi esercizi, intrapresi allo scopo di sviluppare, mediante il mentale, le nostre facoltà spirituali, ci conferiscono la conoscenza spirituale e ci liberano dal desiderio di esperienze psichiche e di nuove sensazioni.

Il quadro sinottico seguente riassume quanto sopra è detto:

MATERIA Funzioni dei sensi	SPIRITO Facoltà mentali corrispondenti	METODO DI EVOLUZIONE Esercizi per l'educazione delle facoltà dello Spirito
Vista	Veggenza	Attenzione, fiducia, sincerità, benevolenza verso gli altri.
Udito	Misura	Pazienza, sopportazione, precisione, armonia.
Gusto	Rappresentazione	Coordinazione, armonia nella proporzione, dimensione, bellezza.
Odorato	Concentrazione	Equilibrio, giustizia, comprensione della dualità, unità.
Tatto	Oscuro	Forza di resistenza, servizio, amore, sacrificio.
Senso morale	Purezza di intenzione	Libertà di azione, onestà, sprezzo del pericolo.
Senso dell'Identità	Identità	Costanza, conoscenza di sè, forza di volontà.

Praticando gli esercizi che sviluppano il pensatore nell'uomo, e fanno di lui un centro di pura Intelligenza, si perviene poco a poco a comprendere che è nel cuore di ciascuno che si trova il Maestro, e che soltanto là egli esiste. Si scopre altresì che i discepoli non ricevono favore alcuno; il merito personale è il solo mezzo di progredire, ed il merito consiste nella potenza delle facoltà mentali di ciascuno. Non vi è che un solo mezzo di giungere all'orecchio del Maestro: il *pensiero*. E' solo il pensiero che Egli ascolta, che Egli comprende e che Egli esaudisce.

Le occasioni dello sviluppo che conduce a divenire un Maestro, si incontrano nella vita quotidiana. Voi dovete rendervi capace di adempiere i doveri i più insignificanti prima di essere ammesso alla Scuola del Maestro; voi dovete acquistare il vero senso della proporzione, saper stabilire un giusto rapporto fra le cose, ed equilibrare i diversi elementi della vostra vita con tale cura da non poter più essere ingiusto verso alcun essere umano. Se voi siete capace di ingiustizia, di pregiudizio o di odio, non potete fare nemmeno un passo verso il Maestro. Se voi sempre vedete la trave, o sia pur la pagliuzza, nell'occhio del vostro fratello, senza vedere quella che si trova nel vostro, non potete nemmeno muovere il primo passo. Per vedere Dio bisogna che voi abbiate il cuore puro, e lo spirito retto, e gli alimenti dei quali nutrite i vostri pensieri devono anch'essi esser puri.

Ognuno dovrebbe selezionare con la più grande cura l'alimento di cui egli nutrisce il proprio spirito. Noi permettiamo che nei nostri migliori momenti penetrino insidiosamente nel santuario del nostro pensiero un numero spaventevole di cose che noi abborriamo.

Noi manchiamo di sincerità verso noi stessi; sappiamo di essere egoisti, ma vi siamo abituati e rimproveriamo continuamente agli altri le conseguenze delle nostre proprie azioni. Una delle lezioni le più elementari che dobbiamo imparare è di non render mai responsabile altri che noi stessi di tutto ciò che ci capita. Benchè gli ostacoli che incontriamo sembrano talvolta essere stati creati dagli altri, noi non troviamo sul nostro cammino se non quello che noi stessi vi abbiamo messo.

Intanto se il nostro atteggiamento morale è tale quale si conviene, nulla può nuocerci, e la nostra fiducia nelle leggi divine e della vita sarà completa, poichè noi sappiamo che alla fine e nell'equilibrio eterno, ogni cosa sarà aggiustata e compensata. Non si comprende quanto sia necessario di aver fiducia nell'azione equa e certa della legge, perchè possano svilupparsi in noi la sesta e la settima facoltà dello spirito. I poteri psichici svaniranno e ci saranno inutili, ma gli elementi incorporati nella nostra natura mediante il lavoro dello spirito, rimarranno fissati per sempre nella nostra coscienza.

Per coloro che vivono nel mondo dei sensi, lo sviluppo delle facoltà superiori non ha una grande attrattiva; esse sono pertanto di essenza immortale, e senza possederle nessuno può giungere all'immortalità. Ogni passo che si compie sul sentiero, non lo è che a prezzo di una lotta coraggiosa ed intrepida, ma dal momento che si comincia ad abbandonare il mondo dei sensi, per vivere in quello dello spirito, ogni timore svanisce. Il corpo incantatore del desiderio ha per troppo tempo dominato lo spirito. Esso è la «Sfinge»; ma perde ogni potere nel mondo delle emozioni dal momento che si giunge allo stato di Maestro. E, risolto l'enigma della Sfinge, riesce facile fare uso del corpo dell'Adepto.

Pensate dunque liberamente, puramente, chiaramente; cercate di sviluppare in voi qualcuno dei poteri del Sè immortale. Se mediante la pratica degli esercizi di cui abbiamo parlato, riuscite a sviluppare in voi le facoltà dello Spirito, quando lascerete il vostro corpo fisico, non avrete a subire alcuna prova nel mondo astrale e raggiungerete di colpo la sfera più elevata del Cielo. Poichè avrete realizzato in anticipo, e quaggiù stesso, le condizioni della vita dell'al-di-là che non eserciterà più alcun terrore per voi, poichè avrete penetrato i suoi miraggi.

Se ogni giorno vi esercitate al discernimento dello spirito, voi non accumulerete debito per una vita, anzi ammasserete tesori, là dove nè i vermi ne la ruggine possono contaminarli, nello Spirito, in questo elemento dell'uomo essenzialmente immortale.

(Da «The Science of Immortality»)

D. N. DUNLOP

Volontà, Destino e Provvidenza

PITAGORA ammetteva due moventi nelle azioni umane: la potenza della Volontà e la necessità del Destino, ed egli sottoponeva entrambi ad una legge fondamentale chiamata Provvidenza, dalla quale essi ugualmente derivavano. Il primo di questi moventi era libero ed il secondo costretto: di guisa che l'uomo veniva a trovarsi fra due nature opposte, ma non contrarie, indifferentemente buone o cattive, secondo l'uso che egli sapeva farne. La potenza della volontà veniva ad esercitarsi sulle cose da fare, cioè sull'avvenire; la necessità del destino, sulle cose fatte, cioè sul passato; e l'una alimentava incessantemente l'altra, agendo sui materiali che esse si fornivano reciprocamente, poichè, secondo questo grande filosofo, è dal passato che nasce l'avvenire, dall'avvenire che si forma il passato ed è dalla riunione di entrambi che si produce il presente, sempre esistente, dal quale essi traggono ugualmente la loro origine: idea assai profonda che gli stoici avevano adottata (¹). Così, secondo tale dottrina, la libertà regna sull'avvenire, la necessità sul passato, e la provvidenza sul presente. Nulla di ciò che esiste deriva dal caso, ma tutto invece proviene dall'unione della legge fondamentale di Provvidenza con la Volontà umana, che la segue o la trasgredisce agendo sulla necessità (²). L'accordo fra la volontà e la provvidenza costituisce il Bene; la loro opposizione dà luogo al Male.

L'uomo, per regolarsi nella carriera che deve percorrere sulla terra, ha ricevuto tre forze, appropriate, ciascuna, alle tre modificazioni del suo essere, e tutte e tre incatenate alla sua volontà. La prima, legata al corpo, è l'istinto; la seconda, devota all'anima, è la virtù; la terza, appartenente all'intelligenza, è la Scienza o la Sapienza. Queste tre forze, da per sè stesse indifferenti, non assumono ciascuna tale proprio nome, se non per il buon uso che la volontà ne fa; poichè in caso di cattivo uso, esse degenerano rispettivamente in abbruttimento, vizio ed ignoranza.

L'istinto percepisce il bene od il male fisico che risulta dalla sensazione; la virtù conosce il bene ed il male morali esistenti nel sentimento; la scienza giudica il bene od il male intelligibili che nascono dall'assentimento. Nella sensazione, il bene ed il male si chiamano piacere o dolore; nel sentimento, amore o odio; nell'assentimento, verità o errore. La sensazione, il sentimento e l'assentimento, risiedendo rispettivamente nel corpo, nell'anima e nello spirito, formano un ternario che, sviluppandosi verso una relativa unità dà luogo al quaternario umano, cioè all'Uomo considerato astrattamente. Le tre influenze che costituiscono tale ternario agiscono e reagiscono le une sulle altre e si illuminano o si ecclis-

(¹) SENECA *de Sen.* L. VI, c. 2.

(²) HIEROCLE *Adr. carmin.*, V. 18.

sano mutualmente; l'unità che le unisce, cioè l'Uomo, si perfeziona o si deprava secondo che essa tiene a fondersi con l'Unità universale, o a distinguersene. Il mezzo che essa possiede per unirsi o separarsene, avvicinarvisi o allontanarsene, risiede completamente nella sua volontà, che, a seconda dell'uso che essa fa degli strumenti che le forniscono il corpo, l'anima e lo spirito, si istintifica o si abbrutisce, si rende virtuosa o viziosa, sapiente o ignorante, e si mette in condizione di percepire con maggiore o minore energia, di conoscere e di giudicare con maggiore o minore esattezza ciò che vi è di buono, di bello e di giusto nella sensazione, nel sentimento o nell'assentimento; distinguere con più o meno forza e luce il bene dal male; ed infine di non sbagliarsi affatto in ciò che realmente è piacere o dolore, amore o odio, verità od errore.

Si sa bene che la dottrina metafisica, che ho così brevemente esposta, non si trova in alcun posto così nettamente espressa, e che perciò io non posso appoggiarla ad alcuna diretta autorità. Non è che partendo dai principi indicati nei Versi Aurei, e meditando a lungo su ciò che è stato scritto su Pitagora, che se ne può concepire l'insieme. E poichè i discepoli di questo filosofo sono stati anch'essi estremamente discreti, e spesso oscuri, non è possibile ben apprezzare le opinioni del loro maestro se non ricavandole da quelle dei platonici e degli stoici, che le adottarono e le diffusero senza tanta riserva. ⁽¹⁾

L'Uomo, così come io l'ho testè descritto, secondo l'idea che se ne era formata Pitagora, messo sotto il dominio della Provvidenza, fra il passato e l'avvenire, dotato per sua essenza di una libera volontà e con la possibilità di tendere alla virtù od al vizio a suo piacimento, l'Uomo, dico, deve conoscere la sorgente delle disgrazie che egli necessariamente prova; e lungi dall'accusare questa stessa Provvidenza che dispensa i beni ed i mali a ciascuno secondo i suoi meriti e le sue azioni anteriori, non deve prendersela se non con sè stesso se egli soffre come una inevitabile conseguenza dei suoi passati errori ⁽²⁾. Poichè Pitagora ammetteva parecchie successive esistenze ⁽³⁾, e sosteneva che il presente che ci colpisce e l'avvenire che ci minaccia, non sono che l'espressione del passato, che è stata l'opera nostra nei tempi anteriori. Egli diceva che la maggior parte degli uomini perdono, ritornando in vita, il ricordo di queste passate esistenze; ma che egli doveva ad uno speciale favore degli Dei la possibilità di conservarne la memoria ⁽⁴⁾. Così, secondo la sua dottrina, questa fatale Necessità, di cui l'uomo

⁽¹⁾ JAMBlico *de Vita Pythag.* PORPHYR. *ibid* e *de Abstin. Vita Pythag.* apud PHOT. Cod. 259. DIOG. LAERT. in *Pythag.* L. VIII. HIEROCL. *Comment in Aur. Carm.* *ibid.* *de Provident.* PHILOST. in *Vita Apollon.* PLUTAR. *de Placit. philos.* *ibid.* *de Procreat. anim.* APUL. in *Florid.* MACROB. in *Saturn.* e *Somn. Scipion.* FABRIC. *Bibl. graec.* in *Pythag.* CLEM. ALEX. *Strom.* passim., etc. etc.

⁽²⁾ HIEROCL. *Aur. Carm.* V. 14. PHOT. Cod. 242 e 214.

⁽³⁾ DIOG. LAERT. in *Pythag.* *ibid.* in *Emped.*

⁽⁴⁾ HIEROCL. PONT. apud. DIOG. LAERT. L. VIII, § 4.

mai cessa di lagnarsi, è egli stesso che l'ha creata, mediante l'impiego della sua volontà; egli percorre, a misura che procede nel tempo, la strada che egli stesso già si è tracciata; e, secondo che egli la modifica in bene o in male, cioè che egli semina, per così dire, le sue virtù o i suoi vizi, egli la ritroverà più dolce o più penosa allorquando sarà venuto il tempo di ripercorrerla nuovamente.

Ecco i dogmi mediante i quali Pitagora affermava la Necessità del Destino, senza pregiudicare la potenza della Volontà, e lasciando alla Provvidenza il suo imperio universale, senza essere obbligato o ad attribuirle l'origine del male, come fecero coloro che non ammettevano che un principio delle cose, o a dare al Male una esistenza assoluta, come fecero coloro che ammettevano due principi. Egli era in ciò di accordo con l'antica dottrina, seguita dagli oracoli degli Dei. (1)

I pitagorici, del resto, non consideravamo i dolori, cioè tutto ciò che affligge il corpo nella sua vita mortale, come dei veri mali; essi non chiamavano veri mali se non i peccati, i vizi, gli errori, nei quali volontariamente si cade. Secondo loro, i mali fisici ed inevitabili, essendoli illustrati con la presenza della virtù, potevano trasformarsi in beni, e diventare brillanti e degni di essere desiderati (2). Sono appunto questi ultimi mali, che dipendono dalla necessità, che Lisia raccomandava di giudicare per quel che essi sono; cioè di considerarli come un inevitabile effetto di qualche colpa, come il castigo o il rimedio di qualche vizio; e per conseguenza di sopportarli, e, anziché inasprirli ancora con l'impazienza e la collera, mitigarli al contrario con la rassegnazione e l'acquiescenza della volontà al giudizio della Provvidenza. Egli non proibiva affatto, come lo si vede nei suoi versi (3), di alleviarli con mezzi leciti; al contrario, egli voleva che il saggio si applicasse ad evitarli, e, ove lo potesse, a guarirli. Così questo filosofo non cadde affatto in quell'eccesso che giustamente è stato rimproverato agli stoici (4). Pitagora giudicava il dolore cattivo, non che esso fosse della stessa natura del vizio ma perchè la sua natura purgativa del vizio ne lo rendeva una conseguenza necessaria. Platone adottò questa idea, e con la sua ordinaria eloquenza ne fece sentire tutte le conseguenze (5).

In quanto a ciò che afferma Lisia, sempre secondo Pitagora,

(1) MASSIMO DI TIRO aveva fatto una dissertazione sull'origine del Male, nella quale egli pretendeva che gli oracoli fatidici essendo stati al riguardo consultati, risposero con questi due versi di OMERO:

Noi accusiamo gli Dei dei nostri mali; ma noi stessi,
Per i nostri propri errori, tutti li produciamo.

(2) HIEROCL. *Aur. Curm.* v. 18.

(3) v. 12: E quanto ai mali che porta con sè il Destino, giudicali per quel che sono: sopportali, e cerca per quanto ti è possibile, di addolcirne colpi. Gli Dei non hanno abbandonato i saggi ai mali più crudeli.

(4) PLUTAR. *de Repugn. Stoic.*

(5) *In Gorgi e Phileb.*

che il saggio non fosse affatto esposto ai mali più crudeli, deve intendersi, come lo ha interpretato Hierocles, in un modo semplice e naturale o in modo più misterioso che vengo a dire. È anzitutto evidente, seguendo le conseguenze dei principi che sono stati fissati, che il saggio non è punto esposto, in effetto, ai mali più rudi, in quanto che, non inasprendo con l'insofferenza quelli che la necessità del destino gli infligge, anzi sopportandoli con rassegnazione, egli li mitiga; e così egli, sia pure in seno alla sfortuna, vive felice nella ferma speranza che questi mali non turberanno più i suoi giorni, ed è sicuro che i beni divini, che sono riservati alla virtù, lo aspettano in un'altra vita ⁽¹⁾.

Hierocles, dopo aver esposto questo primo modo di spiegare il verso di cui si tratta, accenna appena alla seconda, dicendo che la Volontà dell'uomo può influire sulla Provvidenza, allorché, agendo in un'anima forte, essa è assistita dall'aiuto del Cielo ed opera in armonia con questi ⁽²⁾. Era questa una parte della dottrina che veniva insegnata nei misteri, e di cui si proibiva la divulgazione ai profani. Secondo questa dottrina, di cui si possono riscontrare forti tracce in Platone ⁽³⁾, la Volontà sostenuta dalla fede, poteva soggiogare la Necessità stessa, e comandare alla Natura di operare dei miracoli. Essa era il principio sul quale si basava la magia dei discepoli di Zoroastro ⁽⁴⁾. Gesù, affermando in parabola, che mediante la fede è possibile smuovere le montagne ⁽⁵⁾, non faceva che seguire la tradizione teosofica, conosciuta da tutti i saggi. « La rettitudine di cuore e la fede trionfano su tutti gli ostacoli, diceva Kong-Tzée ⁽⁶⁾; ogni uomo può rendersi uguale ai saggi ed agli eroi dei quali le nazioni venerano la memoria, diceva Meng-Tzée; non è mai il potere che manca, è la volontà; purché si voglia, si riesce ⁽⁷⁾ ». Queste idee dei teosofi cinesi si ritrovano negli scritti degli Indu ⁽⁸⁾, ed anche in quelli di alcuni Europei, i quali, come ho già fatto osservare, non avevano abbastanza erudizione per essere degli imitatori. « Più la volontà è grande, dice Boehme, più l'essere è grande e più egli è potentemente ispirato ⁽⁹⁾ ». « Volontà e libertà sono una stessa cosa ⁽¹⁰⁾ ». « È la sorgente di luce, la magia, che fa qualche cosa dal niente ⁽¹¹⁾ ». « La volontà che procede risolutamente davanti a sè, è la fede; essa modella la sua propria forma in spirito e sottomette a sè ogni cosa; per essa, un'anima acquista il potere di esercitare la

⁽¹⁾ HIEROCL. *Aur. Carmin.* v. 18.

⁽²⁾ HIEROCL. *Aur. Carmin.* v. 18, 49 e 62.

⁽³⁾ *In Phedon. in Hipp. In Theet de Rep.* L. IV, etc. etc.

⁽⁴⁾ HYDE: *de Relig. vet. Pers.* p. 298.

⁽⁵⁾ *Evan. S. Math.* ch. XVII, v. 19.

⁽⁶⁾ *Vita di Kong-Tzée (Confucius)* p. 324.

⁽⁷⁾ MENG-TZÉE, citato da Duhalde, t. II, p. 334.

⁽⁸⁾ KRISHNA, *Bhagavat-Gita*, Lect. II.

⁽⁹⁾ XL. Questioni sull'anima.

⁽¹⁰⁾ Ibid.

⁽¹¹⁾ IX. Testi, testi 1 e 2.

propria influenza sopra un'altra anima e di penetrare in essa nelle sue più intime essenze. Allorquando essa agisce con Dio, può rovesciare le montagne, spezzare le rocce, confondere le trame degli empi, gettare su di essi il disordine e il terrore; essa può operare tutti i prodigi, comandare ai cieli, al mare, ed incatenare la stessa morte; tutto è a lei sottoposto. Nulla può trovarsi su cui essa non possa esercitare comando in nome dell'Eterno. L'anima che compie tali grandi cose, non fa che imitare i profeti ed i santi, Mosè, Gesù e gli apostoli. Tutti gli eletti hanno una simile potenza. Davanti ad essi il male scompare. Nulla può nuocere a colui in cui Dio dimora ⁽¹⁾»

È basandosi su questa dottrina, insegnata, come ho detto, nei misteri, che alcuni gnostici della Scuola di Alessandria sostennero che i mali non avrebbero mai toccato il vero saggio, se si trovasse uomo che in effetto lo fosse; poichè la Provvidenza, immagine della giustizia divina, non permetterebbe mai che l'innocente soffrisse o fosse punito. Basilide, che fu uno di coloro che sostennero questa opinione platonica ⁽²⁾, fu vivamente deplorato dai cristiani ortodossi, che lo trattarono da eretico, citandogli l'esempio dei martiri. Basilide rispose che i martiri non sono affatto intieramente innocenti, poichè non esiste uomo che sia privo di colpa; che Dio punisce in essi, o dei peccati attuali e segreti, o dei peccati che l'anima può aver commesso in una esistenza anteriore; e siccome non si mancava di opporgli anche l'esempio di Gesù, il quale, benchè affatto innocente aveva pertanto sofferto il supplizio della croce, Basilide rispondeva senza esitare che Dio era stato giusto anche a suo riguardo, e che Gesù, in quanto era un uomo, non era, più di qualsiasi altro, esente da macchie ⁽³⁾.

FABRE D'OLIVET

(Da «*Les Vers Dorés de Pythagore*» — CHACORNAC, Ed. Paris).

COME i sogni, nella nostra vita terrestre, costituiscono uno stato durante il quale noi viviamo di impressioni, di sentimenti e di pensieri appartenenti alla nostra vita anteriore e facciamo provvista di forze per il risveglio, per i giorni a venire; così tutta la nostra vita attuale costituisce uno stato durante il quale viviamo secondo il *Karma* della vita precedente, e facciamo provvista di forze per la vita futura.

Come noi viviamo migliaia di sogni durante la nostra vita terrestre, così questa è una delle migliaia di vite nelle quali entriamo ogni volta che usciamo dall'altra vita, più reale, più autentica ed alla quale ritorniamo dopo la nostra morte.

La nostra vita terrestre è uno dei sogni di un'altra vita, più reale, e così di seguito fino all'infinito, fino all'ultima vita che è la vita di Dio.

(Estratto da un'intervista nel 1908).

LEONE TOLSTOI

⁽¹⁾ XL questioni, quest. 6.

⁽²⁾ PLAT. in *Theag.*

⁽³⁾ CLEM. ALEX. *Strom.* L. IV, p. 506. BEAUSOBRE, *Hist. des Manich.* t. II, p. 28.

Una lettera di Apollonius di Thiane

È noto che Apollonius di Thiane abbia scritto numerose lettere agli Imperatori, ai Re, ai Filosofi, alle Comunità, agli Stati. Egli però non fu un « corrispondente prolisso » poichè lo stile dei suoi brevi messaggi è estremamente conciso, ed essi erano compilati, come scrive Flavio Filostrato, « secondo la moda dello scytale lacedemone ». ⁽¹⁾

E' evidente che Filostrato dovette conoscere molte lettere che vengono attribuite ad Apollonius, poichè egli ne cita in gran numero, dell'autenticità delle quali non vi ha ragione alcuna di dubitare. Come le conobbe, egli non ce lo dice, ma è da supporre che esse facessero parte della collezione di Adriano ad Antium.

Fra queste lettere, ve n'è una abbastanza lunga diretta a Valerius (probabilmente P. Valerius Asiaticus, che fu console nell'anno 70 della nostra era). E' una lettera ispirata al più saggio spirito filosofico e destinata ad aiutare Valerius a sopportare la perdita del proprio figlio ⁽²⁾:

« Nessuno muore, se non in apparenza, così come nessuno nasce, se non in apparenza. Infatti, il passaggio dall'essenza alla sostanza, ecco ciò che si chiama nascere; e ciò che si chiama morire è, al contrario, il passaggio dalla sostanza all'essenza. Nulla nasce, nulla muore in realtà. Il visibile diventa invisibile. Il visibile è prodotto dalla densità della materia, l'invisibile dalla sottigliezza dell'essenza. L'essere è sempre lo stesso, egli è ora in attività, ora in riposo. Poichè l'essere possiede questa particolarità essenziale che il suo cambiamento non gli proviene dall'esterno: il tutto si suddivide nelle sue parti, e le parti si riuniscono nell'unità del tutto. E se si domanda: Cos'è ciò che ora si rende visibile, ora invisibile, ora nel simile, ora nel differenziato? Si potrebbe rispondere che è in ciò la condizione stessa di ogni cosa in questo basso mondo. Alorchè una cosa è impregnata di materia, essa è visibile, a causa

. ⁽¹⁾ È questo il nome di una maniera di scrivere segreto che usavano gli Efori di Sparta coi re o capitani che si trovavano fuori di stato. Tagliavano il foglio, su cui intendevano di scrivere, in forma di una striscia simile ad uno stretto nastro, che avvolgevano intorno ad un rotondo bastone (scytale-συνταλη) in modo che tutto ne fosse coperto. Vi scrivevano quindi sopra ciò che volevano e quindi la striscia su cui erasi scritto veniva tolta dal bastone e mandata al re o al generale. Sopra la striscia non vi apparivano che lettere isolate che niuno poteva leggere fuorchè avvolgendo la detta striscia intorno ad un bastone della precisa grossezza di quello degli Efori. E perciò i re e i generali quando uscivano di città venivano dagli Efori forniti di un bastone il quale fosse appunto come quello che essi Efori intendevano di adoperare nel loro carteggio (PLUT. *Lisand.* 19; *Schol. ad Tucid.* I. 131; SUIDA q. v.).

Da ciò viene che il nome di scytale fu dato ai messaggi spartani che erano di un laconismo proverbiale.

⁽²⁾ Nel suo libro, *Pythagore et la Philosophie pythagoricienne* (Paris 1873, 2.^a ed., 1874), A. CHAIGNET cita questa lettera come un vero esempio della filosofia di Apollonius.

della resistenza della sua densità; ma allorchè essa è spoglia di materia, essa è invisibile a causa della sua sottigliezza, benchè la materia incessantemente la circonda e la penetri nell'immensità dello spazio che la contiene, senza conoscere nè nascita, nè morte.

« Come dunque un errore così grossolano, quale questo, ha potuto sussistere per tanto tempo? Alcuni pensano che ciò che avviene a traverso di loro, essi stessi l'hanno prodotto. Essi non sanno che l'individuo è nato *per mezzo* dei genitori e non è nato *dai* genitori, proprio come le piante, che sono prodotte *per mezzo* della terra e non *da* essa. Il cambiamento degli individui non proviene da ciò che visibilmente li circonda, è la sostanza universale che si modifica in ciascuno di essi.

« E quale altro nome, se non quello di essere primordiale, possiamo dare a questa sostanza? Egli solo agisce e soffre, diventa tutto per il tutto e a traverso il tutto, divinità eterna, privata del suo Sè reale, nascosta sotto dei nomi e delle forme. Non è poi cosa ragionevole il gemere sulla sorte di un uomo, perchè, da uomo, egli è diventato dio, e ciò per un cambiamento di stato, non per una distruzione della sua natura. In verità, invece di piangere la sua morte, si dovrebbe onorarla e venerarla.

« Il mezzo più degno di onorare la morte è di lasciare a Dio colui che è rientrato nel suo seno, e di comandare agli uomini che vi sono affidati, come lo avete fatto per il passato. Sarebbe vergognoso per voi di attendere dal tempo, e non dalla ragione, il lenimento del vostro dolore, poichè è proprio il tempo che guarisce le pene della generalità degli uomini. Ciò che vi è di più illustre sulla terra è un grande potere, e, fra coloro che hanno un grande potere, il più raccomandabile è colui che controlla prima sè stesso. E' forse conforme al rispetto che si deve a Dio di lagnarsi di ciò che accade secondo la Sua volontà?

« Se vi è una legge che governa gli eventi, se ne *esiste* una, che ha Dio per autore, il giusto non deve desiderare di cambiarne gli effetti. Ma egli deve, al contrario, dirsi che tutto è per il meglio. Procedete nella sapienza, asciugate le vostre lagrime, consolando gl'infelici e facendo loro rendere giustizia. Non mettete i vostri dolori intimi al disopra degli affari pubblici, fate al contrario passare le cose pubbliche prima del vostro personale dolore. Considerate quali sono le vostre consolazioni! La nazione intera si affligge con voi per la perdita del figlio vostro. Fate del bene in ricambio a coloro che piangono con voi, e voi lo farete meglio cessando di affliggervi, piuttosto che persistendo nella vostra tristezza.

« Non avete degli amici? Non vi resta un altro figlio? Ma che dico, anche quello che è partito, non resta egli con voi, malgrado tutto? Sì, voi lo avete ancora! vi risponderà chiunque riflette seriamente. Poichè *ciò che è* non può perire. Se egli è stato, egli deve sempre essere. o allora bisognerebbe credere che il non essere possa diventare l'essere. Come ciò potrebbe accadere quando ciò che è non può mai cessare di essere?

« Si potrà anche dire che voi manchiate di pietà verso Dio, e che voi siate ingiusto. Ciò è vero. Voi mancate di pietà verso Dio e voi non siete giusto verso vostro figlio, e più ancora, gli mancate di rispetto. Voi vorreste sapere cos'è la morte. Fate, allora, che io sia morto, inviatemi verso la morte, e se voi non cambiate la veste di cui l'avete rivestita ⁽¹⁾, voi mi avrete subito reso più potente di voi stesso ⁽²⁾ ».

Il meccanismo della Rincarnazione

IL meccanismo della reincarnazione non è così semplice come potrebbe credersi; e per comprendere chiaramente ciò che avviene, quando un'anima si incarna in un corpo fisico, bisogna conoscere certi fatti che sono stati scoperti in seguito a ricerche psichiche.

Coloro che posseggono la visione chiaroveggente, sia pure in debole grado, possono vedere una delicata nebbia di materia luminosa che avvolge tutti i corpi viventi. Questa nebbia vien chiamata l'« aura ». Migliaia di persone l'hanno vista: è questa una delle verità più comuni dello scienza psichica. Ordinariamente l'aura si estende lungo la superficie del corpo fisico, sino ad una distanza di circa venti centimetri da ogni lato, e, qualunque sia l'angolo sotto il quale la si osservi, essa presenta sempre un profilo ovoidale. Essa è colorita di una tinta delicata la cui gradazione varia secondo le qualità ed i pensieri abituali dell'individuo; in una stessa persona i colori dipendono dalle disposizioni di spirito e dai pensieri di ogni momento. E' possibile vedere zone di colorazioni differenti che frequentemente si trasformano; infatti il minimo cambiamento in una coscienza provoca una nuova onda vibratoria nella materia dell'aura; queste onde hanno dei colori speciali secondo la natura dei pensieri o dei sentimenti.

Al momento del sonno o della morte, l'aura si ritira dal corpo fisico, e la si può allora studiare separatamente. Si è trovato che nel mezzo di un ovoide, debolmente luminoso, si trova un doppio, una controparte del corpo fisico, di grandezza naturale che è molto più denso dell'aura stessa poichè il 99 % della materia dell'ovoide vi è contenuta. Ne consegue che dopo la morte, benchè la forma reale del corpo sottile nel quale noi siamo attivi e coscienti sia ovoidale, noi appariamo pertanto simili a ciò che siamo in vita ordinaria, a causa di questa controparte più densa del nostro corpo fisico che si trova contenuta nell'aura appena percepibile.

(¹) Cioè l'idea che vi siete fatto della morte.

(²) Il senso di quest'ultima sentenza è alquanto oscuro; -- ma si potrebbe intendere che colui il quale ha una falsa idea della morte, per quanto potente possa in apparenza essere, lo sarà, in sostanza, assai meno di chi sa che cos'è morte. Ed è perciò che Apollonius invita Valerius a cambiare la veste di cui questi ha rivestita la morte.

Con un leggero sforzo di immaginazione si può paragonare l'ovoide a quelle grosse palle in vetro, tanto care alla nostra infanzia, nel mezzo delle quali si trovava un omiciattolo. Bisogna però immaginarsi che la palla sia di forma ovoidale e di un colore talmente delicato che si possa appena percepirlo, ed il piccolo omiciattolo è di tipo umano ed ha tutto l'aspetto fisico di un uomo. Bisogna inoltre dotare, così l'aura come l'immagine, di una intensa vitalità e renderci conto che la coscienza può servirsi di questa forma assai più facilmente che di un corpo fisico.

Altre ricerche hanno mostrato che questo ovoidale luminoso, nonchè la controparte del corpo fisico, sono in realtà formati di tre corpi, che si interpenetrano reciprocamente e che sono quasi della stessa grandezza e delle stesse combinazioni di colori. Essi occupano lo stesso spazio, e la materia rarefatta, di cui sono fatti, si mescola con la stessa facilità con la quale l'etere interpenetra la materia densa. Questi tre corpi dell'uomo sono: il corpo emozionale o astrale, il corpo del pensiero o mentale, ed il corpo dell'anima o causale. Nel loro insieme, essi formano l'ovoide invisibile che circonda ed interpenetra tutto il corpo umano vivente.

Nel corpo emozionale la nostra coscienza si esprime sotto forma di sensazioni, di sentimenti, di desideri, di passioni, di emozioni. Nel corpo mentale, essa si esprime sotto forma di immagine: è il pensiero concreto. Nel corpo dell'Anima, essa si esprime sotto forma di pensieri astratti.

Il cervello non può da per sè stesso creare alcun pensiero; esso non è che uno strumento assai sensibile che riproduce più o meno fedelmente le vibrazioni della coscienza nei nostri diversi corpi. La potenza della nostra coscienza di veglia dipende dalla finezza della sua sensibilità. Una grande parte dell'attività della nostra coscienza in questi corpi invisibili non produce alcuna impressione sul cervello, poichè le capacità vibratorie di questo sono limitate; tutta questa attività inespressa forma il nostro subcosciente, o, meglio, il nostro supercosciente.

Quando diciamo che il corpo umano è provvisto di un'anima, non bisogna aver l'impressione di avervi messo qualche cosa come dell'acqua in un vaso. Fra il corpo fisico e lo spirito, esiste una relazione *vibratoria*; fino a quando il corpo fisico è circondato ed interpenetrato dall'ovoide luminoso, il cervello risponde alle vibrazioni della coscienza ed allora possiamo dire che il corpo è « animato ». Al momento della morte, questa relazione è spezzata e non è inesatto il dire che l'anima è « partita »; ma in nessuno di questi casi la coscienza non si è mai introdotta o ritirata dal corpo fisico; solo la relazione vibratoria è stata soppressa.

Queste indicazioni preliminari ci permetteranno di spiegare chiaramente in che consiste il ciclo di una incarnazione, cominciando dalla morte di un corpo fisico, per finire alla nascita di un altro.

Dopo la morte, noi siamo attivi e coscienti in una parte del mondo invisibile che circonda la terra: il mondo astrale. Noi vi

trascorriamo parecchi anni (in media venticinque anni) prendendo parte alla vita che interessa tale mondo, restando in contatto con i nostri amici, siano o non siano questi incarnati nel mondo fisico, e sbarazzandoci di tutte le impurità che ci hanno insozzato durante la nostra vita terrestre. Questa parte della nostra esistenza corrisponde al paradiso di certe Chiese cristiane e al « purgatorio » di certe altre; pertanto bisogna che ci abituiamo a pensare che non vi è in ciò alcuna punizione. E' vero che molti individui soffrono durante questo periodo: questa sofferenza non è una punizione, ma il risultato di una inevitabile reazione, causata dalle cattive abitudini e dalle azioni criminose della loro vita sulla terra. Questo stato non è eterno; ma soltanto temporaneo e purificatore. L'Inferno non esiste se non nell'immaginazione degli uomini.

In seguito, quando il corpo astrale, che ci serviva di veicolo in questo mondo (astrale), ha adempiuto la sua funzione, cessa da parte nostra ogni rapporto con lui: avviene come una specie di morte astrale. E noi ci troviamo allora intensamente coscienti in un'altra parte del mondo invisibile chiamata mondo mentale, che corrisponde all'idea cristiana del « cielo ». In questo mondo trascorriamo la più gran parte dell'intervallo che separa un'incarnazione dalla seguente. Durante questo tempo assimiliamo le esperienze della nostra ultima incarnazione terrestre; le lezioni che vi abbiamo apprese si trasformano in facoltà ed in poteri e costruiamo il nostro carattere con tali materiali. E' il periodo più felice e più lungo di tutto il ciclo. Noi non siamo più in contatto con gli avvenimenti e gli esseri del mondo fisico; ma la nostra simpatia ci mette in relazione con il pensiero di coloro che amiamo ed ammiriamo; ciò che è in realtà assai meglio di qualsiasi relazione fisica poichè si può avere con essi una comunione molto più reale, piena di gioia e senza impedimenti.

Più tardi, abbandoniamo anche questo nostro radioso corpo mentale; allora realizziamo la nostra unità con l'anima, il Sè divino dell'uomo. Il corpo causale solo esiste e si sviluppa allora durante il corso dei secoli, poichè i corpi fisico, emozionale e mentale, non durano che una sola incarnazione. In altri termini, il corpo fisico, col quale abbiamo l'abitudine di identificarci, il corpo emozionale, che rivela il nostro carattere tanto chiaramente, ed il corpo mentale, con il quale pensiamo, *non rimangono così come noi li conosciamo che durante una sola incarnazione*: questa coscienza in noi, che permane durante i secoli e che conserva tutti i ricordi del passato, questa è la coscienza dell'anima o Ego, che si esprime nel corpo dell'anima o causale.

E' bene rammentarsi che la vita dopo la morte è il periodo più felice e più libero di tutta la nostra esistenza. Noi non soffriamo affatto, a meno che non avessimo vissuto sulla terra se non in modo impuro e malsano, e che non avessimo pensato che a mangiare ed a bere ed a gustare ogni altro piacere fisico. L'esistenza fisica è veramente la più dura e la più penosa. Ciò non vuol dire, come molti potrebbero credere, che è bene di suicidarsi,

poichè il suicidio è un gravissimo errore; ma ciò significa che la parte fisica della nostra esistenza, alla quale tante persone tengono perduto, è la parte la più difficile di ogni ciclo di incarnazione, per quanto essa sia assolutamente necessaria al nostro progresso.

Prima di descrivere l'altra parte del nostro ciclo di esistenza, che ci riconduce ad un'altra incarnazione dopo aver noi sentito la nostra unità con la coscienza dell'anima, è senza dubbio utile fare una digressione per spiegare l'origine del corpo causale. E' una storia lunga, assai complicata e che non potrebbe essere raccontata se non in un libro arduo; ma noi possiamo, senza soverchia difficoltà, ricavarne alcuni punti essenziali gettando un rapido sguardo sul piano dell'evoluzione.

Anzitutto è bene rendersi conto che l'*intera* natura è vivente, e che ogni forma naturale, dal cristallo all'uomo, serve di corpo ad una coscienza in corso di sviluppo. Noi possiamo rappresentarci le onde di vita evolvente e che emergono da un regno all'altro: minerale, vegetale, animale, umano. Nel minerale la coscienza è appena sveglia; nella pianta essa comincia a mostrare simpatia ed antipatia e dei primi deboli segni di sensibilità; nell'animale essa si manifesta sotto forma di sentimento preciso, di passioni e di desideri; essa mostra un inizio di pensiero. Nell'uomo, dopo aver subito la prova di centinaia e centinaia di incarnazioni, essa raggiunge le sublimi vette della conoscenza spirituale.

Oltre a ciò, bisogna comprendere che nei regni inferiori la coscienza evolve in massa, mentre nel regno umano, vi è una evoluzione individuale. Nel regno animale, per citare un esempio di evoluzione in massa, troviamo che centinaia ed anche migliaia di corpi fisici, appartenenti agli animali meno evoluti, sono animati da un'unica « anima-gruppo ». A misura che queste anime-gruppo si sviluppano lentamente, nel corso di milioni di anni, esse si dividono e si suddividono incessantemente in una maniera che ricorda la moltiplicazione delle cellule; dopo ogni separazione di un'anima-gruppo in due anime-gruppo più piccole, si riscontra in ciascuna un numero meno grande di animali. Infine, quando l'evoluzione raggiunge lo stadio in cui animali di alta intelligenza si trovano in stretto contatto con l'uomo, come avviene per il gatto, il cane o l'elefante domestico, l'anima-gruppo non anima più che un solo corpo animale. Un cane molto intelligente ed affezionato è un'entità che si reincarna e che è pronta ad entrare nel regno umano; ma ciò non è ancora quel che si chiama un'anima umana; l'animale ha un corpo astrale ed un corpo mentale rudimentali, che sono porzioni dell'anima-originale; ma esso non ha nulla di un corpo causale animato dallo Spirito eterno.

A questo punto, il corpo mentale di un animale rassomiglia molto ad un uovo non fecondato; esso ben contiene dei germi ma non può svilupparli perchè gli manca lo stimolo di un elemento spirituale. Perchè esso possieda questo elemento, è necessario che l'animale attiri a sè una corrente di forza che viene dal mondo

celeste, sia mediante un'intensa affezione per il suo padrone, sia sacrificando la sua vita per un uomo o anche facendo un violento sforzo mentale per comprendere ciò che gli si insegna. Quando questo si produce, un curioso vortice si forma nel mondo celeste, e viene rapidamente ad avvolgere il corpo mentale dell'animale. Il vortice, una volta calmato, lascia scorgere un tenue corpo causale, quasi incolore; e nella prossima incarnazione, il corpo fisico sarà umano.

La coscienza umana, dunque, si compone di due elementi: da una parte, l'elemento emozionale e mentale, che viene dai regni inferiori: e questa è la parte animale dell'uomo;—e dall'altra parte l'elemento spirituale, che dà all'uomo delle possibilità di progresso tali che nessun animale ne possiede. Questo elemento spirituale, è lo Spirito Eterno nell'uomo, è l'Essere glorioso che unisce l'Uomo a Dio e rende possibile l'evoluzione divina della razza umana.

Dopo questa digressione assai necessaria, vediamo adesso come l'anima si incarna.

Al principio di una incarnazione, allorchè le nostre esperienze precedenti sono assimilate e che cominciamo a desiderarne delle altre, noi attiriamo automaticamente intorno a noi una massa nebulosa di materia mentale ed astrale, con la quale costruiremo più tardi i nostri corpi mentale ed emozionale. Per il momento aspettiamo nel mondo astrale la formazione del corpo fisico, che ci vien fornito dai nostri genitori. Fra la concezione e la nascita, in un'epoca che varia secondo gli individui, si viene a creare un legame fra questo corpo e noi; al momento della nascita, la nostra coscienza comincia a funzionare per mezzo del cervello del neonato, ma in modo così debole che durante due anni almeno noi non possiamo conservare il ricordo fisico di ciò che ci capita.

L'anima di un bambino ha già al suo attivo molte incarnazioni nel passato, poichè noi siamo ben lungi dall'epoca in cui molte anime « nuove » si sono incarnate; pertanto la sua coscienza sembra infantile per due ragioni: in primo luogo, al principio di un'incarnazione, i corpi emozionale e mentale sono delle masse nebuloze e male organizzate, fatte di materia luminosa, che non possono ancora servire da veicolo alla coscienza; in secondo luogo il cervello fisico di un bambino deve rimanere per lungo tempo sotto l'influenza delle vibrazioni della coscienza e dei sensi prima che le cellule grigie del cervello possano specializzarsi per trasmettere e ricevere. In altri termini, i primi anni di un bambino passano soprattutto ad esercitare i tre strumenti della sua coscienza: il corpo mentale che esprime i pensieri, il corpo emozionale che esprime i sentimenti, ed il corpo fisico che riceve le impressioni dei sensi e le traduce in atti. Al principio l'aura di un bambino è quasi incolore; ma a misura che la sua educazione procede cominciano ad osservarsi delle zone di colori, che rappresentano i tratti del suo carattere e le tendenze del suo pensiero. Se l'educazione del bambino è stata saggiamente condotta, solo le migliori qualità saranno visibili nell'aura; ma se l'educazione è stata poco

saggia o negletta, non vi si riscontreranno che delle cattive qualità. Non si potrà mai esagerare l'importanza dell'educazione, poichè il valore di una incarnazione ne dipende in massima parte.

Secondo la regola generale, non siamo noi che scegliamo i nostri genitori prima di reincarnarci, poichè non saremmo sufficientemente avanzati per farlo saggiamente. Certe Intelligenze spirituali, che ancora non conosciamo bene, si assumono l'incarico di stabilire chi saranno i nostri genitori, quale la nostra situazione e quali le circostanze esteriori della nostra vita. Questi esseri posseggono il potere di conoscere l'intero passato delle anime e di basarsi sulla giustizia divina per trovare le condizioni di nascita che ogni anima merita e nelle quali le lezioni della vita potranno essere imparate nel modo più rapido. Non vi è cosa più complicata della trama dell'umano destino e l'uomo non ha il diritto di scegliere da sè stesso le condizioni della propria nascita che allorquando egli avrà quasi compiuta la propria evoluzione umana. Però noi possiamo sin da ora influire indirettamente sulle nostre future relazioni con degli altri esseri; infatti è stato scoperto che coloro che si amano reciprocamente sono attratti l'uno verso l'altro nel corso di numerose vite; essi possono alternativamente incontrarsi come genitori e figli, fratelli e sorelle, sposi od amanti, etc. Il fatto che le loro relazioni fisiche non sono sempre le stesse permette loro di perfezionare il vincolo di amore.

I nostri corpi fisici non hanno sempre lo stesso sesso, poichè il nostro carattere umano progredisce meglio quando ad una serie di incarnazioni in un sesso ne segue un'altra in sesso diverso e così via di seguito durante tutta la nostra lunga evoluzione. Noi possiamo rinascere nello stesso sesso da una a dieci volte di seguito, ed anche più. Ma, ordinariamente, non si hanno meno di tre incarnazioni consecutive nello stesso sesso e non più di sette. Il sesso, in ciascuna incarnazione, è determinato dai bisogni del nostro progresso; è assai evidente che, allorquando noi nasciamo in un corpo di donna, sviluppiamo altre qualità che in un corpo di uomo. Quando la nostra evoluzione umana è terminata, il nostro carattere presenta allora l'unione splendida delle virtù dei due sessi.

Il tempo che passa fra due incarnazioni è assai variabile, poichè dipende da tre fattori, i quali, alla loro volta, sono variabili:

1°. La durata della vita terrestre precedente. In generale una lunga vita sulla terra è seguita da un lungo soggiorno nel mondo invisibile;

2°. L'intensità della vita terrestre precedente. Certe vite sono pacifiche e monotone, mentre che altre sono piene di avvenimenti di ogni specie. Più si raccoglie in esperienza, più grande è l'intervallo che passa fra due incarnazioni;

3°. Il livello di evoluzione raggiunto. Più un'anima è evoluta, più lungo è il tempo che essa resta nel mondo celeste. E siccome un'esperienza ha tanto più valore quanto più forte è la coscienza, così occorre anche maggior tempo per assimilare tale esperienza.

Delle ricerche eseguite con una certa accuratezza e precisione

hanno mostrato che due incarnazioni possono distanziarsi da un periodo che varia fra i cinque anni, per i tipi umani inferiori, e duemilatrecento anni, per gli esseri oltremodo evoluti, ma che hanno ancora bisogno di incarnarsi per imparare alcune necessarie lezioni. In media questo intervallo è di circa cinquecento anni.

La reincarnazione non continua indefinitamente; quando avremo imparato le lezioni che ci vengono insegnate nella Scuola del Mondo, non avremo più incarnazioni fisiche a meno che non si voglia ritornare volontariamente quali Istruttori dell'umanità, per aiutare la gloriosa marcia in avanti dell'evoluzione.

(Da « *La Réincarnation, une espérance pour le monde* »)

IRVING S. COOPER

La Rincarnazione nel romanzo

LE teorie della reincarnazione e del Karma cominciano a diventare così familiari nella mente odierna che i romanzieri non indugiano ad inserirle, con spontanea disinvoltura, nelle proprie opere.

Maurice Magre, uno fra i più noti scrittori francesi del giorno d'oggi, ne fa addirittura la base principale del suo recente romanzo « *Priscilla d'Alexandrie* », che l'editore Albin Michel di Parigi ha recentemente pubblicato.

In tale libro la vita ed il pensiero del tempo antico sono riportati in uno stile leggero e brillante ma che nel tempo stesso è così solenne e dignitoso da rimanere presi come da un senso di profondo rispetto, anche per la nota elevata cui si intonava il pensiero e la vita di quei tempi.

Priscilla di Alessandria, la principale protagonista del romanzo di Maurice Magre, è legata, da vincoli contratti in una sua precedente vita, a colei che altra volta fu sua sorella ma che, all'epoca in cui si svolgono i fatti, altro non è se non la famosa Ipazia di Alessandria. Era questa la figliuola di Teone il filosofo, la quale, salita a tale eccellenza di dottrina da superare tutti i filosofi di quell'epoca, teneva la cattedra della scuola platonica stabilita da Plotino ed esponeva tutti i precetti della filosofia a coloro che volevano ascoltarla. Per mezzo di quella gran confidenza e prontezza d'espressione che le erano caratteristiche, ella si indirizzava spesso ai magistrati con singolare modestia. Nè si asteneva di comparire in pubblica assemblea di uomini, poichè tutti la riverivano e l'ammiravano per la l'esimia sua integrità e modestia. Senonchè l'invidia si armò contro di lei e, profittando del sentimento fanatico che animava le turbe cristiane contro le dottrine filosofiche dei tempi antichi e contro chi le professasse, certe persone, di animo feroce e bollente, la spiaronò, l'assalirono e l'uccisero.

Ed è appunto Priscilla il karmico strumento della sua morte.

L'Autore fa esporre ai suoi personaggi le teorie filosofiche della Rincarnazione e del Karma con tale una disinvoltura da far pensare come esse facessero parte naturale ed integrante del pensiero di quei tempi. Oltre all'episodio di Ipazia ve ne sono altri che vi si ricollegano e la lettura di questo prezioso libro può riuscire oltremodo gradevole

ed utile a tutti coloro che, pur non professandole nè accettandole, si interessano intorno alle credenze ed alle dottrine degli antichi.

Il lettore sarà quindi contento di leggere qualche frammento del libro di cui è parola:

«Isidoro di Gaza levò il suo dito magro verso il cielo tempestato di stelle, come per chiamarlo a testimonio dei prodigi di cui la terra abbondava, e disse: Questa notte ho fatto due sogni straordinari e di carattere profetico. Ascoltate.....

«....In fondo si vedeva una grande massa di pietre, che poteva essere forse la piramide di Cheope, o forse un tempio, o forse una collina. Due fanciulle, due sorelle di rara bellezza, camminavano l'una accanto all'altra. Esse portavano intorno alla fronte un nastro azzurro su cui splendeva uno sparpiero d'oro, ciò che rappresentava, come sapete, il distintivo delle antiche sacerdotesse di Nephtys, la Minerva egiziana. Ciò, del resto, mi fa ritenere che questo sogno debba essere l'immagine di una vita anteriore, piuttosto che una scena della mediocre esistenza che oggi viviamo. Una delle due sorelle, la minore, mostrava all'altra un giovane che si allontanava e dal quale ella era amata. La sorella maggiore cercava di persuadere con forza come fosse umiliante per una sacerdotessa abbandonarsi all'amore di un uomo, e l'esortava alla castità, mediante la potente irradiazione della propria volontà. Ora la sorella maggiore aveva, nel mio sogno, le sembianze di Ipazia, mentre l'altra rassomigliava alla figlia di Diodoro, a quella Priscilla la cui intelligenza ci stupisce e la cui vita ci sembra un enigma, e che noi tutti amiamo. (pagg. 255, 256, 257).... Il mio sogno è meravigliosamente simbolico.... Ho visto nel mio sogno una scena del passato che illumina il presente e l'avvenire.

«In una vita anteriore Ipazia e Priscilla erano sorelle e teneramente si amavano. Ipazia distolse allora Priscilla dall'amore per consacrarla senza dubbio alla vita religiosa del tempio di Nephtys, di cui esse erano entrambe sacerdotesse. Facendo ciò essa recava un torto alla sorella privandola della felicità alla quale questa aspirava e della superiorità che avrebbe potuto acquistare mediante il piacere. Ogni torto riceve la corrispondente pena in una vita o nell'altra, e la pietra che Priscilla scagliò (contro Ipazia) non è stata se non il pagamento di un debito contratto da un consiglio imprudente in una vita anteriore. Poichè ciascuno deve rimaner libero dei propri atti e creare da sè stesso il proprio destino, buono o cattivo. Una volta pagato il debito, l'antico amore risorge ed è adesso una sorella che Priscilla piange senza saperlo. (pag. 259)....»

«... Accompagnato dal suo maestro Nanda, Aurelius aveva lasciato la comunità buddista di Palibothra e si era messo in cammino, coperto della veste gialla del pellegrino, verso la confluenza dei fiumi Niladjan e Mohana. (pag. 303).... Poi egli (Aurelius) si alzò e si tenne dritto in piedi davanti Nanda che gli disse: Noi siamo incatenati alla vita e moltiplichiamo le nostre catene mediante le nostre azioni ed i nostri pensieri. Tu hai amato una donna e tu hai creato con questo amore un Karma di cui tu devi ricevere la buona e la cattiva retribuzione.

Un figlio è nato da te e le azioni che egli compie sono indirettamente le tue e se egli versa il sangue tu ne pagherai il prezzo nelle tue vite future. La ricerca della Sapienza non è ragione sufficiente per sottrarsi alle conseguenze di ciò che abbiamo fatto e vi è un modo di aiutare coloro che noi amiamo che ci conduce più avanti sulla via perfetta che non la sapienza dei più saggi. D'altronde, questa sapienza è il gioiello nascosto nel cuore del lotus, cui l'uomo non può aspirare se non quando tutti i debiti siano pagati, tutti i doveri compiuti, tutti gli amori purificati. (pag. 306).»

. Ah! Tu che hai conosciuto Synesius, che hai vissuto nell'intimità con Proclus ed Eunapo, disse improvvisamente Priscilla con uno slancio appassionato, forse tu puoi risolvere il problema che spesso mi tormenta: Perchè noi compiamo un'azione piuttosto che un'altra? in virtù di quale fede facciamo il bene od il male? qual'è la forza che ci lega a certi esseri? Mi sembra che le ore che ho passato ad amarti fossero già dapprima marcate sopra un misterioso quadro, e che esse dovessero trascorrere per me così ineluttabilmente come quelle che ho impiegate a vendicare Ipazia.

« Ricordati ciò che diceva Isidoro di Gaza, che spiegava ogni cosa mediante i sogni, rispose Telamone. Esso avanzava l'ipotesi che tu fossi stata, in una vita precedente, la sorella minore di Ipazia e che questa ti avesse distolto dall'amore di un giovane per consacrarti al servizio degli Dei. Io, forse, sono stato questo giovane e noi realizziamo adesso il desiderio di allora, poichè l'amore umano è inestinguibile.

« Può essere, disse Priscilla. Ma allora ogni vita è un ricominciamento perpetuo, ogni azione, buona o cattiva, comporta una ricompensa od un castigo. Ciò non avrà mai fine. Ed io, che vorrei riposarmi eternamente nelle tue braccia, io sono già stanca, pensando a tutto ciò che dovrò subire in conseguenza delle mie azioni.

« Non lo dicevi tu poco fa che l'amore spegne l'odio? (aggiunse Telamone). Noi sappiamo poco. La bilancia, in cui tutto è pesato per riprodursi, è invisibile e sconosciuta. Ogni bacio che le nostre labbra si scambiano, ogni slancio spontaneo che ci spinge ad avvicinarci forse si iscrive nel nostro conto sul libro dell'immanente giustizia. Il reciproco amore dell'uomo e della donna è il più elevato nella gerarchia degli amori, e quello che tu provi farà senza dubbio pendere la bilancia in tuo favore. (pagg. 366, 367). . . . »

. E siccome Telamone la guardava con sorpresa, ella sussurrò ancora: Così va bene. Il colpo che altra volta ho dato, ecco adesso mi vien reso. Felici coloro che pagano i loro errori in questa esistenza! Essi giungono nella seguente, esenti da ogni debito! (pag. 369). . . . »

LA nostra anima, al momento della morte, deve essere tale quale era durante i misteri, cioè esente da passione, da invidia, da odio e da collera.

PORFIRIO

Ricordi di vite anteriori

UNA diecina di anni fa visitai Roma per la prima volta, ed ivi, a parecchie riprese, fui come colpito da un'ondata di riconoscimento. Le terme di Caracalla, la via Appia, le Catacombe di S. Calisto, il Colosseo, tutto mi sembrava familiare. La ragione mi sembrò evidente: Si rinnovava la mia conoscenza di ciò che già avevo visto in quadri ed in fotografie. Questo però può spiegare ciò che si riferisce agli edifici, ma non all'oscuro labirinto dei sotterranei delle Catacombe.

« Alcuni giorni dopo mi recai a Tivoli. Anche lì, la località mi riuscì familiare come avrebbe potuto esserlo la mia propria parrocchia. Con un torrente di parole che mi affluivano spontaneamente alle labbra, io potevo descrivere il luogo così come esso era al tempo antico. Nulla, pertanto, avevo mai letto su Tivoli; nè mai avevo visto alcuna incisione che la riproducesse; non ne conoscevo l'esistenza se non da pochi giorni soltanto, e ciò nonostante potevo servire di guida e di storico ad un gruppo di amici al punto che questi sostenevano che io avessi fatto uno speciale studio della località e delle sue adiacenze. In seguito, però, la visione del mio spirito cominciò ad indebolirsi fino a che mi arrestai come un attore che ha dimenticato la sua parte, e non mi fu possibile dire altro. Avvenne come di un mosaico che fosse caduto in pezzi.

« In un'altra occasione, mi trovai con un mio compagno nei dintorni di Leatherhead, dove, prima di quel giorno, mai avevo messo piede. Il paese era completamente nuovo sia per me che per il mio amico. Nel corso della conversazione, questi osservò: « Si dice che in un posto nelle vicinanze vi sia una antica strada romana, ma ignoro se essa si trovi da questa parte di Leatherhead o dall'altra ». Io subito soggiunsi: So dov'è; e indicai il cammino al mio amico, assolutamente persuaso che lo avrei trovato; ciò che infatti avvenne; ed avevo inoltre la sensazione di essermi trovato altra volta su questa stessa strada a cavallo, e coperto da un'armatura.

« Questi episodi mi hanno indotto di tempo in tempo a parlarne a degli amici, e molti fra essi mi dicevano di aver provato sensazioni dello stesso genere.

« A tre miglia e mezzo ad occidente del luogo in cui dimoro, si trova una fortezza romana in uno stato di conservazione quasi perfetto. Un ecclesiastico, che un giorno venne a visitarmi, mi chiese di accompagnarvelo, desiderando visitare tali rovine. Mi disse di avere un ricordo assai netto di aver vissuto in quel luogo e di essere stato investito di carica di carattere sacerdotale ai tempi dell'occupazione romana. Ciò che più mi colpì fu che egli insistette per visitare una torre che per quanto in rovina non aveva perduto la sua forma originale. « In cima alla torre vi era un

buco, egli aggiunse, nel quale si aveva l'abitudine di piantare un grosso trave; gli arcieri si facevano sollevare in alto in una specie di navicella protetta di cuoio; e da lassù essi potevano non solo vedere i capi Gorlestoni in mezzo ai loro soldati, ma tirare su di essi. » Noi infatti trovammo il buco come egli aveva indicato. »

Questo scriveva il Rev. Forbes al *The Nineteenth Century* nel Giugno 1906.

*
**

Un fenomeno analogo si è prodotto con Méry. In un articolo biografico apparso, sua vita durante, nel « Journal littéraire » del 25 settembre 1864, l'autore afferma che questo scrittore credeva fermamente di aver già vissuto parecchie volte, e che egli si ricordava le più piccole circostanze delle sue precedenti esistenze, e che egli le dettagliava con una forza di certezza tale da imporre la convinzione. Così egli affermava di aver fatto la guerra gallica e di aver combattuto in Germania con Germanicus. Egli ha riconosciuto delle località nelle quali egli si era accampato in certe vallate, e dei campi di battaglia in cui egli aveva combattuto. Allora si chiamava Mincius. L'episodio che testualmente cito sembra ben stabilire che questi ricordi non sono semplicemente miraggi della sua immaginazione:

Un giorno, durante la sua vita presente egli era a Roma e visitava la Biblioteca Vaticana. Ivi fu ricevuto da alcuni giovani novizi in lunghe vesti brune, che si misero a parlargli il latino più puro. Méry era un buon latinista, in tutto ciò che potesse riferirsi alla teoria ed alle cose scritte, ma non si era mai provato a parlare familiarmente nella lingua di Juvenal. Ascoltando questi romani di oggi, ed ammirando quel magnifico idioma che tanto bene armonizzava con i monumenti e con i costumi dell'epoca in cui esso era in uso, gli sembrò come se una benda gli cadesse dagli occhi; e gli sembrò di aver già in altri tempi conversato con degli amici che si servivano di questo linguaggio divino.

Delle frasi perfette ed incensurabili sgorgavano dalle sue labbra. Egli trovò immediatamente l'eleganza e la correttezza: infine, parlò latino come avrebbe parlato francese. Tutto ciò non sarebbe potuto avvenire senza una preparazione, e se egli non fosse vissuto in quel secolo così ricco di splendori, egli non avrebbe potuto improvvisare una conoscenza impossibile ad acquistarsi in poche ore.

*
**

Anche Lamartine descrive, nel suo *Voyage en Orient* (Paris, 1840), una sensazione dello stesso genere:

« Non avevo in Giudea nè Bibbia nè alcuna relazione di viaggi, nè alcuno era meco che potesse indicarmi il nome dei luoghi ed il nome antico delle valli e delle montagne; pertanto io riconobbi subito la valle di Terebinthe ed il campo di battaglia

di Saul. Quando poi fummo al Convento, quei monaci mi confermarono *l'esattezza delle mie previsioni*: i miei compagni non potevano crederlo.

Ugualmente a Sephora, io avevo segnalato col dito e chiamata col suo nome una collina sormontata da un castello in rovina, come il luogo probabile della nascita della Vergine. L'indomani, ai piedi di una montagna arida, riconobbi la tomba dei Maccabei, ed io dicevo il vero senza saperlo. Ad eccezione delle valli del Libano, etc. ... non ho quasi mai incontrato in Giudea *un luogo con qualche cosa che non fosse per me come un ricordo*. Siamo dunque vissuti due volte o mille volte? non è forse la nostra memoria se non una immagine tersa che il soffio di Dio ravviva? (').

*
**

Gérard de Nerval, così scrive nei suoi *Petits Châteaux de Bohême* (Paris, 1853).

« Il est un air pour qui je donnerais
Tout Rossini, tout Mozart, tout Weber;
Un air très vieux, languissant et funèbre
Qui pour moi seul a des charmes secrets.

Or, chaque fois que je viens à l'entendre,
De deux cents ans mon âme rajeunit:
C'est sous Louis Treize.... et je crois voir s'étendre
Un coteau vert que le couchant jaunit,

Puis un chateau de briques à coins de pierre,
Aux vitraux teints de rougeâtres couleurs,
Ceint de grands parcs, avec une rivière
Baignant ses pieds, qui coule entre les fleurs;

Puis une dame à sa haute fenêtre,
Blonde aux yeux noirs, en ses habits anciens
Que dans une autre existence peut-être
J'ai déjà vue,—et dont je me souviens! »

*
**

Nel suo discorso di recezione all'Académie Delphinale, nel 1907, il pittore Hareux, originario delle pianure di Francia e che non era venuto che assai tardi a stabilirsi nel Delfinato, così si esprimeva:

« Voglio domandarvi se voi non vedete, come me, una certa predisposizione atavica in questo segreto desiderio di comunicare con le sublimi bellezze delle Alpi, quando vi avrò confessato che, dalla mia infanzia, io disegnavo istintivamente le montagne, non pensavo che a viaggiare, volendo divenire pittore di paesaggi..... Come potrei spiegarmi questa naturale inclinazione verso il caos

(') Gabriel Delanne, che ha riportato questo frammento nel suo *Etude sur les vies successives*, aggiunge: Queste reminiscenze non possono essere dovute a richiami di ricordi provenienti da letture, poichè la Bibbia non dà la descrizione esatta dei paesaggi ove si svolgono le scene storiche, essa semplicemente espone gli eventi.

delle conigliere (clapiers), i precipizi a picco, le cime altere coronate da eterne nevi, i torrenti impetuosi, gli abissi fascinatori che infestavano la mia giovane immaginazione di ragazzo, quand'ancora i miei occhi non avevano visto che i paesaggi piani, ma dolci e graziosi dei dintorni di Parigi?

« Chi oserebbe affermare che non vi è, giù in fondo al nostro essere, come il ricordo incosciente di cose conosciute in una vita anteriore?

« Ho molto riflettuto su tutte queste cose contemplando queste solitudini agresti, ed incessantemente mi domando quale potrebbe essere la spiegazione di tali misteriose impressioni se non fosse quella del già visto, poichè, sin dalle mie prime corse, non soltanto io non provavo alcuna sorpresa alla tortuosità delle vallate più che alle vette le cui viste panoramiche sono intanto assai diverse, ma mi sembrava perfino di poter disegnare in anticipo le grandi linee degli orizzonti che stavo per contemplare.

« Io non ho la pretensione di descrivervi da quale misteriosa voce noi siamo avvertiti, e come abbiamo il presentimento degli spettacoli che ci attendono o degli avvenimenti che stanno per prodursi. Io constato semplicemente un fatto, uno stato d'animo che mi si è rinnovato parecchie volte, ed ho voluto sottoporvi questa impressione: *più ho conosciuto la montagna, più mi è sembrato di ritrovarla come un paese natio e più mi è stato caro dipingerla.* »

*
**

« Dodici anni fa, scriveva F. G. Horster, nella *Milwaukee Sentinel* del 25 settembre 1892, io abitavo la contea d'Effingham. Ivi perdetti una figlia, Maria, nel momento in cui essa entrava nella pubertà. L'anno seguente andai a stabilirmi a Dakota, che da allora non ho più lasciato. Nove anni fa ebbi una nuova bambina cui demmo il nome di Nellie e che ha persistito ostinatamente a volersi chiamare Maria, dicendo che *questo era il suo vero nome col quale altra volta la chiamavamo.*

« Tempo fa ritornai nella Contea di Effingham, per regolarvi alcuni affari, e condussi meco Nellie. *Ella riconobbe la nostra antica dimora, e molte persone che non aveva mai visto, ma che la mia prima figlia Maria aveva conosciuto assai bene.*

« Ad un miglio si trova la scuola che Maria frequentava. Nellie, che non l'aveva mai vista, ne fece una descrizione e mi esprime il desiderio di rivederla. Io ve la condussi, ed appena giunta, ella senza esitare si diresse verso il banco che sua sorella aveva occupato dicendomi: *Ecco il mio.* »

(Da « *Les vies successives* » di A. DE ROCHAT.—Chacornac, Ed.—Paris, 1924).

NON vi è cosa di maggior valore per un individuo che un nobile ideale, verso cui egli continuamente aspira, e secondo il quale modella i propri pensieri ed i propri sentimenti, e forma, nel miglior modo, la propria vita.

H. P. BLAVATSKY

La morte dei bambini

LA morte dei bambini è stata sempre un argomento di seria e generale preoccupazione. L'impressione della loro perdita ha afflitto molti cuori, e molte voci si sono levate per domandare: « Quale può essere l'utilità di una vita così troncata proprio al suo primo apparire? »

La teoria ortodossa si è ben sforzata a consolare coloro che avevano perduto i loro cari, spiegando che il bambino, morto subito dopo il battesimo, non avendo potuto commettere peccato alcuno, sarebbe passato immediatamente in uno stato di eterna beatitudine venendosi così a trovare in condizioni assai più vantaggiose di chi, vivendo più lungamente, è in certo modo sicuro di mettere in pericolo la probabilità di raggiungere tale vita immortale se pur non di perderla irrimediabilmente! È naturale, che, riflettendovi sopra, queste spiegazioni non soddisfino affatto; nè i teosofi, dapprima, sapevano trovare alcuna spiegazione chiara circa la questione del numero considerevole di bambini che muoiono nella più tenera età. Ci si è spesso rifugiati in banalità come quella della prodigalità della natura, facendo rimarcare, ad esempio, che una quercia produce migliaia di ghiande, delle quali soltanto due o tre hanno la possibilità di diventare alla loro volta dei grandi alberi; ma in cuor nostro abbiamo sempre avuto coscienza che tale paragone vale a nulla e che i due casi non possono considerarsi analoghi. Abbiamo in fondo dovuto riconoscere che la perdita di un bambino fa parte certamente del karma dei genitori e che la sofferenza che ne risulta è la conseguenza necessaria di certe azioni commesse dai genitori nel passato; ma tutto ciò, pur essendo in sè stesso vero, ci ha sempre lasciati privi di una spiegazione rispetto al rapporto di tale evento con l'*ego* che anima il piccolo corpicino ed abbiamo sempre avuto l'impressione che i veri fattori di tale problema sono sempre sfuggiti alla nostra considerazione.

Il miglior modo di spiegare ciò che di vero noi sappiamo su tale argomento, sarà forse di esporre in quale maniera la luce si fece a coloro che studiavano la questione. Ciò che possiamo considerare come primo barlume apparve a proposito di un giovane morto nel fiore degli anni. Nel corso dei nostri studi sembrò consigliabile di esaminare delle lunghe serie di incarnazioni successive dello stesso *ego*, allo scopo di poter ben imparare, mediante una paziente analisi e pazienti raffronti, il metodo che presiede all'applicazione della grande legge di causa ed effetto, ed allo scopo di sforzarci a ricavare le regole che determinano il tempo ed il luogo in cui un essere deve rinascere. A tale fine un gran numero di linee parallele, cioè di serie di vite, vennero ricercate, catalogate ed accuratamente studiate; e nel corso di queste investigazioni molti fatti del più grande interesse e della più grande importanza, vennero alla luce.

* *

Il caso al quale più particolarmente mi riferisco in questo momento è quello di due fratelli che vissero insieme nell'antica Grecia. Entrambi studiavano con ardore il sistema filosofico di Pitagora, ed oltre che da

questo interesse erano legati da un affetto non comune. Per il maggiore questa filosofia costituiva, per così dire, la sola cosa che contasse nella vita; quasi tutto il suo tempo era consacrato a questo studio ed al lavoro connesso ai misteri di cui egli era un iniziato. Il più giovane, anch'egli considerava questa filosofia come il centro della vita, ma oltre a ciò egli si sviluppava verso un'altra direzione poichè possedeva un gran talento artistico che faceva di lui uno dei principali scultori di quel tempo. Naturalmente l'esercizio dell'arte in cui eccelleva, assorbiva più della metà del suo tempo lasciandogli perciò un po' meno di libertà per consacrarsi agli studi della grande scuola di Cleineas. La vita dei due fratelli fu assai felice ed altrettanto unita, ed entrambi vissero fino ad un'età avanzata. Essi erano stati così strettamente legati e si erano reciprocamente influenzati a tal punto che era evidentemente necessario che rinascessero insieme; ma una difficoltà sorse allora, dal fatto che la durata della loro vita rispettiva nel Paradiso non era la stessa. Il più giovane era pronto a reincarnarsi verso il principio del sec. XVI della nostra era, mentre l'altro aveva ancora davanti a sè più di trecento anni di vita celeste.

Potrebbe supporre, se tale nostro linguaggio ci è lecito senza commettere irreverenza, che si presentasse in questo caso come una specie di problema ai Signori del Karma, sia pure di un'estrema semplicità per essi. Poichè possiamo fare osservare che la durata della vita di un uomo nel Paradiso è semplicemente il tempo che occorre a consumare la riserva di energia che egli stesso ha accumulato; sarebbe perciò impossibile abbreviare o allungare tale periodo se non in una proporzione assai limitata. Ci è stato detto che una leggerissima compressione è possibile mediante una speciale intensificazione della beatitudine di questa vita superiore; ma è questo un espediente cui si ricorre molto di rado ed in circostanze speciali, ed è evidente che esso non si sia potuto applicare al caso in parola. Questa apparente difficoltà fu risolta invece in un modo più semplice: il minore dei due fratelli non appena ebbe compiuta la sua vita paradisiaca si reincarnò nell'Europa Centrale. Il suo temperamento artistico si manifestò sin dalla sua infanzia, ma questa volta in un ramo un po' diverso. Invece di scultore egli divenne incisore come suo padre lo era già prima di lui. Egli rivelò le più grandi disposizioni per quest'arte e venne considerato come un giovane assai promettente, senonchè, improvvisamente, una fra le tante epidemie del medio evo lo strappò al piano fisico quando ancora non aveva che vent'anni. Numerosi furono coloro che, naturalmente deplorarono una morte così prematura e parlarono con rimpianto della perdita subita dall'arte di quell'epoca, deplorando pietosamente la sorte del giovane che aveva perduto la vita al principio di ciò che prometteva diventare una brillante carriera.

Noi però ne osserviamo il risultato. Nel corso della sua breve vita fisica questo giovane non aveva speso che una quantità relativamente limitata di energia; per conseguenza, benchè i suoi desideri e le sue emozioni esigessero un soggiorno di media durata sul piano astrale, la sua vita paradisiaca fu relativamente corta; egli si trovò così pronto a reincarnarsi verso la metà del sec. XIX, con una differenza di tre anni di vita fisica rispetto a colui che era stato suo fratello maggiore nella Grecia antica.

Questo fatto ci mostrò subito come una morte prematura, che viene a troncarsi, in apparenza, ciò che potrebbe chiamarsi una carriera brillante, può risolversi nel più gran beneficio invece di quella considerevole perdita che ordinariamente si è portati a deplorare. Infatti, benchè le facoltà artistiche del più giovane fra i due fratelli avessero potuto manifestarsi in modo abbastanza completo nel sec. XVI, i suoi studi di filosofia e di misticismo non avrebbero certamente fatto un progresso proporzionato. Le sue tendenze verso questi studi si erano già affermate ed egli assorbì con ardore tutto il misticismo che fosse alla sua portata. Egli subì fortemente l'influenza degli insegnamenti di Iohann Tauler e così fu legato ai movimenti di Nicolas di Basilea, di Cristina Margaretha Elner e di Heinrich Suso. È evidente, quindi, che se egli avesse vissuto più lungamente prima, non avrebbe poi trovato che poca soddisfazione per questo lato della sua natura. Però nella loro incarnazione attuale i due fratelli fecero parte della Società Teosofica sin dai primordi della fondazione e rimanendo da allora sempre nel cuore di tale movimento; si vede dunque che questa morte prematura nel medio-evo non costituì un male, ma si risolvette in vera felicità per il giovane fratello.

* * *

Per analogia avremmo dovuto riferirci sempre a questo caso ed interpretare sulla base di esso il mistero di altre vite più brevi ancora; ma la deduzione inevitabile non ci si presentava ancora ben chiara, nemmeno in quel momento; ci fu necessario ancora un altro esempio per permetterci di ricavare l'idea capitale. E questo esempio lo trovammo nel caso di un giovane teosofo che nacque due volte nella stessa famiglia. La sua prima vita non durò che poche settimane ed egli nacque di nuovo presso gli stessi genitori qualche anno dopo. Naturalmente si cercò una spiegazione a questo fatto, cioè la ragione per cui la prima nascita non avrebbe soddisfatto ai bisogni di questa vita così bene come la seconda. Le ricerche si limitavano a questa domanda: « Quale differenza tale ritardo di qualche anno avrebbe portato all'*ego*? in che cosa, secondo ciò che possiamo vedere, la vita cominciata qualche anno più tardi differiva da quella che sarebbe probabilmente stata se il bambino avesse sopravvissuto nella vita precedente? ». Un po' di attenzione ci diede una risposta assai netta. I genitori erano praticamente dei liberi pensatori fino a che non seppero della teosofia che adottarono con entusiasmo: anzi tutta la famiglia si dedicò a tale studio con una sorprendente unanimità. La differenza per il giovane fu la seguente: se egli fosse sopravvissuto all'epoca della sua prima nascita egli avrebbe oltrepassato l'età della pubertà prima che la luce della teosofia non l'avesse illuminato.

Siccome il libero pensiero non avrebbe potuto offrire che poche ragioni per frenare le passioni, sarebbe facilmente avvenuto che prima di trovarsi sotto l'influenza moderatrice della teosofia avesse forse contratta qualche cattiva abitudine che avrebbe potuto guastargli la vita. Ma grazie a questa benefica morte prematura, egli venne a trovarsi ancora abbastanza giovane quando la luce della teosofia rischiarò la sua famiglia e per conseguenza già affatto preparato a fronteggiare l'epoca difficile prima che questa si fosse presentata.

Naturalmente l'esame di questo caso ci aprì gli occhi su molteplici altre possibilità e ci mettemmo ad esaminare altri casi di morte nella prima infanzia che si trovavano a nostra portata. In tutti abbiamo ritrovato la stessa caratteristica, e cioè che la seconda vita, che non si sarebbe potuto ottenere se non col sacrificio della prima, risultava, sotto certi aspetti, superiore, e forniva all'*ego* circostanze più favorevoli allo sviluppo di ciò che gli era più necessario. Si rese evidente che la perdita di un bambino, che permette certamente di esaurire una grande quantità del Karma dei genitori, è sempre un beneficio e non uno svantaggio per l'*ego* che anima il corpicino. Può essere che vi siano altre ragioni ancora ignorate che influiscano sulla mortalità dei bambini, ma in molti casi, almeno, è semplicemente un processo per lasciar passare un certo tempo in attesa che tutto sia preparato in vista dell'incarnazione che possa riunire le migliori condizioni.

Può accadere spesso che un *ego* abbia esaurito la forza che sola può mantenerlo nel paradiso e che quindi sia obbligato a reincarnarsi quando altri *ego*, coi quali deve incontrarsi (sia per gli obblighi che hanno verso di lui, sia che egli stesso sia loro debitore), non sono ancora pronti a ritornare alla vita fisica. In tali casi la difficoltà apparente di mettere in accordo le diverse vite è risolta col dare all'*ego*, che si rende prematuramente pronto, una breve vita intermedia, che gli permetta così di fare la sua seconda comparsa quando tutti gli altri saranno pronti ad incontrarlo. Abbiamo trovato dei casi nei quali un rinvio di un anno o due ha prodotto un'incalcolabile differenza per la vita futura. Tale è il caso, per esempio, del bambino che è sottoposto alla potente influenza di un certo professore in una certa epoca della sua vita. Se egli avesse raggiunto questa classe uno a due anni prima vi avrebbe trovato un insegnante completamente diverso e, per quanto i calcoli umani ci consentano di prevedere, questa incarnazione sarebbe stata per lui affatto diversa. Non è sempre per incontrarsi con una data persona che un *ego* deve nascere in un determinato momento; un po' di riflessione ci mostrerà facilmente che vi sono tante direzioni nelle quali un anno o due di differenza bastano a cambiare completamente le possibilità, per un individuo, di ricevere l'influenza delle circostanze nelle quali si trova.

* *

Un altro fatto che non bisogna dimenticare è che la vita dei bambini sul piano astrale è, di solito, eccessivamente felice. L'*ego* che abbandona il proprio corpo fisico all'età di qualche mese soltanto è naturalmente ancora poco abituato a questo veicolo, d'altronde non più di quanto possa esserlo rispetto agli altri, e la breve esistenza che egli può trascorrere sul piano astrale o sul piano mentale è in fondo incosciente; ma il bambino che ha vissuto alcuni anni, che ha raggiunto un'età nella quale può giuocare e provar piacere, questo bambino troverà in abbondanza le cose che desidera. La popolazione infantile del piano astrale è assai grande e molto gioconda e nessuno di coloro che la compongono può trovare che il tempo sia lungo o noioso.

Le anime buone che quaggiù amavano i bambini continuano ad amarli per quanto privi del corpo fisico; e ve ne è sempre qualcuna che

dirige i loro giuochi ed evita loro ogni timore, che, l'avvicinarsi di qualche aspetto poco gradevole del mondo astrale, possa loro recare. Si sa che molti bambini non amano altro che di immaginarsi di essere gli eroi di tutte le meravigliose avventure della storia o della leggenda; al fanciullo che sul piano fisico assume di essere Robinson Crusoe, Aladino, o Riccardo Cuor di Leone, basta dire « che è ciò » in tutta sincerità e chiudere risolutamente gli occhi a tutte le circostanze che non armonizzano con il personaggio ideale. Non è difficile immaginarsi la sua meraviglia quand'egli scopre che nello splendore di questa nuova vita i suoi pensieri modellano il suo corpo, nonchè tutto ciò che lo circonda; egli può quindi assumere completamente, e senza alcuna restrizione, l'aspetto dell'eroe del quale egli rappresenta la parte; egli può *divenire* assolutamente Giasone che comanda la nave Argo, o Perseo, con i suoi meravigliosi calzari alati, e presentarsi sotto questo aspetto all'ammirazione dei suoi compagni.

Sappiamo altresì come i bambini rivolgano infaticabilmente continue domande e quale ardore li spinga a voler tutto comprendere a fondo. Nella nostra vita fisica la loro insistenza ci dà fastidio, spesso perchè proviamo una certa difficoltà a formulare chiaramente una risposta che riesca comprensibile per loro. Sul piano astrale, è assai più facile di dare una risposta soddisfacente poichè, nella maggior parte dei casi, l'immagine dell'oggetto in questione può essere immediatamente creata con la forza del pensiero, in modo che, invece di doverla descrivere basta *mostrarla*. Questa dimostrazione oculare entusiasma i bambini ed il loro ardore ad istruirsi è quindi soddisfatto al massimo grado.

Si potrebbe forse pensare che, a dispetto di tutte queste gioie, molti bambini possano soffrire dell'assenza di coloro che essi amano; che, malgrado tutti i nuovi piaceri, essi possano sentire la mancanza del padre, della madre, dei piccoli amici e degli animali che furono loro compagni di giuoco e che ebbero una parte abbastanza importante nella loro vita fisica. Ma, immaginando ciò, si perdono di vista quei fatti primordiali che influiscono sulla vita astrale. Bisogna rammentare che, nonostante si risenta talvolta l'impressione di aver « perduto » i nostri cari che son morti, questi non hanno affatto l'impressione di averci perduto. Essi dimorano presso di noi, essi vedono il nostro corpo astrale; la sola differenza per loro è che noi siamo con loro (nel senso di aver coscienza della loro presenza) la notte invece del giorno. Allo stato di veglia il nostro corpo astrale è naturalmente visibile a loro, ma noi non siamo nè coscienti, nè responsivi sul loro piano. Quando il nostro corpo fisico si addormenta, allora noi ci svegliamo sul loro piano e conversiamo con loro come in altri tempi; la sola differenza è dunque che la nostra notte è diventata per loro il giorno, durante il quale essi ci incontrano e ci parlano, mentre che il nostro giorno è per loro una specie di notte, durante la quale ci teniamo momentaneamente separati da essi, esattamente come degli amici che si separano quando, la sera, ciascuno si ritira nella propria camera. Anche i piccini non risentono affatto l'assenza del papà, nè della mamma, nè dei piccoli amici, nè degli animali che con loro giuocavano, poichè, non appena questi si addormentano, essi se li ritrovano accanto proprio come

prima ed anche in un'intimità più stretta e più bella, perchè essi vedono meglio in loro e li comprendono più di quanto non lo avessero mai fatto. Per il resto del tempo, possiamo esser sicuri che essi hanno una quantità di nuovi compagni di giuoco e di amici adulti che si occupano di loro senza restrizione e danno loro tutto ciò di cui abbisognano per essere intensamente felici.

(Da « *The other side of the death* »)

C. W. LEADBEATER

Cibo e Karma

ORA che il materialismo ha perduto il posto predominante che occupava nel pensiero della seconda metà del secolo decimonono, avviene spesso che non è abbastanza riconosciuto il fatto che molti postulati della scienza materialista sono affatto veri purchè restino nei limiti dei mondi della materia. Ed essi quindi possono essere di considerevole utilità agli studiosi del Karma, poichè la legge del Karma opera proprio in questi stessi mondi di materia. E' solo quando si osa estendere all'universo le pretese materialistiche, che queste precipitano e fuorviano gli uomini.

Il filosofo materialista tedesco Feuerbach si rese celebre con il famoso motto: « *Der Mensch ist was er isst* » (L'uomo è quello che mangia). Questa recisa affermazione è completamente falsa, ma basta una lieve modifica perchè essa diventi vera e di gran valore. Si dica invece « I corpi inferiori dell'uomo si formano a seconda del cibo di cui si nutriscono », e si consideri cosa questa affermazione significa.

Bisogna anzitutto notare che la parola *cibo*, così come viene usata, è assai vaga e generica. Essa non solo si riferisce alle vivande ed alle bevande che vengono fornite all'organismo fisico all'ora dei pasti, ed all'aria che si respira durante le ventiquattr' ore del giorno, ma comprende altresì il materiale che nutrice i corpi più sottili della personalità, e cioè la materia eterica che entra nel doppio eterico, la materia astrale che diventa, per un certo tempo, parte del corpo emozionale dell'uomo e la sottilissima materia mentale che serve a formare le immagini-pensiero nell'uomo. Infatti non sarebbe affatto illogico considerare come cibo le energie di luce e di calore che ci vengono dal sole attraverso l'etere, poichè anche queste entrano nel corpo dell'uomo e contribuiscono a mantenerlo in buona salute anche quando tali energie non forniscano nuova materia ai corpi dell'uomo.

La storia ci insegna che vi furono già tempi in cui gli uomini coltivavano l'arte di nutrire i propri corpi fisici, e spesso tale arte giungeva ad estremi irragionevoli e viziosi. Ed è forse anche vero che oggi molti uomini non curano con sufficiente attenzione la scelta del cibo idoneo ai propri corpi, acciucchè questi possano contribuire a mantenerli in ottima salute ed a renderli quindi ca-

pacì di prestare il massimo servizio al mondo. Qualunque cosa che gli sembri gradevole al gusto e che si trovi a portata della propria mano, l'uomo vuol mangiarla, senza alcuna considerazione circa gli effetti che tale cibo può avere sui suoi corpi, sugli strumenti, cioè, con i quali egli deve lavorare, e mediante i quali egli può ogni giorno influire in bene o in male su tanti altri uomini.

Qual'è l'effetto del cibo fisico sulla personalità, e qual'è la base di tale influenza? L'effetto è in gran parte quello di determinare le condizioni dei sentimenti nell'uomo. Esso metterà la personalità in condizioni più o meno adatte a rendere l'uomo felice o infelice, forte o debole di mente, capace sia di resistere alle influenze sordide e cattive che potessero abbassare il livello della sua coscienza, come di cedere ad esse. La base di questa influenza sta nel fatto che tutta la materia è satura di vita, e, come gli esseri viventi, è capace, in un certo stadio di evoluzione, di rispondere a determinate vibrazioni, rimanendo sempre piena di energie e vita di un limitato grado di coscienza. Ogni atomo fisico possiede i suoi propri corpi sottili di materia eterica, astrale e mentale, e forse sarebbe più esatto dire che ad ogni atomo fisico rimane strettamente associata una certa quantità di materia più sottile appartenente ai mondi superiori. Questa materia può essere sia grezza che raffinata, e contenere energie astrali che possono essere assai indesiderabili per l'uomo o che gli possono essere di aiuto nel suo tentativo di vivere una vita che si avvicina a quella che rappresenta il suo ideale. La vita degli atomi di materia, come tale, non è cosciente nel modo come lo sono gli organismi viventi, cioè come sono coscienti gli uomini, gli animali e le piante, ma negli atomi vi è una coscienza elementare che contribuisce a formare la coscienza dell'uomo se agli atomi avviene di essere parte dei suoi corpi. Mentre gli atomi non sono coscienti del bene e del male, pure hanno una funzione assai importante nel portare un uomo ad agire in quei modi che possono essere considerati come buoni o cattivi.

I rapporti che passano fra il cibo ed i corpi dell'uomo sono quindi: 1.^o L'uomo sceglie o ha il potere di scegliere il cibo col quale nutrire i suoi corpi; 2.^o questo cibo, almeno per quella parte che viene assimilata, diventa una parte dei corpi inferiori dell'uomo; 3.^o esso possiede qualità di energia o di vita che tendono ad abbassare od elevare la coscienza dell'uomo; 4.^o il cibo può essere di tale natura da potere perfino turbare seriamente l'armonia delle funzioni del corpo o la coscienza dell'uomo stesso, ed è allora generalmente considerato come un veleno. Le persone differiscono sensibilmente l'una dall'altra, ciascuna secondo la propria costituzione, e ciò che può essere alimento per un uomo, può essere veleno per un altro.

Data la funzione assai importante che il cibo ha nel determinare la natura dei pensieri, dei sentimenti e delle azioni dell'uomo, è facile determinare il genere di Karma che esso può produrre. I corpi sono gli strumenti o le macchine mediante cui l'uomo eser-

cita la propria azione nel mondo; per mezzo di essi, egli diffonde nel mondo energie, che alla loro volta ritornano e reagiscono su di lui.

Il cibo, quindi, che viene introdotto nei nostri corpi, è in intima relazione col Karma.

Esso, infatti, può essere considerato come il costituente della più gran parte del nostro Karma. I nostri corpi inferiori rappresentano i confini entro i quali restano limitate in questi mondi inferiori tanto la nostra coscienza quanto le energie vitali. I nostri corpi ci forniscono dell'energia che ci occorre e noi la diffondiamo nel mondo attraverso i nostri corpi con le nostre azioni; questa energia si modella e si colorisce secondo varie specie di qualità e per mezzo di essa si possono influenzare gli altri per il piacere o per il dolore, per il bene o per il male. E finalmente, i nostri corpi sono il mezzo mediante il quale le energie che emaniamo possono ritornare verso di noi e reagire su noi stessi.

Se i nostri corpi venissero costruiti soltanto con materia raffinata, incapace di accumulare o trasmettere disarmonie o energie nocive aventi effetto distruttivo, non sarebbe possibile per noi di agire male e nè d'indurre in azione alcuna nociva energia, per cui nessun « cattivo Karma » potrebbe da noi essere generato. E per converso nessuna energia malefica che dovesse dirigersi verso di noi dal mondo esterno potrebbe attaccarci. Non sarebbe quindi per noi possibile di fare nè di ricevere male.

All'atto pratico non è cosa facile assicurarsi tale perfezione dei corpi. Gli uomini avendo un corpo fisico, non possono sottrarsi alle condizioni che rendono possibile danni fisici. Essi hanno altresì nei loro corpi più sottili una certa quantità, per quanto non molto considerevole, di materia dei tipi più rozzi per cui essi sono accessibili al dolore che altri può loro infliggere come possono alla lor volta recar danno agli altri esseri viventi. La cosa più facile e più utile è di imparare a porre sotto il controllo della individualità, o ego, i nostri corpi, in modo che per quanto fosse in nostra facoltà di « peccare » o danneggiare gli altri, noi non permetteremmo alla nostra personalità di commettere azioni cattive. Questo esercizio dovrebbe essere costantemente praticato fino a diventare spontaneo.

Se ci fosse possibile eliminare completamente da noi stessi la possibilità di infliggere dolore mediante i nostri corpi inferiori, noi potremmo al tempo stesso renderci capaci di compiere una maggiore copia di azioni spirituali atte ad aiutare la redenzione del mondo.

Il controllo della personalità non significa perdita di un potere, ma solo il retto esercizio del potere stesso. Questo controllo può ottenersi mediante un certo sforzo della volontà e sottoponendo i corpi inferiori ad un paziente e lungo allenamento. Durante tale allenamento, però, è assolutamente necessario di esercitare la massima cura nella selezione del cibo destinato a nutrire i nostri corpi. Se da un lato non ci è possibile eliminare completamente la ma-

teria grossolana che potrebbe rispondere a vibrazioni grossolane, possiamo però rendere l'armonia dei nostri corpi talmente forte da impedire l'accesso e l'emanazione di energie indesiderabili o nocive, semplicemente col non permettere mai che la materia grossolana dei nostri corpi venga vivificata o si rinforzi vibrando attivamente.

(Da « *Reincarnation* »)

C. S.

Giustizia e Progresso

LA legge superiore dell'universo è il progresso continuato, l'assunzione degli esseri verso Dio, base e centro di perfezione. Dal basso fondo della vita, percorrendo una strada infinita e un'evoluzione costante, noi ci approssimiamo a lui. Nell'anima di ciascuno di noi è deposto il germe di tutte le potenze; sta a noi il farle fecondare col lavoro e la pertinacia. Vista sotto quest'aspetto, la conquista del nostro progresso, della nostra felicità è opera nostra. e non la si deve ricercare per grazia. La giustizia regna nel mondo; tutti quelli che avranno sofferto con rassegnazione e durato nella lotta saranno salvi.

Qui anche si mostra in tutta la sua grandezza lo scopo del dolore e l'utilità sua per il progresso degli esseri. Ciascun globo che si aggira senza tregua nello spazio è una grande officina, ove di continuo si affina la sostanza spirituale. Come un minerale grossolano, sotto l'azione del fuoco e dell'acqua, poco a poco va depurandosi e si cambia in metallo puro, così l'anima umana, sotto il peso del dolore, si trasforma e si fortifica. E' con le replicate prove che si formano i grandi caratteri. Il dolore è la purificazione suprema, la fornace ove si fondono tutti gli elementi impuri che ci abbrutiscono: l'orgoglio, l'egoismo, l'indifferenza. E' la sola scuola nella quale si affinano le sensazioni, ove si impara la pietà e la stoica rassegnazione. I piaceri sensuali si attaccano alla materia e ritardano di conseguenza il nostro miglioramento, mentre invece il sacrificio, l'abnegazione anticipano il nostro progresso e ci aprono la strada che, tappa a tappa, ci porta a più elevate regioni. L'anima, purificata, santificata dalle lotte sostenute, va cessando le sue incarnazioni di dolore e finisce coll'abbandonare i globi materiali per elevarsi sulla magnifica scala dei mondi felici ed a percorrere il campo infinito degli spazi e delle età. A ciascuna conquista sulle sue passioni, ad ogni passo che avanza essa vede allargarsi i suoi orizzonti ed accrescere la sua sfera d'azione; va scorrendo viepiù distintamente la grande armonia delle leggi e delle cose e vi partecipa in un modo più determinato, più effettivo. Allora per essa non vi ha più misura di tempo, i secoli scorrono come ore; unita alle sue sorelle, compagne di viaggio, prosegue il suo perfezionamento intellettuale e morale in un ciclo sempre più risplendente.

Dalle nostre osservazioni e dalle nostre ricerche si desume esistere una grande legge: la pluralità delle esistenze dell'anima. Noi abbiamo vissuto prima di nascere e dopo la morte noi riviveremo. Questa legge ci dà la chiave di problemi fin qui rimasti insoluti. Essa ci spiega l'ineguaglianza delle condizioni, la infinita varietà di attitudini e di caratteri. Noi abbiamo conosciuto e conosceremo successivamente le fasi della vita sociale, noi traverseremo tutti gli spazi. Nelle esistenze passate noi eravamo come quei selvaggi che popolano i continenti in stato di barbarie; nell'avvenire noi potremo elevarci all'altezza dei genî immortali, degli spiriti superiori che, quali fari luminosi, rischiarano l'andamento progressivo dell'umanità, la cui storia è la nostra storia. Con essa noi abbiamo percorso le strade difficili, abbiamo subito le evoluzioni secolari che vengono riferite negli annali delle Nazioni. Il tempo e il lavoro: ecco gli elementi dei nostri progressi.

Questa legge della reincarnazione addimosta in modo luminoso la sovrana giustizia che domina su tutti gli esseri. Volta a volta noi stessi ci liberiamo dalle nostre catene. Le prove dolorose alle quali taluni tra noi sottostanno sono le conseguenze della loro condotta passata. Il despota rinasce schiavo; la donna altera e vanitosa della sua bellezza riprenderà un corpo infermo, sofferente; l'ozioso diventerà mercenario, obbligato ad infimi servizi; quello che ha fatto soffrire avrà a soffrire alla sua volta. E' inutile l'andare cercando l'inferno in regioni ignote e lontane, l'inferno l'abbiamo in noi stessi; esso trovasi a nostra insaputa nell'anima nostra, se colpevole, e solo l'espiazione può far sì che cessino i nostri dolori. Non vi hanno pene eterne.

Si obietterà: Se la nascita è stata preceduta da altre esistenze, perchè non ne abbiamo il ricordo? Come potremo espiare con merito delle colpe dimenticate?

Il ricordarsi dei nostri falli non sarebbe una palla pesante attaccata ai piedi da trascinare, non appena usciti dalle età da noi trascorse in modo riprovevole? Nel corso delle vite passate chissà quante lacrime versate, quanto sangue sparso per nostra cagione! Noi avremo conosciuto l'odio e praticata l'ingiustizia. Che peso mortale sarebbe questa lunga prospettiva di falli per uno spirito ancora debole e dubbioso!

E poi il ricordarsi del nostro proprio passato non verrebbe ad essere legato in modo intimo al ricordo dal passato degli altri? Quale situazione disgraziata pel colpevole condannato a portare in eterno il marchio dell'infamia! Per la stessa ragione gli odî, gli errori si perpetuerebbero, causando delle divisioni profonde indimenticabili in questa umanità, già abbastanza disgraziata. Ben fece Iddio di sperdere dalla nostra memoria la ricordanza d'un passato doloroso, riprovevolissimo. Dopo ottenuta la grazia dell'oblio, noi riprendiamo una vita nuova. Un'educazione differente una civilizzazione migliore ci liberano dalle idee fantastiche di cui in altra esistenza andava invaso il nostro spirito. Allegeriti da

questo incomodo peso, noi percorriamo con maggiore rapidità le strade che ci stanno aperte verso il progresso.

Ciò non ostante non è a dire che il ricordo del passato sia spento nella nostra memoria, in guisa da non poter intravederne qualche vestigia. Se, liberandoci dalle influenze esteriori, ci compenetriamo in noi stessi e ci facciamo ad analizzare con cura e con attenzione le nostre tendenze, le nostre aspirazioni, scopriremo certe cose che non hanno alcuna relazione con la nostra nuova esistenza e con la educazione ricevuta. Per tal modo arriveremo a ricostruire cotesto passato, se non nei suoi particolari, nelle sue generalità. Circa poi alle passate nostre colpe, per le quali è necessaria un'espiazione in questa vita, quantunque apparentemente non ve ne sia traccia, ne sussiste tuttavia la causa prima, sempre affermata dalle passioni in noi dominanti, nel nostro carattere violento, per domare le quali occorrono altre incarnazioni.

Se adunque lasciamo sulla soglia della vita i più spiacevoli ricordi, portiamo nondimeno con noi i frutti e le conseguenze delle opere compiute, vale a dire una consapevolezza, un giudizio, un carattere quali ci siamo formati da noi stessi. Le nostre tendenze altro non sono che l'eredità intellettuale e morale delle esistenze passate.

E tutte le volte che si aprono per noi le porte della morte, allora quando, liberata dal giogo materiale, la nostra anima abbandona la prigione di carne per rientrare nell'impero degli spiriti, tutto il passato le si affaccia e colla strada fatta nel corso della vita materiale rivede le sue esistenze, il bene e il male operato; ed essa stessa giudica se ha progredito. Dallo spettacolo delle sue opere riprovevoli o meritorie che le si appalesano trova il castigo o la ricompensa.

Lo scopo della vita essendo il perfezionamento intellettuale e morale, quale è il mezzo più efficace per raggiungerlo? L'uomo può concorrere al suo miglioramento in qualunque condizione egli trovasi, in qualunque stato siasi; ciò nulla meno egli riuscirà più facilmente in date condizioni.

La ricchezza procura all'uomo i mezzi di darsi una buona istruzione; gli permette di dare al suo spirito una cultura più vasta e più perfetta; lo mette in grado di potere andare in soccorso dei suoi fratelli disgraziati, di concorrere, coi suoi mezzi di fortuna, alla fondazione di istituti di beneficenza, utili al loro miglioramento; ma purtroppo sono rari coloro che considerano come dovere lo andare in sollievo della miseria, il dare opera all'istruzione e al miglioramento dei suoi simili.

La ricchezza troppo sovente rende l'uomo insensibile ai mali altrui, spegne quella fiamma interna, quell'amore al progresso e al miglioramento sociale che è la dote di un'anima generosa: eleva una barriera tra i possenti e gli umili, che riesce difficile ai diseredati di questo mondo di superare, per cui vanno sconosciuti i bisogni e le miserie altrui.

La miseria ha anch'essa i suoi pericoli: la degradazione dei

caratteri, la disperazione, il suicidio; ma, mentre la ricchezza ci rende indifferenti ed egoisti, la povertà, avvicinandoci agli umili, ci porta a compatire i loro dolori. Bisogna avere sofferto noi stessi per avere pietà delle altrui sofferenze. Mentre i potenti, i tenuti in grande onoranza per elevata posizione si struggono di gelosia tra loro, quelli che trovansi in più basso stato sociale, tenuti uniti dal bisogno, vivono il più sovente in fraterna associazione.

Noi vediamo gli uccelli nei nostri paesi del nord, durante l'inverno, quando il cielo è nebbioso e la neve copre di bianco mantello la terra, stare silenziosi, accovacciati, stretti l'un l'altro sotto il tetto delle case per riscaldarsi. La necessità li tiene uniti; ma arriva la bella stagione, col sole splendente, le provvigioni abbondanti, essi si sparpagliano, si disperdono, si perseguitano, pigolano, si picchiano alle volte persino a morte. Lo stesso è dell'uomo. Dolce, affettuoso pei suoi simili nei giorni di tristezza, la passione dei beni materiali lo rende il più sovente di cuore duro e gli fa dimenticare i benefici ricevuti.

Una modesta condizione torna meglio utile allo spirito che desidera progredire e di acquistare le virtù necessarie al suo miglioramento morale. Lungi dai convegni che traggono a piaceri mendaci, egli farà migliore giudizio della vita e richiederà alla materia ciò che è necessario alla conservazione del suo organismo: ma eviterà di darsi ad abitudini perniciose e di diventare schiavo di bisogni fittizi, che sono il vero flagello dell'umanità. Egli sarà sobrio e laborioso, contentandosi del poco e dedicandosi di preferenza al soddisfacimento dell'intelligenza e alle gioie del cuore.

Fortificato per tal modo contro le tentazioni materiali, il saggio, padrone di sè e dalla pura ragione attratto, vedrà risplendere i suoi destini. Illuminato sullo scopo della vita e del perchè delle cose, sosterrà con fermezza e rassegnazione le afflizioni e saprà convergerle a sua epurazione, a suo avanzamento. Egli affronterà con coraggio le peripezie della vita cui dovrà sottostare, conscio che sono salutari, che sono avversità che concorrono a sanare il nostro animo dal fiele cui va invaso. Se gli uomini si beffano di lui, se è vittima di ingiustizie e di intrighi, egli imparerà a sopportare pazientemente i suoi mali, ricordando i nostri fratelli del passato, Socrate che beve la cicuta, Gesù in croce, la Giovanna al rogo, e si consolerà al pensiero che i più grandi, i più virtuosi, i meglio degni hanno sofferto e morirono pel bene dell'umanità.

Ed infine quando, dopo una esistenza lodevolmente trascorsa, si approssimerà l'ora solenne del trapasso, egli, senza rincrescimento, l'affronterà: la morte, che l'umanità appresta con sinistro apparato; la morte, spavento dei potenti e dei dediti ai piaceri sensuali, pel pensatore austero altro non è che la liberazione, l'ora della trasformazione, la porta che si apre sull'impero luminoso degli spiriti.

Questo soglio delle regioni sopra-terrestri, lo salirà con animo tranquillo. La sua coscienza, fatta libera della materia, gli apparirà quale un giudice rappresentante Iddio, che gli domanda: Che hai

fatto durante la tua vita? Ed esso risponderà: Ho lottato, ho sofferto, ho amato; ho insegnato il bene, la verità, la giustizia; ho dato ai miei fratelli l'esempio della benevolenza, della soavità, dell'armonia; ho portato sollievo ai sofferenti; mi sono adoperato per consolare gli afflitti. Ed ora Iddio eterno mi giudichi, sono qui al suo cospetto.

(Da « *A quale scopo la vita?* » — Ars Regia — Milano)

LÉON DÉNIS

Un piccolo grande artista

IN questi ultimi tempi, e precisamente nei mesi di aprile e maggio, i giornali di Roma, Milano, Venezia, Bologna e di tante altre città italiane, si sono assai diffusamente, e con sincero entusiasmo, occupati di un pianista-prodigio. Si tratta del piccolo Pietro Mazzini, il quale, oggi, poco più che settenne, dopo i trionfi ottenuti a Parigi, a Vienna ed a Berlino, ha suscitato in Italia, in tutti coloro che hanno avuto la fortuna di ascoltarlo, un sentimento di ammirazione e di stupore.

Il piccolo artista, nato a Lione nel dicembre del 1917, a nove mesi già segnava con la manina il tempo quando la mamma (la cantante Carla Benassi) cantava accompagnandosi al pianoforte; a tre anni era in grado di ripetere con perfetta intonazione le più popolari melodie del repertorio rossiniano e verdiano; a quattro anni — poichè leggeva correntemente il francese e l'italiano — fu messo a scuola di musica e di lì a pochi mesi solfeggiava Mozart e Wagner; a cinque anni esordiva dinanzi al pubblico della Sala Pleyel a Parigi con un programma da sbigottire il più navigato concertista. Egli suonò sullo stesso pianoforte su cui Chopin compose le ultime opere, e la *Société du Corret*, che richiama mensilmente nella sua bella sede le più scelte notorietà artistiche e letterarie della grande metropoli, lo volle tenere al battesimo della fama. Il direttore del Conservatorio, che era fra i presenti, scrisse di lui con entusiasmo ed ammirazione e ne paragonò le precocità a quella di Mozart e di Saint-Saëns.

Oggi è la volta dei critici italiani a tesserne le lodi; ed il coro non è meno entusiasta quanto unanime. Vi si potrebbe quasi riconoscere come un senso di sgomento di fronte ad un fenomeno che raggiunge il meraviglioso.

Ai pedali si dovette perfino applicare un congegno meccanico perchè il piccolo artista, con le sue minuscole gambe, potesse dar prova del più perfetto impiego del pedale destro, la cui importanza sembra superare il giuoco della stessa tastiera, sulla quale le manine paffute e rotonde scorsero rapidissime quasi a compensare la naturale difficoltà a fare le ottave.

« Ciò che più impressiona, scrive il *Resto del Carlino*, in questo più piccolo pianista del mondo, è il carattere squisitamente personale della sua interessantissima sensibilità. Se in qualche pezzo

si può pensare che il bambino ha « imparato », in qualche altro non si può non affermare che egli suona in quel preciso modo perchè « sente » così. Le sfumature del gusto, dell'esprimersi, il senso del « rubato », la facoltà di imprimere ad un passaggio le caratteristiche più infinitesimali di quello che chiamerei « divisionismo ritmico », sono una somma fatta con cifre di « subcosciente » da atavismo, che sono possesso esclusivo e gelosissimo della Natura, le quali, qualche rarissima volta essa dona a dei piccoli esseri perchè questi dimostrino al mondo incredulo che anche nell'anima del bambino c'è una grandezza certamente divina. »

Questo piccolo fanciullo, aggrappato su un'altissima sedia, e del quale si riesce a vedere appena il capo ricciuto che ondeggia sulla mole del pianoforte, è davvero un miracolo. Non è soltanto il fatto tecnico che rende notevole il prodigio, ma è altresì l'interpretazione che stupisce gli spettatori i quali ogni volta gli tributano uno, cinque, dieci applausi.

Il trionfo non stordisce il fanciullo, non lo inebria, non lo esalta—lo fa sorridere soltanto ingenuamente, fanciullescamente. Ma quando egli, minuscolo avanti l'immensa tastiera, attacca con gesto sicuro la *Sonata* di Galluppi, o la *Fantasia* di Mozart, o le composizioni di Beethoven e Chopin, rivelandosi, volta a volta, un saggio discernitore di stili e di maniere, attraverso quel tenero e fragile corpo di bimbo si riesce ad intravedere l'occulta potenza di un essere divinatorio.

Contemporaneamente alla unanime constatazione del fenomeno sorge, altrettanto unanime il desiderio di scoprire qual'è il mistero che avvolge le origini psichiche di questo bambino, che possiede, come scriveva il *Resto del Carlino* « una facoltà esteriorizzatrice di un piccolo mondo interno, che supera la sensibilità e la sentimentalità degli anni. »

Il critico musicale si ribella a qualsiasi investigazione del genere: a lui basta aver sentito: secondo lui, e dal suo punto di vista può aver ragione, il solo tentare di scoprire il mistero uccide la gioia che si è provata. D'altra parte l'investigatore alquanto superficiale ed ancor più azzardato, si ferma invece all'esame dei lineamenti del volto che ricordano la fisionomia di Beethoven e si affretta a riconoscere nel piccolo Mazzini la reincarnazione del grande artista. Se è da deplorare che di fronte ad un fenomeno così meraviglioso ci si sgomenti ad investigarne le cause, è altrettanto nocivo affrettare conclusioni azzardate.

Che si tratti di un caso di reincarnazione di un essere che dovette avere già in altra vita passione ed abilità musicali è evidente: come pure se la somiglianza del piccolo Mazzini con Beethoven può suggerire la più intima affinità di tendenze e di sentimenti, non autorizza, così presto e da per sé sola, a stabilire un'identità.

E' però da sperare che l'ammirazione e l'entusiasmo che il piccolo grande artista ha suscitato, non cadano nel dimenticatoio e nell'indifferenza, ma diano luogo ad un sereno e costante atteggiamento che induca ciascuno a seguire ogni ulteriore manife-

stazione artistica e personale del piccolo Mazzini, fino a che maggiori elementi non sorgano a stabilire tali effetti che aiutino a identificarne con maggiore certezza le origini causali.

Un caso di reincarnazione

UN giornale che si pubblica in India, il Rangoon Times, segnala l'esistenza di un fanciullo dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, che vive a Meiktila, figlio di genitori burmesesi, di umili condizioni, e che in questa famiglia di indigeni rappresenta un vero contrasto, data la freschezza della sua pelle ed il suo tipo fisico. Allorquando il fanciullo ebbe quattro anni, egli destò lo stupore della propria madre dicendole un giorno improvvisamente che egli era stato il Maggiore D. J. Welsh, del Border Regiment, deceduto da molti anni e ritornato in vita. Egli descrisse minuziosamente la casa del suddetto maggiore e tante altre località che egli certo non avrebbe mai potuto conoscere. La madre, allarmatissima, chiamò i vicini, ed il birichino ricominciò le sue narrazioni, aggiungendo, che con due altre persone, nella sua precedente esistenza, egli si era annegato in un lago (che egli indicò), durante una notte del Marzo 1904. In realtà il maggiore Welsh, Mrs Reade ed il tenente Quinlan erano periti in questa maniera.

Allora non vi fu alcun dubbio di essere in presenza di un caso di reincarnazione nettamente caratterizzato. A dire il vero, la dottrina della reincarnazione è un articolo di fede fondamentale nel popolo di Burma. Ma, nel caso in ispecie, l'abbondanza e l'autenticità dei dettagli forniti dal fanciullo « dal viso occidentale » produsse una impressione considerevole sulle popolazioni dell'intera provincia.

(Dalla « *Revue Spirite* »)

Legione di Karma e Rincarnazione

Note ufficiali

IL giorno 13 Aprile alle ore 15, in occasione del Congresso teosofico tenutosi a Trieste, ebbe luogo una riunione dei membri della Legione K e R. La Segretaria della Legione per Italia, dopo aver accennato al lavoro del gruppo di Torino, che è per ora prevalentemente individuale, invita i rappresentanti degli altri gruppi a riferire sulla loro attività.

Parlò per il gruppo di Firenze la Sig.na M. Kamensky. Il gruppo svolse un'attiva propaganda, è assai numeroso e tenne parecchie conferenze pubbliche nella sede dell'Associazione per il Progresso morale e religioso. Per iniziativa di membri di questo gruppo è stato tradotto e stampato un'opuscolo per propaganda: « La legge di Giustizia » e se ne sta prepa-

rando ora un altro. Il gruppo aspira ad avere una propria libreria, ha già raccolti vari volumi e sarà riconoscente a chi volesse inviarne altri su soggetti affini allo studio della Legione.

Per il gruppo di Trieste parla l'Ing. Godnig: i membri si riuniscono tutte le settimane e svolgono conferenze e discussioni in particolare modo i Sigg. Adamich e l'Ing. Godnig. Vengono letti articoli su Karma e Rincarnazione, studiati e discussi. Sotto la direzione del Sig. Vagnesi si fanno studi sulle ragioni della scomparsa della dottrina della Rincarnazione nel medioevo.

Il sig. Adamich chiede che in « Rincarnazione » vengano pubblicate le attività della Legione.

Il Sig. Virzì quale Presidente del gruppo a Palermo, riferisce che il lavoro prosegue abbastanza bene in quella città. Non si fanno conferenze pubbliche, ma delle buone riunioni con sempre nuovi elementi che per ora limitano il campo di un vero e profondo studio.

Per la Rivista « Rincarnazione » esprime la sua personale soddisfazione e gratitudine a tutti coloro che hanno aiutato sia moralmente, sia inviando articoli e comunicando citazioni e casi di reincarnazione ricordata.

Riferendosi alla proposta Adamich dichiara che la Rivista come tale non è l'organo ufficiale della Legione, ma che ha messo a disposizione della Legione una pagina destinata alle note ufficiali e alle attività dei gruppi. Finora sono mancati i rapporti, salvo rara eccezione; ma ripete che è ben lieto di poter pubblicare delle notizie che possono interessare i membri della Legione. È necessario però che le relazioni dei gruppi siano brevi, sintetiche; dobbiamo dare al pubblico ciò che maggiormente interessa poichè la rivista serve ad esso. Dicendosi lusingato per il modo con cui i membri hanno risposto individualmente senza alcuna pressione da parte sua, raccomanda ancora di curarne la diffusione.

Segue un'animata discussione sulla utilità e possibilità di avere conferenzieri che si rechino nei vari centri e si riconosce che il difficile problema non può per il momento avere una soluzione.

La riunione si chiude coi migliori voti per un lavoro più proficuo futuro.

* *

Abbiamo avuto un'altra visita di Miss Gray, l'infaticabile viaggiatrice che ha fatto e sta facendo il giro del mondo, spargendo ovunque il seme delle nostre due dottrine. Incominciando in Sicilia, dove fondò un Gruppo in Taormina (Presidente il Sig. E. C. Oppenheim, S. Andrea, Taormina) passò da Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Trieste, Milano, formando anche qui un nuovo gruppo (Presidente il Sig. Alessandro Canali, via Eustachi 52) ed infine da Torino. Tenne riunioni in ogni città, vivificò l'entusiasmo dei membri vecchi ed aumentò il numero dei soci nuovi di una settantina. Le siamo ben grati del suo efficace e disinteressato lavoro e facciamo voti che torni ancora altre volte.

GRETCHEN BOGGIANI

T. VIRZÌ - EDITORE - DIRETTORE RESPONSABILE

Tip. D. Capozzi & A. Dolce - Palermo

LIBRI CHE TRATTANO DELLA RINCARNAZIONE E DEL KARMA
DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

EDIZIONI IN ITALIANO

ANDERSON	— L'Anima Umana e la Rincarnazione	L. 10. —
BESANT A.	— La Sapienza Antica	» 10. —
BLECH A.	— A coloro che soffrono	» Esaur.
CALDERONE I.	— Il problema dell' Anima	» 10. —
CHATTERJI	— Filosofia esoterica dell' India	» 6. —
LEADBEATER	— La morte	» 0.50
„	— A chi piange i morti.	» 1. —
VALLINI G.	— Logica e Rincarnazione	» 2. —

Per i suddetti libri che fanno parte della Collezione “Ars Regia”,
di Milano dirigere vaglia al D.r Giuseppe Sulli-Rao—Casella Postale 856
Milano, aggiungendo L. 0.50 per la raccomandazione.

CALDERONE I.	— La Rincarnazione - Inchiesta internazionale.	
„	— Libero Arbitrio — Determinismo — Rincarnazione.	
	Presso l'Autore Avv. Comm. I. Calderone —	
	Via Bosco 47—Palermo (2).	

EDIZIONI IN FRANCESE

BESANT A.	— L'homme et ses corps	Fr. 3. —
„	— Karma	» 2.25
„	— La mort, une illusion	» 0.30
„	— Nécessité de la Réincarnation	» 1. —
„	— La vie occulte de l' homme	» 6. —
BLECH A.	— A ceux qui souffrent	» 2. —
CORNILLIER	— Le survivance de l' âme et son evolution après la mort	» 20. —
CHEVREUIL L.	— On ne meurt pas	» 5. —
DENIS LEON	— Après la mort	» 6. —
IRVING S.COOPER	— La Réincarnation une espérance pour le monde.	» 2.75
JINARAJADASA	— L'Évolution occulte de l'Humanité	» 9. —
LEADBEATER	— L' autre côté de la mort	» 12. —

Per i suddetti libri dirigere le commissioni alla “Famille Théosop-
pique”, S. A. Square Rapp 4—Parigi (VII), aggiungendo all'importo
il 15 % per le spese postali.

**Le Riviste alle quali perverrà la presente sono pregate di
accettarne il cambio.**

GNOSI

Rivista bimestrale di Teosofia

Amministrazione: TORINO - via S. Francesco da Paola, 22

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia	{ ordinario L. 10	Per l'Estero	{ ordinario L. 15
	{ sostenitore > 20		{ sostenitore > 30

Un fascicolo separato. L. 2

Gli abbonamenti ed i cambi d'indirizzo devono essere inviati direttamente a *Gnosi*

LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata
di Scienze Spiritualiste

ABBONAMENTI

Un anno: Italia L. 20 - Estero L. 30,-
Un semestre: > > 10 - > > 15,-
Un numero separato > > 2 - > > 3,-
Roma (21) - Via Varese, N. 4

LA RÉVUE SPIRITE

Fondée en 1858 par ALLAN KARDEC
Journal d'études psychologiques
et de

Spiritualisme Expérimental

Prix de l'abonnement

France et Colonies Fr. 12 par an - Etranger Fr. 15
Le numero Fr. 1,50

Bureaux 8, Rue Copernic, Paris (XVI)

LE LOTUS BLEU

Revue Théosophique Française
Fondée par

H. P. BLAVATSKY

ABONNEMENTS:

France . . Fr. 15 - Étranger . . Fr. 18
Prix du numero: 1 fr. 50
Paraît le 27 de chaque mois
Paris (7) - Publications Théosophiques, 4, Square Rapp

ALCYONE

"Che solo amore e luce ha per confine"

PERIODICO QUINDICINALE

Amministrazione: Cas. Pos. 102 Diurno Diana-Roma (15)

Direzione: Via Dora, 1 - Roma (34)

ABONNAMENTI

Italia e Colonie:

Ordinari L. 10
Sostenitore minimo > 25
Estero > 20

LE VOILE D'ISIS

Revue de Philosophie Ésotérique

ABONNEMENTS

Un an: France 15 fr. - Étranger 18 fr.
Le numero 2 fr.
Paris - 11 Quai St. Michel - Paris

ANNALES INITIATIQUES

Bulletin Officiel de la Société Occultiste
Internationale et des Fraternités Affiliées

Publication Trimestrielle

Occultisme-Martinisme-Gnose-Kabbale
Hermetisme-Illuminisme

Gratis aux membres de la Société

Abonnement annuel 3 fr. pour la France
et fr. 3,50 pour l'Étranger.

Bureaux: 8, Rue Bugeaud, Lyon

LA STELLA

Bollettino Ufficiale
dell'Ordine della Stella in Oriente

Quest'Ordine mondiale, fondato l'11 Gennaio 1911, è stato istituito per riunire tutti coloro che, credendo nella prossima venuta di un Gran Maestro Spirituale per aiutare il mondo, ritengono poter contribuire in qualche modo a preparare l'opinione pubblica per la venuta di Lui creando un'atmosfera di reverente aspettazione, ed organizzarsi in modo da formare uno strumento di servizio che Egli possa adoperare per il bene dell'umanità. — Unica condizione necessaria per essere ammessi nell'Ordine è l'accettazione della seguente dichiarazione di principi:

1°. Noi crediamo che un grande Maestro verrà presto nel mondo, e quindi vogliamo vivere ora in modo da essere degni di conoscerlo quando apparirà. — 2°. Noi cercheremo dunque di tenerlo presente alla mente, e di fare in Suo Nome, e per conseguenza il meglio possibile, qualunque lavoro che si presenterà nel corso delle nostre occupazioni quotidiane. — 3°. Per quanto i nostri doveri ordinari ce lo consentiranno, faremo in modo di dedicare ogni giorno una parte del nostro tempo a qualche lavoro speciale, che possa contribuire alla preparazione per la Sua venuta. — 4°. Cercheremo di fare della **Devozione**, della **Fermezza** e dell'**Amorevolezza** le caratteristiche più spiccate della nostra vita giornaliera. — 5°. Cercheremo di cominciare e terminare ogni giornata con un breve periodo di tempo consacrato a domandare la Sua benedizione su tutto quello che cerchiamo di fare per Lui ed in Suo Nome. — 6°. Noi consideriamo nostro dovere speciale cercar di riconoscere ad onore la grandezza in chiunque si manifesti e di sforzarsi a cooperare, per quanto ci è possibile, con coloro che sentiamo essere spiritualmente nostri superiori.

Per domande di ammissione e per informazioni, rivolgersi o scrivere al Rappresentante Nazionale per l'Italia, Sig. EMILIO TURIN, Revignano d'Asti (Alessandria).

5.5.726

Rincarnazione

Rivista di Cultura Spirituale

EDITORE T. VIRZÌ - 62, VIA ALESSANDRO PATERNOSTRO - PALERMO

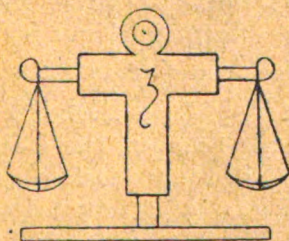
ANNO II. PALERMO, LUGLIO-AGOSTO-SETTEMBRE 1925

N. 3

Sommario

Libero arbitrio e necessità (*A. Besant*) — Contraddizioni e speranze (*V. Girard*) — Rincarnazione ed eredità (*S. R. Gore*) — La Vita è conoscenza — Emozione, Intelletto, Ragione, Moralità (*P. D. Ouspenski*) — L'Amore (*Paul Dulong*) — Una domanda di Sant'Agostino — La visione di Ermete (*É. Schuré*) — Karma e Cura (*J. Bonggren*) — La pena di morte: il testamento spirituale di un magistrato — Ricordi di vite anteriori.

SI PUBBLICA OGNI TRE MESI



ABBONAMENTO PER L'ANNO 1925

ITALIA L. 10 || ESTERO L. 15

UN FASCICOLO SEPARATO L. 3

Dirigersi all'Editore T. VIRZÌ - 62, Via Alessandro Paternostro - Palermo (44)

LEGIONE DI KARMA E RINCARNAZIONE

7243 Coles Avenue, Chicago, Ill., U. S. A.

CAPO E FONDATORE
WELLER VAN HOOK

RAPPRESENTANTE GENERALE PER L'ITALIA
SIGNORA GRETCHEN BOGGIANI

Corso Fiume 8 — Torino (7)

SCOPO DELLA LEGIONE
Diffondere e render popolare la conoscenza della Legge del Karma
e di quella della Rincarnazione

CONDIZIONI DI AMMISSIONE
Interessarsi dello scopo della Legione e simpatizzare
in tutto o in parte con le sue attività

Nessuna tassa obbligatoria

Qualsiasi contribuzione è volontaria

KARMA è la Legge di Causa ed Effetto, di Azione e Reazione nei regni inferiori dello spirito nei quali vivono gli uomini, che, non ancora perfetti, debbono reincarnarsi.

Secondo tale legge l'uomo raccoglie ciò che semina. Tutte le azioni, tutte le emozioni, tutti i pensieri, tutte le intenzioni, producono le loro conseguenze in corrispondenti azioni: o durante la stessa vita nella quale si verificano o in una vita successiva.

RINCARNAZIONE è la Legge per cui gli uomini ritornano secondo cicli determinati, a quella fase della vita che deve manifestarsi mediante i corpi fisici umani.

Secondo tale legge ogni uomo si manifesta parecchie volte. Gli uomini non cessano di vivere; essi ne cambiano semplicemente il modo. Questa ricorrenza della vita "sulla terra", si ripete in ogni uomo finchè egli non realizzi la conoscenza ed il potere di mantenere la vita nei regni superiori dello spirito.

Rincarnazione

Rivista di Cultura Spirituale

EDITORE T. VIRZI - 62, VIA ALESSANDRO PATERNOSTRO - PALERMO

ANNO II. PALERMO, LUGLIO-AGOSTO-SETTEMBRE 1925

N. 3

Libero arbitrio e necessità

ESISTE una necessità che ci costringe e ci guida ; esiste un libero arbitrio che decide e sceglie. Se il problema è posto in questi termini, esso sembra un paradosso. Come un'anima può essere al tempo stesso libera e pertanto costretta da un' inesorabile destino ?

« *L'uomo è fatto ad immagine di Dio* ». Sotto una forma od un'altra, questa citazione si ritrova in tutte le religioni di questo mondo. Essa è stata ammessa dovunque, in tutti i tempi e da tutti. Essa porta l'impronta dell'universalità. In questa verità riposa nascosta la conciliazione della necessità e del libero arbitrio.

Allorquando cerchiamo studiare qualcuno degli attributi del Dio manifestato, noi riconosciamo fra di essi quello della Volontà. Infatti, la Volontà sembra essere l'attributo supremo del LOGOS ed essa rappresenta ai nostri occhi l'ultima espressione della forza che penetra tutto, e che tutto irresistibilmente dirige. Maestosamente libera, determinantesi da sè stessa, noi constatiamo che essa riporta ogni cosa nell'armonia e nell'ordine senza essere influenzata da alcuno. Noi ci riposiamo in essa con perfetta fiducia come su di una rocca che non può essere scossa, e, per noi, l'ordine squisito e l'invariabilità della natura hanno la loro sorgente in questa Volontà perseverante davanti la quale tutto si piega.

Allorchè ci immaginiamo l'uomo in possesso dei germi di tutti i poteri divini, proprio come una ghianda racchiude il potere di divenire una quercia perfetta, noi cerchiamo naturalmente in lui il germe di questa volontà imperiale, poich' egli deve esser fatto ad immagine di Dio, per ciò che concerne la facoltà del volere, come per qualunque altra cosa.

Noi troviamo in lui l'attributo della volontà, e noi lo vediamo esercitare la facoltà di scegliere ; ma, allorchè analizziamo questa facoltà e penetriamo sotto la superficie di questa facoltà di scelta, che è libera in apparenza, constatiamo che la volontà è continuamente limitata ed ostacolata, e che la scelta è imposta da ogni parte da forze, determinate anteriormente, che la spingono in una data direzione. Noi riconosciamo che la libertà non è che appa-

rente, e che la scelta è determinata. Ciò nonostante rimane una convinzione ostinata, che nessun argomento, per quanto logico ed irresistibile possa essere, è capace di dissipare completamente, e cioè che l'attività della volontà racchiude un fattore, del quale non si è tenuto conto nell'analisi rigorosa del determinismo, un elemento sottile che è sfuggito all'esame meticoloso del chimico metafisico.

Questa convinzione è rinforzata dalla constatazione che ciò che noi chiamiamo volontà nell'uomo è una facoltà in via di evoluzione, che non è ancora che allo stato rudimentale nella maggior parte degli uomini. Noi non possiamo trovare alcuna traccia di tale facoltà nel regno minerale; ivi, le affinità e le repulsioni sono fisse e stabili, le preferenze possono essere misurate e si può contare sul loro ritorno. Anche fra i rappresentanti più elevati del regno vegetale, l'azione di scelta è estremamente debole ed è difficile dire che essa mostri qualche spontaneità. In condizioni simili, le stesse piante agiscono in una stessa maniera. Pure nel regno animale vi è una marcata assenza di spontaneità; la maggior parte delle azioni di un animale possono essere calcolate in anticipo da chiunque abbia studiato la specie alla quale esso appartiene ed i cacciatori sperimentati si servono di questa regolarità di azione per inseguire e raggiungere la loro preda. Pertanto osserviamo dei cambiamenti occasionali, specialmente negli animali superiori, e, soprattutto in quelli che sono stati per lungo tempo sottoposti all'influenza stimolante dell'uomo. Quando poi passiamo a studiare i membri meno sviluppati della famiglia umana, constatiamo che anch'essi si allontanano relativamente poco dalla linea di condotta che potrebbe essere prevista in anticipo. Essi sono il trastullo di forze delle quali non conoscono l'esistenza ed alle quali essi cedono incoscientemente. Essi sono soprattutto spinti all'attività dalle attrazioni e dalle repulsioni che gli oggetti esteriori esercitano sui loro desideri; la speranza e la paura li trattengono o li spingono, e, siccome essi sono mossi principalmente da queste attrazioni e repulsioni che vengono dall'esterno, il loro modo di agire può essere predetto con una certa dose di sicurezza.

Pertanto noi osserviamo che, a misura che ci innalziamo sulla scala dell'umanità, la spontaneità dell'azione diventa un fattore sempre meno trascurabile: infatti, nel caso di un uomo assai sviluppato, pur rimanendo ferma la possibilità di predire con certezza che egli *non* farà certe cose, diventa realmente impossibile di predire ciò che egli farà. Più l'uomo è evoluto e più ciò diviene evidente. La volontà del santo, dell'eroe, lascia intravedere qualche cosa della natura sovrana, del movimento spontaneo che noi consideriamo come una caratteristica divina.

Infatti per « volontà » noi intendiamo la forza che prende sorgente *nel centro* più profondo della vita, mentre parlando di desiderio,—che è per la folla come il riflesso illusorio della volontà,—noi facciamo allusione alla forza che è determinata da ciò che è *al di fuori* di questo centro intimo, al di fuori dell'Uomo interiore immortale.

Nei tipi più bassi dell'umanità, l'energia motrice ha sede nei desideri della natura animale, che reclamano imperiosamente la loro soddisfazione e spingono l'uomo sulla via che conduce alla realizzazione di questi desideri. E' per questa ragione che le azioni della maggioranza degli uomini possono essere predetti con certezza, atteso che si conoscano le cose che procurano loro delle soddisfazioni e che i desideri che cercano la loro realizzazione siano simili. Il risultato del nostro studio sull'evoluzione, in generale, ci porta dunque a concludere che questa parte dell'immagine divina che è in noi è uno degli ultimi risultati della nostra crescita e che il carattere di spontaneità che vi si riscontra è proporzionato al suo grado di sviluppo.

Se fermiamo specialmente la nostra attenzione sul tipo successivo in cui evolvono le qualità mentali, arriviamo ad una conclusione simile. La Volontà non si manifesta se non dopo che la memoria, la facoltà di paragonare, la ragione, il giudizio e l'immaginazione, hanno raggiunto un grado considerevole di sviluppo. Per lungo tempo queste facoltà mentali crescenti subiscono il giogo dei desideri. Esse sono le ancelle dell'anima e volano innanzi gli ordini dei desideri; ma alla fine, una nuova figura si delinea lentamente sul fondo oscuro del mentale, ed allorchando le facoltà mentali hanno completato il loro lavoro sopra un dato soggetto, una voce autoritaria si leva dal fondo delle nebbie che costituiscono i limiti della coscienza allo stato di veglia, ed ordina di agire in una data maniera. Il concerto che dirige le facoltà mentali trova il suo padrone la cui autorità impone silenzio alle discussioni. La ragione può talvolta discutere gli ordini della volontà, ma essa si trova forzata di cedere, poichè vi è nella volontà una strana energia che affiora dalla sorgente stessa dell'essere, che la mette sopra un trono e fa di essa il monarca del regno dello Spirito. Nata per ultimo, essa afferma il suo predominio, e tutto si curva sotto il suo scettro; ma siccome è ancora nella sua infanzia, essa non mostra se non una debole parte della sua vera maestà; noi non possiamo, a dire il vero, riconoscere questa maestà che nella spontaneità della Volontà-Madre, della Volontà che governa i mondi.

Se intraprendiamo uno studio profondo della questione, la volontà è la facoltà che resiste di più alla nostra analisi. Ci è impossibile di giungere alla sua sorgente che sembra scaturire dal più profondo del nostro centro vitale. Essa sembra nascere in una regione che resta nascosta alla nostra coscienza allo stato di veglia; sembra che domandi conto a tutto ma che non ne renda ad alcuno. Vediamo che essa si muove incatenata, eppure sentiamo che, sotto queste catene, si nasconde un'energia vivente; le catene non sono generate da questa forza vivente, le cause determinanti della volontà non sono ciò che le generano.

Sino adesso vediamo dunque nella Volontà l'energia direttrice che si manifesta al disopra e al di là del cervello piuttosto che in esso, che compare durante una fase più tardiva dell'evoluzione

umana, e che è, nella sua essenza, identica a questa Volontà divina, maestosa e mossa da sè stessa, che guida l'universo.

A questo punto possiamo concludere che la volontà, per sua natura essenziale, è libera, in quanto essa rappresenta, in ogni uomo, un discendente della Volontà universale. Come dunque essa si è trovata incatenata e come sono state forgiate le sue catene?

La Rincarnazione ed il Karma forniscono una risposta a queste domande.

Non è necessario trattar qui di nuovo o in dettaglio della reincarnazione. Ci basterà considerare l'uomo come una individualità che evolve e nella carriera vitale della quale le nascite ed i decessi sono degli incidenti che si rinnovano. La nascita non è il principio di una vita, nè la morte è la sua fine; nascita e morte non segnano che il principio e la fine di un semplice capitolo nella storia della vita, storia che contiene un gran numero di capitoli, ed il cui piano si svolge senza interruzione. Come un uomo vive durante un giorno, si addormenta a sera e si risveglia l'indomani, per ricominciare un nuovo giorno, così l'individuo che evolve passa a parecchie riprese per il mattino della vita e la sera della morte, rimanendo lo stesso nel corso della vita ininterrotta, e passando continuamente attraverso nascite e decessi.

Se io contraggo oggi un debito e mi addormento senza averne coscienza, mi ritroverò faccia a faccia col mio debito allorchè mi sveglierò al mattino seguente. Possono trascorrere molti giorni ed il ricordo del mio debito può cancellarsi dalla mia memoria, ma il giorno del regolamento giunge ed il creditore si presenta per esser pagato senza che la mia mancanza di memoria possa diminuire la validità dei suoi diritti. Ogni individuo che evolve contrae debiti di questo genere ed essi sono rigorosamente esatti allorchè suona l'ora della scadenza. Il Destino inesorabile è alla nostra porta e noi non possiamo sottrarci alle sue richieste.

Se scendiamo a studiare questi debiti del passato, constatiamo che noi veniamo in questo mondo con la maggior parte del nostro destino fissato in anticipo. Noi nasciamo con un mentale e con dei desideri che sono stati costruiti da noi nel passato e che sono stati formati mediante l'attività dello stesso individuo, il quale deve abitare attualmente il suo proprio edificio del passato. Il nostro carattere, i nostri poteri e le nostre limitazioni, le nostre facoltà e le nostre imperfezioni, le nostre virtù ed i nostri vizi, costituiscono i più potenti fattori del nostro destino e determinano la natura della nostra vita attuale. Lo stesso genere di vita non può essere condotto da un uomo la cui intelligenza è limitata e le inclinazioni viziose, nato in un ambiente miserabile, e da un uomo di alta intelligenza, le cui tendenze sono virtuose e nato nel migliore degli ambienti.

Ognuno è spinto dalla necessità; non si può ragionevolmente esigere ugualmente da tutti, nè si può biasimare colui che è completamente inferiore ad un altro. La necessità dirige in un certo senso i pensieri e le azioni, e ciò disturba in ogni momento lo

sviluppo della volontà. Noi siamo dominati dal nostro passato, dai pensieri, dalle aspirazioni e dai desideri delle esistenze che abbiamo condotto nel passato e non vi è che una debolissima porzione del nostro presente che sia formata dalla nostra volontà attuale. Come noi possiamo contrarre un'abitudine che diventa una forza che ci spinge, alla quale obbediamo incoscientemente e che non possiamo modificare se non spiegando molta energia, così noi siamo spinti a dei pensieri e a delle azioni dalle abitudini che abbiamo contratto nel passato e che abbiamo riportato con noi nella nostra vita attuale. Noi diamo il nome di Karma a questa eredità del nostro passato, e questo Karma è la forza determinante delle nostre esistenze. Io penso in un certo modo perchè ho contratto l'abitudine di pensare così; agisco in un certo modo perchè i miei pensieri hanno scavato un canale che segue l'energia che spiego. Da ogni parte la necessità mi spinge e la mia volontà si muove sotto l'ostacolo delle catene che essa stessa ha forgiato.

Dove si trova allora la libertà? Entro i limiti di queste obbligazioni che l'uomo ha imposto a sè stesso, la volontà prigioniera si muove penosamente; ma con ciò non manca la forza viva con i suoi doni di spontaneità e di iniziativa. Colui che ha preparato il presente, durante il suo passato, è sempre là in mezzo alle sue opere, non come una marionetta, ma come un'anima vivente; egli può cambiare e modificare ciò che un tempo egli ha formato, può limare le catene che egli ha altra volta ribadito su sè stesso. Il risultato dei suoi pensieri passati è là, ma *egli* è sempre il Pensatore, e, perfino in mezzo ai più stretti confini, egli può sempre lavorare, allargare, modificare, e spezzare. *Il* Dio che evolve è là, per quanto avviluppato nella tela tessuta dall'ignoranza; egli è sempre al centro, e, là, egli è libero, pur essendo limitato al di fuori dai risultati delle follie e degli errori passati. La sua libertà si estenderà esattamente in proporzione della sua crescita e degli sforzi che egli farà per spezzare le sue catene, sino a che il suo passato sia consumato ed egli raggiunga la libertà divina.

In noi stessi, come nella natura esteriore, la conoscenza della legge è sinonimo del potere di compierla.

L'uomo ignorante è trascinato qua e là dalle leggi della natura come un fucello nel torrente della vita; ma l'uomo istruito, sottomesso alle medesime leggi, esercita il suo potere di selezione, oppone una legge all'altra ed arriva allo scopo che si propone; egli lavora sotto l'impero di leggi fisse, ma egli mescola la sua forza vitale con le forze della legge che l'aiutano nei suoi progetti e neutralizza quelle che gli sono contrarie, mediante l'azione di altre energie.

In tutte le parti della natura, noi viviamo e ci muoviamo in mezzo a leggi fisse, ostacolati soltanto dal nostro passato ed accecati dalla nostra ignoranza; in proporzione di quanto consumiamo del nostro passato e trasformiamo l'ignoranza in sapere, noi diventiamo liberi. Il potere cresce a misura che la vista si ri-

schiarà; a misura che ci eleviamo, la libertà aumenta, fino a che giungiamo al centro dove l'auto-moto ha la sua sede. Noi siamo costretti dalla necessità, ma possiamo oltrepassarne i limiti; non siamo ancora liberi, ma evolviamo verso la libertà. Più ci avviciniamo alla comprensione della nostra divinità, più diventiamo liberi, e quando le nostre volontà individuali, evolute e mosse da esse stesse, si fonderanno armoniosamente nella Volontà-Madre noi acquisteremo l'esperienza di quella reale libertà, di cui la vaga intuizione ci avrà aiutato ad elevarci fino alla credenza del libero arbitrio.

A. BESANT

Contraddizioni e speranze

NEL presente, la vita è una trama inestricabile di contraddizioni. Come infatti conciliare delle aspirazioni tanto vaste con una vita così incerta e così fugace; delle passioni così vili con dei pensieri tanto elevati; delle conoscenze così profonde con tante cose futili e con tanta ignoranza sulle cose più gravi e che più influiscono sulla nostra felicità; un desiderio così vivo e così generale di essere felici con tanti insormontabili ostacoli alla conquista della felicità; un'aspirazione così costante verso la libertà e l'indipendenza con una così grande rassegnazione alla servitù; un istinto così profondo della vita con tanto raffinamento per abbreviarla o distruggerla e tanta docilità, in tempo di guerra, a morire per un uomo che non si è mai visto e per dei motivi che forse non si sapranno mai?

Appena nati, bisogna partire, tormentati dalla paura di morire e di perdere coloro che amiamo, nessuna delle nostre gioie è perfetta.

Per sostenere ai nostri bisogni è necessario lavorare e combattere senza riposo; troppo felici se, per nutrirci, ci vien consentito di fare le cose che preferiamo di fare e per le quali siamo nati.

Il cuore, la ragione, l'istinto, l'interesse, i diversi sentimenti sono in perfetta contraddizione. Il cuore si appassiona per degli oggetti che la ragione riprova, il desiderio e l'istinto ci spingono spesso verso ciò che è contrario ai nostri interessi ed alla nostra salute. Più l'erudizione del pensatore è grande, meno egli brilla nel mondo, il commercio dei grandi uomini non gli lascia un istante per studiare le buffonerie dei piccoli. Noi non vogliamo con ciò dire che l'uso del mondo ben compreso sia una cosa futile; al contrario, può dare all'uomo un certo valore ed inestimabili vantaggi in un gran numero di situazioni. Certo che la squisita urbanità di modi, il felice incontro, lo sguardo sicuro, l'arte di parlar bene, anche su mille cose da nulla che formano l'andamento ordinario della vita e che possono addolcirla, sono delle qualità

secondarie, se si vuole, ma si avrebbe torto di disprezzarle. Il tatto, la finezza, le felici trovate di spirito, l'a-proposito ben scelto, le allusioni ingegnose, la risposta pronta, la condotta modesta, il gesto sobrio, l'atteggiamento semplice e naturale, il contegno ben composto, una immaginazione viva ed entusiasta, evitando il motteggio pungente e l'ironia mordente, dànno una grande attrattiva alle cose ben dette ed una buona opinione di colui che possiede queste qualità. Xavier de Maistre diceva con ragione che lo studio profondo del mondo riporta sempre coloro che con frutto vi si son dedicati, a sembrare semplici e senza pretenzioni.

Ciascuna facoltà si perfeziona a spese delle altre; più il nostro sapere e le nostre idee si estendono, più i nostri sentimenti sono poveri; i sogni dell'immaginativa svaniscono a misura che le nostre conoscenze si ingrandiscono. I romanzieri ed i poeti, questi grandi maghi dell'ideale, cullandoci con le loro dolci ebbrezze, rendono la realtà penosa, e talvolta ci sottraggono, affascinandoci, le maschie energie delle età eroiche.

E nondimeno questa armonia tanto necessaria alla felicità della nostra esistenza, tutti gli esseri la posseggono, eccetto l'uomo.

Le esistenze senza fine che ci attendono facendoci arbitri o padroni dei nostri futuri destini, noi possiamo prepararcele come le desideriamo. Le ricchezze intellettuali e morali, acquisite durante tante vite, porteranno tutte le nostre facoltà ad un grado tale di perfezione assai superiore a quello che noi ammiriamo nei geni eccezionali che vivono fra noi; e che sarebbero i nostri grandi uomini se noi potessimo paragonarli agli esseri che vivono in seno alle umanità superiori, che, nel loro cammino infinito, i pianeti trasportano con loro nello spazio.

Sopprimiamo nell'avvenire la noia, le malattie, gli accidenti, i motivi di odio, di invidia, le preoccupazioni, le umiliazioni, la vergogna, la guerra, le zuffe, i processi, le rivalità, la perfidia, l'ingratitudine, la corruzione, l'indigenza, il furto, le infermità, i cataclismi della natura, la ressa per il nutrimento, il vestirsi, la scelta di un mestiere, l'ambizione, gli onori puerili, le buaggini dell'etichetta, le buffonate della moda e voi avrete un mondo assai diverso da quello presente. Vi sono delle passioni che abbassano l'uomo, e ve ne sono di quelle che dànno un potente impulso alle sue facoltà.

Nel gran viaggio in cui ci siamo impegnati, nella interminabile migrazione che facciamo tutti attraverso gli astri o le terre aeree sospese nei cieli, noi ignoriamo i dettagli delle nostre ulteriori esistenze, ma la legge del progresso ci permette di affermare che le condizioni generali dei mondi che abiteremo saranno in armonia col grado di perfezione che avremo raggiunto al momento di entrarvi.

E' certo che nell'avvenire possederemo degli organi più perfetti ed esenti dalle innumerevoli infermità che ci torturano, ed è anche certo che potremo prendere il nostro libero volo verso gli splendori che noi avremo sognato.

Reso sempre più libero dai bisogni materiali che soffocano le sue aspirazioni, che consumano le sue energie, che assorbono la parte migliore della sua vita, l'uomo potrà elevarsi a quelle nozioni superiori che sono appena presentate quaggiù, la sua intelligenza potrà abbracciare l'insieme maestoso, in tutti i più piccoli infiniti dettagli, delle questioni le più complesse e le più delicate per le quali le scienze della terra non hanno alcuna spiegazione.

Il mistero ed il miracolo avranno le loro interpretazioni naturali, chiare e positive. Gli organi che offrono tanta vulnerabilità alle malattie, le funzioni della nostra vita, così presto esaurite, avranno una forza, una durata ed un vigore tale che si manterranno in uno stato perfetto; la nostra memoria attuale, che non conserva che il ricordo confuso di qualche fatto recente, sonderà i remoti recessi della storia e farà rivivere i secoli nella loro originale fisionomia, tutto il nostro passato si presenterà a noi con i suoi mille ricordi dimenticati e ritroveremo le antiche emozioni del cuore; la poetica imagine dei luoghi conosciuti nella nostra infanzia e nella nostra gioventù si presenterà a noi in tutta la sua freschezza: sentieri ombrosi, limpidi ruscelli, bei cieli stellati, muti confidenti dei dolci colloqui con gli esseri amati che furono l'incanto, il sostegno e la consolazione dei nostri giorni.

Invece di percorrere, come facciamo quaggiù, con molto tempo e pena, delle limitate distanze, oltrepasseremo senza difficoltà ed in pochi secondi degli spazi immensi. La nostra vista, superiore ai più perfetti strumenti di ottica della nostra scienza, godrà di inaudite gioie di visione; la gioventù nella pienezza delle sue gioie e delle sue energie non finirà che con la vita esente da tristezza e da disgusto. La bellezza della natura e la dolcezza delle cose faranno di ogni luogo un paradiso; l'amicizia, sempre pronta alla devozione ed all'abnegazione sarà esente da calcoli interessati. L'amore infine sarà puro ed etereo come noi sognamo quello degli angeli. La vita, idealizzandosi incessantemente, si schiuderà in forme che i simboli più meravigliosi della poesia sarebbero incapaci riprodurre.....

Qualunque sia la strada che ognuno può percorrere, tutti andiamo verso la gloria, verso la perfezione, verso quell'immenso ideale che colma le nostre anime.....

Più alta è la vetta, più grande è lo sforzo per raggiungerla; ma non vi è cima che sia inaccessibile all'anima umana, nessuna grandezza è al disopra delle sue forze.

(Da « *La Transmigration des Ames* »)

V. GIRARD

NULLA di ciò che è può perire, poichè tutto ciò che è sta racchiuso in Dio. Così i saggi non piangono nè sui vivi nè sui morti; mai io ho cessato d'essere, nè tu, nè alcun uomo, e mai tutti cesseremo d'essere oltre la vita presente.

MAHABHARATA

Rincarnazione ed eredità

QUESTO è il titolo di un articolo che Babu Hirendranath Datta ha tempo fa pubblicato nel « Theosophy in India », nel quale egli si è sforzato a dimostrare che la teoria orientale della Rincarnazione spiega i fatti dell'Evoluzione meglio che non riesca a farlo la teoria occidentale dell'Eredità.

In quanto si considera solo l'evoluzione degli esseri umani, ciò in generale è vero. La reincarnazione è il primo fattore dell'evoluzione umana. L'impressione generale, che il suddetto articolo ha prodotto sulla mente di chi lo ha scorso rapidamente è tutta a favore della reincarnazione e totalmente contro l'eredità. Senza dubbio vi sono nell'articolo alcune affermazioni che, se accuratamente esaminate, mostrano che nella mente dello scrittore l'eredità non è completamente svalutata; però questo lato della questione non è messo in luce così chiaramente come lo sono gli argomenti contro l'eredità e contro l'influenza che le circostanze e l'ambiente esercitano sull'evoluzione.

La teoria dell'eredità è considerata imperfetta ed incapace a spiegare tutti i fatti evolutivi per la semplice ragione che la trasmissione delle caratteristiche acquisite non viene provata e perchè la tendenza generale della opinione degli esperti è contro di essa. Darwin la presuppose e Spencer la sostenne. La teoria di Darwin della pangenesi, cioè la produzione della cellula-germe da tutte le cellule del corpo, non è in accordo con gli odierni biologi. La teoria di Weismann della continuità del plasma-germe, con i suoi due compartimenti, il germinale ed il somatico, è oggi generalmente accettata. Secondo questa teoria da germe nasce germe; ed il soma o corpo, escludendo gli organi produttori del germe, non ha altro scopo nell'evoluzione all'infuori di proteggere e nutrire tali organi e dare occasione alla cellula-germe di unirsi con un'altra cellula-germe di sesso opposto per dar luogo ad un zigoto, cioè al seme da cui deriva la personalità. Secondo questa teoria le caratteristiche acquisite non possono essere trasmesse alla discendenza principalmente perchè esse vengono acquisite da quei tessuti del corpo, come il cervello od i muscoli, che non hanno alcuna parte nella riproduzione, in quanto che questa è funzione esclusiva della cellula-germe.

Darwin aveva messo in campo la teoria della pangenesi per spiegare l'evoluzione mediante la trasmissione delle caratteristiche acquisite e la selezione naturale. Weismann non ritiene che tutto il corpo partecipi alla produzione della cellula-germe; egli pensa che è il germe che produce il germe; ma egli tuttavia sostiene che nel germe vi sono fattori, che egli chiama determinanti, che provvedono a costruire i diversi organi del corpo. « I miei determinanti e gruppi di determinanti », dice Weismann, « sono semplicemente quelle parti viventi del germe la presenza delle quali

determina la comparsa di un determinato organo di un determinato carattere nel corso della evoluzione normale. In questa forma essi mi sembrano essere una conseguenza dei fatti assolutamente necessaria ed inevitabile. Nel germe devono contenersi parti che costituiscono la ragione per cui tali altre parti vengono formate.» (*Germinal Selection*, p. 54). Così alla selezione naturale Weismann sostituisce la selezione germinale. Però anche in questo caso è la Natura che seleziona; invece di selezionare le personalità o i corpi più adatti, essa seleziona i determinanti. In luogo di una selezione verso l'esterno abbiamo una selezione verso l'interno. Ma abbiamo una selezione; non ne abbiamo fatto a meno. Per la selezione sono necessarie delle variazioni, e queste devono essere nei determinanti. Cos'è che produce queste variazioni? Weismann confessa che egli non conosce le cause ultime.

Perfino Bateson ammette che benchè la trasmissione delle caratteristiche acquisite non è provata, o benchè l'evidenza contraria si rafforzi, non abbiamo alcuna teoria di alternativa da presentare che possa spiegare l'evoluzione.

Bergson dice che l'«*Elan Vitale*» è responsabile dell'evoluzione. La forza creativa, chiamatela col nome che più vi piace, apporta le variazioni che precedono la selezione. Questa forza creativa non è della natura dell'intelletto. Essa è affine all'istinto ed all'intuizione. Essa non propone: essa vuole. L'intelletto può constatare l'effetto di questo volere come qualchecosa che è stata fatta con qualche motivo e secondo qualche progetto. Ma secondo Bergson la forza creativa non prevede e non è adatta al ragionamento, o, meglio, è al di sopra di questo. Occorre che certi risultati siano raggiunti; ed essi lo sono mediante il minimo dispendio di energia, e perciò seguendo vecchi metodi in qualunque tempo e luogo si possa, e scavando nuove vie e solchi solo per necessità—e quindi automaticamente, proprio come voi ed io possiamo alzare le nostre mani mediante un semplice sforzo della volontà, senza sapere nulla intorno al meccanismo che concorre all'atto. Questi sono gli argomenti che spingono Hirendra Babu a concludere che ciò che la Biologia non può spiegare, la teoria orientale della reincarnazione lo può facilmente.

A questo punto è necessario vedere cosa significa reincarnazione. Essa presuppone l'esistenza di anime; che ripetutamente vengono a vivere in questo mondo fisico, e che quindi sono costrette a rivestirsi di corpi terrestri. Quando ci si spoglia di un corpo, un altro ne vien preso. Le esperienze di una vita terrestre sono riportate in un'altra, ordinariamente non come memoria ma come facoltà. In questo modo ripetute, le diverse esperienze accrescono e sviluppano le facoltà dell'anima e producono la sua evoluzione.

Se questa è la sola causa dell'evoluzione si dovrebbe concludere che solo l'anima è responsabile della costruzione del suo corpo e che l'influenza dei genitori è di poca importanza. L'anima naturalmente costruirà il proprio corpo in modo da dargli la migliore

possibilità di manifestare le sue facoltà in questo mondo. Una facoltà non crescerà senza esercizio: essa si deteriorerà.

L'evoluzione è accrescimento; è espansione. Per l'evoluzione il corpo deve permettere che tutte le facoltà crescano. Esso deve offrire ogni facilitazione alle facoltà di manifestarsi in vari modi e forme: Ma in questo mondo la personalità può per il suo meglio manifestare poche facoltà in un modo che possa essere degno di considerazione.

Secondo questa teoria di reincarnazione le esperienze vengono accumulate nel corpo della mente; non nel corpo fisico, nè nell'astrale e nemmeno nel corpo mentale inferiore. Questi tre involucri sono rigettati prima che un'anima sia pronta ad incarnarsi. Essi sono i fattori della personalità e cambiano ad ogni nascita. Ciò che è permanente, cioè comune a tutte le incarnazioni, è la individualità, o Jiva, che è la scintilla del Logos, rivestita di materia mentale appartenente al livello senza forma del piano mentale. In breve, le esperienze da accumularsi devono essere accumulate come qualità astratte e non come memorie, perchè la materia che le accoglie non è modellata in alcuna forma, mentre la memoria ha forma.

Nessun dubbio che la teoria della reincarnazione sia la base del sistema di pensiero in Oriente, ma è ciò tutto? Non credono forse gli orientali all'eredità? Non è possibile dire se essi vi credano o non, di fronte alle rigide regole di casta circa il matrimonio e alle ingiunzioni degli Shâstras contro i matrimoni Pratiloma. Gli ammalati di tubercolosi, di lebbra, di pazzia etc., che lo sono anche per cause ereditarie, non possono sposarsi. Da ciò risulta evidente che, nonostante la credenza alla reincarnazione, essi non trascurano affatto la questione dell'eredità.

Il caso contro l'eredità non è provato, nemmeno se in omaggio all'argomento si potesse ammettere che la trasmissione delle caratteristiche acquisite non si verifichi. Questa trasmissione non rappresenta il tutto dell'eredità. Anzi l'evidenza contro questa trasmissione è altrettanto inconcludente come quella a favore. La questione rimane tuttavia aperta.

Se la teoria della trasmissione delle caratteristiche acquisite fosse il primo e l'unico fattore rispetto all'evoluzione ed all'eredità, con la soprafacente opinione biologica contro di essa, la questione dell'eugenica e del mendelismo sarebbe senza significato.

Non vi è differenza di opinione circa l'effetto dell'alcool sulle cellule-germe. E' evidente che la percentuale degli alcoolici nella progenie di alcoolici è superiore a quella della progenie dei sobri. E' altresì ammesso che certe malattie, o la tendenza verso di esse possono essere trasmesse. Ma è strano che ciò che è ammesso nel caso di malattie del corpo e della mente, non è ammesso nel caso delle qualità che appartengono alla razza. Si ritiene che la tendenza alla pazzia sia trasmessa, ma il genio o le qualità del cervello che faciliterebbero la manifestazione del genio, non si ritiene siano trasmissibili. Si dice che le malattie producono certi veleni che af-

fettano il germe in modo deleterio. La pazzia produce dunque tale veleno? Se essa lo produce, perchè non si dice che l'alta capacità di cervello non produca veleno, o nettare, se più vi piace? Una supposizione è altrettanto logica quanto l'altra. Per quale ragione il veleno od il nettare non è, secondo il chimico-fisiologo, se non una secrezione o un prodotto che affetta il sistema ed in questo caso anche il germe, sia in modo deleterio che favorevolmente? Se, a dire di questa scienza, le malattie sono prodotte dall'uno, perchè le buone qualità non possono esserlo dall'altro?

Benchè la teoria di Weismann sia una esposizione brillante di fatti, e benchè presentemente primeggi nella mente di tutti i biologi, essa non ha, nell'umile opinione dello scrivente, completamente confutato la Selezione Naturale; essa ha soltanto portato a nostra conoscenza un fattore di più: la selezione inter-germinale. Le circostanze influiscono su questa selezione nello stesso modo come esse lo fanno verso la selezione naturale. Ciò risulta evidente dalla trasmissione della tendenza alla malattia.

Lo scrivente non è un esperto in biologia; la sua conoscenza non è diretta. Egli non si trova direttamente in contatto con la sempre crescente ricerca sperimentale di tale branca della scienza naturale. Egli, perciò, non è in condizioni di pronunziare qualsiasi decisiva affermazione in una materia su cui la discussione è tuttora aperta e controversa. Però, essendosi dedicato allo studio dell'embriologia, nei suoi aspetti teorici, osa esprimere i propri punti di vista, non perchè egli pretenda di illuminar chicchessia ma perchè desidera conoscere dove egli può sbagliarsi. Nessun tentativo di prova sarà fatto. Lo scrivente non dispone di alcun fresco argomento, nè di alcuna prova sperimentale da presentare a favore di ciascuna delle teorie sopra menzionate. Egli può al massimo tentare di mostrare che il caso non deve necessariamente essere giudicato secondo una teoria soltanto. Tutte queste teorie possono rappresentare una parte della verità che riguarda questo argomento; e, prese tutte assieme, possono spiegare l'intero.

Il seme determina l'albero, il germe la personalità. Sin qui tutti siamo di accordo. Il seme è ciò che due genitori, maschio e femmina congiunti, hanno prodotto. Evidentemente ogni congiunto vi apporta delle qualità. Da dove gli provengono queste qualità? Certamente dal connubio dei suoi genitori, che alla loro volta erano prole di altri congiunti. Si segua in senso retrogrado questo filo sino a giungere alla originale condizione o stato di protoplasma, milioni di anni in dietro. La biologia dice che esso era uno stato primitivo. Esso certamente non conteneva le qualità possedute dai congiunti che hanno prodotto voi e me. Se esso le avesse possedute, non vi sarebbe stata alcuna necessità di questa lunga e laboriosa evoluzione con i suoi innumerevoli stadi intermedi. Da un altro punto di vista, però, si potrebbe giustamente dire che esso conteneva già tutte le qualità; altrimenti ciò che è adesso non avrebbe potuto prodursi. Così vediamo di trovarci di fronte a un dilemma. Come possiamo uscirne? Qual'è la verità? Conteneva, o

non, il protoplasma primordiale tutte le qualità? In un certo senso sì, ed in un certo senso no. In qual senso esso conteneva tali qualità? Soltanto in quanto esso era parte ed emanazione della Sostanza primordiale o « cosa in sè stessa », la Causa-Radice dell'Universo. In qual senso, allora, esso non conteneva tali qualità? In quanto esso era una cosa materiale o un'unità fisiologica. Questo significa che se noi lo consideriamo come una forma di materia, esso doveva evolvere, e se noi lo consideriamo come Sostanza o « cosa in sè stessa », esso era ed è sempre l'intero. Ma noi evidentemente ci occupiamo dell'aspetto forma. Dobbiamo quindi ammettere che come forma esso non conteneva tutte le qualità che possedevano i congiunti produttori un determinato organismo. Come allora i nostri genitori congiunti entrarono in possesso delle loro qualità? Essi devono averle acquisite, o la forza creativa in essi deve averle create. Bergson sostiene questo secondo punto di vista, mentre Spencer e Darwin sostengono il primo. Ma qualunque possa essere la ragione, la cosa principale da stabilire è se le circostanze e l'ambiente abbiano qualcosa da fare con questa acquisizione o creazione.

Noi abbiamo visto che, secondo la teoria di Weismann, l'acquisizione è, se non impossibile, estremamente rara. Abbiamo anche visto che, secondo Weismann, lo zigoto ed il germe contengono ciò che egli chiama i determinanti, e questi determinanti sono quasi la stessa cosa dei biofori o atomi organici di Spencer. Weismann crede che questi determinanti sviluppino o determinano, il carattere definito degli organi della personalità che da questi si sviluppa. E' quindi chiaro che se da un uovo, che rappresenta lo zigoto, togliamo certe parti di materia, e se quell'uovo potesse affatto svilupparsi nell'individuo della specie alla quale esso apparteneva, tale individuo risulterebbe incompleto cioè privo degli organi i cui determinanti erano stati distrutti preventivamente e non avrebbe così alcuna possibilità di sviluppo. Ora, siccome non è possibile fare questo esperimento, dobbiamo contentarci dell'esperimento fatto sul riccio di mare—*Pluteus*. Se durante il suo stato embrionale, togliamo i tre quarti della materia dalla sua blastula, la rimanenza può sempre svilupparsi in un piccolo ma completo *Pluteus*. Ciò non può essere spiegato secondo la teoria dei determinanti. Questo dà ragione a Hertwig, che ritiene che tutte le cellule del corpo possono, in circostanze adatte ed in caso di bisogno, svilupparsi in cellule-germe e così produrre l'intero corpo. Questo mostra quanto complicato ed incerto sia l'intero problema. Però, malgrado tutto questo groviglio teorico, se noi osserviamo ciò che avviene in pratica, possiamo aver la speranza di trovare in certo modo il bandolo della matassa che ci porti alla soluzione di tale problema.

Il Mendelismo mostra il modo in cui certi caratteri possono essere sviluppati e certi altri rimossi. E' qui che le qualità dominanti e latenti della cellula germe sono responsabili di questi risultati, di guisa che è generalmente considerato che le circostanze esterne hanno pochissima parte in questo lavoro. Ma noi abbiamo visto

che le malattie ed alcune abitudini nocive dei genitori affettano i germi, e l'effetto che esse producono è analogo a quello che avviene secondo la legge del Mendelismo nella propagazione futura. Non mostra forse questo chiaramente che le circostanze od anche le abitudini acquisite, abbiano il loro effetto sui germi? E non possiamo noi dire che questi germi abbiano acquistato le caratteristiche di una tendenza — una tendenza dominante — verso l'alcoolismo? Ciò che lo scrivente sottopone è che lo stesso può essere, anzi deve essere, vero per le buone abitudini e qualità.

Vediamo adesso cosa fa un giardiniere per migliorare la propria semente. Egli seleziona il buon seme, adopera buon concime e buona terra, ed ha cura di assicurare la migliore crescita delle piante che sorgono da quei semi. Dalle migliori piante che ricava dal raccolto, egli di nuovo ne seleziona il seme, ripetendo questo processo tante volte fino a che egli giunge ad ottenere dei semi, che in media, sono superiori al primo seme selezionato. Quali sono i fattori che hanno determinato questo risultato? Essi sono: 1°. Il seme, 2° le circostanze, 3° la selezione. Vi possono essere differenze di opinione per quanto riguarda quale di questi rappresenta il primo fattore. Il biologista odierno direbbe che è il seme; Bergson direbbe che è la forza creativa nel seme; e Spencer e Darwin attribuirebbero tutto il merito alle circostanze ed alla selezione, poichè, secondo loro il seme, o la vita in esso, è indifferente o secondario. Nessun idealista che crede nei mondi superiori e nell'esistenza dell'anima, considererebbe le circostanze come forze principali dell'evoluzione. Quest'articolo non è scritto per provare alcuna cosa di questo genere; ciò che qui si cerca di ottenere è di « dare a Cesare ciò che è di Cesare ». Le circostanze hanno un certo valore e ciò deve essere riconosciuto.

La tendenza generale dei Vedantini di oggi, non degli Yoghi, è di ridurre al minimo grado l'importanza dei veicoli (*upadhis*). Essi anelano di profittare di qualsiasi appoggio che possono ricavare dalla scienza moderna, per quanto debole o solo in apparenza utile esso possa essere alla loro causa; ed è di affievolire questa tendenza che lo scrivente ardentemente desidera.

Ritornando al nostro soggetto, osserviamo che le circostanze hanno un certo valore, e questo valore deve essere riconosciuto. Noi abbiamo ammesso che la vita è il primo fattore, essendo l'agente attivo. Ma benchè gli *upadhis* (i veicoli) sono di secondaria importanza nell'evoluzione, essi reclamano la nostra attenzione in modo speciale, perchè è proprio lì che noi possiamo compiere qualche sforzo cosciente per assicurarci i risultati che desideriamo. La scienza dell'Eugenica tenta di pervenire ad una rigenerazione della razza mediante il controllo delle circostanze.

La vita, benchè sia il principale fattore, si è sempre vista manifestare il proprio valore in proporzione allo sviluppo dell'organo attraverso il quale essa agisce. Vi è una correlazione fra la forma e la vita. Nella nostra selezione del seme, abbiamo selezionato le piante adeguatamente alimentate. I figli di genitori in buona salute

hanno una maggiore probabilità di godere una buona salute. Le piante mal nutrite non ci avrebbero dato la specie di seme idonea al nostro scopo. Come può la vita ottenere l'adeguato cambiamento nell'organismo? Può la vita ed i suoi fattori, come l'emozione, la volontà, il ragionamento, etc., influire sui tessuti e sul germe in particolare? Per studiare questo lato della questione dobbiamo riferirci all'uomo nel quale osserviamo la più grande espressione delle facoltà della vita; imperciocchè non sarà utile ricercare tale conoscenza nelle forme primitive della vita. Noi non abbiamo alcuna esperienza dei primitivi stadi di coscienza, e per conseguenza non possiamo formarci alcun concetto dei suoi modi di lavorare. Perfino nell'uomo, la questione è lungi dall'esser semplice; di regola siamo obbligati a fissare un po' il nostro pensiero su questo argomento che riguarda il modo di lavorare della coscienza. Generalmente prestiamo poca attenzione alle cose che ci stanno vicino: la familiarità produce la noncuranza. Nulla ci sta vicino più della coscienza, ed è proprio per questo che noi sappiamo così poco di essa. Ma da quel poco che sappiamo e da quanto abbiamo studiato mediante le ricerche psichiche in Occidente e la Yoga in Oriente, possiamo con fiducia dire che la coscienza influisce sul corpo, e ciò in modo vitale. Una profonda emozione ha un considerevole effetto sul corpo; altrettanto ne ha la volontà. Ma le circostanze spesso producono emozioni e così si deve ammettere che esse sono da ritenersi almeno indirettamente responsabili dei cambiamenti nell'organismo.

E' a questo punto che lo scrivente vorrebbe permettersi un suggerimento e rivolgere una domanda. Ha mai qualcuno sperimentato di controllare gli effetti dell'emozione sulle cellule-germe? Viene raccomandato, e in pratica generalmente anche osservato, che, almeno nel primo periodo di gravidanza, i desideri della donna incinta debbano essere, per quanto è possibile, esauditi. Questo mostra che l'opinione generale è favorevole all'idea che l'emozione eserciti un'azione sul germe dopo la sua produzione, benchè non prima. Ma ciò che è vero nel caso del germe già prodotto, può logicamente supporre esser vero nel suo caso prima della sua produzione. In breve, perchè non dobbiamo credere che le emozioni della madre abbiano il loro effetto sulla produzione dell'ovum, cioè, prima che esso si distacchi, nello stesso modo di come esse lo influenzino dopo? Lo zigoto, ed anche l'embrione crescente, sono influenzati in ugual modo. E, fino a che non venga da essi stessi controprova, non sarà illogico di prender questo come una ipotesi; la volontà, le emozioni e la ragione sono i soli fattori della coscienza che ci sono noti, e sulle loro spalle, quindi, possiamo naturalmente caricare il fardello della responsabilità di affettare i tessuti ed il germe in particolare, poichè abbiamo visto che la vita deve avere qualche mano nel produrre delle variazioni. Perchè, noi abbiamo perfino ammesso che il potere di vita è il principale fattore. E' quindi solo conveniente di saggiare e verificare ogni facoltà della vita allo scopo di risolvere questo problema.

Dovremo escludere le attività chimiche della vita, perchè esse sono delle attività fisiche e così esse sono proprio ciò che desideriamo aver spiegato. Dobbiamo allora ricadere su ciò che è immateriale, nel significato attualmente accettato di tale parola. Così dobbiamo mantenere il nostro baluardo delle emozioni, ragione e volontà.

Ciò che verrà trovato esser vero nel caso dell'uomo, lo sarà nei riguardi degli esseri inferiori all'uomo, poichè la vita è ovunque la stessa, benchè la sua espressione in organismi diversi sia differente. L'effetto nel caso degli esseri inferiori deve certamente essere molto piccolo, in quanto che l'espressione della vita vi è anche limitata; ma esso deve essere proporzionato alla vita e ciò è proprio quanto lo scrivente desidera esprimere. Negli ordini inferiori, quindi, maggior fardello peserà sulle circostanze; e ciò è in armonia con quanto si osserva nella Natura.

Nell'uomo, però, il caso è diverso; la vita e la coscienza sono sviluppate in misura affatto apprezzabile. Vi è l'anima, con i suoi diversi corpi sviluppati meglio che i corpi sottili degli animali e dei vegetali. Quest'anima è un individuo distinto, con le sue tendenze e facoltà, che può influenzare la costruzione del corpo in una certa misura, così come può influenzare la propria crescita e sviluppo dopo la nascita. Tutte queste cose rendono l'argomento assai complicato. Nell'uomo la prole è raramente simile ai genitori per quanto riguarda qualità mentali e morali, ma nel corpo la rassomiglianza è molto spesso marcata. Questo mostra che il corpo è, fino ad un certo punto, un prodotto di eredità. Esso è, in verità, la risultante dell'eredità e dei poteri dell'anima. E' il prodotto nè dell'uno, nè dell'altro esclusivamente. La reincarnazione spiega la vita dell'anima. Se essa fosse il solo fattore nell'evoluzione, il lavoro dell'anima in questo mondo dovrebbe essere più facile.

E' generale esperienza che i comandi dell'anima sono spesso differenti dai desideri del corpo. Questa divergenza non esisterebbe se il corpo fosse un esclusivo prodotto dell'anima senza che alcuna cosa da parte dei genitori gli fosse di aiuto o di ostacolo. Secondo la legge del Karma il corpo è un upadhi (veicolo) meritato dall'anima proporzionalmente al suo Karma. Esso può aiutare od ostacolare il suo progresso. Esso è tanto uno strumento utile quanto una prigionia: Ha una vita separata ed uno sviluppo suo proprio. L'anima può, fino ad un certo punto, dirigere questo sviluppo, ma deve fare i conti con l'upadhi.

Noi così vediamo che entrambi le teorie, sia quella orientale che l'occidentale, sono vere, ciascuna nel proprio modo. Quella orientale include certamente tutto: essa considera tutti i lati: fisico, fisiologico e superfisico così come l'Adhyatmico. Bergson considera solo l'aspetto vita; Darwin e, io credo, anche Weismann, il lato forma. La verità deve comprendere entrambi i lati.

Il soggetto e l'oggetto, cioè l'io e il Non-io, rappresentano i due poli dell'Uno senza un secondo, o Esso. Un lato deve esser così vero come l'altro; entrambi sono veri—o falsi—nell'Assoluto.

(Dal « Theosophist »)

S. R. GOODE

La vita è conoscenza

Emozione - Intelletto - Ragione - Moralità.

IL significato della Vita: questo è l'eterno tema della meditazione umana. Tutti i sistemi filosofici, tutti gli insegnamenti religiosi si sforzano di trovare e di dare agli uomini la risposta a questa domanda. Alcuni dicono che il significato della vita sta nel servizio, nella rinuncia del sè, nel sacrificio di sè stesso, nel sacrificio di ogni cosa, *perfino della vita stessa*. Altri dichiarano che il significato della vita sta nel godimento di essa, quale sollievo contro « l'aspettativa dell'orrore finale della morte ». Alcuni dicono che il significato della vita è perfezione, e la creazione di un futuro migliore al di là della tomba o in vite future. Altri sostengono che il significato della vita consiste nell'avvicinarsi alla *non-esistenza*; altri ancora, che il significato della vita sta nel perfezionamento della razza, nell'organizzazione della vita sulla terra; mentre vi sono poi quelli che negano la possibilità perfino di tentare di conoscere tale significato.

L'errore di tutte queste spiegazioni consiste nel fatto che tutti cercano di scoprire il significato della vita *fuori di sè stessa*, sia nel futuro dell'umanità, sia in qualche problematica esistenza oltre la tomba, sia ancora nella evoluzione dell'*Ego* attraverso molte successive incarnazioni;— sempre, cioè, in qualche cosa *fuori* della presente vita dell'uomo. Ma se invece di speculare in tal modo intorno ad essa, gli uomini guardassero semplicemente dentro loro stessi, vedrebbero che in realtà il *significato della vita* non è dopo tutto così oscuro. ESSO CONSISTE NELLA CONOSCENZA. Tutta la vita, attraverso tutti i suoi fatti, eventi ed incidenti, eccitazioni ed attrazioni, ci conduce inevitabilmente ALLA CONOSCENZA DI QUALCHE COSA. Tutta l'esperienza della vita è CONOSCENZA. La più potente emozione nell'uomo è il suo affanno verso l'ignoto. *PERFINO NELL'AMORE*, la più potente fra tutte le attrazioni, a cui ogni cosa viene sacrificata, si trova questo affanno verso l'ignoto, verso il NUOVO: — la *curiosità*.

Il poeta-filosofo persiano Al-Ghazzali dice: « *La più alta funzione dell'anima umana è la percezione della verità* » (¹).

Noi sappiamo che al primo risvegliarsi della conoscenza, l'uomo si trova di fronte a due fatti evidenti: *L'esistenza del mondo in cui egli vive; e l'esistenza della vita psichica in lui stesso*². Il mondo è ogni cosa che esiste. La funzione della vita psichica può essere definita come *la realizzazione dell'esistenza*.

L'uomo realizza la propria esistenza e l'esistenza del mondo, di cui egli è una parte. La sua relazione con sè stesso e con il mondo è chia-

(¹) AL-GHAZZALI. « L'Alchimia della felicità ».

mata conoscenza. L'espansione e l'approfondimento della sua relazione con sè stesso e con il mondo è l'espansione della conoscenza.

Tutte le proprietà dell'anima umana, tutti gli elementi della sua psiche — sensazioni, percezioni, concetti, idee, giudizi, ragionamenti, sentimenti, emozioni, e perfino la creazione — tutti questi sono gli **STRUMENTI DELLA CONOSCENZA** che l'lo possiede.

I sentimenti — dalla emozione più semplice alla più complessa, tale come l'estetica e l'emozione religiosa e morale — e la creazione, dalla creazione di un selvaggio che costruisce per proprio uso una scure, alla creazione di un Beethoven, sono invero tutti mezzi di *conoscenza*.

Soltanto alla nostra ristretta vista umana essi sembrano servire ad altri scopi, come la conservazione della vita, la costruzione di qualche cosa o il puro piacere. In realtà tutto questo *conduce* alla conoscenza.

Gli evoluzionisti, seguaci di Darwin, dicono che la lotta per l'esistenza e la selezione del più idoneo creano la mente e il sentimento dell'uomo contemporaneo — quella mente e quel sentimento che **SERVONO ALLA VITA**, e che preservano la vita degli individui separati e della specie — e che *al di là di ciò* essi non hanno alcun significato in loro stessi. Ma è possibile rispondere a ciò con gli stessi argomenti che altrove abbiamo adoperato contro la *meccanicità* dell'universo: cioè, che, se esiste la razionalità, nulla allora esiste se non la razionalità. La lotta per l'esistenza e la sopravvivenza del più idoneo, se rappresentano una tale parte nella creazione della vita, sono altresì non dei semplici accidenti, ma prodotti di una mente, **INTORNO ALLA QUALE NULLA SAPPIAMO**; ed essi pure conducono, come ogni altra cosa, **AD UNA CONOSCENZA**.

Però noi non realizziamo, nè discerniamo la presenza di razionalità nei fenomeni e nelle leggi della natura. Questo avviene perchè noi studiamo sempre la parte e non l'intero e non indoviniamo quell'insieme che vogliamo studiare — studiando il dito mignolo di una mano non possiamo scoprire la sua ragione. E lo stesso avviene nella nostra relazione con la natura: noi studiamo sempre il dito mignolo della natura. Quando giungeremo a realizzare ciò e capiremo che **OGNI COSA È LA MANIFESTAZIONE DI UNA PARTE DI UN QUALCHE INTIERO**, solo allora si aprirà per noi la possibilità di conoscenza.

Allo scopo di comprendere la razionalità di un determinato insieme, è necessario capire il carattere dell'insieme e le sue funzioni. Così la funzione dell'uomo è conoscenza; ma senza la comprensione dell'« uomo » quale un insieme, è impossibile capire la sua funzione.

Per capire la nostra psiche, la cui funzione è conoscenza, è necessario chiarire la nostra relazione con la vita.

Nel capitolo X fu fatto un tentativo — affatto artificiale, fondato sull'analogia con un mondo di esseri a due dimensioni — per definire la *Vita* quale moto in una sfera di una dimensionalità superiore in paragone alla nostra. Da questo punto di vista ogni vita separata è, come per dire, la

manifestazione, nella nostra sfera, di una parte di una delle entità razionali di un'altra sfera. Queste razionalità ci guardano, come per dire, in queste vite che noi vediamo. Quando un uomo muore, *si chiude un occhio dell'Universo*, dice Fechner. Ogni separata vita umana è un momento della vita di qualche *Grande Essere*, che vive *in noi*. La vita di ogni singolo albero è un momento della vita di un essere, « specie » o « famiglia. » Le razionalità di questi esseri *superiori* non esistono indipendentemente da queste vite inferiori. Esse sono i due lati di un'unica cosa. Ogni *singola* psiche umana, in qualche altra sezione del mondo, può produrre la illusione di *molte* vite.

È difficile illustrare ciò con un esempio: Se noi consideriamo una spirale che passa attraverso un piano, nonchè il relativo punto di intersezione che si muove in senso circolare sul piano stesso, e supponiamo che la spirale sia la psiche, allora il punto d'intersezione della spirale con il piano sarà *la vita*. Questo esempio illustra una possibile relazione fra la psiche e la vita.

Per noi, vita e psiche sono diverse e separate l'una dall'altra, perchè noi siamo incapaci di vedere, di osservare le cose. E ciò dipende anche dal fatto che è assai difficile per noi di muoverci fuori il limite delle nostre *divisioni*. Noi vediamo la vita di un albero, *di questo albero*; e se ci vien detto che la vita di un albero è la manifestazione di qualche vita psichica, allora noi l'interpretiamo nel senso che la vita di *questo albero* è la manifestazione della vita psichica di *questo albero*. Ma questa è una assurdità che deriva dal « modo di pensare tridimensionale »—dalla mente « euclidea ». La vita di questo albero è una manifestazione della *vita psichica della specie*, o famiglia, o forse della vita psichica dell' *intero regno vegetale*.

Proprio nello stesso modo, le nostre *vite* separate sono le manifestazioni di qualche grande entità razionale. Troviamo la prova di questo nel fatto che le nostre vite non hanno alcun altro significato all'infuori di quel *processo di acquistare conoscenza* da noi stesso esercitato. Un uomo che lavora col pensiero cessa di sentire penosamente l'assenza del significato della vita solo quando ha realizzato ciò, e comincia a sforzarsi coscientemente verso quello per cui egli prima incoscientemente si sforzava.

Questo processo di acquistar conoscenza, che rappresenta *la nostra funzione nel mondo*, viene elaborato non dall' intelletto soltanto, ma dal nostro intiero organismo, da tutto il corpo, da tutta la vita e da tutta la vita della società umana, dalle sue organizzazioni, dalle sue istituzioni, da tutta la cultura e civilizzazione; da ciò che noi sappiamo dell' umanità e, ancor più, da ciò che noi non sappiamo. E noi acquistiamo la conoscenza di ciò che ci occorre sapere.

* *

Se, rispetto al lato intellettuale dell'uomo, sosteniamo che egli si propone la conoscenza, ciò non farà sorgere alcun dubbio. Siamo tutti di ac-

cordo che l' intelletto umano, insieme a tutto quanto è soggetto alle sue funzioni, ha per scopo la conoscenza — benchè spesso la facoltà della conoscenza viene considerata come se debba servire solo a fini utilitari. Ma per quanto riguarda le emozioni : gioia, dolore, rabbia, paura, amore, odio, orgoglio, compassione, gelosia, e per quelle riguardanti il senso di bellezza, del godimento estetico, la creazione artistica, il senso morale o riguardanti tutte le emozioni religiose come la fede, la speranza, la venerazione etc., — tutte che riguardano l' umana attività — le cose non sono così chiare. Ordinariamente noi non vediamo che tutte le emozioni e che *tutta* l'attività umana servono alla conoscenza. Come può la paura, o l'amore, o il lavoro, servire alla conoscenza? A noi sembra che mediante le *emozioni* noi sentiamo e che mediante il lavoro, creiamo. *Sentimento* e *creazione* ci appaiono come cose diverse dalla *conoscenza*. Per quanto riguarda il lavoro, il potere creativo, la creazione, noi siamo alquanto propensi a pensare che essi *domandano* conoscenza, e se essi la servono, ciò fanno soltanto indirettamente. Allo stesso modo è incomprendibile come le *emozioni religiose* possano servire alla conoscenza.

Usualmente l' *emozionale* si oppone all' *intellettuale* — il « cuore » alla « mente ». Alcuni pongono la « fredda ragione », o intelletto, contro i sentimenti, le emozioni, il godimento estetico; e da questi distinguono il senso morale, il senso religioso e la « spiritualità ».

L'equivoco in questo caso consiste nella interpretazione dei termini *intelletto* ed *emozione*.

Fra intelletto ed emozione non vi è una netta distinzione. L'intelletto, considerato nel suo insieme, è anche emozione. Ma nel linguaggio giornaliero e nella « psicologia conversazionale » la *ragione* è in contrasto con il *sentimento*; la *volontà* è considerata come una facoltà separata ed indipendente; i moralisti considerano il *sentimento morale* come intieramente distinto da tutti questi; gli studiosi di religione considerano la *spiritualità* separatamente dalla *fede*.

Spesso si sentono espressioni come : la ragione ha dominato il sentimento; la volontà ha dominato il desiderio; il sentimento del dovere ha dominato la passione; la spiritualità ha dominato l' intellettualità; la fede ha conquistato la ragione. Tutte queste però non sono altro che espressioni scorrette della psicologia conversazionale; così come sono scorrette le espressioni del « levarsi » e del « cadere » del sole. In realtà nell' anima dell'uomo nulla esiste eccetto che emozioni. E la vita dell' anima umana consiste in una lotta così come in un armonioso accordo fra differenti emozioni. Spinoza definì ciò assai chiaramente nel dire che l'emozione può essere dominata soltanto da un'altra emozione più potente e da *nessun'altra cosa*. La ragione, la volontà, il sentimento, il dovere, la fede, la spiritualità che dominano qualche altra emozione, possono conquistarla solo mediante la forza dell'*elemento emozionale* contenuto in essi. L'asceta che uccide tutti i desideri e tutte le passioni che sono in lui, li uccide me-

dian­te il *desiderio* per la salvezza. Un uomo che rinuncia a tutti i godi­menti mon­dani, vi è in­dotto dal piacere del sa­crifi­zio, della rinun­zia. Un sol­dato che muore al suo posto per *sen­ti­mento di do­vere* o per abitudine ad obbe­dire, fa ciò per­chè l'emo­zione di *devo­zione* e di *fe­del­tà* è in lui più po­ten­te di qua­si­asi al­tra co­sa. Un uomo il cui sen­so mo­rale lo mette in con­di­zioni di padroneggiare la pas­sione in lui, fa ciò per­chè il sen­so mo­rale (emo­zione) è più po­ten­te di tutti gli al­tri sen­ti­menti, di tutte le al­tre emo­zioni. In so­stanza tutto que­sto è per­fet­ta­mente chia­ro e sem­plice, per­ò esso è di­ven­ta­to con­fu­so ed ha pro­dotto con­fu­sione sem­plicemente per­chè gli uo­mini, chia­man­do con di­ver­si nomi i di­feren­ti gra­di di una stessa co­sa, comin­ciarono a ve­dere *fon­da­men­ta­li di­fferen­ze* là dove non vi erano che *di­fferen­ze di gra­do*.

La vo­lontà è la ri­sul­tante dei de­si­deri. Noi chia­miamo un uomo di *forte vo­lontà* colui nel quale la *vo­lontà* pro­cede lungo linee ben de­finite, senza volgersi al­tro­ve; e chia­miamo un uomo di *debole vo­lontà* colui nel quale la linea della vo­lontà as­sume un corso a zig-zag, vol­gen­do qua e là sotto l'in­fluenza di ogni nuovo de­si­derio. Ma que­sto non signi­fica che *vo­lontà* e *de­si­derio* sono co­se op­poste fra loro; è af­fat­to il con­tra­rio; esse sono una stessa co­sa, per­chè la vo­lontà è com­posta di de­si­deri.

La *ragione* non può con­quistare il sen­ti­mento per­chè il sen­ti­mento può es­ser con­quis­ta­to solo dal sen­ti­mento. La ragione può sol­tanto for­nire pen­si­eri e rap­pre­sen­ta­zioni evo­can­do sen­ti­menti *i quali* con­quis­teranno il sen­ti­mento di un dato mo­mento. La « spiri­tualità » non è op­posta alla « in­tel­let­tu­ali­tà » nè all' « emo­zio­na­li­tà ». Essa è sol­tanto il « LORO VOLO SUPERIORE ». La ragione non ha li­miti; solo la mente u­mana, la mente « eu­cli­dea », la mente priva di emo­zioni, è li­mitata.

Ma cos'è la « ragione »?

Essa è l'as­petto in­ter­no di ogni dato es­ser­e. Nel re­gno ani­male, in tutti gli ani­mali in­ferio­ri all'uomo, noi ve­diamo una *ragione pas­siva*. Ma con l'apparire dei *con­cetti* essa di­ven­ta at­tiva, e parte di essa comin­cia a la­vorare come in­tel­let­to. L'ani­male è co­sciente at­traverso la sua sen­za­zione e le sue emo­zioni. L'in­tel­let­to è pre­sen­te nell' ani­male solo in uno stato em­briona­le, come *un' emo­zione di cu­ri­osità*, un piacere di co­nos­cere.

Nell'uomo l'ac­cres­ci­mento della co­scienza con­siste nell'ac­cres­ci­mento dell'in­tel­let­to ac­com­pa­gnato dall'ac­cres­ci­mento delle emo­zioni su­pe­rio­ri — es­te­tiche, re­ligio­se, mo­rali — che in pro­por­zione al loro ac­cres­ci­mento di­ven­ta­no sem­pre più *in­tel­let­tu­aliz­zate*, mentre simul­ta­nea­mente a ciò l'in­tel­let­to as­si­mila l'emo­zio­na­li­tà ces­sando di es­ser « fred­do ».

Così la « spiri­tualità » è una fu­sione dell'in­tel­let­to con le emo­zioni su­pe­rio­ri. L'in­tel­let­to è spi­ritualiz­zato dalle emo­zioni; le emo­zioni sono spi­ritualiz­zate dall'in­tel­let­to.

Le fun­zioni della fa­coltà ra­zio­nale non sono li­mitate, ma non av­viene spesso che l'in­tel­let­to u­mano si ele­vi alla sua più al­ta forma. Nel tempo stesso non è co­retto dire che la più al­ta forma della co­nos­cenza u­mana

non sarà intellettuale, ma di un carattere diverso; soltanto questa ragione superiore non è soggetta ad alcuna restrizione da parte dei *concetti logici* e della maniera euclidea di pensare.

Una gran parte che riguarda questo, noi lo sentiamo dal punto di vista della *matematica* che, come una materia di fatto, ha da molto tempo trasceso il ragionamento della logica. Ma essa ha raggiunto tale punto *con l'aiuto dell'intelletto*. Un nuovo ordine di ricettività cresce nel campo dell'intelletto e delle emozioni superiori, ma non è creato da esse. Un albero cresce nella terra, ma non è creato dalla terra. Un seme è necessario. Questo seme può trovarsi nell'anima o vi può essere assente. Se è presente può essere coltivato come può essere distrutto; se è assente è impossibile che venga sostituito da qualsiasi altra cosa. L'anima (se anima può chiamarsi), che manca di quel seme, e che è quindi nell'impossibilità di sentire e di riflettere il mondo del meraviglioso, non potrà mai produrre un'espressione vivente, ma rifletterà sempre il mondo fenomenale e soltanto questo.

Al presente stato del proprio sviluppo l'uomo comprende molte cose mediante l'intelletto, ma nel tempo stesso egli comprende molte altre cose per mezzo delle proprie emozioni. Le emozioni non sono in alcun caso organi di sentimento per « *amor di sentimento* »; esse sono tutti organi di conoscenza. Ad ogni emozione l'uomo conosce qualche cosa che non potrebbe conoscere senza il suo aiuto — qualche cosa che non potrebbe conoscere mediante alcuna altra emozione, o mediante alcuno sforzo dell'intelletto. Se consideriamo la natura emozionale dell'uomo come cosa che *serve* alla vita e che non serve alla *conoscenza*, non capiremo mai il suo vero contenuto e significato. Le emozioni servono alla conoscenza. Vi sono cose e relazioni che possono essere conosciute solo emozionalmente, e solo attraverso *una data emozione*.

Per capire la psicologia del *giuoco*, è necessario avere esperienza delle emozioni del giuocatore; per capire la psicologia della *caccia* è necessario provare le emozioni del cacciatore; la psicologia di un uomo innamorato è incomprensibile a colui che rimane indifferente; lo stato mentale di Archimede, quando questi balzò fuori del bagno, è incomprensibile al cittadino normale che considererebbe tale gesto come un segno di pazzia; il sentimento del podista (globe-trotter) che prova diletto respirando l'aria marina e carezza con lo sguardo l'immenso orizzonte, è incomprensibile all'uomo sedentario casalingo. Il sentimento di un credente riesce incomprensibile al miscredente, come al credente il sentimento del miscredente riesce affatto strano. Gli uomini si comprendono reciprocamente in modo tanto imperfetto perchè essi vivono sempre dominati da emozioni *differenti*. E quando essi simultaneamente provano le stesse emozioni allora, e solo allora, si capiscono a vicenda. La proverbiale filosofia popolare conosce questo molto bene: « L'uomo sazio non capisce chi è digiuno ». « Un bevitore non ha per compagno un sobrio ». « Un briccone riconosce l'altro ».

È in questa reciproca comprensione, o nell'illusione della reciproca comprensione — in questa immersione in emozioni simili fra loro — che risiede il fascino principale dell'amore. Il romanziere francese de Maupassant ha scritto in modo splendido su ciò nella sua piccola novella « *Solitude* ». La stessa illusione spiega il potere segreto dell'alcool sull'anima umana, perchè l'alcool crea l'illusione di una *comunione di anime* ed induce *simultaneamente* due o parecchi uomini a fantasie simili fra di esse. Le emozioni sono le finestre a vetri colorati dell'anima; vetri colorati attraverso cui l'anima osserva il mondo. Ogni singolo colore induce a trovare nell'oggetto che si contempla gli stessi o i simili colori, ma impedisce altresì di riscontrarvi gli opposti. Quindi è stato detto correttamente che un'illuminazione emozionale unilaterale non può dare la corretta percezione di un oggetto. Nulla ci può dare un'idea più chiara delle cose se non le emozioni, eppure nulla può provocare delusioni quanto esse lo fanno.

Ogni emozione ha la sua ragione di esistere, benchè il suo *valore*, rispetto alla conoscenza, vari. Alcune emozioni sono importanti e necessarie per la vita di conoscenza ed altre emozioni ostacolano, più che aiutare a comprendere.

Teoricamente tutte le emozioni rappresentano un aiuto alla conoscenza; tutte le emozioni sorgono *a causa* della conoscenza di una o di un'altra cosa. Consideriamo una delle emozioni più elementari — cioè l'EMOZIONE DELLA PAURA. Senza dubbio vi sono relazioni che possono essere conosciute *solo attraverso la paura*. L'uomo che non ha mai provato la sensazione di paura non capirà mai molte cose nella vita e nella natura; egli non capirà mai molti dei motivi di controllo nella vita dell'uomo. Cos'altro, se non la paura del freddo e della fame, può mai costringere la maggioranza degli uomini a lavorare? Egli non capirà molte cose del mondo animale. Un serpente suscita un sentimento di repulsione e di paura in tutti i mammiferi. Da questa *repulsione e paura* il mammifero conosce la natura del serpente e la relazione che passa fra questa natura e la sua propria, e la conosce esattamente, ma in *modo strettamente personale* e soltanto dal proprio punto di vista. Ma ciò che il serpente è in sè stesso l'animale non conoscerà mai per mezzo dell'emozione di paura. Ciò che il serpente è in sè stesso — non nel significato filosofico della *cosa in sè stessa* (nemmeno dal punto di vista dell'uomo o dell'animale che sono stati o che possono essere morsi da lui), ma semplicemente dal punto di vista della zoologia — *questo può essere conosciuto soltanto dall'intelletto*.

Le emozioni sono unite ai differenti « Io » della nostra psiche. Le emozioni apparentemente le stesse possono essere connesse con i piccolissimi « Io » e con il grande ed imponente « Io »; e così il compito ed il significato di tali emozioni nella vita possono essere molto diversi. Il continuo succedersi delle emozioni, ognuna delle quali chiama sè stessa « Io » e si sforza di esercitare potere sull'uomo, è l'ostacolo principale per l'edificazione di un « Io » *costante*.

E particolarmente tale interferenza ha luogo quando le emozioni si manifestano attraversando le regioni della psiche che sono connesse a certe specie di auto-coscienza o di auto-asserzione. Queste sono le cosiddette *emozioni personali*.

Il segno dell'accrescimento delle emozioni è la liberazione di esse dall'*elemento personale*, e la loro sublimazione sui piani superiori. La liberazione dagli elementi personali aumenta il potere conoscitivo delle emozioni, perchè più elementi pseudo-personali si trovano nella emozione, maggiore è la possibilità di delusione. L'emozione personale è sempre *parziale*, sempre *ingiusta*, per il solo fatto che essa oppone *sè stessa* a tutto il resto.

Così il potere conoscitivo delle emozioni cresce proporzionalmente alla diminuzione degli *elementi di sè* in una data emozione, cioè con una maggiore coscienza che tale emozione non è l'io.

Studiando lo *spazio* e le sue leggi abbiamo visto che l'evoluzione della conoscenza consiste in un graduale tirarsi fuori di sè stesso. Hinton esprime ciò assai bene. Egli dice che soltanto *tirandoci fuori di noi stessi* cominciamo a comprendere il mondo quale esso è

Così come non è corretto in relazione a sè stesso valutare ogni cosa dal punto di vista di una *emozione*, mettendola in contrasto con tutto il resto, è corrispondentemente non corretto, in relazione al mondo e agli uomini, valutare ogni cosa dal punto di vista del proprio «io» accidentale, che in un dato momento si mette in contrasto con il resto.

Così il problema della corretta conoscenza emozionale consiste nel fatto di *sentirsi* in rapporto col mondo e con gli uomini da *un punto di vista tutt'altro che personale*. E più larga diventa la cerchia *per cui* una persona sente, più profonda diventa la conoscenza che le sue emozioni producono. Ma non tutte le emozioni sono ugualmente potenti nel liberarsi dagli *elementi di sè*. Certe emozioni per la loro intima natura sono *distruttive*, separative, in quanto che forzano l'uomo a sentirsi come individualizzato e separato: tali sono l'odio, la paura, la gelosia, l'orgoglio, l'invidia. Queste sono emozioni di *ordine materialistico*, che forzano a credere nella materia. E vi sono emozioni che sono *unitive*, armonizzanti e che inducono l'uomo a sentirsi come parte di un grande insieme: tali sono l'amore, la simpatia, l'amicizia, la compassione, l'amor di patria, l'amore della natura, l'amore per l'umanità. Queste emozioni conducono l'uomo fuori del mondo materiale e gli mostrano la verità del mondo del meraviglioso. Le emozioni di questo carattere si liberano più facilmente dagli elementi di sè che non quelle della classe precedente. Pur nondimeno vi può essere un orgoglio affatto *impersonale* — l'orgoglio per un gesto eroico compiuto da *un altro uomo*. Vi può perfino essere una invidia *impersonale* quando invidiamo un uomo che ha conquistato sè stesso, che ha conquistato il suo *personale* desiderio di vivere, che ha sacrificato sè stesso per ciò che ognuno considera esser giusto e corretto, ma che non riusciamo a portare

noi stessi a farlo, non possiamo nemmeno pensare di farlo a *causa della nostra debolezza o dell'amore per la vita*. Vi può essere un odio *impersonale* - contro l'ingiustizia, la forza brutale, una collera contro la stupidità, la balordaggine; una avversione alla sporcizia, alla ipocrisia. Questi sentimenti senza dubbio elevano e purificano l'anima dell'uomo e lo aiutano a *vedere* cose che altrimenti egli non potrebbe vedere.

Il Cristo, scacciando i mercanti dal tempio, o esprimendo la propria opinione sui Farisei, non fu completamente mite ed amabile; e vi sono casi in cui la mitezza e l'amabilità non sono affatto delle virtù. Le emozioni di amore, di simpatia, di pietà si trasformano assai prontamente in sentimentalità ed in debolezza; e così trasformate esse contribuiscono certamente alla *nescienza* cioè *materia*. La difficoltà di distinguere le emozioni in categorie è aumentata dal fatto che tutte le emozioni di ordine superiore, senza eccezione, possono anche essere personali ed allora la loro azione partecipa della natura di questa classe.

(Da « *Tertium Organum* » Versione inglese di N. Bessaraboff e C. Bragdon)

P. D. OUSPENSKY

(La fine al prossimo numero)

L'Amore

L'AMORE è una forza che tende ad unire gli esseri. Il suo ideale è l'unità; il suo mezzo di azione è il sacrificio. Esso procede dal Padre, ed è ciò che la Chiesa chiama specialmente lo Spirito-Santo.

In quanto è Spirito, esso è il vero; ma si deforma penetrando negli oscuri domini della materia, che è il falso; la vita materiale lotta incessantemente per il proprio vantaggio personale; essa è dunque l'antitesi della vita spirituale, e l'amore che si trova in essa è una forza pervertita, poichè esso non cerca che sè stesso; tali sono le attrazioni magnetiche delle pietre, delle piante, degli animali, degli uomini. L'Amore è in noi uno sprone che ci forza ad agire ed un filtro che, inebriandoci, ci acceca sulle conseguenze dei nostri atti, conseguenze dolorose per noi, la cui previsione ci farebbe indietreggiare verso l'immobilità, cioè verso la vera morte.

A misura che l'Amore si libera della materia, esso diventa più vero, più forte ed impara ad occuparsi più dell'essere amato che dell'essere amante.

Negli esseri inferiori all'uomo, esso è istinto; negli esseri superiori, esso è sentimento puro; nell'uomo, esso può essere simpatia istintiva, sentimentale, intellettuale, etc.; ma qualunque sia la sua natura, esso non è sano se non quando conduce i suoi prigionieri a dimenticarsi reciprocamente per la gioia l'uno dell'altro.

In un uomo tutte le facoltà fisiche, psichiche, magnetiche, astrali, mentali, spirituali etc., che egli possiede possono divenire

soggetti di Amore. Di più, la Natura, nel corso delle reincarnazioni, ci trasporta in tutte le situazioni sociali possibili, acciocchè noi apprendiamo a conoscere l'amicizia, l'amore filiale, l'amor paterno e materno, quello fraterno, quello sessuale, quello coniugale; e soltanto dopo che abbiamo sperimentato tutti questi stati e tutte le loro combinazioni, il vero Amore ci prende.

Secondo la natura di questo Amore, la creazione tutta intiera non dovrebbe formare che un solo essere collettivo, vivificato dalla stessa forza, unito dallo stesso pensiero, assorbito nella gioia dello stesso lavoro: i miliardi di esseri sarebbero, allora, tutti i servitori di tutti; un tale stato universale costituisce il regno dei Cieli; fra due eternità, nel dominio del tempo, ogni pianeta ne riceve alla sua ora una pregustazione; il paradiso delle religioni è la previsione di uno di questi periodi transitori di beatitudine relativa.

Noi dovremmo dunque accogliere con gioia ogni circostanza, per quanto felice o nefasta possa sembrarci; poichè ciascuna rappresenta il segno materiale dell'infinita benevolenza del Padre che è Amore.

(Da « *Les Amitiés Spirituelles* »)

PAUL DULONG

Una domanda di Sant'Agostino

ED ecco che la mia infanzia è morta da un pezzo, ed io vivo. Tu poi, o Signore, sempre vivi e nulla muore in te; perchè sei anteriore al cominciare dei secoli, anteriore a qualsiasi anteriorità, Dio e Signore di tutto che creasti; e in te stan fisse le cause di tutte le cose che non han fermo stato; in te siedono le immutabili fonti d'ogni mutevole obbietto, e vivono in te di tutti gli enti irrazionali e temporanei le ragioni eterne.

Rispondi al tuo supplice, o Dio, e al tuo meschinello, o misericordioso, rispondi e dimmi, se la mia infanzia sia succeduta ad alcuna mia età già morta? Forse a quella che ho passato nelle viscere di mia madre? perchè anche di quella mi fu dato qualche indizio, e ho veduto femmine incinte. Ma prima anche di quella, che fui, dolce mio Dio? fui forse dovecchessia? fui forse qualcuno? perchè non ho chi questo mi dica, nè poterono dirmelo il padre e la madre; nè la speranza altrui, nè la mia memoria. Ma forse ti fai giuoco di queste mie curiosità, e mi comandi ch'io ti renda lode e testimonianza di quello che ho conosciuto sopra questa cosa.

(Dalle *Confessioni*, libro I, cap. VI, traduz. italiana di Mgr. Enrico Bindi)

L'ANIMA immortale deve essere risanata e purificata, se non in questa vita terrestre, nelle vite future e successive.

SAN GIORGIO DI NISSA

(Da « *Grand discours catéchétique cap. VIII* »)

La visione di Ermete⁽¹⁾

IL Jerofante ed il nuovo iniziato salivano allora sull'osservatorio del tempio nel tepido splendore di una notte egiziana, poichè era là che il capo del tempio dava al neo-adepto la grande rivelazione, raccontandogli *la visione di Ermete*. Essa non era scritta su nessun papiro, ma impressa coi segni simbolici sulle stèle della cripta segreta conosciuta dal profeta soltanto; e la spiegazione veniva trasmessa oralmente da pontefice a pontefice.

— Ascolta bene, — diceva il jerofante — poichè questa visione racchiude la storia eterna del mondo e il giro delle cose:

* *

« Ermete rifletteva un dì sull'origine delle cose, quando s'addormentò, e il suo corpo fu sorpreso da pesante torpore e irrigidito, mentre lo spirito suo saliva negli spazi.

Parvegli allora che lo chiamasse per nome un immenso essere d'indeterminata forma, ed atterrito gli chiese:— Chi sei tu?—Io sono Osiride, l'intelligenza sovrana, ed ogni cosa posso svelarti. Che vuoi tu?—Contemplare la fonte degli esseri e conoscere Dio, Osiride divino.—Tu sarai soddisfatto.

Immediatamente Ermete si sentì inondato da una deliziosa luce e in quelle onde diafane passavano le incantevoli forme di tutti gli esseri; ma ad un tratto spaventevoli tenebre e tortuose forme piombarono su di lui ed egli fu immerso in un umido caos denso di fumo e di lugubre mugrito. Un grido saliva dagli abissi, era *il grido della luce*, e subito un fuoco sottile si slanciò dalle umide profondità e raggiunse le altezze eterree. Ermete fu rapito con esso e si ritrovò negli spazi. Il caos si districava nell'abisso, cori d'astri echeggiavano sulla sua testa, *il grido della luce* riempiva l'infinito.

— Hai tu compreso ciò che tu vedesti?—domandò Osiride ad Ermete, avvinto nel suo sogno e sospeso fra terra e cielo.

— No — rispose Ermete.

— Ebbene sappilo. Tu vedesti ciò che avviene nell'eternità. La luce che vedesti dapprima è la divina intelligenza, che contiene ogni cosa in potenzialità e racchiude i modelli di tutti gli esseri; le tenebre nelle quali fosti poi precipitato rappresentano il mondo materiale, in cui vivono gli uomini della terra. Ma il fuoco, che hai visto erompere dalla profondità,

(¹) *La visione di Ermete* trovasi in principio dei libri di Ermete Trismegisto sotto il nome di *Poimandres*. L'antica tradizione egiziana ci è pervenuta in forma alessandrina leggermente alterata, ed io ho tentato di ricostruire questo capitale frammento della dottrina ermetica nel senso dell'alta iniziazione e della sintesi esoterica, che esso rappresenta.

è il Verbo divino : Dio è il Padre, il figlio è il Verbo, la loro unione è la Vita.

— Che senso meraviglioso è questo sviluppatosi in me, per cui non più cogli occhi del corpo ma con quelli dello spirito io veggo ora le cose?— domandò Ermete.

— Figlio della polvere, — rispose Osiride — ora il Verbo è in te ; ciò che intende, vede, agisce in te è il Verbo stesso, il fuoco sacro, la parola creatrice.

— Poichè ciò avviene, — replicò Ermete — fammi vedere la vita dei mondi, il cammino delle anime, donde viene ed ove torna l'uomo.

— Sia fatto secondo il tuo desiderio.

Ermete sentì appesantirsi come una pietra e, come un aerolito, precipitò attraverso gli spazi sulla vetta di un monte. Era notte ; cupa e nuda la terra ; gravi come ferro le membra sue.

— Leva lo sguardo e mira ! — disse la voce di Osiride.

Meraviglioso spettacolo vide allora Ermete. Infinito lo spazio, stellato il cielo, sette luminose sfere lo avvolgevano, e d'un colpo scorgeva Ermete i sette cieli disposti sopra di lui come sette globi concentrici e trasparenti, dei quali egli era il centro siderale. La Via lattea cingeva l'ultimo ed in ogni sfera aggiravasi un pianeta, che un genio di forma e segno e luce diversa accompagnava. E mentre Ermete, abbagliato, contemplava la loro sparsa fioritura e i maestosi movimenti loro, la voce gli disse :

— Guarda, ascolta e comprendi. Tu vedi le sette sfere di ogni vita, attraverso le quali si compie la caduta delle anime e l'ascesa loro. I sette Geni sono i sette raggi del Verbo-Luce e ognuno di essi presiede ad una sfera dello spirito, ad una fase della vita delle anime. Quello a te più vicino è il genio della luna : vedilo coronato di falce d'argento e osserva il suo inquietante sorriso. Egli presiede alle nascite e alle morti, svincola le anime dai corpi e le attrae nel suo raggio. Sopra di lui, Mercurio pallido mostra la via, col caduceo che contiene la Scienza, alle anime discendenti o ascendenti. Più su brilla Venere, che reca lo specchio di Amore, nel quale di volta in volta si obliano e si riconoscono le anime. Sopra a lei leva il genio del Sole la fiaccola trionfale dell'eterna Bellezza. Più in là Marte brandisce la spada della Giustizia. Signoreggiante sulla sfera azzurra, Giove tiene lo scettro del supremo potere, che è l'intelligenza divina. Ai limiti del mondo, sotto i segni dello zodiaco, Saturno sostiene il globo della saggezza universale (*).

— Io veggo — disse Ermete — le sette regioni, che comprendono il mondo visibile, veggo i sette raggi del Verbo-Luce, del Dio unico, che

(*) E' superfluo avvertire che questi dèi avevano altri nomi nella lingua egiziana, ma i sette dèi cosmogonici si corrispondono in tutte le mitologie col loro senso e i loro attributi, poichè hanno comune radice nella antica tradizione esoterica. Per maggiore chiarezza conserviamo qui i nomi latini adottati dalla tradizione occidentale.

con essi le traversa e le governa. Ma come si compie il viaggio degli uomini attraverso questi mondi, o Maestro?

— Vedi tu — disse Osiride — una luminosa semenza cadere dalle regioni della Via lattea nella settima sfera? Son tutti germi d'anime. Vivono esse come leggeri vapori nella regione di Saturno, felici, spensierate, ignoranti della loro felicità. Ma cadendo di sfera in sfera rivestono involucri sempre più pesanti e in ogni incarnazione acquistano un nuovo seno corporeo conforme all'ambiente nel quale dimorano. La loro energia vitale aumenta, ma a misura che entrano in corpi più densi perdono il ricordo della loro celeste origine. Così si compie la caduta delle anime, che vengono dall'Etere divino, ed esse, di più in più assoggettate alla materia, di più in più inebriate della vita, simili a pioggia di fuoco, precipitano con fremiti di voluttà attraverso le regioni del Dolore, dell'Amore e della Morte, fin nella loro terrestre prigione, ove tu stesso gemi trattenuto dall'igneo centro della terra, e ove vano sogno ti sembra la vita divina.

— Possono morire le anime? — chiese Ermete.

— Sì, molte periscono nella fatale discesa — rispose Osiride. — L'anima è figlia del cielo e il suo viaggio è una prova. Se nel suo sfrenato amore della materia perde il ricordo dell'origine sua, la divina scintilla che è in lei, e che avrebbe potuto divenire più brillante d'una stella, ritorna atomo senza vita all'eterea regione, e l'anima si disgrega nel turbine degli elementi grossolani.

Ermete a tali parole ebbe un fremito. Una ruggente tempesta l'avvolse in una nera nube. Le sette sfere disparvero sotto densi vapori, ed egli vide spettri umani, che gittavano grida strazianti, trasportati e sbraniati da fantasmi di mostri e d'animali, fra gemiti ed orrende bestemmie.

— Tal è — disse Osiride — il destino delle anime irrimediabilmente perfide e basse. Soltanto con la loro distruzione, che è la perdita di ogni coscienza, finisce la loro tortura. Ma ecco dissipati i vapori, ricomparse le sette sfere. Mira, vedi tu quello sciame di anime, che tendono risalire verso la regione lunare? Talune sono abbattute a terra, come stuoli di uccelli percossi dalla tempesta, altre raggiungono con forti battimenti di ali la sfera superiore, che le attrae nella sua rotazione. Ivi giunte riacquistano la visione delle cose divine, non più per rifletterle nel sogno di una impotente felicità, ma per impregnarsene con la lucidità della coscienza illuminata dal dolore, con l'energia della volontà temperata nella lotta. Esse divengono luminose, perchè contengono in sè stesse il divino e lo irradiano negli atti loro. Rinfranca dunque l'anima tua, o Ermete, e rasserena l'oscurato spirito tuo contemplando il lontano volo delle anime, che risalgono le sette sfere e vi si spargono come manipoli di scintille, poichè tu pure puoi seguirle e basta volere per elevarsi. Vedi come vanno a sciame e descrivono cori divini, ordinandosi ciascuna sotto il genio suo preferito? Le più belle vivono nella regione solare, le più potenti s'innalzano fino a Saturno, fra le potenze, potenze ancor esse. Perchè là ove

tutto finisce, tutto eternamente comincia, e le sette sfere dicono insieme : « Sagghezza ! Amore ! Giustizia ! Bellezza ! Splendore ! Scienza ! Immortalità ! ».



— Ecco — diceva il jerofante — ciò che vide l'antico Ermete e ciò che i suoi successori ci hanno trasmesso. Le parole del savio son come le sette note della lira, che contengono tutta la musica coi numeri e le leggi dell'universo. La visione di Ermete somiglia al cielo stellato, le insondabili profondità del quale sono disseminate di costellazioni. Pel fanciullo è soltanto una volta cosparsa tutta di chiodi d'oro; pel savio è lo spazio illuminato, ove s'aggirano i mondi coi loro ritmi e le loro meravigliose cadenze. Questa visione racchiude i segni evocatori e le chiavi magiche. Più imparerai a contemplarla ed a comprenderla, e più vedrai estendersi i limiti suoi, perchè una stessa legge organica governa tutti i mondi.

E il profeta del tempio commentava il testo sacro; spiegava che la dottrina del Verbo-Luce rappresenta la divinità *alla condizione statica*, nel suo perfetto equilibrio; mostrava la sua triplice natura, che è contemporaneamente Intelligenza, Forza e materia-spirito, Anima, Corpo-luce e Verbo e vita. L'essenza, la manifestazione e la sostanza sono tre parole, che reciprocamente si suppongono, e la loro unione costituisce il principio divino ed intellettuale per eccellenza, la legge dell'unità ternaria, che dall'alto al basso domina la creazione.

Così il maestro, avendo condotto il suo discepolo nel centro ideale dell'universo, fino nel principio generatore dell'Essere, glielo svolgeva nel tempo e nello spazio, glielo svincolava in molteplici fioriture, perchè la seconda parte della visione rappresenta la divinità *allo stato dinamico*, ossia in evoluzione attiva, cioè: l'universo visibile ed invisibile, il cielo vivente. Le sette sfere, riferite ai sette pianeti, simbolizzavano sette principii, sette differenti stati della materia e dello spirito, sette mondi diversi, che ogni uomo ed ogni umanità sono costretti a percorrere nella loro evoluzione a traverso il sistema solare. I sette Geni, o sette dèi cosmogonici, significavano gli spiriti superiori e dirigenti di tutte le sfere, scaturiti dalla ineluttabile evoluzione. Ogni gran dio era per l'antico iniziato simbolo e patrono di legioni di spiriti, che riproducevano il suo tipo e potevano, dalla loro sfera, esercitare un'azione sull'uomo e sulle cose terrestri.

I sette Geni della visione di Ermete sono i sette Deva dell'India, i sette Amshaspends della Persia, i sette grandi Angeli della Caldea, i sette Sephiroth (*) della Kabbala, i sette Arcangeli dell'Apocalisse cristiana. E il grande settenario, che abbraccia l'universo, non vibra soltanto nei sette colori dell'arcobaleno e nelle sette note della scala, ma si manifesta anche

(*) Ci sono dieci Sephiroth nella Kabbala. I tre primi rappresentano il ternario divino, gli altri sette l'evoluzione dell'universo.

nella costituzione dell'uomo, che è triplice in essenza ma settemplice nell'evoluzione (').

— Così — diceva il jerofante — sei penetrato fin sulla soglia del grande arcano e la vita divina ti è apparsa coi fantasmi della realtà; Ermete ti ha fatto conoscere il cielo invisibile, la luce di Osiride, il Dio celato dell' universo, che respira con milioni di anime, ne anima i globi erranti e i corpi nel lavoro. A te il dirigerviti e lo scegliere la tua strada per salire allo Spirito puro, poichè tu ora appartieni ai *risorti vivi*. Ricordati che ci sono due chiavi principali della scienza. Ecco la prima: « L' interno è come l' esterno delle cose, il piccolo è come il grande, non c'è che una sola legge e Colui che opera è uno. Nulla è piccolo, nulla è grande nell'economia divina ». Ecco la seconda: « Gli uomini sono dèi mortali e gli dèi sono uomini immortali ». Beato colui che comprende queste parole, perchè possiede la chiave di ogni cosa. Ricordati che la legge del mistero copre la grande verità, e la totale conoscenza non può essere rivelata che ai fratelli, i quali traversarono le nostre stesse prove. Bisogna misurare la verità secondo le intelligenze, velarla ai deboli, che essa renderebbe folli, celarla ai tristi, i quali ne afferrerebbero frammenti soltanto per servirsene come armi di distruzione. Racchiudila nel cuore tuo e parli essa con l'opera tua. Tua forza sarà la scienza, tua spada la fede, tua infrangibile armatura il silenzio.

Le rivelazioni del profeta di Ammon-Râ, che aprivano sì vasti orizzonti al novello iniziato, tanto in sè stesso quanto sull' universo tutto, indubbiamente dovevano produrre una profonda impressione quando erano pronunziate sull'osservatorio di un Tempio di Tebe, nella lucida calma di una notte egiziana. Fra i neri ammassi di nopali e tamarindi dormivano a' suoi piedi piloni e tetti e bianche terrazze di templi; a distanza grandi monoliti, colossali statue degli dèi sedevano, quasi incorruttibili giudici, sul largo lago silenzioso. Tre piramidi, figure geometriche del tetragramma e del settenario sacro, si perdevano nell'orizzonte come immensi triangoli profilati nell'aria leggermente grigia, e l' insondabile firmamento formicolava di stelle. Con qual nuovo sentimento negli occhi mirava il neofita quegli astri, che a lui si raffiguravano come dimore nell'avvenire! E quando il dorato palischermo della luna emergeva dal cupo specchio del Nilo, perdentesi all'orizzonte simile a lungo serpente azzurrognolo, egli credeva di veder navigare sul fiume delle anime la barca di Iside, che le trasporta verso il sole di Osiride, e ricordando il *Libro dei morti*, allo spirito suo disvelavasi il senso di tutti quei simboli.

(') Daremo qui i termini egiziani di questa costituzione settenaria dell'uomo quale si ritrova nella Kabbala: *Hat* corpo materiale, *Anch* forza vitale, *Ka* doppio etereo o corpo astrale, *Hati* anima animale, *Bai* anima razionale, *Cheybi* anima spirituale, *Kou* spirito divino, corrispondenti ai δαίμονες, ἡρώες o ψυχὰι ἀρχαὶ dei greci. Si troverà lo svolgimento di queste idee fondamentali della dottrina esoterica nel libro di Orfeo e specialmente in quello di Pitagora.

Dopo quanto aveva veduto ed appreso poteva credersi nel regno crepuscolare dell'Amentis, misterioso interregno fra la vita terrestre e la celeste, ove i defunti, ciechi e muti dapprima, ritrovano a grado a grado lo sguardo e la voce, perocchè ancor egli imprendeva il grande viaggio dell'infinito a traverso i mondi e le esistenze, ora che già Ermete lo aveva assolto e giudicato degno. A lei aveva detto la parola del grande enigma: « Una sola anima, la grande anima del Tutto, suddividendosi ha generato tutte le anime, che si dibattono nell'universo ». Ed egli, armato del gran segreto, saliva nella barca di Iside, che, sollevata negli spazi eterei, galleggiava per le regioni intersiderali. Larghi raggi di una immensa aurora attraversavano gli azzurrini veli degli orizzonti celesti e il coro dei gloriosi spiriti, gli Akhimu-Seku giunti all'eterno riposo, cantava: « Levati, o Râ-Hermakuti, sole degli spiriti! Esaltati son quei che reca la navicella tua! Nella *barca dei milioni d'anni* levano a te il canto; colmo di gioia è il grande cielo divino nel render gloria alla barca sacra; gran giubilo è nella misteriosa cappella! Levati, Ammon-Râ Hermakuti, sole che per sè si crea!». E l'iniziato rispondeva con queste orgogliose parole: « Ho raggiunto il paese di verità e giustificazione: risorgo come dio vivente ed irradio nel coro degli dèi che abitano il cielo, perchè sono dei loro ».

Così fiero pensare, così audaci speranze potevano dominare lo spirito dell'adepto nella notte seguente alla mistica cerimonia della risurrezione, e all'indomani nei viali del tempio, sotto l'abbagliante luce, quella notte parevagli soltanto un sogno. Ma qual indimenticabile sogno questo primo viaggio nell'impalpabile ed indivisibile! E rileggeva l'iscrizione della statua di Iside: « Nessun mortale sollevò il mio velo ». Eppure un lembo del velo erasi levato, ma per ricadere subito, ed egli s'era svegliato sulla terra delle tombe. Ahi! quanto è remoto il termine sognato, perchè lungo è il viaggio sulla *barca dei milioni di anni*. Nondimeno aveva intravisto lo scopo finale e dopo la sua visione dell'altro mondo, fosse pure un sogno, un infantile abbozzo della sua immaginazione ancora oscurata dai fiumi della terra, non poteva egli aver dubbio su quest'altra coscienza, che aveva sentito sbocciare in sè stesso, su questo *doppio* misterioso, su questo io celeste, che gli era apparso nella sua bellezza astrale come forma evidente e che gli aveva parlato nel sonno. Era un'anima sorella, o il suo genio, o soltanto un riflesso del suo intimo spirito, un presentimento del suo futuro essere? Meraviglia e mistero. Certamente era una realtà e, se quest'anima era sua, essa era la vera. Che fare per ritrovarla? Vivesse pure milioni di anni, mai dimenticherebbe quell'ora divina, in cui puro e radioso aveva visto il suo io! (*).

(*) Nella dottrina egiziana l'uomo era considerato come se in questa vita avesse soltanto coscienza dell'anima animale e di quella razionale, chiamate *kati* e *bai*. La parte superiore dell'essere suo, l'anima spirituale e lo spirito divino, *cheybi* e *kou*, esistono in lui allo stato di germe incosciente e si sviluppano dopo questa vita, quando egli stesso diviene un Osiride.

L'iniziazione era terminata e l'adepto veniva consacrato sacerdote di Osiride. Se era egiziano rimaneva addetto al tempio; se straniero, talvolta gli si permetteva di tornare nei suoi paesi per fondarvi un culto o compirvi una missione. Ma prima di partire doveva con terribile giuramento solennemente promettere di conservare il più rigoroso silenzio sui segreti del tempio. Mai doveva accennare a persona ciò che aveva veduto od udito, nè rivelare la dottrina di Osiride, se non sotto il triplice velo dei simboli mitologici o dei misteri. E se avesse violato questo giuramento, tosto o tardi una morte fatale lo avrebbe raggiunto, per quanto egli fosse lontano. Ma il silenzio era divenuto lo scudo della sua forza.

(Da « *I Grandi Iniziati* », Trad. di A. CERVESATO. — Ed. Laterza — Bari)

E. SCHURÉ

Karma e Cura

LA parola Karma è spesso imperfettamente compresa ed altrettanto lo è la parola Cura. Cercherò di spiegarle entrambi. La vera conoscenza è importante; e definire accuratamente le parole è una necessità quando si desideri la vera conoscenza.

Il Karma è l'effetto di cause precedenti, ed anche, a sua volta, la causa di susseguenti effetti. Il Karma implica l'azione; esso è un anello di una catena di azioni.

L'Attività, di qualunque specie essa possa essere, è una causa che produce effetti. L'attività può essere progressiva o regressiva. L'attività progressiva mantiene il lavoro senza arresto nè interruzione. L'attività regressiva arresta ed interrompe. Mantenersi al lavoro produce Karma, ed altrettanto avviene rifiutandosi a lavorare od a procedere oltre. Nel primo caso il risultato sarà progressivo, nel secondo, regressivo.

Quando la disarmonia è l'effetto di precedenti cause morali, mentali, emozionali o fisiche, sono necessari degli sforzi per ristabilire l'equilibrio sul piano relativo. Colui che armonizza è veramente chiamato un « curatore », poichè egli cura gli arresti nell'armonia vitale. Se egli usa a tale scopo esclusivamente dei mezzi fisici (medicine), la qualifica di medico è quella che più gli conviene.

Vi sono persone che pensano che nessuna qualsiasi condizione dovrebbe esser cambiata, poichè ogni condizione è il risultato del Karma. Essi non tengono in conto che l'esistenza cosmica consiste in una costante attività e che ogni attività include cooperazione. Tutte le comete, i pianeti, le lune di un sistema solare cooperano con il loro sole e fra di loro reciprocamente. Tutti i sistemi solari hanno la proprie attività individuali, le quali cooperano l'una con l'altra reciprocamente. Ogni microcosmo è un'esatta copia del macrocosmo. Ogni atomo ed ogni molecola in un organismo, uniti

dall'Unica Vita, agiscono ciascuno nel proprio modo e cooperano continuamente con ogni altro atomo ed ogni altra molecola nell'organismo. Fintanto che ciò si mantiene, vi è salute nell'organismo; ma non appena qualche parte si rifiuta di lavorare e di cooperare, si verifica la malattia. Ripristinare l'attività e la cooperazione significa riportare la salute.

Se una persona pensa che egli non deve fare alcuno sforzo per liberarsi di una malattia, perchè questa rappresenta il risultato del suo Karma, cioè di un'azione precedente, e che egli teme che il suo sforzo a star bene gli crea nuovo Karma o gli arresta l'antico, è giusto gli venga fatto osservare che anche tale esitazione è una causa che produrrà karma. Mancanza di iniziativa conduce a mancanza di esperienza, e mancanza di esperienza significa mancanza di progresso. Nessuno può procedere oltre fermandosi, o rimanendo scoraggiato di andare avanti; nessuno può imparare rifiutando di inoltrarsi nella ricerca. Soltanto coloro che adoperano la propria volontà, che osano e fanno, possono essere considerati come progressivi.

Mi si è domandato se considero giusto curare qualcuno contro la sua volontà. Io ho risposto, che ciò dipende dai casi. Noi curiamo animali e bambini senza domandar loro il permesso, semplicemente perchè sappiamo che ciò è bene per essi. Ma se noi incontriamo della gente, che, per una ragione qualsiasi, non vuol essere curata, è meglio lasciarla nella sua propria opinione e lasciare che soffra finchè essa vuole. Voler aiutare coloro che non vogliono esserlo rappresenta una gratuita intromissione e dovrebbe essere evitata. Per tali persone, la malattia rappresenta il più prezioso asse patrimoniale ed essi non vogliono perderlo sottoponendosi ad una cura. Più essi possono attirare la compassione di altri per la loro cagionevole salute, più essi si aspettano di essere assistiti nel loro lavoro, direttamente o indirettamente. Se fossero curati essi non avrebbero più nessuna scusa per trascurare il loro lavoro e per indurre amici compassionevoli ad aiutarli. Questo noi dovremmo ricordare.

Togliere a chiunque ciò che egli considera desiderabile, anche se non lo è, sarebbe sbagliato. Coloro che pensano che essi non possono privarsi della malattia, vengano lasciati tranquilli finchè essi non se ne stanchino spontaneamente. Coloro che pensano che curare significa combattere il Karma, almeno nel loro caso, e che ritengono che la malattia di cui vogliono sopportare le sofferenze è la punizione dei loro peccati, costoro debbono esser lasciati stare. Nessuno dovrebbe esser curato contro la propria volontà. Noi possiamo così aiutarli a rimanere senza aiuto fino a che essi cambiano idea e desiderano essere aiutati in un altro modo.

La vita è azione e cooperazione. Agire e cooperare per il benessere spirituale, morale, mentale, emozionale e fisico del nostro prossimo è fare buon Karma. Permetterci di dare il nostro aiuto, dove noi possiamo far ciò, è la migliore specie di cooperazione da parte di coloro che ci permettono di aiutarli. E la loro ricom-

pensa è altresì buon Karma. Nella cooperazione il buon frutto Karmico è reciproco. Non dimentichiamo ciò.

Alcuni dicono: « Noi non cerchiamo buon Karma per noi stessi, ciò sarebbe egoistico ». — Benissimo; ma noi lo desideriamo per offrirlo ai nostri Maestri. Noi dobbiamo presentarci ad Essi con offerte e non a mani vuote. Non è giusto domandar sempre e nulla dare in ricambio. — E la migliore offerta che noi possiamo presentare è un buon Karma: Amorevole soccorso fatto in nome di un Maestro.

(Dal « Theosophist »)

J. BONGOREN

La pena di morte

Il testamento spirituale di un magistrato

CIRCA venticinque anni or sono, moriva in Francia, all'età di 65 anni, M. B., già Procuratore della Repubblica. Di lui si ricorda che, giovane ancora, e proprio quando una brillante carriera gli si schiudeva davanti, aveva di colpo dato le proprie dimissioni. I giornali di allora avevano velatamente attribuito tale decisione a dispiaceri in famiglia: infatti suo figlio, travolto da cattivi compagni, aveva potuto sottrarsi al carcere suicidandosi: e la figlia era in seguito fuggita dalla casa paterna.

Queste sventure, però, non erano sufficienti a spiegare il perchè, dopo essere stato giudice ed accusatore inflessibile, M. B., fosse improvvisamente diventato l'apostolo della clemenza verso i delinquenti e perchè avesse per tutto il resto della sua vita consacrato la propria autorità e la propria penna alla causa dell'abolizione della pena di morte. Profonda era poi stata l'impressione del mondo intero, quando, dopo l'assassinio della sua propria moglie, egli, fedele fino all'eroismo alle sue teorie, aveva difeso e salvato dalla ghigliottina, colui che nelle condizioni della più selvaggia atrocità aveva compiuto il delitto.

La sua arringa venne considerata come un vero capolavoro di sentimento e di dottrina.

Ma un giorno il mistero della sua condotta fu rivelato: al proprio testamento egli aveva unito un plico sigillato, che non avrebbe dovuto esser aperto se non dieci anni dopo la sua morte perchè ne venisse pubblicato il contenuto. Ed infatti Louis Peltier, uno dei suoi esecutori testamentari, pubblicò integralmente e senza cambiarvi una parola, nella « Revue Théosophique Française » (febbraio 1909), la storia di tale improvvisa crisi, che, di un uomo giusto ma spietato, aveva potuto fare un uomo buono ed illuminato.

*
**

Parigi il

« Questo è il mio testamento spirituale.

« Non è per un residuo di falsa vergogna, nè perchè io me-

nomamente dubiti della verità di ciò che sto per esporre, che voglio che esso non venga pubblicato se non dopo la mia morte. Io sono convinto di aver fatto fare un gran passo avanti alla causa dell'abolizione della pena di morte, e di aver così reso un immenso servizio alla società. In un avvenire prossimo le nazioni civilizzate si sforzeranno di migliorare i delinquenti, invece di impiccarli o di ghigliottinarli. Ma io so che se rivelassi oggi ai miei contemporanei le ragioni intime della mia condotta, mi renderei ridicolo ai loro occhi, e tutta la mia opera cadrebbe con me. Preferisco dunque, per adesso, di non far uso che degli argomenti ordinari, ed allorquando io sarò scomparso, e quando l'opera non potrà più soffrire di ciò che il mondo penserà di colui che vi aveva lavorato, soltanto allora questa confessione potrà essere pubblicata. Senza dubbio potrà essere oggetto di scherno, ma il bene che io avrò fatto resterà, e — chi lo sa? — forse la mia convinzione passerà nell'anima di alcuni per il più gran bene di tutti.

Il 26 febbraio 18..., riuscivo, mediante una requisitoria serata ed inesorabile, a strappare ad una giuria esitante di fronte ad indizi forse insufficienti, la condanna a morte, in nome dell'interesse della società, di un recidivo di furti e di delitti, incorreggibile e pericoloso al più alto grado. Pensavo di aver compiuto il mio dovere, e rientrai in casa, stanco, ma con la coscienza tranquilla.

La sera, durante il pranzo, mia moglie mi esprimeva la sua pietà per i criminali, che essa riteneva irresponsabili, sia a causa delle loro tare ereditarie che dell'ambiente amorale e pernicioso nel quale vive la maggior parte di essi. Io le rispondevo, con una fiducia nelle mie idee che stimavo irrefutabili: « La società deve difendersi; è necessario di dare degli esempi severi, poichè l'indulgenza non manca mai di produrre una recrudescenza... »

Avevo appena pronunziato questa parola, che improvvisamente ebbi come un barbaglio, e la visione che sto per narrare si svolse davanti ai miei occhi, così rapida che non trascorse alcun notevole intervallo fra l'ultima sillaba della parola « recrudescenza » e la fine della mia frase che era « ... di delitti ».

Allora immediatamente mi alzai, e, con grande stupore di mia moglie, che non capiva nulla della mia agitazione e soprattutto del mio straordinario ed improvviso ravvedimento, gridai: — Oh! tu hai ragione! Non bisogna far perire gli assassini. — Ahimè! quanto male ho commesso e fatto commettere! Come potrò mai salvare l'uomo che oggi ho fatto condannare? E' un delinquente abbruttito e feroce; sarebbe spaventevole se egli morisse adesso. »

E le raccontai la mia visione.

Si era nel Medio Evo, nel 1395, ed io, l'uomo dalla vita immacolata, il giudice integro, il pubblico accusatore di oggi, ero allora un ladro di campagna. Il mio divertimento favorito era di uccidere e soprattutto di far soffrire; bandito, ubriacone e safiro ero assai peggiore di quanti io non abbia fatti condannare a morte.

Facevo parte di una di quelle bande nere che in quell'epoca commettevano i più barbari delitti. Un buon numero di compagni

erano stati catturati nelle città ed immediatamente appiccati o erano rimasti uccisi nelle battaglie che impegnavamo nelle campagne con altre bande, poichè i podestà ci pagavano perchè ci distruggessimo a vicenda.

Ecco che la mia volta era giunta: ero stato tradito e mi ero quindi lasciato prendere mentre si stava saccheggiando la casa di un ricco borghese a Parigi, che avevamo imbavagliato legato e gettato nel suo camino dove ardeva un buon fuoco. La tortura mi aveva spezzato le membra, ed ora lentamente su di un carretto tirato da buoi venivo trasportato a Montfaucon per essere impiccato.

Una folla urlante, che facilmente potete ben rappresentarvi se avete letto *Notre-Dame de Paris*, circondava il carretto, ed avrebbe risparmiato al carnefice la pena di condurmi fino alla forca, se i cavalieri di scorta non mi avessero protetto contro di essa, avendo avuto la consegna di vigilare acciocchè io perissi secondo le forme legali. Il giudice che mi aveva interrogato e condannato, era ugualmente presente, in una carrozza, e accompagnava allo spettacolo delle mie ultime smorfie, alcune belle signore e signorine fra le quali sua figlia che io già conoscevo per averla vista parecchie volte nella camera di tortura.

Finalmente giungemmo. Io fui tratto dal carretto, e siccome non potevo star dritto sulle gambe ero sostenuto sotto le ascelle da due arcieri, che rimanevano insensibili agli urli che mi strappavano il dolore e l'angoscia dell'inevitabile prossima morte. Un sergente lesse ad alta voce la mia sentenza, che informava il pubblico e me di quanto noi sapevamo benissimo: che io stavo per essere appiccato per il collo sino a che la morte ne sopravvenisse. Io respinsi con un'ultima bestemmia il prete che mi esortava al pentimento e mi parlava di una vita futura eterna nel momento in cui mi aggrappavo disperatamente ad ogni minuto della presente. Al clamore della folla, contro la quale ribolliva in me un odio così violento quanto impotente, il carnefice ed i suoi aiutanti mi spinsero sulla scala fino alla piattaforma dei condannati. A cavallo, al disopra di me, sulla pedana, il carnefice mi passò la corda al collo, e, ad un segno della giovane ragazza, alla quale il giudice aveva ceduto il privilegio di spedirmi all'altro mondo, egli mi spinse nel vuoto. Un violento dolore al collo misto ad un intollerabile senso di soffocamento, e poi, di un colpo più nulla: mi sentii libero. « La corda si è spezzata », pensai. Ero come stordito; non vedevo che attraverso una specie di nebbia, in una luce fosca molto simile a quella di un crepuscolo annuvolato.

Mi stupivo di non essere nuovamente afferrato e mi sembrava che la folla continuasse a guardare in alto. Ne profittai per tentare di scivolare rapidamente fuori di quel luogo fra i piedi dei cavalli. Nessuno mi arrestò. Mi sentivo leggero, leggero; e, ancor meglio, ogni dolore era scomparso. Carponi riuscii ad allontanarmi ed a gettarmi poi di corsa in un bosco vicino. Ero salvo!

Vedevo vagamente ondeggiare nell'aria ogni specie di cose strane; ma, non pensando che alla mia salvezza, non vi prestavo

alcuna attenzione, quando, improvvisamente, scorsi davanti a me, il nostro antico capo banda, ucciso l'anno precedente nei dintorni di Parigi.

Uno spettro!

Ebbi un momento di terrore, e mi arrestai. Egli rideva. Vidi levarsi intorno a lui una turba di forme umane, alcune di aspetto orribile; tutti atteggiavano il volto ad un riso di scherno.

— Eccoti dunque morto, anche te, alla tua volta, gridò il Capitano. Vieni con noi, vieni a divertirti.

— Morto! Ma io sono proprio fuggito da Montfaucon!

Uno scoppio di risa generale salutò la mia risposta.

— Tu ti meravigli di non esser già ad arrostiti con i diavoli, eh? Ma siamo noi i diavoli peggiori e tu ti unirai alla nostra banda. Ah! Ah! i curati ne raccontano delle belle con le loro graticole infernali. Camerata, la tua carcassa è morta, e ben morta, proprio come la mia che, già da un anno, vado di tempo in tempo a veder putrefarsi e che serve adesso a fare del buon grano nel campo qui vicino.

Mi ero rimesso dallo spavento e provavo una sorpresa per nulla sgradevole nel sentirmi dire, in condizioni così straordinarie, — risultato, senza dubbio, di una specie di delirio — che io fossi morto, mentre mi sentivo ben vivo, più vivo che mai, senza alcun dolore, nè stanchezza.

— Andiamo, se io fossi morto non sarei qui a parlarti.

— No? E allora come spieghi che io ti parlo?

— Questo io non lo so. Ad ogni modo se io fossi morto non sarei vivo, e vi sarebbe qualche cosa di cambiato.

— Di cambiato? Ebbene, ma... nella tua vita hai mai incontrato una turba di fantasmi come noi?

— No, ma mi è stato detto che certe persone affermano di averne visto. Perchè non potrei vederne anch'io? Ciò non prova nulla, se non che vi siano realmente dei fantasmi.

— Oh! oh! sei diventato un ragionatore davanti alla Corte. Ma hanno ben dovuto torturare e spezzare le tue membra: come va dunque che hai potuto salvarti fino a questo punto?

— Oh! bella! tu mi ci fai pensare; una mancata impiccagione è eccellente per la salute. Io voglio metter su una farmacia e guarire i poveri, impiccandoli a metà.

— Tu hai risposto a tutto. Intanto dopo una simile avventura, tu sei certamente alterato. Io non posso offrirti del vino, ma ecco un ciliegio, serviti.

Infatti avevo sete. Stesi la mano per cogliere qualche frutto ma non potei nulla afferrare. Ritenni, siccome non era molto chiaro, che non avessi steso sufficientemente il braccio. A parecchie riprese, ritentai, ma senza miglior successo. Cosa strana, la mia mano si lasciava attraversare dalle frutta. Ed ogni volta le risate e gli scherni raddoppiavano intorno a me.

— Andiamo, gridò il Capitano, queste ciliege mi sembrano facete. Prova piuttosto se l'acqua di questo ruscello si lascerà bere.

Mi distesi sull'argine ed accostai le labbra alla superficie: rimasi deluso ancora una volta. Immersi allora tutta la testa nella corrente: l'acqua non fece alcuna impressione sulla mia pelle nè io la intesi. Strano!

Cominciai a credere che mi trovassi in un bosco incantato e volli fuggire. Ma il Capitano e la sua banda di spettri mi circondarono e mi condussero, mio malgrado, sul luogo dell'esecuzione, dove io vidi dondolare dalla forca un cadavere dal volto orribile, che, a dispetto della mia intensa sensazione di vita, dovetti riconoscere essere il mio.

— Ma come posso al tempo stesso esser morto lassù e vivo qui?

— Ebbene, ti sei adesso convinto? Bisogna che tu ti dolga per quel corpo, o camerata. Ma, va là, non hai perduto gran cosa; non era poi tanto bello; e poi cominciava ad invecchiare, e presto ti avrebbe fatto sentire i suoi reumatismi ed ogni sorta di miserie. Mentre che adesso....

In quel momento mi accorsi che il giudice se ne andava nella sua carrozza facendo il galante con le sue invitate. Un accesso di rancore mi invase e mi precipitai su lui per vendicarmi; lo colpì alle braccia, lo strinsi alla gola per strangolarlo, gli gridai furiose ingiurie. Ma egli continuò a ridere ed a scherzare con le signore come se niente fosse. La sua figlia, però, rabbrivì improvvisamente e divenne pallida.

— Mi sembra, ella disse, che vi sia qualche cosa intorno a noi; ho creduto di vedere il fantasma minaccioso dell'impiccato. Ho paura.

— Andiamo, bambina. Eccoti ancora una volta con le tue assurde fantasie. Non vi è alcun fantasma. E' la notte che cade. Tu sarai rimasta impressionata dalle orribili smorfie di quel bandito quando si è messo ad uscir la lingua. Pensa piuttosto al buon pranzo che ci aspetta ed al tuo fidanzato che deve venire stasera.

A quest'idea, la fanciulla sorrise; ma essa non era affatto rassicurata e seguiva a gettare degli sguardi paurosi intorno a sè, serrandosi contro le proprie compagne.

Impotente, li lasciai allontanare. Il Capitano e gli altri ridevano a più non posso.

— Tu non puoi far nulla, vecchio fratello, mi disse. Per vendicarti del tuo giudice, sarà forse necessario che tu aspetti che lo si impicchi a sua volta. Ma, consolati, noi tutti siamo stati come te; al momento in cui abbiamo reso l'ultimo sospiro, abbiamo tutti creduto che le nostre malattie o le nostre ferite fossero improvvisamente guarite; non vi è nulla di più gradevole che di trapassare; ci si sente subito in perfetta salute. A parte questo non vi è gran cosa di mutato in apparenza; si esce dal proprio corpo per entrare in questo secondo mondo, nè più nè meno come un cercatore d'oro, stanco e deluso, risale dalla miniera alla luce ed al riposo. E questo mondo, a prima vista, somiglia talmente all'altro, che ognuno da principio si inganna. D'altra parte si è così

abituati al corpo che si crede di servirsene come prima; ti ricordi dell'amico Jehan che, dopo aver subito l'amputazione di una gamba, si grattava sempre la tibia di legno perchè aveva l'impressione che gli facesse prurito? E tu, quando sei fuggito da Montfaucon, hai creduto, naturalmente, che tu corressi con le gambe del tuo antico corpo, che pertanto era rimasto penzoloni là dove tu lo vedi ancora: Quando si dice l'abitudine! No, no, tu sei ben morto, come noi tutti lo siamo; tu non devi più trascinare questo corpo pesante e doloroso; di esso non ti resta che una gradevole ombra per abitarvi. I curati avevano in fondo ragione di dire che vi è un'anima ed una vita futura; ma in quanto al loro inferno, questa è pura invenzione; essi pensano che vi sia un Monsignor Satana, che non sa far altro di meglio che di bruciare. Tu vedrai che è ben altra cosa che ciò. Vieni, acciocchè tu apprenda rapidamente ciò che avviene in questo mondo e la maniera di servirsene.

— Dammi del vino, io voglio ubriacarmi.

— Non è possibile, amico. Tu hai la testa dura, come si dice nell'altro mondo. Non vedi che non hai più corpo; e tu lo sai adesso. Allora, come puoi ubriacarti?

— Non ho più corpo? Ma come va che a te ed a tutta questa gente io ne vedo uno, e vi vedo altresì tutti vestiti?

— Io intendo dire: non più corpo fisico. Ciò che tu vedi è la nostra ombra, il nostro fantasma che assomiglia a ciò che noi eravamo al momento in cui siamo morti; ed è per questo che alcuni vestono delle armature e tu vedi le loro ferite, mentre altri portano delle catene ed alcuni sono avvolti con un lenzuolo. Ma io non posso spiegarti tutto. Ti mostrerò ciò che è possibile fare in questo mondo, così come a me fu mostrato, ecco tutto; tu non hai che a prender le cose come sono. Quando ti ho conosciuto nell'altra vita non domandavi tante spiegazioni. Ti sei forse probabilmente figurato, come molti, che non appena trapassato avresti potuto sapere e comprendere la verità su tutto. Errore! Naturalmente non si vive più come prima, — e bisognerà che tu ti sbarazzi delle abitudini e dei pregiudizi dell'altro mondo — non se ne sa più per ciò, se non che non si fa la conoscenza nè con San Pietro, nè con Dio, nè col diavolo. Se ci tieni ti condurrò dal vecchio dottor Lophus, che, nella mia gioventù, cercava di insegnarci la logica di Aristotile e la Teologia all'Università di Parigi. Tu sai che è grazia a lui se invece di diventare chierico io ho intrapreso la mia carriera sulle grandi strade, poichè mi sentivo diventare idiota ascoltando le sue lezioni. Egli è morto da una trentina di anni ed io l'ho ritrovato, tempo addietro, in mezzo ai suoi antichi libri. E quando gli domandai se egli fosse sempre tanto sapiente egli mi rispose che si era accorto di molti errori e che aveva studiato questo nuovo mondo tanto interessante sotto dei maestri assai grandi e che era al caso di spiegarmi le ragioni delle cose; ed egli subito intavolò un discorso sulla sua nuova metafisica. Ti assicuro che è più incomprensibile e più noioso che mai. Se ciò può interessarti, tu gli proporrai le tue domande. Ma credo bene che la

sua scienza non ti sarà più utile qui di quanto non fu a me la sua dialettica durante la mia ultima vita. Contentati dunque di far buon uso di ciò che trovi senza preoccuparti di comprendere. Ti ripeto che tu non puoi ubriacarti; ma se vuoi possiamo fare ubriacare un reggimento di alabardieri.

— E' la mia vendetta che mi bisogna! Il giudice, sua figlia, la folla, tutti....

— Quant' a questo è facile. Da chi vuoi cominciare?

— Andiamo al « Gallo che canta ». E' l'oste che mi ha fatto prendere; voglio rompergli tutto.

— Ottima idea! Noi ti aiuteremo, poichè tu non sai ancora servirti delle tue nuove gambe. Ripeti bene a te stesso che vuoi recarti al « Gallo che canta »; rappresentati il luogo e la direzione per andarci. Ci sei?

Ed avendo obbedito a queste istruzioni, mi sentii improvvisamente sollevare. In un momento eravamo sopra Parigi e discendevamo al « Gallo che canta » attraversando i muri. Ero attonito. Ma alla vista di colui che mi aveva tradito, il furore mi riprese; e, dimenticando il mio nuovo stato, mi scagliai su lui e sulle sue bottiglie senza ottenere altro che di accorgermi ancora una volta che nulla poteva fare.

— Resta un momento tranquillo, mi consigliò il Capitano, ed io ti spiegherò cosa andremo a fare. Inutile di ostinarsi a correre su i tuoi nemici di ieri; tu non sei più del loro mondo; e non puoi ritornarvi a volontà più di quanto prima non avresti potuto lasciare il tuo corpo un momento per venire a farci visita. Da qui, ci è più impossibile di toccare quelli dell'altro mondo, che ad un passero di immergersi sott'acqua per afferrare e divorare un piccolo verme rosso che strisci lungo il letto sabbioso di un limpido ruscello. Credimi, non vi è nulla più da fare da quel lato. Ma non disperare, ci resta la nostra volontà. Con essa, noi abbiamo il potere di suggerire i nostri pensieri, i nostri desideri, a molti dei viventi che non dubitano affatto che le idee che loro passano per la testa non siano sorte spontaneamente. Certo, ciò non riesce sempre; noi non possiamo spesso far sì che un uomo veramente onesto divenga un briccone, e che una madre uccida il proprio figlio. Ma basta! la scelta è vasta fra le persone che hanno fame o che sono ambiziose o che hanno bisogno della nostra spinta per agire; ti assicuro che i recalcitranti non sono molto numerosi, quando si sanno prendere bene. Vuoi vendicarti del tuo giudice, per esempio: ebbene! insinua nello spirito di alcuni buoni compagni, che hanno già avuto di che lagnarsi di lui, che essi faranno un buon colpo derubandolo od uccidendolo; ripeti la suggestione per un tempo così lungo quanto sarà necessario; adopera in ciò tutti i tuoi sforzi, fanne un'idea fissa in loro; e se tu saprai scegliere i tuoi strumenti, puoi esser sicuro che essi cederanno all'ossessione e tenteranno la cosa.

La taverna era piena di soldati che gozzovigliavano; noi li trascinammo facilmente a litigarsi; e presto, senza una causa ap-

parente per coloro che non sapevano della nostra presenza, daghe e spadacce videro la luce, bottiglie e sgabelli volarono da ogni parte. Il mio traditore, cercando di impedire i guasti, fu colpito da un proiettile alla testa e cadde; soltanto egli non uscì dal suo corpo, poichè il colpo non era stato abbastanza violento per ucciderlo. In mezzo a tanto fracasso noi continuavamo a proiettare i nostri desideri di battaglia e di omicidio; la rabbia dei combattenti aumentava. Parecchi erano già morti, e questi cercavano ancora di battersi, ed a mia volta io mi divertivo dei loro vani sforzi e del loro stupore. La lotta non sarebbe cessata che quando nessuno più fosse rimasto in piedi, se non fosse sopraggiunta la polizia e vi avesse posto fine. Io ero ben vendicato dell'oste che sicuramente sarebbe stato imprigionato e rovinato.

Ma io non avevo bevuto, nè potevo bere, e la vista degli ubriachi non aveva fatto che stimolare il mio desiderio.

Da allora cominciai per me una vita di sofferenze causate dalla privazione completa di tutti i piaceri sensuali per i quali avevo vissuto precedentemente; supplizio di Tantalo altrettanto terribile di giorno che di notte, ovunque assistessi alle gioie di tutti gli esseri che mi compiacevo osservare: vedevo tutto, volevo tutto, ma non potevo nulla. Ero caduto in un inferno peggiore di quello del quale la mia religione mi aveva minacciato, un inferno preparato da me stesso.

Ma pure, quanto male ho fatto e fatto fare dagli esseri deboli sui quali la mia volontà aveva presa; furti, omicidi, incendi, tradimenti..... Al fidanzato della figlia del mio giudice suggerii la gelosia; egli credette di trovare nella realtà le prove di infedeltà che io stesso insinuavo nella sua povera mente; gli feci allora continuare ipocritamente la commedia della tenerezza; poi, dietro mia suggestione, egli distolse la fanciulla dal retto cammino ed infine l'abbandonò; il padre, disperato del disonore di quella disgraziata, la scacciò di casa; ed essa divenne donna di piacere, ed io ne godetti.

Ma non potrei tutto raccontare in dettaglio. Il tempo e le distanze non contavano; non più sonno, non più stanchezza, nè costrizione alcuna, poichè non vi sono nè polizia nè tribunali in questo secondo mondo (che gli alchimisti del Medio Evo chiamavano il mondo astrale); vi si è assolutamente liberi per il male,— come anche per il bene. Io soffrivo orribilmente di desideri passionali, insoddisfatti, intollerabili; ma, in compenso, solo od in compagnia di altri demonii come me, mi abbandonavo alle vendette più odiose contro tutti quei viventi, conosciuti o sconosciuti, che io potevo raggiungere. *Io feci così, in un anno, più male agli uomini, dall'altro mondo, che non avrei potuto farne, se avessi vissuto duecento anni.*

Nonostante ciò mi stancai abbastanza presto. Nell'assoluta impossibilità di soddisfare le passioni che mi torturavano, salvo quella della vendetta, pensai che sarebbe valso meglio di calmarle e di bandirle e mi sforzai a farlo. Però esse si erano talmente irradi-

cate in me per la vita che avevo condotta che mi occorre tre secoli per riuscirvi: tre secoli di lotte accanite, di vittorie e di ricadute. Le mie sofferenze diminuivano in ugual proporzione dei miei desideri, e con essi, la mia volontà di fare il male. A poco a poco dimenticai la mia vita passata, i piaceri dei sensi e presi interesse a ciò che mi circondava. Quasi al principio del mio miglioramento, avevo cominciato ad incontrare e ad ascoltare compagni diversi dai primi, spiriti rivolti più o meno verso lo studio ed il bene, i quali mi incoraggiarono e mi aiutarono ad uscire dal mio inferno. Essi mi dissero che io ero destinato a morir di nuovo, non appena avessi esaurito la forza dei bassi istinti che mi legavano al mondo astrale, o mondo dei desideri, e che sarei allora passato nel seguente, ove avrei potuto realizzare il mio ideale del Paradiso. Avendomi l'esperienza dimostrato che esiste altra cosa che non il solo mondo fisico, l'unico al quale io credevo nella mia precedente vita, prestai fede a questi sacerdoti di nuovo genere. Studiai con essi, e feci sotto la loro direzione qualche po' di bene ai vivi ed ai morti....

Forse scriverò un giorno quanto essi mi hanno insegnato, del mio passaggio e soggiorno nel mondo mentale, del mio ritorno alla vita fisica, del perchè e del come noi sembriamo dimenticare le nostre vite anteriori e perchè noi ci immergiamo nelle acque del Lete prima di ritornare quaggiù — (l'espressione « quaggiù » non è adatta poichè gli altri mondi non sono rispettivamente al disopra e al disotto gli uni rispetto agli altri; essi piuttosto si interpenetrano come l'aria penetra e riempie i pori di una spugna, per esempio, o come la scienza ammette che l'etere penetra la materia). Nella visione ho tutto ciò visto e ne ho serbato ricordo.

*
**

Oggi mi limito a dire il perchè son diventato partigiano dell'abolizione della pena di morte:

Allorquando un criminale viene ghigliottinato o impiccato, noi riteniamo di liberare la società di un malfattore; in realtà, quasi sempre noi mettiamo in movimento contro di essa una forza di odio e di male per così dire illimitata e senza freno. Bisognerebbe dunque, invece di sopprimere in apparenza i malfattori, sforzarci a correggerli, ad affievolire i loro cattivi istinti, a riconciliarli con gli uomini. E ciò nell'interesse della società, dapprima; e poi anche nel loro, poichè esiste una sanzione: colui che semina il male, raccoglie male e sofferenza in questo mondo o nel successivo. Io so che le disgrazie che mi hanno colpito, nelle persone dei miei figli e di mia moglie, sono il risultato del male che io altre volte ho prodotto; d'altra parte, il benessere materiale ed i piaceri intellettuali di cui godo son dovuti al bene che ho fatto ed al desiderio di istruirmi che ho dimostrato durante la seconda parte della mia vita astrale.

Oggi la scienza si rivolge sempre più verso lo studio dei fenomeni psichici ed occulti. Presto, lo si può sperare, essa proverà

che l'uomo sopravvive al proprio corpo fisico, e riconoscerà i fatti e scoprirà le leggi dell'esistenza negli altri mondi, stabilirà quella delle nostre incarnazioni successive nel mondo fisico ad intervalli più o meno lunghi, distruggendo così questa idea ingiusta e dissennata, che per una vita di soli 60 o 80 anni, ci attende una eternità di dolori o di gioie; essa sarà necessariamente portata a verificare che la legge di causa ed effetto si applica alle nostre gioie ed ai nostri dolori, che non sono altro se non l'esatta risultante delle nostre azioni e dei nostri pensieri, buoni o cattivi, nelle nostre vite anteriori. Quando questa verità sarà scientificamente stabilita, invece di essere solo un articolo di fede e di morale, gli uomini tutti conformeranno ad essa la propria vita. Il bambino che si è bruciato due o tre volte non tenta più di afferrare la fiamma brillante che l'attira; se ci vien detto che una data sostanza è un veleno, noi non siamo spesso tentati di assicurarcene mediante personale esperienza. Analogamente, allorchè la scienza, con il suo rigoroso metodo, avrà dimostrato che la sofferenza fisica e morale è sempre e fatalmente nell'uomo l'effetto del male che egli stesso ha commesso e che al contrario la felicità segue necessariamente al bene che si compie, sarà mai possibile che, dopo alcune generazioni educate a questa verità, che è nel tempo stesso antica e nuova, sarà mai possibile l'esistenza di esseri sennati che commettano coscientemente il male o che si lascino dominare dalle proprie passioni?

Bisogna ben intendersi; io non voglio con ciò dire che i piaceri dei sensi abbiano in sè nulla di basso o di cattivo; al contrario, godiamo pienamente—ma tuttavia con saggezza—del nostro corpo fintanto che l'abitiamo; ma non ci attacchiamo ad esso al punto che la sua perdita ci produca rimpianti amari e durevoli.

I precetti della vera scienza non sono inefficaci come quelli della morale o delle attuali religioni, poichè essi non riposano unicamente, come questi ultimi, sopra una fede cieca sempre più rara, o sopra un solo calcolo di probabilità.

Auguriamoci dunque che la tradizione della sapienza antica non tardi oltre a divenire una verità scientifica e riporti finalmente sulla terra l'età dell'oro!»

Così concludeva il testamento spirituale dell'antico Procuratore della Repubblica.

Io, Buddha, che piansi con tutte le lagrime de' miei fratelli, il cui cuore si spezzò pel dolore di tutto il mondo, sorrido e mi rallegro, poichè esiste la libertà. O voi che soffrite sappiate: io vi mostro il vero. Tutto ciò che noi siamo è il risultato di ciò che pensammo: è fondato sui nostri pensieri, è fatto dei nostri pensieri. Se un uomo parla ed agisce secondo un pensiero puro, il bene lo segue come l'ombra; l'odio non venne mai pacificato dall'odio, esso non è vinto che dall'amore. Come la pioggia penetra in una casa mal riparata, così la passione s'impadronisce di uno spirito poco riflessivo. Colla riflessione, colla ritenutezza, colla padronanza di sè, l'uomo si forma un'isola che non può essere devastata da alcun uragano, e torna poi a raccogliere quanto ha seminato. Questa è la dottrina del Karma.

DHAMMAPADA

Ricordi di vite anteriori

FRA i numerosi casi nei quali, in circostanze tutt' altro che eccezionali, i ricordi di vite anteriori tornano alla mente in modo imperioso e spontaneo, ve ne è uno che venne a suo tempo pubblicato nel « Journal de la S. P. R. », e recentemente riprodotto da Gabriel Delanne nel suo pregevole lavoro « Documents pour servir à l'étude de la Réincarnation ». — (Editions de la B. P. S. — 8 rue Copernic — Paris).

Questa esposizione fu inviata alla « *Society for Psychical Research* » dalla signora Spapleton, 46, Montague Square, Londra, membro della Società suddetta. Chi l'ha scritta, essa ci afferma, è persona di una sensibilità artistica altamente sviluppata, e, in particolare, una musicista rimarchevolmente dotata. Il suo nome ci è stato dato in confidenza, ma la signora Spapleton la conosce da molti anni e garantisce la perfetta veracità di questo rapporto.

La narratrice racconta che durante la sua prima giovinezza, che trascorse a Pietroburgo, essa vedeva costantemente nella sua camera, la sera, una donna, che sembrava vegliasse su lei. Invano fu tentato di persuaderla che fosse un'illusione; essa rimase convinta della sua realtà.

Essa racconta che all'età di sei anni, vide un giorno sua madre in un abito Luigi XVI. Gettò allora un grido di stupore, poichè era precisamente il costume che indossava l'apparizione.

Cosa rimarchevole, questa bambina disegnava uomini e donne in costume del secolo XVIII, per quanto non esistesse nella casa paterna alcuna stampa nè disegno che potesse servirle da modello. Ciò indica nettamente una reminiscenza del tempo passato, poichè la bambina non aveva potuto avere sott'occhio simili modelli.

« Dopo l'età di 10 anni, essa racconta, la mia apparizione cessò dal venire a vedermi regolarmente. Le sue visite divennero sempre meno frequenti ed infine si arrestarono intieramente.

« Allorquando mi venne insegnata la storia, mi sentii soprattutto interessata dalla vita di Maria Antonietta. Amavo il suo nome e versai lagrime sulla sua tragica fine.

« E' naturale che ogni bambino, e anche la maggior parte degli adulti, possano avere una simpatia speciale per qualche figura storica, ma la mia era più che una simpatia ordinaria, era un culto, un'ossessione.

« Passai molte ore nel Museo di South Kensington a contemplare il busto di Maria Antonietta, esaminando la sua tavola di toletta con i suoi vasettini di rosso, etc. Posso dire onestamente che le mie ore le più serie trascorsero contemplando questi tesori, benchè fosse sempre con una emozione pronta alle lagrime che io affrontavo il busto della regina.

« Intanto la vita trascorreva; io diventai molto attiva ed ebbi diverse occupazioni. L'immagine della regina svanì un poco dalla

mia vita occupata, benchè io sentissi per lei uno straordinario affetto: essa mi era più cara di qualsiasi altra persona al mondo.

« Sognavo spesso di lei, e, benchè i miei sogni fossero distanziati l'uno dall'altro, essi avevano un seguito più logico degli altri ed al risveglio io mi ricordavo di ogni dettaglio; essi rappresentavano episodi i più volgari della vita corrente. Essi si svolgevano sempre nello stesso luogo che io non avevo mai visto realmente.

« Circa cinque anni or sono, abitavo a Margate, presso la famiglia di un dottore. Noi formavamo una gioviale società e nulla poteva suggerire l'idea di una casa infestata da spiriti. Pertanto un giorno, entrando nella mia stanza da letto, vidi la stessa figura, Maria Antonietta, in piedi vicino ad una piccola tavola in legno. Non ve ne era una simile nella mia stanza. Essa poggiava una mano sulla tavola e mi guardava. Non era più la stessa figura; un orribile cambiamento si era prodotto; essa sembrava stravolta, agnizzante ed i suoi begli occhi non brillavano più e mi fissavano con uno strano sguardo glaciale. I suoi capelli, quasi bianchi, erano semplicemente sopra la testa; essa era adesso accasciata, non dritta come una volta. Non potei più trattenermi e mi slanciai in avanti con un singhiozzo, tendendo le braccia e gridando: Maria Antonietta! Ma appena mi feci avanti l'apparizione scomparve.

« Un anno dopo venni a Parigi per la prima volta e fra l'altro visitai il Museo Grévin. Ricevetti un vero colpo vedendo l'esatta riproduzione della mia visione a Margate con ogni dettaglio. La Regina era rappresentata alla Conciergerie; soltanto la figura di cera non era come quella che avevo vista. Essa non esprimeva alcuna traccia dell'agonia che avevo notata. I nostri amici che erano con me risero delle fantasie della mia immaginazione, e, in verità, avevo appreso ad essere assai riservata circa le mie strane visioni, poichè ovunque le mie narrazioni venivano accolte con scetticismo.

Dopo questo incidente, ebbi un periodo di sogni regolari: Mi trovavo nel parco, nello stesso palazzo, in compagnia di Maria Antonietta, che giuocava al bigliardo o alle carte con Luigi XVI, M.^{me} Elisabetta e me; oppure suonavo la spinetta (vecchio clavicembalo) in un salone pieno di gente, mentre Maria Antonietta affatto vicino a me faceva segno alla folla di star zitta, e così di seguito....

« La cosa più curiosa riguardo questi sogni, è che io mi vedevo sempre come un uomo, mai come ragazza.

« L'estate scorsa, dimoravo in un piccolo villaggio, non molto lontano da Versailles; il paese avrebbe dovuto sembrarmi affatto nuovo, poichè non avevo mai frequentato i dintorni di Parigi. Ma ovunque andassi a passeggiare, a Saint-Cloud, a Marly, a Versailles, ero assalita dalla sensazione che avevo visto tutti questi paesaggi già prima. La prima volta che mi recai a Versailles, ero accompagnata da una donna di servizio che doveva fare le sue comere al mercato. Quando essa ebbe fatto tutte le sue commissioni,

le suggerii l'idea di visitare insieme il palazzo. Quando vi giungemmo, facemmo il giro esteriore del Palazzo, e benchè io non avessi visto alcuna pianta di esso, indicai alla serva dove si trovassero gli appartamenti del Re e della Regina, etc.... Essa mi domandò se io conoscessi bene il palazzo. Oh! no, le risposi, io non sono mai venuta qui prima di oggi, e non comprendo come io conosco tutto ciò, ma io so. E attraversando il parco, questo mi sembrava tanto familiare e tanto pieno di ricordi, che non arrivavo a precisarli, poichè essi subito svanivano, di modo che tremavo di emozione, e risentivo un'orribile sensazione che mi stringeva la gola.

« Il giorno dopo tutta la nostra società venne a visitare il palazzo. Uno di noi possedeva un libro-guida. Io non avevo loro mai raccontato dei miei sogni relativi a questo palazzo, che essi conoscevano meglio di me. La prima cosa che verificai entrandovi fu che avevo perfettamente indicato le differenti ali degli appartamenti abitati un tempo da Luigi XVI e Maria Antonietta. Traversammo una fila interminabile di stanze tutte più o meno simili e siccome nulla era scritto in alcun luogo per indicare la sua speciale stanza mi fu impossibile di scoprire qualche cosa al riguardo, eccetto che nel libro-guida. Pertanto, prima che i miei amici avessero trovato modo di raccapezzarsi secondo le indicazioni del libro, io li fermai in una camera particolare, presa dalla medesima forte emozione dei giorni precedenti, ed andai dritta verso una porticina che si trovava nella riquadratura di un muro. Essa era appena rimarcabile per chiunque ignorasse che lì vi fosse qualche cosa.

« Vi sono ancora delle camere più lontano, dissi io. Bisogna che ci vada, aggiunsi.

« Proprio in quel momento una delle guide ufficiali si avvicinò: Desiderano visitare i piccoli appartamenti di Maria Antonietta? domandò. Alla mia risposta affermativa egli aprì la porta. I miei amici erano affatto stupiti della mia conoscenza del luogo ed io li conducevo meglio del cicerone ufficiale che mostra al pubblico soltanto ciò che è catalogato nella guida. Trovai le porte che conducevano al passaggio che portava alle altre camere, senza poter esser capace di spiegare come ciò conoscessi. La stessa guida era meravigliata e pensava io dovevo aver fatto intense ricerche storiche.

« I locali erano proprio come li avevo supposti intuitivamente, per quanto molti cambiamenti vi fossero stati apportati. Credo che se fossi stata lasciata in quelle camere con gli occhi chiusi avrei potuto ricostruire sulla carta la loro esatta disposizione con il loro antico mobilio.

« Il Trianon mi sembrò ancora più familiare benchè vi mancassero un gran numero di oggetti che io pensavo dovessero trovarsi là. La camera di musica era identica a quella che io avevo visto nel mio sogno, allorquando suonavo davanti la regina; le sedie soltanto avrebbero dovuto esser collocate in posizioni diverse.

« Un altro fatto curioso a proposito del Trianon è questo. Avevo spesso disegnato il monogramma M. A. sopra dei ritratti di Maria Antonietta, e, come ognuno ben sa, vi sono diverse maniere

per tracciare tali lettere; ma il mio monogramma era sempre lo stesso, e scoprii che esso era il facsimile di quello che ancora fregia la scala del Trianon. Sentivo con una quasi certezza che se avessi potuto passare un giorno o una notte soltanto in quegli appartamenti avrei potuto vedere le persone che vi avevano abitato e le scene che un tempo vi si erano svolte.

« Naturalmente molte persone hanno la sensazione, vedendo un luogo per la prima volta, che esse l'anno già visto altra volta. Può esservi anche una semplice spiegazione scientifica in ciò, ma io non facevo altro che ricordarmi di quei luoghi, e meglio ancora, prima di girare un punto, un angolo, potevo dire ciò che si trovasse al di là, in ogni preciso dettaglio.

« Così, per esempio, riguardo il castello di Marly, di cui non restano che rovine e di cui alcun libro-guida parla, giungendovi per la prima volta, io descrissi ad un amico ciò che avremmo trovato in una curva della strada e ciò fu completamente esatto.

« Parigi stessa mi sembrava meno familiare di quanto non mi attendessi, eccettuato che io non potevo passare per la via Saint-Honoré senza che un brivido mi pervadesse, e nulla avrebbe potuto indurmi a passare per un certo punto della piazza della Concordia (antica piazza della Rivoluzione). Io descrivevo sempre una curva intorno ad esso e provavo un brivido di terrore e di orrore alla vista della piazza stessa.

« Una notte mentre dormivo in un albergo situato all'angolo della via Saint-Honoré, ebbi un orribile incubo.

« Intesi gli urli selvaggi della plebaglia, e guardando attraverso la finestra, vidi Maria Antonietta passare su di una carretta, me stessa in mezzo alla folla lottando freneticamente per aprirmi un varco e gridando senza cessa: « La Regina, lasciatemi raggiungere la Regina. Devo arrivare alla Regina ». Poi mi trovai sul patibolo, colpendo freneticamente le gambe del carnefice per impedirgli di adempiere al suo triste compito, mentre la folla mi rigettava indietro. Allora gettai un grido orribile, e ciò fu la fine del mio sogno.

« Mentre abitavo vicino a Versailles, vidi molte volte Maria Antonietta seduta sopra una sedia presso il mio letto. Adesso io sono in Inghilterra: ho rivisto la Regina seduta in atteggiamento scoraggiato, nel mio ufficio in piena luce di giorno. La visione durò soltanto alcuni secondi. Spesso ha cercato di trovare qualche spiegazione di questo mistero che mi ha ossessionato sin dalla mia prima infanzia. Ma mi sembra che non vi sia altra ipotesi che il ricordo di una esistenza anteriore. Durante tutto il tempo del mio soggiorno in Francia, credetti di poter risolvere questo enigma, ma i miei sforzi furono vani, ciò che mi fece una sensazione penosa. Io non ho ancora perduto la speranza che ritornando in Francia mi riavvicinerò più dappresso ancora alla soluzione di questo gran mistero. - C. A. B. »

T. VIRZÌ-EDITORE-DIRETTORE RESPONSABILE

Tip. D. Capozzi & A. Dolce — Palermo

LIBRI CHE TRATTANO DELLA RINCARNAZIONE E DEL KARMA

DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

EDIZIONI IN ITALIANO

ANDERSON	— L'Anima Umana e la Rincarnazione	L. 10. —
BESANT A.	— La Sapienza Antica	» 10. —
BLECH A.	— A coloro che soffrono	» Esaur.
CALDERONE I.	— Il problema dell' Anima	» 10. —
CHATTERJI	— Filosofia esoterica dell' India	» 6. —
LEADBEATER	— La morte	» 0. 50
„	— A chi piange i morti.	» 1. —
VALLINI G.	— Logica e Rincarnazione	» 2. —

Per i suddetti libri che fanno parte della Collezione “Ars Regia”, di Milano dirigere vaglia al D.r Giuseppe Sulli-Rao—Casella Postale 856 Milano, aggiungendo L. 0. 50 per la raccomandazione.

CALDERONE I.	— La Rincarnazione - Inchiesta internazionale.	
„	— Libero Arbitrio — Determinismo — Rincarnazione.	
	Presso l'Autore Adv. Comm. I. Calderone —	
	Via Bosco 47—Palermo (2).	

EDIZIONI IN FRANCESE

BESANT A.	— L'homme et ses corps	Fr. 3. —
„	— Karma	» 2. 25
„	— La mort, une illusion	» 0. 30
„	— Nécessité de la Réincarnation	» 1. —
„	— La vie occulte de l' homme	» 6. —
BLECH A.	— A ceux qui souffrent	» 2. —
CORNILLIER	— Le survivance de l'âme et son evolution après la mort	» 20. —
CHEVREUIL L.	— On ne meurt pas	» 5. —
DENIS LEON	— Après la mort	» 6. —
IRVING S.COOPER	— La Réincarnation une espérance pour le monde.	» 2. 75
JINARAJADASA	— L'Évolution occulte de l'Humanité	» 9. —
LEADBEATER	— L' autre côté de la mort	» 12. —

Per i suddetti libri dirigere le commissioni alla “Famille Théosophique”, S. A. Square Rapp 4—Parigi (VII), aggiungendo all'importo il 15 % per le spese postali.

Le Riviste alle quali perverrà la presente sono pregate di accettarne il cambio.

GNOSI

Rivista bimestrale di Teosofia

Amministrazione: TORINO - via S. Francesco da Paola, 22

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia	{ ordinario L. 10		Per l'Estero	{ ordinario L. 15
	{ sostenitore » 20			{ sostenitore » 30
Un fascicolo separato L. 2				

Gli abbonamenti ed i cambi d'indirizzo devono essere inviati direttamente a *Gnosi*

LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata
di Scienze Spiritualiste

ABBONAMENTI

Un anno: Italia L. 20 - Estero L. 30,—
Un semestre: » » 10 - » » 15,—
Un numero separato » » 2 - » » 3,—
Roma (21) - Via Varese, N. 4

LA RÉVUE SPIRITE

Fondée en 1858 par ALLAN KARDEC
Journal d'études psychologiques
et de

Spiritualisme Expérimental

Prix de l'abonnement

France et Colonies Fr. 12 par an - Etranger Fr. 15

Le numero Fr. 1,50

Bureaux 8, Rue Copernic, Paris (XVI)

LE LOTUS BLEU

Revue Théosophique Française
Fondée par

H. P. BLAVATSKY

ABBONEMENTS:

France . . Fr. 15 - Étranger . . Fr. 18

Prix du numero: 1 fr. 50

Paraît le 27 de chaque mois

Paris (7) - Publications Théosophiques, 4, Square Rapp

ALCYONE

“ Che solo amore e luce ha per confine „

PERIODICO QUINDICINALE

Amministrazione. Cas. Pos. 102 Diurno Diana-Roma (15)

Direzione: Via Dora, 1 - Roma (34)

ABBONAMENTI

Italia e Colonie:

Ordinari L. 10

Sostenitore minimo » 25

Estero » 20

LE VOILE D'ISIS

Revue de Philosophie Ésotérique

ABONNEMENTS

Un an: France 15 fr. - Étranger 18 fr.

Le numero 2 fr.

Paris - 11 Quai St. Michel - Paris

ANNALES INITIATIQUES

Bulletin Officiel de la Société Occultiste
Internationale et des Fraternités Affiliées

Publication Trimestrielle

Occultisme-Martinitisme-Gnose-Kabbale
Hermetisme-Illuminisme

Gratis aux membres de la Société

Abonnement annuel 3 fr. pour la France
et fr. 3,50 pour l'Étranger.

Bureaux: 8, Rue Bugeaud, Lyon

LA STELLA

Bollettino Ufficiale
dell'Ordine della Stella in Oriente

Quest'Ordine mondiale, fondato l'11 Gennaio 1911, è stato istituito per riunire tutti coloro che, credendo nella prossima venuta di un Gran Maestro Spirituale per aiutare il mondo, ritengono poter contribuire in qualche modo a preparare l'opinione pubblica per la venuta di Lui creando un'atmosfera di reverente aspettazione, ed organizzarsi in modo da formare uno strumento di servizio che Egli possa adoperare per il bene dell'umanità. — Unica condizione necessaria per essere ammessi nell'Ordine è l'accettazione della seguente dichiarazione di principi:

1°. Noi crediamo che un grande Maestro verrà presto nel mondo, e quindi vogliamo vivere ora in modo da essere degni di conoscerlo quando apparirà. — 2°. Noi cercheremo dunque di tenerlo presente alla mente, e di fare in Suo Nome, e per conseguenza il meglio possibile, qualunque lavoro che si presenterà nel corso delle nostre occupazioni quotidiane. — 3°. Per quanto i nostri doveri ordinari ce lo consentiranno, faremo in modo di dedicare ogni giorno una parte del nostro tempo a qualche lavoro speciale, che possa contribuire alla preparazione per la Sua venuta. — 4°. Cercheremo di fare della **Devozione**, della **Fermezza** e dell'**Amorevolezza** le caratteristiche più spiccate della nostra vita giornaliera. — 5°. Cercheremo di cominciare e terminare ogni giornata con un breve periodo di tempo consacrato a domandare la Sua benedizione su tutto quello che cerchiamo di fare per Lui ed in Suo Nome. — 6°. Noi consideriamo nostro dovere speciale cercar di riconoscere ad onorare la grandezza in chiunque si manifesti e di sforzarci a cooperare, per quanto ci è possibile, con coloro che sentiamo essere spiritualmente nostri superiori.

Per domande di ammissione e per informazioni, rivolgersi o scrivere al Rappresentante Nazionale per l'Italia, Sig. EMILIO TURIN, Revignano d'Asti (Alessandria).

Rincarnazione

Rivista di Cultura Spirituale

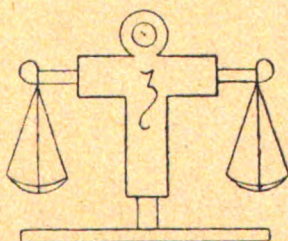
EDITORE T. VIRZÌ - 62, VIA ALESSANDRO PATERNOSTRO - PALERMO

ANNO II. PALERMO, OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE 1925 N. 4

Sommario

La Risurrezione del corpo (*A. Besant*) — Il Dovere (*Léon Denis*) — La legge della Rincarnazione (*Dr. T. Pascal*) — La vita è conoscenza-Emozione, Intelletto, Ragione, Moralità (*P. D. Ouspenski*) — La vita dell'anima secondo Kant — Metempsicosi cristiana — Il Karma rispetto all'ego ed alla personalità (*C. S.*) — Il Serpente dell'eternità (*E. Barker*) — Trasformazione (*Edward Carpenter*) — Una storia di reincarnazione — La canzone di una vita passata.

SI PUBBLICA OGNI TRE MESI



ABBONAMENTO PER L'ANNO 1925

ITALIA L. 10 || ESTERO L. 15

UN FASCICOLO SEPARATO L. 3

Dirigersi all'Editore T. VIRZÌ - 62, Via Alessandro Paternostro - Palermo (44)

LEGIONE DI KARMA E RINCARNAZIONE

7243 Coles Avenue, Chicago, Ill., U. S. A.

CAPO E FONDATORE
WELLER VAN HOOK

RAPPRESENTANTE GENERALE PER L'ITALIA
SIGNORA GRETCHEN BOGGIAN

Corso Fiume 8 — Torino (7)

SCOPO DELLA LEGIONE

Diffondere e render popolare la conoscenza della Legge del Karma
e di quella della Rincarnazione

CONDIZIONI DI AMMISSIONE

Interessarsi dello scopo della Legione e simpatizzare
in tutto o in parte con le sue attività

Nessuna tassa obbligatoria

Qualsiasi contribuzione è volontaria

KARMA è la Legge di Causa ed Effetto, di Azione e Reazione nei regni inferiori dello spirito nei quali vivono gli uomini, che, non ancora perfetti, debbono reincarnarsi.

Secondo tale legge l'uomo raccoglie ciò che semina. Tutte le azioni, tutte le emozioni, tutti i pensieri, tutte le intenzioni, producono le loro conseguenze in corrispondenti azioni: o durante la stessa vita nella quale si verificano o in una vita successiva.

RINCARNAZIONE è la Legge per cui gli uomini ritornano secondo cicli determinati, a quella fase della vita che deve manifestarsi mediante i corpi fisici umani.

Secondo tale legge ogni uomo si manifesta parecchie volte. Gli uomini non cessano di vivere; essi ne cambiano semplicemente il modo. Questa ricorrenza della vita "sulla terra", si ripete in ogni uomo finchè egli non realizzi la conoscenza ed il potere di mantenere la vita nei regni superiori dello spirito.

Rincarnazione

Rivista di Cultura Spirituale

EDITORE T. VIRZÌ - 62, VIA ALESSANDRO PATERNOSTRO - PALERMO

ANNO II. PALERMO, OTTOBRE-NOVEMBRE-DIGEMBRE 1925 N. 4

La Risurrezione del corpo

LA Dottrina della Risurrezione del corpo è di quelle che stabiliscono più nettamente una linea di demarcazione fra i membri della Chiesa cristiana che pensano e che giudicano, e quelli che ricevono la loro fede dalla tradizione o da ciò che si chiama l'accidente della nascita, piuttosto che dal pensiero individuale e dalla reale ricerca della conoscenza. Vi sono certe dottrine che, allorchando le si esaminino, ci appaiono come irrazionali ed insostenibili, ma che, nondimeno, conservano la loro influenza sulla grande maggioranza degli uomini, semplicemente perchè le persone si lasciano suggestionare nelle proprie credenze in parte dalle circostanze che le circondano, ma più ancora dalla credenza stessa dei loro simili. Dico « si lasciano suggestionare nelle proprie credenze » perchè un buon numero di persone che, fuori della propria credenza, sono razionali e riflessive, appaiono disposte ad accettare le credenze le più irrazionali, allorchando queste portano la marca della confessione nella quale è loro capitato di nascere. Tali persone noi le troviamo dappertutto ed in tutte le religioni. Qui essi sono cristiani perchè sono nati in terra cristiana. Se essi fossero nati in Birmania sarebbero Buddisti. Nati nelle Indie, sarebbero diventati hindu o musulmani. Essi devono la loro fede semplicemente all'eredità ed alla pressione che esercitano su di loro le opinioni sociali e di famiglia. In tali condizioni non sembra dunque che vi possa essere difficoltà ad accettare una credenza che la minima riflessione proverebbe indegna di credito, e la maniera con la quale si è prestato fede nella cristianità alla *Risurrezione del corpo* ci fornisce uno di tali esempi.

Parlate con un cristiano che riflette, con un uomo che ha veramente studiato quello a cui crede, vedrete che egli vi dirà subito: « Intendiamoci, io non voglio dire, con la Risurrezione del corpo, che questo stesso corpo nel quale io sono, risusciterà dalla morte, con gli attuali materiali. » Nessuno, ritengo, dopo aver riflettuto, può conservare simile opinione. E pertanto l'immensa maggioranza dei cristiani di oggi, non soltanto quelli di scarsa o nulla cultura, ma ancora — ed è in ciò la cosa più strana — un certo nu-

mero dei più istruiti nel senso ordinario della parola, si attengono alla interpretazione letterale del Codice cristiano. Allorquando essi dicono: « lo credo alla risurrezione del corpo », essi intendono dire che risusciteranno letteralmente in un corpo simile all'attuale, e di ciò fanno fede le prediche che vengono pronunziate e stampate.... e che incontrano l'approvazione di tutta una massa di gente. Prendete, per esempio, uno dei più eminenti predicatori in America, il fu D.r Talmage.

Egli spesso ha, nei suoi discorsi, messo nella bocca delle anime queste parole: « Rendeteci questi corpi; noi li abbiamo dati alla terra in non-corruzione; rendeteceli in non-corruzione. » Poi egli traccia il quadro dei diversi punti del globo nei quali delle navi sono affondate o delle battaglie si sono svolte o delle moltitudini vi sono perite in qualche catastrofe, ed egli dichiara che gli spiriti alleggeranno al di sopra dei luoghi nei quali i corpi sono periti, aspettandovi la riunione del corpo con l'anima; e l'oratore dipinge tale spettacolo in modo così dettagliato e così pittoresco da far pensare che per quanto sia possibile sottrarsi alla irrazionalità dell'idea, il modo suggestivo col quale essa vien presentata può svegliare in chi ascolta o legge un certo interesse.

Ma ciò non si verifica soltanto nei casi in cui un predicatore, per così dire, popolare rivolge il suo appello a folle poco istruite. Io mi ricordo l'epoca in cui il D.r Wordworth era vescovo di Lincoln, in Inghilterra. Allorquando sorse la proposta di bruciare i corpi invece di seppellirli, egli pronunziò un discorso contro la cremazione, ed uno dei suoi principali argomenti era che se si riducessero i corpi in cenere si verrebbe a colpire la radice stessa della credenza cristiana, nella Risurrezione del corpo; ed il suo punto di vista era così materiale, per quanto grande sapiente e pensatore egli fosse, che ai suoi occhi la distruzione del corpo fisico mediante il fuoco costituiva una minaccia alla credenza nella Risurrezione dei morti. Ed è questa l'idea nella quale la società cristiana si trova penetrata ad un grado più o meno grande.

L'obbiezione che vien fatta alla cremazione, l'idea che bruciando il corpo si compie qualche cosa che vagamente si oppone alla fede cristiana, prova che la vecchia idea esercita ancora sugli spiriti una reale influenza per quanto non ben definita. Non vi è dubbio che una delle ragioni per le quali il rogo fu il castigo scelto per gli eretici nel Medio Evo, fosse l'idea corrente nella Chiesa Cattolica Romana di quell'epoca, che, bruciando i loro corpi, sarebbe stato possibile, almeno in una larga misura, di impedir loro di risuscitar dalla morte. Ed è a ricordare che quando Giordano Bruno morì sul rogo, uno di coloro che lo avevano inviato al supplizio fece la seguente osservazione in una lettera ad un amico, al quale descriveva la scena: « Le sue ceneri sono adesso disperse a tutti i venti, in modo che egli non potrà più andare in quei mondi nei quali egli credeva ».

La maggior parte delle persone versate nella letteratura sono

a cognizione del profondo ridicolo che Voltaire sollevò contro l'idea della risurrezione del corpo.

Nel suo francese incomparabilmente chiaro e preciso, egli mise in scena ciò che — possiamo ben figurarcelo — avverrebbe fra i titolari della stessa porzione di suolo. Egli si era formata, ben inteso, la convinzione che i corpi stessi, ritornando continuamente alla terra, sono di nuovo, come possiamo dirlo, reincarnati nei minerali, nelle piante, negli animali, ed infine in altri corpi umani, in modo che non vi può essere alcuna parte del corpo che si possa pretendere appartenere esclusivamente a un individuo; molti hanno avuto la loro parte di ogni corpo e molti altri, nell'avvenire, avranno la propria parte in ugual maniera.

Talvolta noi troviamo qualche idea particolare come quella che domina fra gli Israeliti, che cioè rimarrebbe del corpo un minuscolo residuo che servirebbe di nucleo al corpo di risurrezione. Gli Israeliti credono infatti che una delle vertebre sussista all'epoca della morte in attesa della risurrezione e che questa vertebra formerà un nocciolo fisico attorno al quale potrà formarsi un altro corpo.

*
**

Ciò che ha assestato l'ultimo colpo alle vecchie idee della Risurrezione dei corpi, è quella opinione scientifica, ormai largamente diffusa ed accettata, che il corpo cambia continuamente, che ogni cellula del corpo, che presentemente abbiamo, passa costantemente, che ogni corpo subisce un rinnovo continuativo, che il corpo che abitiamo adesso non è più quello che abitavamo qualche anno fa e non sarà più lo stesso fra qualche anno. Si sa che ad ogni istante il corpo muore e rinasce. Questa idea, in realtà, ha cancellato dalla mente delle persone riflessive la vecchia nozione di un corpo in sedicente permanenza dalla culla alla tomba, corpo nel quale la persona sembrava avere una specie di impiego stabile, ad alto interesse, che andava al di là del periodo della propria vita, al punto che questo corpo, che era stato il suo vestito dalla nascita alla morte, avrebbe potuto essere reclamato dall'uomo che ne ritornasse sprovvisto dalla regione dei morti.

Questa teoria scientifica della morte e rinascita costanti, sarebbe cosa saggia tenerla sempre in prima linea, e volgarizzarla con ogni mezzo possibile, non soltanto perchè essa è vera, ma anche perchè contribuisce eticamente in modo assai efficace ad insegnarci la nostra reciproca responsabilità degli uni verso gli altri, e la fratellanza fisica degli uomini fra di loro. Benchè ciò non sia la dottrina che serve di base a quella della risurrezione della carne — dottrina intorno alla quale fra poco mi intratterrò — troviamo in queste morti e risurrezioni quotidiane del corpo, che non sono così presenti alla nostra mente come dovrebbero essere per il nostro e l'altrui bene, il riconoscimento fermo e definitivo del fatto che nessuno di noi è il proprietario del proprio corpo; che ciascuno dei nostri corpi è considerato come una specie di locazione

continuamente mutevole; e che una parte degli atomi e delle particelle, che al momento presente compongono il mio corpo, apparterranno a voi nel momento successivo, mentre alcune di quelle che sono adesso in voi potranno in seguito appartenere a me.

Questo scambio continuo della materia del corpo, questa costante intercomunicazione fra i corpi di ciascuno di noi, ci fanno sentire il carattere sacro, e la relativa nostra responsabilità di tutto ciò che appartiene non soltanto a noi, ma anche a coloro con i quali veniamo in contatto. Se comprendiamo bene che le particelle che costituiscono i nostri corpi cambiano costantemente, e che noi non incontriamo mai una persona senza scambiare con essa, nel senso proprio della parola, qualche cosa del nostro veicolo fisico; se noi ci diciamo che non possiamo mai entrare nella camera in cui si siano trovate altre persone senza ricevèrle nei nostri corpi qualche cosa di ciò che esse hanno abbandonato; se ci diciamo che il corpo sano spande tutto intorno a sè salute in modo altrettanto vero e reale di come il corpo malato diffonde intorno a sè la malattia; che vi è un contagio di salute come vi è quello di malattia; che coloro che forniscono al proprio corpo un nutrimento impuro, che lo avvelenano di alcool o di diverse droghe ne fanno un centro malefico per i corpi di coloro che li circondano, diffondendo un flusso venefico che ne abbassa la vitalità, quand'anche coloro che ne sono così lesi abbiano abbastanza forza per respingere l'assoluta infezione, il vero contagio della malattia; se tutto ciò ci appare chiaro, una nuova solennità si aggiunge alla responsabilità che abbiamo verso il corpo che portiamo e verso tutti coloro che da ogni parte ci circondano.

Allorquando si sente dire, come spesso avviene, nell'ignoranza dei fatti: « Non mi appartiene forse il mio corpo? Non posso io farne ciò che voglio? » la vera risposta è: « No, il vostro corpo non vi appartiene e voi non avete alcun diritto, quale membro della società, di servirvene a vostro capriccio. E' vostro dovere quale membro di una società che vi accorda numerosi privilegi, che vi protegge e vi permette di partecipare ai vantaggi che essa conferisce, è vostro dovere di dare a questa società la salute e non la malattia, la purezza e non la corruzione, la temperanza e non l'ubriachezza, la pulizia e non la sudiceria. Nessun uomo ha il diritto di essere ghiottone, ubriacone o sudicio nella propria persona, nei propri abiti o nella propria casa, perchè, come membro di una comunità, egli sparpaglia intorno a sè delle particelle che potrebbero far torto ai corpi dei suoi vicini e potrebbero abbassare la salute media della comunità presa nel suo insieme ».

Solo quando questa teoria del corpo, della sua morte e della sua rinascita costanti, sarà compresa dal popolo, sarà possibile elevare la media della salute e per conseguenza la media della felicità fisica nella comunità. Sarà impossibile ad un gruppo di godere di una buona salute, fintanto che uno dei suoi membri sarà malaticcio, malato od impuro, o condurrà una vita inferiore a ciò che dovrebbe essere. I sobborghi di una grande città, l'am-

biente sordido dei nostri fratelli e sorelle poveri, non esercitano la propria influenza solo su loro stessi, come molti egoisticamente pensano. Fintanto che son lì, essi diffondono nell'insieme della comunità una semenza di vitalità e di salute deficiente. Ed è bene e giusto che sia così, perchè essendo la loro esistenza la negazione della nostra responsabilità umana, la negazione della fratellanza degli uomini fra loro, è bene che noi si apprenda con la sofferenza ciò che non vogliamo imparare con i precetti. E' bene che i nostri corpi vengano così lesi dato che non vogliamo imparare con l'amore ad aiutare ed a migliorare le condizioni sanitarie di esistenza dei corpi dei nostri fratelli; poichè è vero che il Padre Divino di tutti, che tutti ama di un uguale amore, insegna con il dolore quanto non vogliamo imparare con il precetto, insegna con la sofferenza quel che non vogliamo imparare con l'amore e con la pietà, ed è una allegoria vera che fa della malattia, della peste, delle miserie di ogni specie, dei messaggeri divini che insegnano al mondo la lezione divina, lezione di purezza di vita, di temperanza, di pulizia, insegnata mediante il dolore agli indifferenti ed agli spensierati. Un tale messaggero è in realtà un messaggero di amore e di tenerezza, poichè è necessario imparare, qualunque possa essere il prezzo della lezione; e coloro che sono ribelli all'insegnamento devono riceverlo per forza se non vogliono accettarlo altrimenti.

Ma tutto questo non spiega ciò che ha dato nascita alla dottrina della Risurrezione del corpo. Vi era una credenza molto accreditata nella Chiesa cristiana — credenza che sembra aver, in larga misura, fatto nascere questa clausola del *Credo*: « Credo alla Risurrezione del corpo » — ed è la credenza insegnata dalla Chiesa cristiana primitiva nella preesistenza dell'anima e nella sua entrata in un corpo da essa costruito la cui natura veniva determinata all'origine dalle azioni anteriori di questa stessa anima. In realtà, Tertulliano, uno fra i più grandi pensatori della Chiesa cristiana primitiva, trattando questo stesso soggetto della Risurrezione del corpo, ha espresso nettamente questa idea che noi passiamo attraverso morti e risurrezioni innumerevoli, e che la sola risurrezione che può considerarsi finale, la sola che chiuda questa lunga successione di morti e di risurrezioni, ha luogo quando l'uomo avrà raggiunto la perfezione umana, quando avrà terminato il ciclo delle incarnazioni. Tertulliano, dico, ha detto esattamente: « Molte volte morremo e molte volte vi è per noi una risurrezione dei morti » poichè, per lui, *la nascita era una risurrezione*. E questa credenza — vera dottrina della risurrezione, vero senso nascosto della Risurrezione del corpo, — è quella che veramente è la base del *Credo* e costituisce il fatto naturale che è servito come punto di partenza al dogma religioso falsato. Il corpo che l'uomo semina è esattamente quello che egli raccoglierà nell'avvenire. Noi dobbiamo avere il corpo che noi ci siamo fatti e non possiamo averne un altro. L'uomo costruisce oggi il suo corpo di risurrezione ed è in questo corpo che egli entrerà inevitabilmente negli anni a ve-

nire: tale è l'antico insegnamento cristiano che si formulava nella frase: « lo credo alla risurrezione del corpo. » — Che l'uomo, perfino alla morte, non passa mai ad una esistenza intieramente incorporea e che lo stesso corpo fisico sarà ripreso — tale era la credenza largamente diffusa nei primi secoli del Cristianesimo. Due insegnamenti relativi ai rapporti fra l'anima dell'uomo ed il corpo erano allora professati e trovavano credito: il primo, che vi è un corpo incorruttibile nel quale l'anima passa poco dopo la morte e nel quale essa vive durante lunghi periodi elaborando i risultati della sua vita fisica sulla terra. Questo è una metà dell'insegnamento; il corpo che noi stiamo costruendo, il corpo spirituale dell'apostolo Paolo, il corpo che noi ci costruiamo mediante il pensiero, mediante il desiderio, mediante l'azione, il corpo che rappresenta il nostro carattere nelle forme più sottili della materia e che è bello od orribile secondo che i nostri pensieri sono puri o vili; è questo il corpo spirituale o celeste nel quale l'uomo passa al di là della morte, rigettando successivamente un corpo dopo l'altro nel corso della sua marcia ascendente attraverso i differenti cieli di cui si parla nella Bibbia cristiana. Possiamo ricordare la vaga impressione di S. Paolo parlando dello stato fuori del corpo: « Nel corpo o fuori del corpo, io non potrei dire; Dio lo sa ». Ricordiamoci come egli parla della ricezione nel terzo cielo — frase ben nota ai mistici — che si riferisce alla sfera celeste superiore, al di là della vita relativamente mutevole dei cieli inferiori. E' nel cielo superiore, o terzo cielo, che risiede il vero corpo celeste dell'uomo, quello che è la risultante della sua vita, quello che è costruito con i suoi pensieri, con le sue aspirazioni più nobili, quello che persiste con continuità, il filo, per così dire, dell'uomo stesso, attraverso l'insieme delle sue vite terrestri e celesti. Là risiede la vera individualità, questo edificio di Dio nei cieli che ci si dice non esser fatto da mano umana; è quello il corpo incorruttibile che portiamo con noi attraverso tutte le nostre vite successive, nel quale risiede la memoria di tutte le nostre vite passate e che si sviluppa con la meditazione, con la purezza di vita, con l'indirizzare il pensiero verso la vita interiore e con il distacco da parte nostra dagli oggetti di desiderio nel mondo. In questo corpo incorruttibile noi possiamo collocare il centro stesso della nostra coscienza e gettare uno sguardo indietro sulle nostre risurrezioni passate. E' là che risiede la memoria perpetua di tutte le nostre precedenti vite, in questa più alta coscienza, che, a meno di seri ed energici sforzi, non scende nel corpo di carne e non si traduce nella coscienza cerebrale. Possiamo riferirci all'opinione che il professore Sir Oliver Lodge, parlando della coscienza umana esprimeva: la coscienza umana gli sembrava qualche cosa assai superiore alla coscienza che si esprime con il cervello e che non è che un frammento della coscienza umana. La coscienza umana sarebbe più vasta, più penetrante, più sottile di quella che noi chiamiamo la nostra coscienza di veglia; e questa opinione è assolutamente giusta.

Ognuno di noi esiste in uno stato di coscienza sensibilmente più vasto, più pieno e più intenso di quanto si sia potuto produrre attraverso ciò che ben giustamente si qualifica come corpo morto, cioè il corpo mortale, il corpo composto della materia più densa del nostro sistema solare. Al di là di questo corpo materiale, presentemente, la nostra coscienza superiore, la nostra coscienza celeste, risiede in quel corpo superiore, in quella più nobile dimora. Siamo proprio noi che realmente dimoriamo là, benchè nel corpo fisico si rimanga incoscienti del nostro grande retaggio, e là risiede, come ho già detto, la memoria del nostro passato, in attesa che da parte nostra si elevi il fisico fino allo spirituale e si rivendichi il nostro retaggio reale di esseri essenzialmente divini.

E' quello dunque il corpo celeste di cui parla l'apostolo, e che noi formiamo, modelliamo ed evolviamo al momento presente. Ma questo corpo celeste è assai lontano da ciò che vien chiamato il corpo della nostra umiliazione, riconoscendo così che la nostra vita reale è nel corpo superiore e che questa vita inferiore è veramente una umiliazione, una discesa nella materia più rozza. L'edificazione di questo corpo più grossolano che rinasce costantemente dalla morte perchè noi lo si possa abitare di nuovo, questo corpo di carne, questa forma fisica rappresenta il lavoro che noi compiamo costantemente mediante i nostri pensieri, i nostri desideri, le nostre azioni, poichè esso è modellato dai corpi superiori e prende forma secondo la loro somiglianza.

Vita dopo vita, noi rientriamo in questo vero corpo di risurrezione, che è l'erede di quello da noi stessi formato, con tutte le sue capacità e con tutte le sue debolezze. Simile al carattere che presentemente ci formiamo sarà il prossimo corpo di risurrezione nel quale inevitabilmente entreremo alla prossima nostra nascita, e tale corpo porterà fin dalla culla le linee del destino che gli abbiamo preparato, il modellamento che adesso gli andiamo preparando. Come inevitabilmente l'artista, colando il metallo fuso nello stampo preparato, riproduce esattamente le forme della sua statua, così è altrettanto vero che noi prepariamo oggi lo stampo nel quale sarà versato il corpo della nostra prossima vita allo scopo di prendervi forma, e che avremo in questo corpo di risurrezione l'esatta riproduzione dello stampo che stiamo preparando. Questo stampo noi lo facciamo di materia sottile ed esso governerà il corpo fisico della nostra prossima vita.

Prendiamo il caso di un uomo che non si dia la pena di pensare, di ragionare, di esercitare l'intelligenza che egli ha potuto portare seco nel mondo. Un tale se non coltiva ciò che ha, se non sviluppa e non fa evolvere le proprie facoltà, modella imperfettamente, con tale mancanza di esercizio, lo stampo di materia sottile che dovrà assolutamente governare la forma fisica del suo prossimo corpo sulla terra. Egli risusciterà in questo corpo così formato dalle sue proprie mani e adeguato all'espressione di quel carattere che egli si sarà costruito, e tale uomo si ritroverà in questo mondo

rivestito del corpo di risurrezione che egli stesso si sarà preparato e la sua forma fisica mostrerà, in tutti i suoi dettagli, il suo carattere, le sue possibilità e le sue debolezze. L'uomo che sto così dipingendo nascerà con un cervello fisico sprovvisto della base fisica necessaria ad un'alta intelligenza, ad un pensiero sviluppato: la regione frontale del cervello sarà debolmente sviluppata, una quantità relativamente trascurabile di materia fisica sarà stata depositata in questa parte del cervello ed il risultato sarà che egli si troverà vincolato in un corpo che egli avrà così creato e che dovrà lottare contro le proprie limitazioni fisiche se nella prossima vita sorgerà in lui il desiderio di vedere aumentata la propria intelligenza. se vorrà crescere e svilupparsi intellettualmente.

A me sembra che è questo carattere di inevitabilità della legge, per cui l'uomo non può sottrarsi al corpo di risurrezione che egli stesso si è creato, che ha dato nascita all'idea che troviamo espressa nell'inno cristiano tanto familiare che « tale un uomo muore, tale risusciterà ». Ciò è letteralmente vero, visto alla luce della reincarnazione, alla luce dell'evoluzione dell'anima.

Questo corpo di risurrezione che adesso modelliamo e che dovremo inevitabilmente abitare al nostro ritorno sulla terra, si trova già determinato subito dopo la morte e non può essere più tardi cambiato. Vero è che durante l'intervallo fra la morte e la risurrezione noi possiamo sviluppare le nostre qualità mentali, possiamo far entrare nel tessuto del nostro carattere tutto ciò che vi sarà stato di buono in questa esistenza che la morte ha chiuso, ma se è così pel carattere non lo è per il corpo di risurrezione, e se non lo abbiamo modellato con saggezza durante la vita, dobbiamo sopportarne le conseguenze allorchè risuscitiamo alla nostra nuova vita fisica ed entriamo in un corpo mortale. Noi troviamo in ciò la spiegazione di quello stato enigmatico che spesso constatiamo nell'umanità in evoluzione, cioè che le aspirazioni, il carattere, le ambizioni dell'uomo incorporato, oltrepassano in nobiltà la realizzazione di cui egli è capace; il raggiungimento del suo ideale è costantemente contrariato dalla debolezza del suo apparecchio fisico, dalle inflessibili limitazioni del corpo nel quale egli vive. Quante volte l'anima subisce uno scacco nei suoi sforzi per elevarsi e ciò a causa della incapacità fisica, della limitazione fisica e degli ostacoli fisici che le sbarrano il passo. Quante volte ci troviamo in lotta col pensiero che non riusciamo completamente ad afferrare, che ci sfugge nel momento che più ci sforziamo a definirlo. Quante volte al nostro intimo essere sembra comprendere un problema intellettuale, che non ci è possibile far comprendere al nostro cervello, constatando così la differenza fra il nostro apparecchio fisico e le nostre aspirazioni mentali, constatando i limiti inflessibili che ci sono imposti e che noi siamo incapaci di sormontare. Da ciò è scaturita quella massima occulta che un'occasione respinta diventa una barriera per l'avvenire. Se l'uomo trascura un'occasione che gli si offre in questa vita; se egli accorda più importanza al corpo che all'anima, al tem-

poraneo che al permanente, se egli apprezza le delizie di un momento piuttosto che la felicità più reale del dovere compiuto o del sacrificio di sè volentieri accettato, noi scopriamo, seguendo l'evoluzione di quest'uomo attraverso altre vite, che l'occasione trascurata, divenendo parte costituente del corpo nel quale egli è risuscitato, è diventata una barriera al momento in cui l'aspirazione non domanda che ad elevarsi; è diventata un ostacolo nello stesso momento in cui il cuore si spinge innanzi; ma l'organismo fisico si rifiuta di lasciar partire lo spirito che tiene imprigionato. Nulla è più commovente dello spettacolo di un'anima che lotta nel recinto del corpo di risurrezione mal combinato e mal modellato. Nulla è più impressionante di sentire che per questa vita è stato fissato un limite che non può essere che assai insensibilmente rimosso, poichè la materia ha i suoi limiti di plasticità, limiti che è impossibile che essa oltrepassi.

Tale era l'antica dottrina che insegnava all'uomo la correlazione fra il corpo che egli abita adesso ed il corpo celeste che gli servirà di rivestimento nel Cielo durante i lunghi periodi che separano la morte dalla risurrezione alla vita del corpo, risurrezione che chiude il periodo esteriore al mondo visibile.

*
**

E' bene altresì ricordare che questi periodi di vita nei corpi superiori sono assai più lunghi di quelli che passiamo nel corpo di carne. Per quanto importante possa essere questo corpo in quanto esso corrisponde alle seminagioni, al periodo di modellamento del corpo futuro, l'anima, fuori di esso, non ha meno superbe occasioni di ingrandirsi e di svilupparsi per ritornare più potente, più capace di evoluzione.... Di modo che, come lo ha mostrato Tertulliano, viene un giorno in cui le morti e le risurrezioni diventano cose passate ed in cui l'uomo ascende nel corpo celeste permanente nel quale egli lavorerà attraverso le lunghe età dell'evoluzione cosmica.

Queste morti e queste risurrezioni continuate segnano soltanto un periodo della lunga evoluzione dell'anima, l'epoca che essa trascorre nello stadio umano, l'epoca stabilita per la sua evoluzione quale uomo. Se ciò fosse più completamente compreso, se ci rappresentassimo meglio la lunga durata della nostra dimora nel mondo spirituale, non vi sarebbe dubbio che le preoccupazioni che provengono dal mondo fisico sarebbero di peso assai meno grave e la separazione dal corpo, di cui la morte è causa, ferirebbe il cuore meno dolorosamente di quanto non lo faccia oggidì nella maggior parte di noi. Poichè quanto ho detto circa la correlazione fra il corpo sottile ed il corpo più denso, circa il modo col quale reagiscono l'uno sull'altro, e circa l'unità della coscienza che si serve di essi, tutto conduce alla inevitabile conclusione che, allorché abbandoneremo questo corpo di carne portato per un breve periodo, non ci troveremo separati da coloro che avranno potuto abbandonarlo un po' più presto di noi e che prima di noi saranno già entrati nei mondi invisibili. L'anima rivestita del corpo sottile

conserva la sua rassomiglianza con il corpo mortale, ma appare molto più bella, più gloriosa e più radiosa poichè la materia di cui essa è rivestita è più sottile e rarefatta della nostra; e tale rassomiglianza con il corpo fisico rende inevitabile, al di là della morte, la comunicazione tanto desiderata con coloro che abbiamo amato. Lassù l'individualità, che abbiamo conosciuto ed amata, una volta rivestita dei veicoli più sottili della materia più fina, brillerà di uno splendore tanto più vivo quanto maggiore sarà stata la perdita di materia più densa del corpo fisico, del quale essa conserverà chiari e ben riconoscibili tutti i tratti e tutti i caratteri personali, in modo che l'amico riconoscerà l'amico, ed il padre il proprio figlio. Il cambiamento che si produce e che, per un certo tempo, impedisce di riconoscere il corpo, ha luogo quando noi, dopo aver realmente cambiato il corpo, rivestiamo i nuovi corpi di risurrezione ritornando sul globo fisico. Il cambiamento di corpo vi costituisce una barriera, ma soltanto temporaneamente. L'anima riconosce l'anima attraverso il velo del nuovo corpo; e quelle repentine conoscenze che constatiamo nella vita, che ci permettono di sentire ad un primo incontro una maggiore intimità per lo straniero di un momento prima, rispetto ad altri con cui viviamo da anni, quelle strane affinità che hanno una parte tanto importante nella nostra vita, le attrazioni che proviamo per l'uno e le repulsioni che risentiamo verso l'altro, tutto ciò altro non è se non il riconoscimento dell'anima che ritrova antichi amici o nemici; riconoscimento che sfugge al nuovo corpo fisico, ma che è visibile al senso intimo e penetrante dell'uomo vivente.

Quando poi si riacquista la memoria più lunga e si contempla, come molti possono già fare, le vite passate in corpi anteriori, ciò che esercita maggior fascino è di scoprire che in ogni vita siamo circondati da coloro che già in altre vite ci erano cari e che a poco a poco rendiamo più salde le catene spirituali che ad essi ci uniscono, e che nulla può riuscire a spezzare. E come la morte dei corpi non può spezzare i legami che uniscono le anime tra di loro, così la risurrezione in un corpo nuovo non riuscirà mai a rompere le catene di amore che sono state intrecciate nelle vite passate.

Noi non abbiamo che una sola vita, per quanto numerose possano essere le morti e le risurrezioni che ne marciano la varietà, la vita, cioè, dello spirito dentro di noi che riveste le forme sempre mutevoli della materia. Finchè la materia è più forte, essa ci acceca, ci domina e ci inganna. Noi siamo dei prigionieri in dimore di materia poichè non abbiamo ancora penetrato il mistero della nostra reale ed immortale libertà. Queste dimore ci accecano ci adescano e ci separano, e come l'anima, adesso, nel nostro essere intimo, distingue la sua gemella attraverso le muraglie della carne, così, nelle vite a venire, quest'anima sarà capace di imprimere sul cervello della sua prigioniera di carne la conoscenza che le viene dal passato, il ricordo degli affetti provati nelle vite anteriori.

A. BESANT

Il Dovere

Il dovere è il complesso delle prescrizioni della legge morale, la regola di condotta dell'uomo nei rapporti co' suoi simili e con l'universo intiero. Il dovere regge l'umanità, nobile e santo compito, che ispira i grandi sacrifici, le pure dedizioni e gli entusiasmi santi; apprezzato dagli uni, temuto dagli altri, inflessibile sempre, il dovere si erge davanti a noi, e ci mostra la scala del progresso i cui gradini si perdono nelle altezze immensurabili.

Il dovere non è identico per tutti, ma varia secondo la nostra condizione e le nostre conoscenze; più ci eleviamo e più acquista al nostro sguardo di grandezza, di maestà, d'estensione, ma sempre il suo culto è dolce al saggio, e l'ubbidienza alle sue leggi è fertile di gioie intime impareggiabili.

Per quanto oscura sia la condizione dell'uomo, per quanto umile la sua sorte, il dovere domina e nobilita la sua vita, e dal suo culto gli viene quell'intima calma, quella serenità di spirito più preziosa di tutti i beni della terra, che si può gustare anche fra le prove e le sventure.

Noi non possiamo cambiare gli avvenimenti, e il nostro destino deve seguire rigidamente la sua via; ma possiamo sempre assicurarci la pace della coscienza, la soddisfazione di noi stessi che ci procura il compimento del dovere, anche in mezzo alle sventure.

Il sentimento del dovere ha radici profonde in ogni animo elevato, ad è senza sforzi che lo spirito percorre la sua via: per una tendenza naturale, frutto dei progressi acquisiti, egli schiva le cose vili, e dirige verso il bene i propri slanci. Il dovere diventa allora un obbligo di ogni istante, la condizione stessa dell'esistenza, una potenza a cui si è indissolubilmente legati nella vita e nella morte.

Il dovere ha molteplici forme: vi sono dei doveri verso noi stessi che ci inducono a rispettarci e ad operare con saggezza, a non volere ed a non fare se non ciò che è degno, utile e bello; vi sono doveri professionali che esigono da noi un coscienzioso adempimento, doveri sociali che ci spingono ad amare gli uomini, a lavorare per essi, a servir fedelmente il nostro paese e l'umanità; vi sono doveri verso Dio. Il dovere non ha limiti, si può sempre far meglio, ed è nel sacrificio di sè stesso che l'essere trova il mezzo più sicuro di crescere e di purificarsi.

L'essenza stessa dell'uomo morale è l'onestà; quando questi se ne stacca diventa infelice. L'uomo onesto fa il bene per il bene, senza cercare approvazione o ricompensa; ignorando l'odio e la vendetta, dimentica le offese e perdona a' suoi nemici, è buono con tutti e aiuta i deboli, vede in ogni uomo un fratello, qualunque sia la sua patria e la sua fede, è pieno di tolleranza, rispetta le credenze sincere, scusa i difetti altrui, ne esalta le virtù, non

dice male d'alcuno; usa moderatamente dei beni che la vita gli accorda, li consacra al miglioramento sociale e, nella povertà, non invidia.

L'onestà secondo il mondo, non è sempre l'onestà secondo le leggi divine; l'opinione pubblica ha il suo valore, essa addolcisce la pratica del bene, ma non bisogna crederla infallibile; il saggio, senza dubbio, non la disprezza, ma quando essa è ingiusta o manchevole passa oltre, e attinge norma di dovere a più sicura sorgente.

Il merito e la virtù sono talvolta misconosciuti quaggiù, ed i giudizi della massa subiscono spesso l'influenza delle passioni e dei materiali interessi; ma l'uomo onesto cerca, anzitutto, la propria stima, e l'appagamento della propria coscienza.

Colui che seppe comprendere il valore immenso dell'insegnamento degli spiriti ha un'idea ancor più elevata del dovere; egli sa che la responsabilità è relativa al sapere, che la conoscenza dei segreti d'oltre tomba impone di lavorare con maggior energia al miglioramento proprio e dei fratelli. Le voci superne che fecero vibrare in lui degli echi, svegliare delle forze addormentate nella maggior parte degli uomini, lo spingono possentemente ad elevarsi. Il nobile ideale, che lo illumina e lo tormenta ad un tempo, è soggetto di scherno per i volgari, ma egli non lo cambierebbe coi tesori di un impero; la pratica della carità che gli è divenuta facile, e gli insegna a sviluppare il suo sentimento e la sua affettività.

Compassionevole e buono, egli soffre di tutti i mali dell'umanità, vuol dividere coi suoi compagni d'infortunio le speranze che possono sostenerli, vorrebbe asciugare ogni lacrima, guarire ogni piaga, sopprimere ogni dolore.

*
**

La pratica costante del dovere ci conduce al perfezionamento; per affrettarlo è necessario studiare dapprima con attenzione sè stessi e sottomettere i propri atti a scrupoloso controllo, poichè non si potrebbe rimediare al male senza conoscerlo. Noi possiamo anche studiarci negli altri se, rimarcando in essi qualche vizio, qualche fastidioso difetto, ci esaminiamo con cura per vedere se in noi esiste lo stesso germe, applicandoci, nel caso affermativo, a sradicarlo.

Consideriamo l'anima nostra per ciò che è realmente, quale cosa ammirabile ma imperfettissima, che dobbiamo nobilitare ed abbellire continuamente, e il pensiero della nostra imperfezione ci renderà più modesti, allontanando da noi la presunzione e la stolta vanità. Sottoponiamoci a una regola severa: nello stesso modo che si può dare ad un arbusto una forma e una direzione convenienti, noi potremo regolare le nostre tendenze morali, l'abitudine del bene ce ne renderà facile la pratica, soltanto i primi sforzi ci riesciranno penosi. Impariamo anzitutto a dominarci: le impressioni sono fugitive e mutevoli, solo la volontà è il fondo

stabile dell'anima; sappiamo dirigerla dominando le nostre impressioni e non lasciandoci padroneggiare da esse.

L'uomo non deve isolarsi dai suoi simili; pur nondimeno è necessario scegliere le proprie relazioni, i propri amici, procurando di vivere in un ambiente onesto e puro, ove non regnino che influenze benefiche e fluidi caldi e simpatici. Evitiamo le frivole conversazioni, i propositi oziosi che conducono alla maldicenza; non mentiamo alla verità qualunque possa esserne il risultato, ritempiamoci spesso nello studio e nel raccoglimento, in cui l'anima trova nuove forze e nuova luce, così da poter dire alla fine di ogni giorno: — Ho fatto un'opera utile, ho riportato qualche vittoria su me stesso, ho soccorso, consolato degli infelici, ho illuminato i miei fratelli, ho lavorato a renderli migliori: ho fatto il mio dovere.

(Da « *Dopo la Morte* » — Edit. « Luce e Ombra » — Roma)

LÉON DÉNIS

La legge della Rincarnazione

LA Rincarnazione è il ritorno periodico dei « centri di coscienza », o anime, a nuovi corpi; e più ancora, è uno dei fattori capitali dell'evoluzione degli esseri, la condizione *sine qua non* di ogni progresso.

Se gettiamo uno sguardo sulla natura, vediamo un immenso numero di esseri che occupano un gran numero di successivi scaglioni di una stessa serie progressiva. Due problemi importanti si presentano subito alla mente: il problema della molteplicità nell'Unità, e quello del progresso, dell'evoluzione.

Come i multipli si sono manifestati nell'Unità?

Come gli esseri sono nati nell'Essere unico?

Come i miliardi, di « centri di coscienza », o anime, che popolano i mondi, sono, nel corso delle età, venuti all'esistenza?

L'Essere unico, — che rappresenteremo come un Infinito di essenza divina, — di sua propria volontà, produce un insieme di vibrazioni, apparentemente successive che noi chiamiamo, nel linguaggio ordinario, la forza-materia, — la forza-materia con la molteplicità dei suoi stati e la molteplicità delle sue forme. E' l'universo che, alla nostra coscienza limitata, appare in costante trasformazione. Queste vibrazioni divine non sono altro che la Divinità in azione, o, piuttosto in attività; nulla che sia estraneo alla Divinità è creato nell'eterna Unità divina, ma, per l'ignoranza umana, si verifica un'illusione, — un'illusione però necessaria poichè essa, dato il nostro stadio, rappresenta un elemento indispensabile di progresso: l'uomo vede degli esseri separati e diversi, nell'Infinito.

Queste forme diverse che si bagnano, come spugne, nell'essenza divina, contengono, — potrei dire imprigionano, — una por-

zione, un frammento di divinità: questo frammento è l'anima. Tale è l'origine delle anime nell'Anima Universale, nell'Infinito.

Come evolvono le anime?

Mediante il martellamento che esse subiscono fra le vibrazioni che noi chiamiamo la forza-materia, e per la conservazione delle modificazioni che così si riproducono in esse nel corso dei loro cicli di successive incorporazioni.

L'anima è dunque un frammento di essenza divina, un frammento che contiene le qualità e le possibilità del Tutto, poichè essa è il Tutto, e la forma, che sembra imprigionarla, non è che il suo apparente carceriere; l'Anima Infinita, — Dio, — agisce senza cessa attraversa questo frammento, che è una porzione di Sè-stessa, e fa vivere e svilupparsi in perfetta armonia le forme diverse e progressive che devono incarnarla: si pensi alla formazione dei cristalli, all'istinto delle piante, ai prodigi di costruzione e di previdenza delle api, delle formiche, dei castori.

Non si tratta dello sviluppo dei poteri, che il frammento già possiede per la sua unità con l'Anima Universale, e che l'evoluzione ha per scopo di realizzare, si tratta invece della creazione in questo frammento di un centro di coscienza individuale che possa constatare e utilizzare questi poteri; è necessario che questo frammento arrivi a conoscersi come individuo ed a constatare la presenza in sè di tutte le facoltà che gli appartengono come parte del Tutto; — meglio sarebbe dire come Tutto, poichè le parole « parte » e « tutto » non esistono affatto nel mondo dell'Unità, ed io non le adopero se non per farmi capire. A che serve al cristallo di organizzarsi con tanta scienza, dato che esso non è cosciente? Lo scopo della « creazione » è la moltiplicazione del centro divino, è l'incomprensibile procreazione divina di cui quella che noi conosciamo non è che un oscuro riflesso. Quando, per le sue ripetute incorporazioni, il frammento divino è diventato cosciente della sua esistenza, un nuovo « centro » è in formazione nel gran centro; quando questo nuovo « centro » ha pienamente sentito le possibilità che condivide con il Tutto, egli le può manifestare volontariamente: una nuova divinità è nata nella Divinità.

Con qual mezzo si compie questo progressivo risveglio delle anime in evoluzione?

Mediante la legge di azione e reazione. La reazione corrisponde all'azione, l'effetto corrisponde alla causa: ogni modo dell'attività divina si manifesta mediante una forma speciale della forza-materia (mediante un modo speciale di vibrazione); ogni vibrazione dell'universo che colpisce l'anima incorporata produce in questa il risveglio del modo particolare di attività che ha dato luogo a tale vibrazione (o forma particolare della forza-materia). Per esser più chiaro mi servirò di un paragone che non è giusto se non parzialmente, ma che esprime abbastanza bene il principio che governa la legge in parola: è il fonografo. Il Verbo divino creatore può essere rappresentato dall'uomo che produce dei suoni nella tromba adatta a raccogliarli; l'anima, il frammento divino in

evoluzione, è il cilindro ancora vergine imprigionato nello strumento. Il risultato del Verbo divino è l'insieme delle vibrazioni che formano l'universo; queste vibrazioni colpiscono l'anima e vi si imprime, e da quel momento l'anima può, come il cilindro fonografico, riprodurre le vibrazioni che essa ha ricevuto. Ora, ogni vibrazione dell'universo rappresenta una particolare potenza divina, e quando un'anima, col suo passaggio di forma in forma, di mondo in mondo, nel corso delle età, è giunta a ricevere tutte le vibrazioni di un universo, quest'anima ha sviluppato in sé tutte le facoltà, tutti i poteri che questo universo rappresenta. E' così che le anime crescono e salgono verso lo stato divino.

La trasmissione vibratoria avviene attraverso i corpi che imprigionano l'anima.

Questi corpi sono al principio della più grande semplicità: ammassi di forza-materia non organizzata. In seguito la parte più densa di questi ammassi subisce un inizio di organizzazione, dei sensi vi si specializzano, e si formano così dei canali per trasmettere all'anima dei gruppi particolari di vibrazioni. A misura, che uno stato di materia di un corpo si organizza, lo stato di materia che gli è immediatamente superiore comincia a sua volta la propria organizzazione, e così via di seguito per tutti gli altri. Ogni stato di materia organizzata rappresenta una facoltà distinta dell'essere.

Noi abbiamo dunque, da un lato lo sviluppo delle forme, dei corpi, dall'altro lo sviluppo delle anime: le forme diventano degli aggregati, sempre più complessi e sempre più importanti, di conduzione vibratoria; le anime diventano dei centri di coscienza, dei centri di ricezione e di azione, di sensazione e di volontà sempre più grandi, sino al giorno in cui le forme son divenute capaci di fare eco a tutte le vibrazioni dell'universo, a tutti i suoni della lira cosmica, ed in cui tutte le anime altamente sviluppate possono esprimere tutte le facoltà divine che hanno presieduto alla costruzione di questo universo.

Risultati generali dell'incorporazione delle anime.

Questi risultati sono sintetizzati nella serie evolutiva. Questa serie comincia e finisce con gli stati di materia ancora invisibili all'occhio fisico, ma la sua porzione visibile è sufficientemente istruttiva per noi: essa costituisce i quattro regni conosciuti.

Nel regno minerale, non vi è che un rudimento di organizzazione del corpo fisico e, per i nostri occhi, questa organizzazione non comincia se non nei cristalli. La vita interna, l'anima, non manifesta che delle qualità fisico-chimiche.

Nei vegetali, la forma fisica si complica, e l'anima si rivela mediante movimenti molecolari e cellulari; negli individui più elevati della specie si hanno dei movimenti di insieme che indicano il risveglio di una facoltà nuova: la sensazione. La drosera, la fiolacca, la sensitiva, il pigliamosche cominciano a *sentire*; l'«io» comincia a spuntare sulla vetta del regno vegetale.

Oli animali posseggono un organismo fisico assai più com-

plesso; l'apparecchio di sensazione è molto sviluppato, e già si mostrano i rudimenti di un corpo mentale. L'« lo » è abbastanza marcato, a questo stadio.

L'uomo, infine, possiede la vita fisico-chimica nel suo corpo visibile, la vita di sensazione nel suo corpo psichico, la vita intellettuale nel suo corpo mentale, ed un rudimento di vita spirituale, devozione, compassione, amore, nel suo corpo spirituale embrionale, il corpo del Cristo che cresce poco a poco in noi e di cui parla S. Paolo. L'« lo » è allora ben affermato.

La conservazione delle qualità acquisite.

Ma i periodi di incorporazione degli esseri sono corti e, spesso, tanto più corti quanto più elevato è il loro stadio di evoluzione. Le anime in evoluzione nei minerali restano allo stato di incorporazione per delle età; i grandi vegetali persistono durante dei secoli; ma i cicli di incarnazione sono corti negli animali e negli uomini. Quanti milioni di anni non sono stati necessari alle anime minerali per divenire anime vegetali, poi anime animali ed arrivare infine allo stadio umano? Quante incorporazioni non sono state necessarie per percorrere tale cammino? Ma come sarebbe stato possibile questo progresso, se, abbandonando la forma, l'anima non avesse potuto portar seco, od in qualunque altro corpo che non fosse quello perduto, il risultato dei propri acquisti? Come l'umile infusorio sarebbe potuto divenire un uomo primitivo, e l'uomo primitivo un uomo-Dio, se l'anima non avesse conservato le facoltà acquisite, e se un corpo, sopravvivente alla distruzione periodica degli involucri visibili, non avesse raccolto la semente dei corpi effimeri per facilitarne la ricostruzione?

L'evoluzione si compie così:

1° Con l'incorporazione dei frammenti divini, dei germi destinati a riprodurre la divinità;

2° Con la conservazione delle qualità acquisite nel corso di ogni ciclo di vita;

3° Con il passaggio delle anime attraverso tutti gli stati di materia di un universo, mediante successive reincorporazioni.

Per l'uomo le reincorporazioni sono state chiamate reincarnazioni: cioè la ripresa periodica di nuovi corpi di carne.

Esaminiamo adesso il processo evolutivo umano nelle sue grandi linee.

Cos'è dunque l'uomo?

Un frammento divino giunto allo stadio della mentalità nettamente cosciente dell'« lo »; l'intelligenza e la coscienza dell'« lo » sono gli attributi della materia mentale organizzata; l'uomo è dunque, dal punto di vista esteriore, un essere dotato di un corpo mentale. Il corpo mentale è durevole in lui; esso persiste fino a che il corpo formato dallo stato di materia immediatamente superiore, il corpo spirituale, non sia sufficientemente organizzato da essere capace di permettere all'anima una coscienza perfetta, e di adempiere, a sua volta, al compito di conservatore delle qualità acquisite.

Il corpo mentale è dunque l'uomo. Esso è composto di una parte sottile, la parte durevole, che è l'intelligenza superiore, quella che concepisce l'unità, che sintetizza, che unifica, che permette l'astrazione; e di una parte più grossolana, la parte effimera, che è l'intelligenza inferiore, quella che analizza, separa e concretizza. La prima è stata chiamata più specialmente *corpo causale*, perchè essa adempie ad una funzione capitale: essa immagazzina, sotto forma di germi, i risultati di ogni incarnazione e questi germi sono le *cause* che dirigeranno le incarnazioni successive. La seconda è una specie di mano (per così dire) che il corpo causale, il vero uomo, immerge nei corpi inferiori, per agire, mediante di essi, nel mondo fisico.

I corpi inferiori non sono che mezzi di contatto fra l'uomo, essere mentale, e la terra fisica. Uno di essi presiede alla sensazione, ed è il corpo psichico, il corpo delle sensazioni; l'altro è il corpo fisico del quale gli elementi liquidi e solidi sono visibili e tangibili.

L'uomo ha bisogno di questi corpi per acquistare l'esperienza del mondo fisico che ha molto da insegnargli ancora, prima che la natura non gli aggiudichi il mondo psichico come campo di studio.

Come si sviluppa l'uomo ?

Ogni germinazione si compie con l'azione dell'ambiente. Sono le vibrazioni esteriori che risvegliano le potenzialità dell'anima e le trasformano in facoltà; queste vibrazioni sono trasmesse per mezzo dei corpi. Allo stadio attuale della sua evoluzione, l'uomo si sviluppa soprattutto mediante il mondo fisico; i mondi superiori non gli serviranno di scuola che più tardi. Le vibrazioni esteriori attraversano il corpo fisico nel quale esse producono dei risultati fisici, e colpiscono in seguito il corpo psichico ove vengono trasformate in sensazioni. Dal corpo psichico esse passano al corpo mentale ove esse svegliano l'intelletto, l'« Io ». L'« Io » esamina le sensazioni e le giudica; quelle che risultano armoniche al proprio organismo, egli le chiama piacere; quelle che sono disarmoniche le chiama dolore. Egli ama le prime e detesta le seconde; così nascono l'attrazione e la repulsione, l'amore e l'odio. L'« Io » ricorda e prevede; egli giudica l'avvenire secondo il passato, impara il bene ed il male dal risultato delle proprie azioni; sa che il bene è andare con la legge ed il male è andarle contro; più tardi, finalmente, egli comprende l'illusione della « separatività » e la realtà dell'unità universale. Le vibrazioni del corpo mentale colpiscono il corpo spirituale che poco a poco si risveglia e manifesta le sue prime facoltà: la devozione, la compassione ed il puro amore. E' così che i diversi corpi dell'uomo crescono per la loro reciproca integrazione e diventano capaci di esprimere un numero sempre maggiore di facoltà.

Come conserva l'uomo ciò che ha acquisito ?

Abbiamo visto che il vero uomo è l'anima incorporata nel veicolo mentale durevole, quello che ho chiamato corpo causale.

Il corpo fisico realizza la vita di incarnazione; quando esso muore, l'anima dimora nel mondo psichico, quello che il cattolicesimo chiama il purgatorio. La vita purgatoriale dura fino a che persiste il corpo che mantiene l'anima in relazione col mondo psichico; quando, a sua volta, questo corpo muore, resta all'anima il corpo mentale per intero, cioè, sia la parte sottile di tale corpo che la porzione grossolana ed effimera o corpo mentale inferiore. Quest'anima è dunque in rapporto in questo momento con il mondo al quale corrisponde il proprio corpo: con il mondo mentale inferiore, che le religioni chiamano il cielo. Il cielo dura altrettanto quanto il corpo mentale inferiore; quando questo si disgrega, il cielo finisce e l'anima rimane sul mondo mentale superiore nel suo corpo mentale superiore o corpo causale.

Tutto muore dunque nell'uomo eccetto il corpo causale, ed ecco come questo corpo raccoglie i risultati della evoluzione umana.

Ogni vibrazione, emessa da un corpo o da un mondo qualsiasi, viene trasmessa attraverso i successivi stati di materia, fino ai confini dell'universo, ed è la registrazione di queste vibrazioni che costituisce la memoria del Logos, ciò che il cattolicesimo chiama il *Libro del Giudizio*; nell'uomo, ogni vibrazione si trasmette a tutti i corpi, imprimendosi su ciascuno di essi con la sua particolare caratteristica. Queste impressioni scompaiono con la distruzione dei corpi, ma quelle che esistono nel corpo causale sopravvivono con esso e lo seguono nelle sue reincarnazioni.

Ciò che perdura è, da una parte, il corpo causale e l'embrione del corpo spirituale che esso contiene, e dall'altra, le impressioni ricevute e conservate dal corpo causale. Ora, il corpo causale ed il corpo spirituale in formazione in esso, rappresentano la vera parte umana, l'uomo propriamente detto, ciò che vi è di più luminoso e di più grande nell'intelligenza, ciò che vi è di più nobile e di meglio nel cuore. Le impressioni raccolte dal corpo causale sono i « germi » dei corpi scomparsi, di tutto ciò che manifesta l'uomo sul mondo fisico. Queste impressioni vibratorie sono, io dico, dei germi; si può paragonarle alle impressioni fonografiche prodotte dal suono sul cilindro; come queste impressioni riproducono il suono che le ha create, così i germi del corpo causale riproducono, ad un dato momento, i corpi che li hanno manifestati.

Ecco come l'uomo conserva le acquisizioni delle sue vite in successione.

Come l'uomo raccoglie ciò che ha seminato?

Quando un ciclo di incarnazione è cessato, quando un'anima giunta allo stadio umano si è spogliata dei suoi diversi corpi, il « desiderio di vivere » che costituisce una delle forze radicali della sua natura, la spinge di nuovo all'esistenza che conviene al suo stato di sviluppo, — alla vita nel mondo fisico. Questo profondo desiderio sveglia i germi del corpo causale e li mette in attività; la sua forza fa vibrare tutti questi diversi « sistemi di forza », ed i risultati della germinazione si manifestano. Ogni centro vibrante

attira la materia del proprio ambiente che può rispondere alla sua vibrazione e crea degli ammassi di materia che sono i nuovi corpi in formazione.

I germi formati dall'antico corpo mentale inferiore sono i primi ad essere vivificati, e creano un nuovo corpo mentale, erede del precedente, capace di facoltà limitate od estese, secondo lo stato di evoluzione del suo predecessore.

Poi, attraverso questo nuovo corpo mentale, i germi dell'ultimo corpo psichico possono agire sulla materia del mondo psichico ed essi attirano i materiali del corpo psichico che deve rinascere; è così che si ricostruisce una natura psichica, natura che rappresenta esattamente la natura psichica della vita passata.

Infine i germi lasciati dall'ultimo corpo fisico si mettono in attività, attirano degli ammassi di materia eterica che preparano la base di un nuovo corpo fisico; ed i germi dei genitori saranno l'elemento della sua materializzazione.

A questo punto un uomo nuovo apparisce, nasce: è l'uomo passato, avviluppato da nuovi corpi, che viene al mondo con le sue virtù ed i suoi peccati, a raccogliere il frutto dei semi piantati nel passato. E' una nuova incarnazione.

E così il processo continua e si ripete di incarnazione in incarnazione, di ciclo in ciclo, di età in età fino a che l'anima raggiunge lo scopo dell'evoluzione: la divinizzazione!

(Da una conferenza tenuta dal fu D.r Pascal nel 1901
alle « Sociétés Savantes » a Parigi)

D.R. T. PASCAL

La vita è conoscenza Emozione - Intelletto - Ragione - Moralità.

(Continuazione e fine vedi pagina 113).

VI è una divisione di emozioni in *pure* ed *impure*. Tutti lo sappiamo e tutti usiamo queste parole, ma comprendiamo poco di ciò che esse significano. Cosa significa in verità questo « puro » ed « impuro » rispetto al sentimento?

La moralità comune divide, a priori, tutte le emozioni in pure ed impure secondo certi segni esteriori, proprio come Noè divise gli animali nella sua arca. Tutti i « desideri carnali » cadono nella categoria dell'« impuro ». In realtà, invero, i « desideri carnali » sono proprio così puri come lo è ogni cosa in natura. Pur nondimeno le emozioni sono pure ed impure. Noi sappiamo benissimo che vi è del vero in questa classifica. Ma dov'è? e cosa s'intende con essa?

Solo un'analisi delle emozioni dal punto di vista della conoscenza può dare la chiave di ciò.

Emozione impura — questo è affatto la stessa cosa che vetro impuro, cioè, l'emozione che *non* è pura, ma che contiene sedimenti, depositi, o

echi di altre emozioni : IMPURE—MISTE. L'emozione impura dà un'oscura, una non pura conoscenza, proprio come un vetro impuro dà un'immagine confusa. L'emozione pura dà una chiara e pura immagine di ciò per la cui conoscenza essa è adoperata.

Questa è la sola possibile decisione della questione. Il giungere a questa conclusione ci salva dal comune errore dei moralisti che dividono arbitrariamente tutte le emozioni in « morali » ed « immorali ». Ma se per un momento cerchiamo di separare le emozioni dalle loro cornici morali, allora vediamo che la faccenda è considerabilmente più semplice, che non vi sono emozioni pure *per loro natura* nè emozioni impure *per loro natura*, ma che ogni emozione sarà pura od impura secondo che in essa si trovino o non, mescolanze di altre emozioni.

Vi può essere una pura sensualità, la sensualità del *Cantico dei Cantici*, che inizia alla sensazione della vita cosmica e conferisce il potere di sentire le ritmiche pulsazioni della natura. E vi può essere una sensualità impura, mescolata ad altre emozioni buone o cattive da un punto di vista morale ma che rendono ugualmente torbido il sentimento fondamentale.

Vi può essere simpatia pura, e vi può essere simpatia mescolata al calcolo di ricevere qualche cosa in ricambio. Vi può essere puro amore di conoscenza, una vera sete per amor di sapere, e vi può essere una tendenza alla riconoscenza nella quale considerazioni di *utilità* o *profitto* assumono importanza capitale.

Nella loro manifestazione esteriore le emozioni pure ed impure possono differire pochissimo fra di loro. Due uomini che giuocano a scacchi possono esteriormente agire nell'identico modo, ma in uno arderà l'amore di sè stesso, il desiderio di vincere, e sarà pieno di diversi sgradevoli sentimenti verso il suo avversario — paura, invidia per una mossa più intelligente, gelosia, animosità, — mentre l'altro vorrà semplicemente risolvere un complesso problema di matematica che gli si presenta davanti, senza pensare affatto al suo avversario.

L'emozione del primo sarà impura, solo perchè essa contiene molte mescolanze. L'emozione del secondo sarà invece pura. Il significato di ciò è certamente perfettamente chiaro.

Esempi di un' analoga divisione di emozioni esteriormente simili possono costantemente riscontrarsi nelle attività estetiche, letterarie, scientifiche, pubbliche e perfino spirituali e religiose. In tutte le regioni di questa attività solo la completa vittoria sugli elementi pseudo-personali conduce un uomo ad un'esatta comprensione del mondo e di sè stesso. Tutte le emozioni colorite da tali *elementi di sè* sono come gli specchi concavi, convessi o altrimenti curvi, che rifrangono i raggi incorrettamente e distorcono l'immagine del mondo.

Perciò il problema della conoscenza emozionale consiste in una corrispondente preparazione delle emozioni che servono come organi di conoscenza.

Divenite come piccoli bambini, e
Benedetti siano i puri di cuore.

In queste parole evangeliche è espressa anzitutto l'idea della purificazione delle emozioni. È impossibile conoscere attraverso emozioni impure. Quindi, nell'interesse di una corretta comprensione del mondo e del sè, l'uomo dovrebbe intraprendere la purificazione e l'elevazione delle proprie emozioni.

Quest'ultima conduce ad una vista della *moralità* intieramente nuova. Quella moralità il cui scopo è di stabilire un sistema di corretti rapporti verso le emozioni, e di contribuire alla loro purificazione ed elevazione, cessa ai nostri occhi di essere un limitato e noioso esercizio della virtù.

La moralità — questa è una forma di estetica.

Ciò che non è morale è anzitutto non bello, perchè non è concordante nè armonioso.

Noi vediamo tutto l'enorme significato che la moralità può avere nella nostra vita; vediamo quale significato la moralità ha *per la conoscenza*, per la ragione che vi sono emozioni *mediante le quali noi conosciamo*, e vi sono *emozioni* mediante le quali inganniamo noi stessi. Se la moralità può attualmente aiutarci ad analizzarle, allora il suo valore è indiscutibile dal punto di vista della conoscenza.

La psicologia popolare corrente sa benissimo che la malignità, l'odio, la collera, la gelosia ACCECANO l'UOMO, OTTENEBRANO la sua ragione; sa che LA PAURA FA IMPAZZIRE etc. etc.

Ma noi sappiamo pure che *ogni emozione* può servire o alla conoscenza o alla nescienza.

Consideriamo tale emozione — valevole e capace di alto sviluppo — quale *il piacere dell'attività*. Questa emozione è una potente forza nella cultura, di grande utilità nella perfezione della vita e nell'evoluzione di tutte le facoltà superiori dell'uomo. Ma è anche la causa di un numero infinito di delusioni e di passi falsi per i quali l'uomo deve poi amaramente pagare.

Nella passione dell'attività l'uomo è facilmente portato a dimenticare lo *scopo* che lo spinse ad agire; ad accettare l'attività quale scopo a sè stessa e perfino a *sacrificare lo scopo* per potere conservare l'attività. Ciò si osserva con speciale chiarezza nell'attività di vari movimenti spirituali. L'uomo, partendo verso una direzione, si rivolge verso quella opposta senza nemmeno accorgersene e spesso discende negli abissi ritenendo di ascendere le altezze.

Non vi è nulla di più contraddittorio e di più paradossale dell'uomo *che si lascia trasportare dall'attività*. Noi siamo divenuti talmente abituati all'« uomo » che gli strani perversamenti ai quali egli è talvolta soggetto mancano di sorprenderci come curiosità.

La violenza in nome della libertà; la violenza in nome dell'amore; il Vangelo della Cristianità con la spada in mano; le torture dell'Inquisizione per la gloria di un Dio di Grazia; l'oppressione del pensiero e della

parola da parte dei ministri del *culto* — tutte queste sono assurdità incarnate di cui soltanto l'umanità è capace.

Una corretta comprensione della moralità può preservarci in certo modo da tali perversamenti del pensiero. Nella nostra vita in generale non vi è molta moralità. La cultura europea ha proceduto lungo il sentiero dello sviluppo intellettuale. L'intelletto ha inventato ed ha organizzato senza considerare il significato morale della sua propria attività. Da questo è sorto il paradosso che dice che la corona della cultura europea è la « dreadnaught ».

Molti realizzano tutto ciò e in conseguenza assumono un atteggiamento negativo verso tutta la cultura. Ma questo è ingiusto. La cultura europea ha creato tante altre cose, che non la dreadnaught, nuove ed apprezzabili che facilitano la vita. L'elaborazione dei principi di libertà e diritto; l'abolizione della schiavitù (benchè queste invero siano nominali); la vittoria dell'uomo in molte regioni dove la natura gli opponeva resistenza ostile; i metodi per la distribuzione del pensiero, la stampa; i miracoli della medicina e della chirurgia contemporanee — tutte queste sono conquiste indiscutibili e reali, ed è impossibile non prenderle in considerazione. *Ma non vi è moralità in esse*, cioè non vi è verità ma troppo falsità. Noi siamo soddisfatti con i semplici principi come tali; noi siamo contenti di pensare che eventualmente essi saranno introdotti nella vita, e non siamo nè meravigliati nè disturbati dal pensiero che noi stessi (umanità colta) sviluppando i più bei principi, continuamente li neghiamo e li controvertiamo nella nostra vita. L'uomo di cultura europea inventa con uguale prontezza un cannone ed un nuovo strumento chirurgico. La cultura europea ha cominciato dalla vita del selvaggio, prendendo questa vita come un esempio, e cominciando con lo sviluppare *tutti i suoi lati* fino al massimo senza pensare ai loro aspetti morali. Il selvaggio fracassa la testa del proprio nemico con una semplice clava. Noi abbiamo inventato a tale scopo complicati congegni rendendo possibile di fracassare centinaia e migliaia di teste in un momento. È avvenuto quindi una cosa: la navigazione aerea verso la quale gli uomini hanno per millennii puntato ogni aspirazione, una volta raggiunta, è stata adoperata prima di tutto agli scopi della guerra.

La *Moralità* sarebbe la coordinazione e la necessità di coordinazione di tutti i lati della vita, o in altri termini delle azioni dell'uomo e dell'umanità con le emozioni superiori e le superiori comprensioni dell'intelletto. Da questo punto di vista l'affermazione precedentemente fatta, che la moralità è una forma di estetica, risulta chiara.

L'Estetica — il senso della bellezza — è la *sensazione* della relazione delle parti con l'intero, e la percezione della necessità di una certa armoniosa relazione. La moralità è la stessa cosa. Quelle azioni, quei pensieri e quei sentimenti che non sono coordinati, e che non sono in armonia con la comprensione superiore e le sensazioni superiori accessibili all'uomo, non

sono morali. L'introduzione della moralità nella nostra vita la renderebbe meno paradossale, meno contraddittoria, più logica, e, — ciò che è più importante — più *civilizzata*; perchè la nostra tanto vantata civilizzazione è assai compromessa dalle «dreadnaughts», cioè dalla guerra e da tutto ciò che si collega ad essa, così come tante altre cose della vita «pacifica» come sarebbe la pena di morte, le prigioni etc....

La moralità, o estetica morale in tale senso come si è precedentemente mostrato, ci è necessaria. Senza di essa noi troppo facilmente dimentichiamo che la *parola* ha dopo tutto un certo rapporto con l'azione.

Noi ci interessiamo di molte cose, entriamo in molte cose ma per qualche strana ragione manchiamo di notare l'incongruenza fra la nostra vita spirituale e la nostra vita sulla terra. Così noi veniamo a creare due vite. In una noi siamo preternaturalmente stretti con noi stessi, analizziamo con gran cura ogni idea prima di esprimerla; nell'altra ci permettiamo con estrema facilità ogni compromesso, e facilmente ci asteniamo dal vedere ciò che non curiamo di vedere. Inoltre, ci riconciliamo a tale divisione. Noi non troviamo seriamente necessario di introdurre nelle nostre vite i nostri migliori ideali, e quasi accettiamo come un principio la divisione fra il «reale» e lo «spirituale». Tutto ciò che è basso nella nostra vita è sorto come un risultato di ciò; tutte quelle infinite falsificazioni della nostra vita — falsificazioni della stampa, dell'arte, del teatro, della scienza, della politica — falsificazioni in cui noi soffochiamo come in una fetida palude, ma che noi stessi creiamo, perchè noi, e nessun altro, siamo i servi ed i ministri di quelle falsificazioni. Noi non abbiamo alcuna idea della *necessità* di introdurre i nostri ideali nella vita, di introdurli *nella nostra vita giornaliera* e perfino ammettiamo la possibilità che questa attività possa andare in senso contrario alle nostre ricerche spirituali secondo uno di quei determinati tipi di cui riconosciamo la perniciosità, senza però che alcuno di noi se ne ritenga responsabile non avendoli egli stesso creati. Noi non abbiamo alcun *senso di responsabilità personale*, nessun ardimento, e siamo perfino privi della coscienza della loro necessità. Tutto questo sarebbe assai doloroso ed irrimediabile se il concetto «noi» non fosse dubbio. In realtà, la correttezza dell'espressione «noi» è soggetta a grave dubbio. L'enorme maggioranza della popolazione di questo globo è infatti occupata a distruggere, sfigurare e falsificare le idee della minoranza. La maggioranza è senza idee. Questa è incapace di comprendere le idee della minoranza, e lasciata a sè stessa essa deve inevitabilmente sfigurare e distruggere. Immaginate un serraglio pieno di scimmie. In esso un uomo sta lavorando. Le scimmie osservano i suoi movimenti e tentano di imitarlo; ma esse possono imitare soltanto i suoi movimenti visibili: il significato e lo scopo di questi movimenti sono chiusi per esse; quindi le loro azioni avranno un risultato affatto diverso. E se le scimmie riuscissero ad uscire dalle loro gabbie e si impossessassero degli utensili dell'uomo, esse forse distruggerebbero tutto il suo lavoro, come pure potrebbero farsi del male.

Ma esse non saranno mai capaci di creare cosa alcuna. Quindi un uomo farebbe un grande errore se si riferisse al loro « lavoro » e parlasse di esse come « noi ». Creazione e distruzione — o più correttamente l'abilità a creare o l'abilità soltanto a distruggere — sono i principali segni dei due tipi di uomini.

La moralità è necessaria all' « uomo »: solo considerando ogni cosa dal punto di vista della moralità è possibile di differenziare senza sbagliarsi il lavoro dell'uomo dall'attività delle api. Ma nel tempo stesso le delusioni sono in nessuna parte più facilmente create che nella regione della moralità. Allettato dalla *propria particolare moralità* e dal vangelo morale, un uomo dimentica lo *scopo* della perfezione morale, dimentica che questo scopo consiste nella conoscenza. Egli comincia col vedere uno scopo nella *moralità stessa*. Segue quindi la divisione a priori delle emozioni in buone e cattive, « morali » ed « immorali ». La comprensione corretta dello scopo e del significato delle emozioni è perduta durante queste fasi. L'uomo è affascinato dalla sua « avvenenza ». Egli desidera che tutti siano così avvenenti come egli ritiene di essere, o come quel remoto ideale che egli stesso ha creato. Viene poi il piacere della moralità per amor di moralità, una specie di sport-morale — l'esercizio della moralità per la moralità. Un uomo sotto tali circostanze comincia con l'aver timore di ogni cosa. Ovunque, in tutte le manifestazioni della vita, qualche cosa « immorale » comincia ad apparirgli, e che si accinge a detronizzare lui od altri da quell'altezza alla quale possono esser saliti o possono salire. Ciò sviluppa un atteggiamento preternaturalmente sospettoso verso la moralità degli altri. In un ardore di proselitismo, desiderando popolarizzare le sue vedute morali, egli comincia in modo affatto definito a considerare ogni cosa che non è in accordo con la sua moralità come ostile ad essa. Tutto ciò diventa « nero » ai suoi occhi. Partendo dall'idea dell'assoluta libertà, mediante argomenti e compromessi, egli si convince facilmente che è necessario combattere la libertà. Egli già comincia ad ammettere una censura del pensiero. La libera espressione di opinioni contrarie alle sue gli sembra inammissibile. Tutto questo può esser fatto con le migliori intenzioni, ma i risultati di ciò sono assai ben conosciuti.

Non vi è tirannia più feroce della tirannia della moralità. Ogni cosa viene sacrificata ad essa. E certamente non vi è nulla così cieco come tale tirannia, come tale « moralità ».

Nonostante ciò l'umanità ha bisogno di moralità, ma di una specie diversa — tale che sia basata sui dati *reali* della conoscenza superiore. L'umanità cerca ciò con passione e forse finirà per trovarlo. Allora, sulla base di questa *nuova moralità* si avrà una grande divisione, e quei pochi che saranno capaci di seguirla cominceranno a governare gli altri o altrimenti scompariranno. In ogni caso, con questa nuova moralità e con le forze che essa genererà, le contraddizioni della vita scompariranno, e quegli animali bipedi che costituiscono la maggioranza dell'umanità non avranno alcuna opportunità di posar più come uomini.

Le forme organizzate della conoscenza intellettuale sono ; la *scienza*, basata sull'osservazione, il calcolo e l'esperienza ; e la *filosofia*, basata sul metodo speculativo di ragionamento traendone conclusioni.

Le forme organizzate della conoscenza emozionale sono : la *religione* e l'*arte*. Gli insegnamenti religiosi, che assumono il carattere di « culti » diversi, per quanto derivino dall'originale « rivelazione » sono interamente basati sulla natura emozionale dell'uomo. I magnifici templi, le vesti lussuose dei sacerdoti e degli accoliti, il solenne rituale di adorazione, le processioni, i sacrifici, i canti, la musica, le danze — tutto ciò ha lo scopo di intonare l'uomo in un certo modo, di suscitare in lui certi determinati sentimenti. Allo stesso scopo servono i miti religiosi, le leggende e le storie delle vite degli eroi e dei santi, le profezie, gli apocalisse — tutti agiscono sull'immaginazione, sui sentimenti, benchè essi manchino di adempiere al loro scopo originale che è di trasmettere le idee, cioè di servire alla conoscenza.

Lo scopo di ciò è di dar Dio all'uomo, di dargli la moralità, cioè, di dargli una accessibile conoscenza del lato misterioso del mondo. La religione può deviare dal suo vero scopo, può servire a scopi ed interessi terrestri, ma la sua base è la ricerca della verità, di Dio.

L'Arte serve alla *bellezza*. cioè conoscenza emozionale della sua propria specie. L'arte scopre la bellezza in ogni cosa, e induce l'uomo a sentirla e quindi a *conoscere*. L'Arte è un potente strumento per la conoscenza del mondo dei noumeni ; misteriose profondità, una più stupefacente dell'altra, si aprono alla vista dell'uomo quando questi stringe nelle proprie mani la chiave magica. Ma ove egli *soltanto pensi* che questo mistero non è per la conoscenza ma per il piacere in esso, tutto il fascino sparirà improvvisamente. Proprio non appena l'arte comincia a prender diletto di quella bellezza che è già *stata trovata* invece di spingersi alla *ricerca di una nuova bellezza*, ne deriva un arresto e l'arte diventa un estetismo superfluo che accerchia la visione dell'uomo come una parete. Lo scopo dell'arte è la *ricerca della bellezza*, proprio come lo scopo della religione è la ricerca di Dio e della verità. E nello stesso modo come l'arte si arresta, così la religione si arresta pure non appena essa cessa di *cercare* il Dio e la verità, pensando di averli già trovati. Questa idea è espressa nel precetto « *Cercate . . . il regno di Dio e la sua giustizia . . .* » Esso non dice, trovate ; ma semplicemente, cercate !

* *

La scienza, la filosofia, la religione e l'arte sono forme di conoscenza. Il metodo della scienza è l'esperimento ; il metodo della filosofia è la speculazione ; il metodo della religione e dell'arte è l'ispirazione *emozionale* morale o estetica. Tutte però scienza e filosofia, religione e arte, cominciano a servire alla *vera conoscenza* solo quando in esse comincia a manifestarsi il senso ed il riconoscimento di qualche interna proprietà delle

cose. In generale è affatto possibile dire — e forse sarà più vero nel fare — che lo scopo dei sistemi più puramente intellettuali di filosofia e di scienza non consiste affatto nel dare all'uomo certi dati di conoscenza, ma nell'elevarsi dell'uomo a tale un'altezza di pensiero e di sentimento da metterlo in condizione di passare a quelle nuove e superiori forme di conoscenza alle quali l'arte e la religione si avvicinano maggiormente. È necessario però ricordare che queste marcate divisioni in scienza, filosofia, religione ed arte tradiscono la povertà e la deficienza di ciascuna. Una completa religione riunisce in sé religione, arte, filosofia e scienza; un'arte completa egualmente riunisce le altre, mentre una completa scienza od una completa filosofia comprende, ciascuna, religione ed arte. Una religione che contraddisca la scienza, ed una scienza che contraddisca la religione, sono entrambi ugualmente false.

(Da « *Tertium Organum* » Versione inglese di N. Bessaraboff e C. Bragdon)

P. D. OUSPENSKY

La vita dell'Anima secondo Kant

KANT, nella sua « *Storia generale della Natura* » dice che l'anima umana parte imperfetta dal Sole e viaggia attraverso gli stadi planetari e sempre più avanti verso un paradiso nella più fredda e più remota stella del nostro sistema.

Gli si oppone l'astronomo Bode, il quale scrive che « noi partiamo dal più freddo pianeta del nostro sistema solare e avanziamo da pianeta a pianeta sempre avvicinandoci al Sole dove i più perfetti esseri, io credo, vivranno. »

Benchè le due affermazioni siano tra di loro in perfetta antitesi, in quanto il punto di partenza dell'uno rappresenta quello di arrivo dell'altro e viceversa, esse sono assolutamente concordi nell'assegnare all'anima umana un passato ed un futuro cosmico rispetto ad un presente terrestre.

Entrambi dunque ammettono una preesistenza ed una evoluzione, per cui l'anima procede nell'universo attraverso ed oltre le limitate possibilità di quel corpo materiale e perituro, del quale necessariamente si riveste ad ogni successivo stadio del suo pellegrinaggio cosmico.

Tanto il filosofo come l'astronomo, nell'affermare che l'anima umana viaggia e si evolve attraverso gli stadi planetari, non limitano ad una soltanto le manifestazioni di essa sui vari pianeti in genere e sulla terra in particolare. Si capisce che se in materia di evoluzione esiste già sulla terra una differenziazione fra gli esseri, questa dovrà esser superata prima che l'anima possa passare ad un altro pianeta che le offra un campo di evoluzione superiore rispetto a quello terrestre.

Non è quindi troppo ardito pensare che, senza esplicitamente affermarla, Kant abbia implicitamente ammessa la teoria della reincarnazione, il cui punto di vista del resto risulta in forma metafisica nella distinzione che egli stabilisce nell'uomo fra il *Carattere Intelligibile* (che rappresenterebbe l'eterna individualità) ed il *Carattere Empirico o acquisito* (che rappresenterebbe la temporanea personalità).

La prudenza e lo spirito critico del celebre filosofo di Königsberg lo avevano sempre tenuto lungi da recise affermazioni in materia spirituale. Ma mentre nelle sue prime opere egli aveva negato la possibilità di una « visione spirituale », pure si sentì costretto a ricredersi dopo la famosa inchiesta da lui rigorosamente compiuta sulle facoltà chiaroveggenti dello Swedemborg.

« Mi è riuscito difficile, scrive Kant, di immaginare una forma o un metodo che non mi esponesse al ridicolo, e per prevenire ogni beffa, ho cominciato col prender in burla me stesso per primo. Ed ho avuto ragione. Poichè lo stato in cui mi trovavo non aveva senso comune: avevo un segreto attaccamento a cose di questo genere, ed infatti dei motivi ragionevoli e qualche credenza verso la loro esattezza, a dispetto delle assurdità, delle chimere e delle nozioni incoerenti che le condannavano. »

Di fronte all'evidenza egli non poté concludere più formalmente di come fece, in favore della realtà dei fenomeni che aveva preso in esame. Ecco le sue precise parole: « Cosa si può obbiettare contro la credibilità di questo avvenimento? »

Ma per trarsi di imbarazzo Kant nel suo opuscolo « Sogni di un visionario » ricorse ad uno stile qua e là umoristico e talvolta anche ironico.

Solo dopo due anni non si sentì più imbarazzato e sull'argomento si intrattenne, adoperando un linguaggio serio e più degno di lui, nelle lettere che diresse alla sua amica spirituale Charlotte de Knobloch.

Del resto nel suddetto opuscolo, in quel miscuglio cioè di cose gaie in apparenza, ma in sostanza ben gravi, egli aveva qua e là, sotto forma di ipotesi, già esposto le teorie che Swedemborg aveva proclamato con dei fatti.

Ecco quanto in merito egli scrisse:

« Io confesso che sono assai propenso ad affermare l'esistenza nel mondo di nature immateriali, e di includere la mia anima stessa in tale classe di esseri. Questi esseri immateriali... sono immediatamente uniti uno con l'altro, e potrebbero formare, forse, un grande insieme che potrebbe essere chiamato il mondo immateriale. Ogni uomo è un essere di due mondi: del mondo incorporeo e del mondo materiale... e *sarà provato*, non so dove nè quando, che l'anima umana anche in questa vita forma una comunione intima e indissolubile con tutte le nature immateriali del mondo dello spirito, e che, alternativamente, essa produce e riceve impressioni da quel mondo di cui nondimeno non è cosciente

mentre è ancora uomo e fino a che ogni cosa è nelle proprie condizioni....

« Noi dovremmo, quindi, considerare l'anima umana come congiunta, nella sua presente vita, con due mondi allo stesso tempo, dei quali essa percepisce chiaramente soltanto il mondo materiale, fino a che è congiunta ad un corpo e forma così una unità personale.

« Essa è perciò, invero, un soggetto, che è nel tempo stesso membro del mondo visibile e di quello invisibile, ma non un'unica e stessa persona; poichè a causa delle loro differenti qualità le concezioni di uno dei due mondi non sono idee associate con quelle dell'altro mondo; così, ciò che io penso quale spirito, non viene da me ricordato quale uomo, e per converso, il mio stato di uomo non entra affatto nella concezione di me stesso quale spirito.

« Nascita, vita e morte sono soltanto gli stati dell'anima.... Conseguentemente, il nostro corpo solo è perituro, l'essenza di noi non è peritura, e dev'essere esistita durante quel tempo in cui il nostro corpo non aveva alcuna esistenza. La vita dell'uomo è duale. Essa consiste di due vite — una animale ed una spirituale. La prima vita è la vita quale uomo, e l'uomo ha bisogno di un corpo per vivere questa vita. La seconda vita è *la vita quale spirito*; la sua anima vive in questa vita separatamente dal corpo, e deve continuare a vivere come tale dopo la separazione del corpo. »

Metempsicosi cristiana

IL Professor Francis Bowen della Università di Harvard, pubblicava nella « Princeton Review » del Maggio 1881 un interessantissimo articolo intitolato « Metempsicosi cristiana » nel quale egli spinge la Cristianità ad accettare la teoria della reincarnazione. Nel suo abile appello per l'adozione di questa verità egli riesce in modo mirabile a trattare l'argomento dal doppio punto di vista metafisico e cristiano:

« La nostra vita sulla terra, scrive il dotto professore, viene giustamente considerata come una disciplina ed una preparazione ad una vita futura, superiore ed eterna.

Però se questa nostra vita dovesse limitarsi alla durata di un singolo corpo mortale essa risulterebbe così breve da sembrare a stento sufficiente per un così grande scopo. Una settantina di anni devono certamente essere una inadeguata preparazione per l'eternità. Ma quale sicurezza abbiamo che il periodo di probazione dell'anima è rinchiuso entro limiti così ristretti? Perchè esso non può continuare a ripetersi, attraverso una lunga serie di successive generazioni, nelle quali la stessa personalità anima, una dopo l'altro, un infinito numero di involucri di carne, riportando successivamente in ciascuno l'allenamento che ha ricevuto, il carattere che

si è formato, il temperamento e le disposizioni acquisite nello stadio di esistenza immediatamente anteriore? Non è necessario ricordare la storia passata anche quando se ne riscontrano i frutti e le conseguenze profondamente incastrate nella presente natura. Quanti episodi della vita di un uomo sono adesso scomparsi dalla sua memoria, per quanto sensibilmente essi abbiano potuto contribuire alla costruzione del cuore e dell'intelletto, che fanno distinguere un uomo dall'altro! La nostra responsabilità non è diminuita per questa dimenticanza. Noi siamo sempre responsabili del cattivo uso che abbiamo fatto del tempo, benchè avessimo dimenticato come ed in qual modo lo abbiamo sciupato. Ed attraverso una debole salute ed a capacità e desideri viziati, raccogliamo oggi gli amari frutti di antichi peccati ed atti di debolezza ed ostinazione già dimenticati, e dimenticati proprio a causa del loro enorme numero. Quindi una vita futura anche in un fragile corpo su questa terra può benissimo essere uno stato di giusta e severa retribuzione.

Perchè dovrebbe ritenersi incredibile che la stessa anima dimori successivamente in un infinito numero di corpi mortali, prolungando così la sua esperienza e la sua probazione fino a che non divenga affatto matura per il cielo o per il giudizio finale? Perfino durante questa sola vita i corpi cambiano continuamente mediante un processo di decadimento e di restaurazione così graduale da sfuggire alla nostra percezione. Ogni essere umano dimora così successivamente in molti corpi perfino durante una breve vita. Questo fatto fisiologico sembra essere stato notò a Platone, poichè in un conosciutissimo brano del Fedone, una chiara affermazione di esso viene messo in bocca a Cebete, il quale sostiene però, che da questo fatto non scaturisce sufficiente prova dell'immortalità dell'anima. « Chi dicesse queste cose di essa, arguisce Cebete, a me apparirebbe parlar con giustezza, in quanto cioè che l'anima è cosa più longeva, e il corpo cosa più debole e più caduca, purchè però aggiungesse che ognuna delle anime consuma molti corpi, in ispecie se viva molti anni; imperocchè se pure il corpo fluttui via e perisca, mentre l'uomo è ancora in vita, ma l'anima ritenga sempre ciò che una volta ha consumato, sia allora necessario, che quando esso muoia, rivesta per avventura il tessuto estremo e muoia solo prima di questo, ma, morta l'anima, allora sì che il corpo riveli la sua natura di debolezza, e subito putrefatto venga meno ». Ed ancora: « Nulla impedisce che anche dopo la nostra morte esse (le nostre anime) continuino ad essere le anime di altri e sieno per esserlo e più volte abbiano a nascere e a rimorire, in quanto per natura l'anima sia cosa tanto robusta, da resistere a molte nascite ».

Se ogni nascita fosse un atto di creazione assoluta, cioè l'ingresso nella vita di una creatura interamente nuova, avremmo con ragione il diritto di domandare perchè le varie anime sono al loro apparire tanto differentemente costituite. Noi non partiamo tutti alla stessa stregua nella corsa che ci si presenta dinanzi, e quindi

non possiamo aspettarci che alla fine di un breve mortale pellegrinaggio, si giunga tutti alla stessa mèta e si sia tutti ugualmente idonei alle felicità o alle pene di un dato stato futuro. Mediante la più comune osservazione ci accorgiamo che un bambino è nato con capacità limitate e forse con qualche bizzarra disposizione, con forti passioni ed un burbero temperamento; che egli ha delle tendenze al male che quasi certo presto potranno svilupparsi. Un altro, al contrario, appare felicemente dotato sin dal principio; egli non solo è socievole, trattabile e gentile, ma è pronto di spirito e precoce, un bambino di buone speranze. L'uno sembra uno spirito malvagio, mentre l'altro ha la precoce promessa di un Cowley o di un Pascal. Anche le differenze delle condizioni esterne sono così vaste ed evidenti che esse sembrano accusare il merito di una vita bene spesa o la colpa del vizio e del delitto. Uno è così felicemente allevato in un ambiente cristiano, sotto tante influenze protettive, che il sentiero della virtù si apre dritto davanti a lui, così liscio, che perfino un cieco potrebbe con sicurezza seguirlo; un altro invece sembra nato con un retaggio di miseria, di pericolo e di delitto. La patria di uno è l'Africa Centrale e dell'altro il cuore dell'Europa cristiana e civile. Dove languisce allora l'eterna giustizia? Come possono tali orribili ineguaglianze trovare coerenza con l'infinita sapienza e bontà di Dio?

Se la metempsicosi è inclusa nello schema del divino governo del mondo, questa difficoltà scompare intieramente. Considerato da questo punto di vista ognuno è nato nello stato che egli si è adeguatamente procacciato mediante la sua propria precedente storia. Egli porta seco da uno stato di esistenza all'altro le abitudini o le tendenze che egli ha formato, le disposizioni che egli ha carezzate, le passioni che egli non ha frenato, ma alle quali ha volontariamente permesso di condurlo al vizio ed al delitto. Non occorre alcuna attiva interferenza di giustizia retributiva, eccetto che la scelta del luogo della sua nuova nascita in una casa con l'adeguato ambiente, forse quella stessa casa che, attraverso le sue cattive passioni, egli ha preparato per gli altri. La dottrina del peccato ereditato e le sue conseguenze è una dura lezione da impararsi. Noi ci sottomettiamo con forzata rassegnazione al duro decreto, corroborato come esso è dall'osservazione quotidiana del corso ordinario degli affari del mondo, secondo il quale l'iniquità dei padri dovrà cadere sui figli fino alla terza e quarta generazione. Ma nessuno può lagnarsi delle disposizioni e delle doti che egli ha ereditato, per così dire, da sè stesso; cioè, dal suo precedente sè in un anteriore stadio di esistenza. Se per esempio egli ha trascurato la sue opportunità ed ha alimentato i suoi appetiti inferiori nella sua infanzia, se egli è stato allora caparbio e debole, indolente, ingannatore e vizioso, è giusto e regolare che nella sua maturità e vecchiaia egli subisca le amare conseguenze delle sue follie giovanili. Egli ha volontariamente fatto di sè stesso un brutto e brutto deve rimanere. Il fanciullo è il padre dell'uomo, spesso eredita da lui un triste patrimonio.

Nel solenne annunzio dell'angelo nella visione apocalittica, vi è un terribile significato: « Chi è ingiusto sia ancora vieppiù; e chi è contaminato contaminisi vieppiù; e chi è giusto sia giustificato ancora vieppiù; e chi è santo sia santificato vieppiù » (Ap. 22-11). E per quanto riguarda la giustizia della sentenza non importa, se l'antico sè, da cui riceviamo questa eredità, sia il bambino che, non molti anni prima, portava lo stesso nome del nostro Sè attuale, oppure un altro avente un nome differente, nato in altra epoca e forse in altro emisfero, e della cui triste storia non si abbia adesso il minimo ricordo. Noi sappiamo che la nostra personale identità si estende ora molto più indietro, e riunisce insieme più passaggi della nostra vita, di quanto sia adesso presente alla nostra coscienza; benchè sia vero che noi non abbiamo alcuna diretta evidenza di questa continuità e identità dell'essere al di là di quanto può essere attestato dalla memoria. Però noi possiamo avere una prova indiretta di ciò dalla testimonianza di altri nel caso della nostra infanzia, o dalla rivelazione, o attraverso il ragionamento tratto dalla analogia e dalla somiglianza di casi e caratteri. L'anima, dissero gli Hindus, è nel corpo come un uccello nella gabbia, e come un pilota che governa una nave e ne cerca una nuova quando la vecchia è logora.

Nulla ci impedisce, però, di credere che la probazione di qualche anima si compia continuativamente attraverso una lunga serie di successive esistenze sulla terra, poichè ogni successivo atto nell'intera storia della vita comporta una retribuzione per ciò che ha preceduto. Poichè questa è la legge universale dell'essere, sia della materia che della mente; tutto cambia, nulla muore nel senso dell'annichilimento. Ciò che noi chiamiamo morte è soltanto la risoluzione di un corpo complesso nelle sue parti costituenti; nulla che sia veramente uno ed indivisibile può esser perduto o distrutto nel processo. Nella combustione, come in qualsiasi altro rapido cambiamento chimico, secondo lo ammettono gli stessi materialisti, non un atomo di materia può mai esser generato nè cessare di essere; esso può soltanto sfuggire ad una combinazione per entrare in un'altra... quindi l'anima umana, che noi conosciamo dalla coscienza, è assolutamente una ed indivisibile, e passa, soltanto dopo la dissoluzione di ciò che una volta era la sua abitazione, ad animare un altro corpo. In questo senso noi possiamo facilmente accettare la dottrina della risurrezione del corpo. La nostra vita futura, almeno fino a che continua l'attuale andamento delle faccende di questo mondo, non può consistere in qualche inconcepibile forma di un essere puramente spirituale.

Essa sarà di nuovo rivestita di un corpo, il quale potrà, come non potrà, essere in parte lo stesso di quello già precedentemente abbandonato. Leibnitz sostiene che l'anima non è mai interamente separata dalla materia, ma riporta sempre qualche porzione di ciò che era il suo rivestimento terrestre, in un successivo stadio di esistenza... Noi possiamo facilmente immaginare che ogni persona ora vivente è una rappresentazione di qualcheduno che visse forse

secoli addietro sotto un altro nome, un altro paese, e può non essere nella stessa linea di antenati e tuttavia essere uno con lui nel suo più intimo essere e del più essenziale carattere. I suoi ambienti sono cambiati; l'antica casa di carne è stata distrutta e ricostruita; ma l'inquilino è ancora lo stesso. Egli è disceso da qualche precedente generazione, portando ciò che potrebbe costituire un aiuto o un ostacolo; cioè il carattere e le tendenze da lui stesso formate e alimentate. Ed in ciò consiste la retribuzione: egli è entrato in un nuovo stadio di probazione, ed in questo egli deve ora imparare cosa il carattere già in precedenza formato gli offre naturalmente quando viene sperimentato sopra una nuova e forse più vasta scena. Se così non è, ditemi perchè gli uomini sono nati con caratteri così dissimili e con tendenze così corrotte.

Essi non portano con loro alcuna rimembranza degli incidenti della loro precedente vita, poichè tale memoria li renderebbe inetti alla nuova parte che devono rappresentare. Ma essi sono sempre gli stessi nei principi e nei modi di condotta, nelle intime cause di azione, che gli obliati incidenti della loro vita precedente hanno sviluppato e rinforzato. Essi sono gli stessi in tutti i punti essenziali che fecero di loro una benedizione o una maledizione verso coloro con i quali vennero in contatto immediato, ed attraverso cui essi diverranno nuovamente sorgente di ventura o di sventura per il loro ambiente. Certamente queste innate tendenze possono essere esaltate o castigate dalle lezioni di una nuova esperienza, dall'esercizio della riflessione, e dell'attuale attenzione o trascuranza ai moniti della coscienza. Ma esse esistono sempre come tendenze originali, e come tali esse devono rendere il sentiero verso l'alto o verso il basso più facile, più naturale, e più adatto a raggiungere una mèta così remota che altrimenti sarebbe irraggiungibile.

Per render ciò più chiaro, voglio riferirmi alla feconda distinzione tanto ammirevolmente illustrata da Kant fra ciò che egli chiama Carattere Intelligibile e Carattere Empirico od acquisito. Il primo è la base originale su cui vi è costruito il secondo, che a sua volta determina direttamente la nostra condotta durante il tempo che siamo. In gran parte, benchè non intieramente, noi siamo ciò che siamo, attraverso l'influenza di ciò che sono stati i nostri ambienti attraverso cioè la nostra educazione, i nostri compagni, le nostre abitudini e le nostre associazioni. Ma queste influenze devono aver avuto una base primitiva su cui lavorare, e possono soltanto modificare l'operazione dei germi nativi, ma non possono cambiare la loro natura; ed essi modificheranno questi più o meno profondamente secondo essi sono più o meno responsivi alle influenze esterne e manifestano più o meno decisamente una tendenza verso una direzione o verso un'altra.

Ciò che sarà la pianta futura dipende molto di più dalla natura specifica del seme che non dalla fertilità o sterilità del suolo nel quale è stato piantato. Questo secondo coefficiente determinerà soltanto se la pianta crescerà vigorosa o debole, se nel fatto si

svilupperà completamente o si limiterà soltanto alla radice; ma esso non determina la direzione specifica del suo sviluppo, se cioè essa sarà una quercia, un salice od un cespuglio di edera. Il Carattere Empirico o acquisito, essendo esposto all'osservazione, è un *fenomeno*; esso è ciò che l'uomo *appare* di essere, o ciò che egli è diventato sotto l'influenza formativa delle circostanze alle quali è stato esposto. Ma il Carattere Intelligibile, il più recondito nocciolo del suo reale essere, è un *noumeno*, e sfugge all'osservazione esterna; noi possiamo giudicare della sua natura soltanto indirettamente dai suoi effetti; cioè a dire, dalla condotta alla cui produzione esso ha cooperato. Un cambiamento che si verifica in una sostanza deve essere il prodotto di due fattori; cioè la sua propria causa che agisce su di essa dal di fuori, e la natura della cosa stessa cioè la sua costituzione interna. Così lo stesso grado di calore agisce differentemente su sostanze diverse, come sarebbero la cera, il ferro, l'acqua, l'argilla.

In modo analogo, un dato motivo, per esempio, il desiderio di ricchezza, agendo su persone diverse fra loro, benchè con ugual forza ed intensità, può condurre a risultati affatto dissimili; esso fa di un uomo un ladro, di un altro un avaro, rende uno invidioso ed un altro energico ed industrioso. Se frequentemente appagato, esso forma un'abitudine fissa e così diventa un elemento del carattere empirico od acquisito.

Ora Kant, con la tendenza di un necessitariano (*sik*), mette la nostra libertà e la nostra responsabilità nel regno dei noumeni, attribuendole esclusivamente al nostro Carattere Intelligibile. Riguardo al carattere acquisito, una volta già formato, egli dice che noi *dobbiamo* agire in conformità ad esso, e quindi non siamo responsabili dell'atto particolare al quale esso ci conduce, poichè non possiamo esimerci dal compierlo. Una volta formata in me, l'abitudine di mentire o di rubare, ove si presenti un'occasione od una tentazione, io *devo* ripetere la corrispondente azione. Ma il nostro carattere innato, che esprime ciò che noi realmente siamo, cioè un noumeno, dimora fuori del tempo, dello spazio e della causalità e quindi non può essere fuorviato nè dalla tentazione nè da circostanze esteriori, ma è interamente libero. Unicamente in ciò consiste il nostro merito o la nostra colpa. Quindi Kant ci renderebbe responsabili non per il singolare delitto, che noi non possiamo esimerci dal commettere, ma per il fatto di essere una persona capace di tal delitto. Noi siamo responsabili non per ciò che facciamo, ma per ciò che siamo. Noi dobbiamo esser puniti non perchè rubiamo un cavallo, ma perchè siamo bricconi o ladri nelle fibre, perchè siamo naturalmente inclinati a rubare....

Io non so quale effetto si produca in altri, ma per me vi è un non so che di inesprimibilmente consolante ed ispiratore nel pensiero che i grandi ed i buoni di altri tempi non hanno ancora compiuto la loro carriera terrestre, non ci hanno lasciati desolati, ma che essi sono tuttavia con noi, in carne ed ossa, benchè noi non li conosciamo e benchè in un certo senso essi non conoscono

realmente sè stessi, non avendo alcun ricordo di una vita precedente in cui essi si allenarono per il lavoro che adesso stanno compiendo. Ma essi sono essenzialmente gli stessi esseri, poichè hanno lo stesso intelletto e lo stesso carattere di un tempo, e l'identità in questi due aspetti è tutto ciò che costituisce la nostra nozione di un'identità personale. Noi siamo restii a credere che la loro benefica attività si sia limitata ad una breve vita sulla terra, alla fine della quale si sia schiusa loro dinanzi un'eternità senza cambiamento, senza alcun'ulteriore prova od azione, e che sembri non aver altro scopo che un illimitato godimento. Tale concezione di immortalità è esposta al sarcasmo di Schopenhauer, e cioè, che se lo sforzo ed il progresso sono possibili soltanto nella vita presente e che nessun difetto o sofferenza può esser sopportata se non come penalità di peccato, non rimane per il cielo altro che la noia di far nulla. Un'eternità sia di ricompensa che di punizione potrebbe sembrare essere inadeguatamente meritata da un breve periodo di probazione. E' di gran lunga più ragionevole di credere che la vita futura che, secondo ci viene insegnato, ci aspetta, sarà simile alla presente, e sarà spesa in questo mondo, in cui porteremo il fardello o la benedizione da noi ereditata dalla nostra passata carriera. Oltre al significato spirituale della dottrina della rigenerazione, oltre alla nuova nascita che è « dell'Acqua e dello Spirito » vi può essere un significato letterale nelle solenni parole del Salvatore, « In verità, se un uomo non nasce di nuovo, non può entrare nel regno di Dio » (Giov. III, 3).

Sarei dolente di credere che quel rimarchevole gruppo di eccellenti scolari, pensatori, e teologi, i Porto-Realisti, che sostennero la causa del Jansenismo per tre quarti di secolo siano definitivamente passati via dalla terra. Al contrario laddove in questi ultimi tempi potesse trovarsi il modello di uno scolaro o di uno storico cristiano, noi potremmo ben dire che lo spirito di Tillemont vive di nuovo in lui. Se noi potessimo trovare chi riunisse in sè stesso tutte le migliori qualità di un istruttore cristiano, immacolato nel cuore e nella vita, potremmo ben credere che egli possa essere Lancelot in un'altra forma terrestre. Tanto per Pascal come per Arnauld, dovrebbe essere ammesso che noi non sapremmo dove guardare; se i loro spiriti sono ancora in questo mondo, essi devono essere nell'oscurità di qualche umile stazione.

Tutta questa speculazione, ripeto, è pura fantasia e può servire solo allo scopo di mostrare, anche se la dottrina della metempsicosi fosse vera, che noi non saremmo capaci di identificare una persona in un paio delle sue successive comparse sulla terra. Noi sicuramente non potremmo conoscere di lui a tal riguardo, più di quanto egli non conosca di sè stesso; e, come già si è detto, la completa interruzione nella memoria al principio di ogni successiva vita deve impedire al nuovo nato di riconoscere l'unicità del suo proprio essere con qualche precedente esistenza in una forma terrestre.

E' abbastanza curioso che questa mancanza di auto-conoscenza

è confessata nel solo caso in cui abbiamo una diretta asserzione nella Scrittura (se il linguaggio debba essere interpretato nel suo ordinario significato letterale e non sforzato in un senso figurato) che uno degli eroi dell'antico tempo è riapparso sulla terra sotto un nuovo nome, come il precursore di una nuova legge. Al tempo del Salvatore appare esservi stata fra gli Ebrei una generale aspettativa che la venuta del Messia sarebbe stata preceduta dalla ricomparsa sulla terra del profeta Elia; e questa aspettativa è fondata sul testo in Malachia: « Ecco che io vi mando il profeta Elia avanti che venga quel grande spaventevole giorno del Signore ».

Al principio del pubblico ministero di Giovanni il Battista, leggiamo che prevalse fra i suoi ascoltatori la credenza che la profezia si fosse realizzata in lui. Però quando, direttamente interrogato, « Sei tu Elia? » egli rispose, « Io non lo sono » - « Sei tu quel Profeta? » ed egli rispose « No », egli non aveva memoria alcuna della sua precedente vita sotto quel nome; e benchè egli dovesse essere ben informato della credenza popolare su tale soggetto, e dei tanti punti di somiglianza fra la sua propria carriera e quella del gran restauratore del culto del vero Dio nell'antico tempo, egli era troppo onesto per attribuirsi un' autorità che egli non sapeva positivamente gli appartenesse.

Noi impariamo ancora che nostro Signore dichiarò successivamente per due volte, che Elia e Giovanni il Battista erano realmente un' unica persona. Una volta mentre Giovanni era ancor vivo ma in prigione, Gesù disse alla moltitudine che si affollava intorno a lui, « Che fra quelli che son nati di donne, non sorse giammai alcuno maggiore di Giovanni Battista » (Matt. XI, 11); ed egli proseguì asserendo « E se voi lo volete accettare, egli è Elia, che doveva venire » (Matt. XI, 14).

E di nuovo, dopo che Giovanni era stato già decapitato, Gesù disse ai suoi discepoli « Elia è già venuto, ed essi non l' hanno riconosciuto, anzi han fatto inverso lui ciò che han voluto. » « Allora i discepoli intesero che egli avea loro detto ciò di Giovanni Battista ». (Matt. XVII, 12-13)

Ed ancora nella scena della Trasfigurazione « Ed ecco, due uomini parlavan con lui, i quali erano Mosè ed Elia » ed è detto dei tre discepoli che erano allora in compagnia di Gesù che « quando si furono svegliati, videro la gloria di esso, e quei due uomini ch'eran con lui » (Luca IX, 30-32).

Che i commentatori non siano stati disposti ad accettare, nel loro evidente e letterale significato, asserzioni così dirette e così frequentemente ripetute come queste, ma che hanno tentato di spiegarle in un senso non-naturale e metafisico, è un fatto che nulla prova se non l' esistenza di un invincibile pregiudizio contro la dottrina della trasmigrazione delle anime....

Ammettendo che la dottrina sia ben fondata, sta a ciascuna persona di determinare con quale carattere essa lascerà il mondo alla fine di uno stadio della sua esistenza terrestre, credendo che con questo stesso carattere così allenato per la fortuna o per la

sventura egli può subito inevitabilmente cominciare una nuova vita, e così elevarsi o cadere più in là che mai. A me sembra che il dogma di una vita futura, così prolungata attraverso una innumerevole successione di altre vite terrestri sino a diventare una immortalità, si presenta con tale una forza, una vividezza ed una certezza di cui in nessun'altra forma essa è suscettibile. E' stato detto che nessun uomo prudente, se gli se ne offrisse l'opzione, sceglierebbe di vivere la sua presente vita di nuovo; e siccome colui che il mondo chiama *prudente* non carezza usualmente alcuna elevata aspirazione, il detto è probabilmente vero. Noi siamo tutti talmente coscienti dei tanti errori e peccati che abbiamo commesso che un colpo d'occhio sul passato è rattristante; e la sapienza mondana probabilmente sussurrerebbe: « E' meglio fermarsi qui e non tentare una tale carriera ancora una volta ». Ma ognuno desidererebbe ardentemente ritornare alla sua esperienza terrestre qualora gli venisse assicurato che egli potrebbe rientrarvi sotto migliori auspici, e se egli credesse che ciò che noi chiamiamo morte non è la fine di tutte le cose anche quaggiù, ma che l'anima è allora ritta sulla soglia di un nuovo stadio di esistenza terrestre, che può essere più brillante o più oscura di quella testè lasciata, secondo che si siano riportati in essa propositi più o meno elevati.

Questa dottrina suggerisce altresì, come a me sembra, una più chiara e più soddisfacente spiegazione di quanto altrimenti sarebbe possibile circa la caduta dell'uomo attraverso la disobbedienza e le sue conseguenze, come viene narrata nella Genesi ed interpretata da S. Paolo. Certamente quando il primo uomo, l'Adamò di ciascuno di noi, quando, per primo, attraverso l'ispirazione della Divinità « divenne un'anima vivente » nacque in un paradiso, in un Eden, di completa purezza ed innocenza, ed in tale stato parlò direttamente con Dio. Gli venne anche data, attraverso la sua coscienza, la rivelazione di una legge divina, con l'ordine assoluto di mantenersi in questo stato beato tenendo in freno i suoi appetiti e gli impulsi inferiori all'azione, e rendendo l'amore per la santità superiore perfino all'amore per la conoscenza. Ma l'uomo fu tentato dai suoi appetiti a trasgredire a questa legge; egli aspirò ad una conoscenza del bene e del male, che solo è possibile ottenere attraverso l'esperienza del male, e quindi cadde dall'innocenza ad uno stato di peccato, che necessariamente corrompe l'intera sua futura esistenza. L'abitudine alla disobbedienza una volta formatasi, fa sì che il peccato in una stessa persona ha il potere di mantenersi e di moltiplicarsi da sè. La macchia che si riporta da una vita precedente diventa più oscura e più inveterata nella vita che segue. Noi non abbiamo alcun diritto di lagnarci della corruzione della umana natura, perchè il mondo è ciò che noi stessi abbiamo fatto mediante la propria nostra azione. Il fardello non ci è stato trasmesso da altri, ma noi lo abbiamo ereditato da noi stessi; cioè dai nostri precedenti Sè. La redenzione da esso mediante gli sforzi umani diventa così impossibile. Questa

è la morte, la vera morte, la sola morte alla quale l'anima umana è soggetta.

Sin qui noi abbiamo considerato la metempsicosi come un mezzo di retribuzione; cioè, di assegnare ad ogni anima nella propria nuova vita futura nella quale sta entrando quel compenso sia di fortuna che di sventura che si è da sè stessa procacciato, che ha difatti necessariamente trasmesso in eredità a sè stesso per la sua condotta nella vita che ha giusto completata. Ma la trasmutazione delle anime può essere considerata anche sotto un'altra luce, come quella parte del divino governo delle cose di questo mondo che conserva una giustizia distributiva, per cui, attraverso la sua azione, nel lungo cammino, tutte le ineguaglianze di condizioni, le favorevoli e sfavorevoli circostanze, possano essere compensate ed ogni persona possa avere la sua quota di opportunità per il bene e di adeguati mezzi per la disciplina ed il miglioramento. Se la nostra vista rimane confinata entro i limiti di una singola vita terrestre, si deve confessare che la ineguaglianza è abbastanza manifesta, al punto che essa sembra giustificare gli onesti dubbi del timido investigatore, mentre offre un largo bersaglio alle beffe ed alle invettive dell'inveterato miscredente.

Questa ipotesi — ed io non attribuisco ad essa altro carattere che quello di una ipotesi altamente probabile e consolatrice — getta altresì una nuova e gradita luce sul profondo ed oscuro problema dell'origine del male. In primo luogo, secondo i punti di vista che abbiamo esaminato, le sofferenze che sono l'immediata conseguenza e punizione del peccato non devono necessariamente essere considerate, dappoichè esse manifestano la bontà di Dio non meno di quanto la manifesti la felicità che risulta dalla virtù, avendo entrambi lo scopo di avvantaggiare i più elevati interessi dell'uomo mediante il miglioramento del suo carattere morale; proprio come il genitore affettuoso remunera l'obbedienza e punisce le mancanze del proprio figlio, indotto dall'amore ad adottare imparzialmente l'una o l'altra misura. Quante malvagità commesse sia da individui che da comunità sono da attribuirsi direttamente alla loro cattiva condotta, alla loro ostinata trascuranza ai moniti della coscienza! Il corpo che adesso languisce inattivo nell'indolenza e che è indebolito o torturato dalla malattia potrebbe essere stato attivo, vigoroso e sano, pronto a secondare ogni volere del suo proprietario contribuendo al suo godimento attraverso ogni senso ed ogni membro. E se potessimo conoscere tutto, se potessimo estendere la nostra visione sull'intera storia del nostro precedente sè, come verrebbe ad ingrandirsi ed a confermarsi la nostra valutazione di questo carattere puramente retributivo! Risulterebbe evidente che nessuna parte di esso è gratuito o senza scopo. E la comunità che adesso è torturata da dissensi civili, desolata dalla guerra, prostrata in un ineguale contrasto con i suoi avversari, potrebbe essere stata pacifica, ricca e fiorente se governi e governati avessero ascoltato i rigidi appelli del dovere, invece di seguire ciecamente le proprie tumultuose passioni. E siccome

anche le nazioni, hanno una vita continua, come quella di un fiume, attraverso un costante cambiamento delle loro parti costituenti, molte delle loro sventure devono evidentemente attribuirsi ai misfatti dei loro precedenti sè. Ammettiamo una buona volta che la virtù, e non la felicità, è l'interesse più alto dell'uomo e che la maggior parte delle pene di questa vita indicano la bontà e la giustizia di Dio nello stesso modo come lo indicano i piaceri.

Ma secondo la teoria che stiamo considerando, una più vasta deduzione dovrebbe esser ricavata dall'ammontare del male apparente visibile in qualunque tempo nel mondo. Tutte le ineguaglianze nella sorte dell'umanità che hanno dato luogo alle più amare lagnanze e che han servito agli scettici, come Hume e J. S. Mill, di ragione alle più oscure imputazioni contro la giustizia divina nel governo del mondo, scompaiono interamente dal quadro. Ad eccezione soltanto di ciò che abbiamo testè considerato, le conseguenze retributive di più o meno peccati, non vi sono ineguaglianze. Tutto parte dallo stesso punto, e procede attraverso le stesse vicissitudini di esistenza, esaurendo prima o dopo tutte le varietà di condizione. Principe e contadino, schiavo e libero, barbaro e civile tutti partecipano ugualmente alla fortuna ed alla sventura che è nel mondo perchè tutti devono in qualche tempo futuro cambiare reciprocamente di posto. Ma dopo queste due grandi deduzioni, cosa rimane di tanta lagnanza?

Certamente molto poco che noi non possiamo nemmeno vedere, cioè a cui non possiamo trovare una adeguata ragione; ed all'occhio della fede nulla rimane. Il mondo diventa uno specchio che riflette senza macchia nè ombra l'infinita bontà del suo Creatore e Governatore. La morte rimane; ma questo non costituisce un male, perchè ciò che noi chiamiamo morte non è che l'introduzione ad un'altra vita sulla terra, e se questa non è più elevata e migliore della precedente, la colpa è nostra.

La nostra vita è realmente continua, ed il fatto che gli stadii successivi di essa restano al di là della nostra immediata percezione, non ha maggiore importanza nè è più male del fatto corrispondente che noi non ricordiamo adesso la nostra precedente esistenza in età anteriori. La morte, considerata in sè stessa, indipendentemente dal terrore che se ne ha a priori e che è irrazionale, ed indipendentemente dal doloroso effetto che essa produce nei sentimenti di coloro che sopravvivono, che rappresenta una conseguenza necessaria del reciproco attaccamento da cui scaturisce gran parte della nostra felicità, la morte non è nemmeno un male apparente; essa è un semplice cambiamento e sviluppo, come il passaggio dallo stato di embrione a quello di adulto, dal fiore al frutto ».

L'UOMO onesto che cade sotto i colpi dei malvagi deve essere simile all'albero del sandalo che, abbattuto, profuma la scure che lo colpisce.

MAHABHARATA

Il Karma

rispetto all'ego ed alla personalità

L'UOMO, durante il suo soggiorno sulla terra, vive contemporaneamente nell'ego e nella personalità. ⁽¹⁾ Le azioni nel mondo della personalità comprendono le azioni fisiche, i sentimenti e le emozioni, ed i pensieri concreti. Queste azioni sono necessariamente connesse alle loro corrispondenti reazioni; e l'effetto di entrambi sulla personalità è conosciuto come karma.

Però, tutte le azioni della vita del mondo in cui l'uomo è interessato possono essere considerate da due diversi punti di vista: quello della personalità e quello dell'ego. Benchè l'ego non sia direttamente influenzato dal karma della personalità, egli ne dipende per quanto riguarda la sua espansione. Mediante le molteplici successive personalità, che egli manda nei mondi inferiori, egli acquista esperienze e conoscenza da cui assimila sapienza e qualità di carattere. Quindi l'ego può giustamente essere interessato nel karma della personalità.

Ora la personalità è rimarchevolmente influenzata dalle qualità delle varie specie di materia che compongono i diversi corpi. Essa vi si identifica facilmente come sè stessa. Essa entra nelle azioni e nei movimenti della materia del suo corpo emozionale e così sente i desideri di questo come se fossero i propri. Trascinata dalla forte vita di questo corpo emozionale cercherà il piacere e si sforzerà energicamente per ottenere ricchezza, salute e i più gradevoli ambienti, per poter usufruire di svariati godimenti.

Così la personalità pesa e valuta tutte le azioni in considerazione alla massa ed alla qualità di piacere che esse possono procurarle. Naturalmente considererà come « buon karma » tutte quelle cose che le apporteranno piacere e come « cattivo karma » quelle che le procureranno pena e difficoltà. Il suo interesse è di « darsi bel tempo » durante la sua vita sulla terra, benchè ciò che essa considera desiderabile influisca sul proprio carattere e sulle qualità dell'ego. La personalità di un ego giovane e poco sviluppato cerca i propri piaceri nelle esperienze volgari e grossolane, mentre quella di un ego più avanzato può soltanto trovare un reale piacere nelle emozioni superiori, nei pensieri elevati, nella musica, nell'arte, nella letteratura, nella scienza etc. Così le personalità delle più basse categorie di persone cercano il piacere là dove le azioni del corpo fisico sono necessarie; quelle un pò più evolute troveranno la più grande soddisfazione in gradevoli sentimenti ed emozioni, o in azioni nelle quali il corpo emozionale è maggiormente in giuoco; mentre le personalità le più sviluppate prove-

(1) Vedi l'affermazione di Kant riportata a pag. 171. (N. d. E.)

ranno vivissima gioia e capiranno il senso della vita in quelle azioni che più richiedono l'uso delle loro menti o corpi mentali. Però tutte concordano nel cercare le cose che rechino piacere alla personalità.

Se noi consideriamo l'ego ci accorgiamo che egli assume un punto di vista assai diverso. Per lui, le proprie personalità sono soltanto degli incidenti passeggeri, soltanto brevi capitoli nel libro della sua vita. Egli desidera crescere e manifestare i suoi poteri di coscienza in mondi, o stati di essere, sempre superiori. Le sue personalità gli portano l'esperienza dalla quale egli trae una maggiore comprensione della Legge. Molto spesso quelle personalità che apparvero le più tumultuose e piene di difficoltà e sofferenze furono quelle mediante le quali l'ego ottenne il maggior progresso. Nella natura e nella vita regna sempre l'equilibrio; ogni sofferenza trova altrove la gioia corrispondente; ogni lotta ha la sua adeguata ricompensa nel bene.

Cosa chiama l'ego « buon karma » e « cattivo karma »? L'ego stesso risiede al di là del campo di azione del karma poichè la definizione di karma si applica soltanto a ciò che si svolge nei mondi della personalità. Ciò nonostante egli è influenzato dal karma delle sue personalità, ed in tal caso chiamerebbe desiderabile quel karma che gli offra i materiali da cui imparare le più grandi lezioni di Verità, od acquistare maggior potere, per agire nel suo mondo superiore, o manifestare la maggior parte possibile delle sue divine qualità di amore.

Non è dunque abbastanza chiaro che l'ego guadagnerebbe assai poco da una vita in cui la personalità fosse condotta in un ambiente facile e piacevole e vivesse felicemente e indolentemente senza alcun esercizio, senza alcuna esperienza di pena e di dolore? Non troverebbe l'ego maggior copia di materiali per il suo più grande sviluppo da una vita in cui la personalità dovesse di continuo duramente lottare per la vita, ed in cui molte pene e molti dolori venissero sopportati pazientemente? Non è dunque chiaro che *in generale* ciò che la personalità poco evoluta chiama « buon karma » può essere considerato dall'ego come cattivo karma, e che il « cattivo karma » della personalità può riuscire più utile all'ego e quindi da questi chiamato buon karma?

Si può esser certi che quando l'ego diventa più sapiente e più avanzato ed impara a controllare le proprie personalità, queste saranno allora in condizioni di capire sempre meglio l'evoluzione e la legge di sviluppo e potranno meglio valutare le esperienze della vita da un punto di vista più ampio, dal punto di vista dell'ego. Quando l'ego è altamente sviluppato può guadagnare molta forza e molto sviluppo da una vita di pace e felicità, specialmente quando la personalità diventa di buon grado la serva del suo Sè superiore.

Coloro che conoscono le verità della reincarnazione e del karma e cercano di vivere in armonia con esso, sono veramente fortunati. Essi possono riconciliare i contraddittori punti di vista del sè infe-

riore e del sè superiore, e giungere fino ad un certo punto a poter agire come *un unico* essere, avendo la personalità ben compreso che i suoi veri interessi sono realmente quelli dell'ego, poichè, invero, la personalità non è altro che l'ego stesso, ma soltanto soggetto alla limitata coscienza dei mondi inferiori. E quando la personalità giunge ad unificarsi con l'ego, allora questi può liberamente svilupparsi e diventare un potente lavoratore nella più grande evoluzione del mondo e di tutti i suoi esseri.

Nelle vite che presentano agiatezza, salute e felicità, le personalità possono trovare grande occasione di sviluppo se l'uomo si interesserà dei riconosciuti bisogni dell'umanità lavorando come coloro che vi sono spinti dall'ambizione.

(Da « *Reincarnation* »)

C. S.

Il Serpente dell'eternità

ALCUNI dicono sempre: Ah, se potessi vivere daccapo la mia vita, farei così e così. Ora nello stesso modo che il cuore non può più tornare indietro e pulsare nuovamente il battito precedente, così nessun uomo può vivere un'altra vita uguale alla precedente. Ciascuno deve prepararsi la sua vita susseguente.

Supponiamo che abbiate commesso degli errori nella vostra vita; il che succede quasi a tutti guardando alla loro vita dal punto di vista dei loro più alti ideali; ma ogni uomo, capace di pensare, deve aver assimilato qualche esperienza che può poi portare con sè.

Incarnandosi un'altra volta sulla terra, non sempre potrà rammentarsi i particolari della sua esistenza precedente; ciò è possibile a quei pochi che hanno avuto ferma volontà e sufficiente allenamento; ma le tendenze di una data vita, gli impulsi subitanei, ed i desideri sono in quasi tutti riportati.

Bisognerebbe che voi vi liberaste dall'idea di considerare la presente esistenza come se fosse la sola ed unica, e che scacciaste il pensiero che la vita che vi attende qui, dopo la vostra morte, sia per essere uno stato di esistenza senza termine. Non potreste sopportare una tal vita eterna nella materia sottile, più di quanto la potreste sopportare nella materia densa nella quale vi trovate ora rinchiusi. Ve ne stanchereste ed essa diventerebbe insopportabile.

Molte persone si ribellano all'idea che la vita dopo la morte non sia eterna, che non sia una progressione senza fine nei regni spirituali, benchè ben pochi di coloro che così ragionano abbiano l'idea di che cosa intendano dire quando parlano dei regni spirituali.

La vita eterna è possibile per tutte le anime, sì; ma non è possibile andar sempre nella stessa direzione. L'evoluzione è una curva; l'eternità è un circolo, un serpente che inghiotte la propria

coda. Fino a che non sarete capaci di entrare ed uscire dalla materia densa, non imparerete mai a trascendere la materia.

Vi sono di quelli che possono rimaner dentro la materia o uscirne a volontà ed in certo qual modo anche per il periodo di tempo che desiderano; ma non sono mai coloro che si ritirano da una o dall'altra forma di vita.

Io mi ritraevo da ciò che chiamavo la morte; vi sono di quelli in questa regione che si ritraggono da ciò che essi chiamano morte. Sapete che cosa intendono per morte? La loro rinascita sulla terra. Sì; proprio così.

Ricordatevi che nella forma di materia in cui ora mi trovo, gli uomini vivono principalmente una vita soggettiva, come gli uomini sulla terra vivono principalmente una vita oggettiva. Le persone qui, trovandosi nel soggettivo, ragionano partendo dalle premesse altra volta date loro durante la loro esistenza oggettiva o terrestre. Ecco il motivo per cui la maggior parte di coloro che hanno vissuto nei così detti paesi di occidente, dove l'idea del ritmo o della rinascita non è popolare, vengono qui col convincimento di non più ritornare alla vita terrestre; essi fanno le loro congetture partendo da tale premessa.

Non comprendete che ciò che voi credete di diventare qui è per l'appunto ciò che determina in gran parte ciò che realmente diventerete? Quelli che non credono nella rinascita non possono sfuggire per sempre al ritmo della rinascita; ma rimangono attaccati alla loro credenza fino a tanto che il tempo fissato dalla legge li spazza via a viva forza e li fa entrare nuovamente nella materia densa, nella quale vengono immessi senza preparazione, portando seco loro quasi nessun ricordo della vita trascorsa qui. Qui portano il ricordo della precedente vita terrestre perchè essi avevano il convincimento di poterlo portare.

Molti orientali che hanno sempre creduto nella rinascita, si rammentano delle loro vite precedenti, perchè si aspettano di rammentarsele. Sì; quando io compresi di dover lasciare la terra gettai un incantesimo su me stesso; stabilii di ricordarmi sia dell'uscita che della susseguente immissione nella materia. Naturalmente non posso ora giurare di ricordarmi tutto quando ritornerò nuovamente nella materia densa, ma, se possibile, son deciso di farlo e fino ad un certo punto vi riuscirò se non mi sbaglierò nella scelta della nuova genitrice.

Credo che molti bambini portano seco, al loro ritorno sulla terra, il ricordo della loro esistenza di qui, ma che tale ricordo vien perduto in seguito alle suggestioni che costantemente vengono loro fatte, ovverossia che essi sono stati creati di sana pianta e che sono giunti sulla terra direttamente dalle mani del Creatore, ecc., ecc.

L'eternità è realmente lunga e vi sono molte più cose in terra ed in cielo di quanto un comune educatore di bambini possa sognarsi nella propria filosofia.

Se poteste solamente immedesimarvi della vita immortale ed

attaccarvi tenacemente ad essa; se poteste aver la ferma credenza che voi siete un essere senza principio e senza fine, allora sì che potreste incominciare a fare qualcosa di apprezzabile. E' una cosa meravigliosa quella della coscienza dell'eternità.

Riposate dunque nella coscienza dell'eternità e lavorate nella coscienza dell'eternità.

Da « *Lettere di un morto ancora vivente* » F.lli Bocca, Edit. - Torino)

E. BARKER

Trasformazione

NEL regno animale e nelle nostre vite individuali continuamente avvengono trasformazioni. Nuovi ideali, nuove qualità, nuovi sentimenti e rappresentazioni del mondo esteriore, discendono perpetuamente dall'interno e nell'uomo e negli animali; nuovi centri e plessi si formano tra i nervi; nuovi Dei presiedono la regione dei nostri sogni. Ognuno di questi atti, significa un nuovo centro di vita e di attività e una trasformazione, lenta o rapida, nel tipo dell'individuo e della razza.

Le trasformazioni prodotte da un momentaneo eccitamento di certi sentimenti o centri particolari, sono straordinarie. Osservate un uomo sotto l'influenza dell'ira violenta o della gelosia; l'intero portamento, la faccia, l'attitudine, la manifestazione del suo carattere, tutto è cambiato, e pare impossibile che egli sia la stessa persona da noi conosciuta un momento prima. Oppure vedetelo, sotto l'influenza di qualche forte emozione di qualche generoso entusiasmo compiere azioni di cui sarebbe stato fisicamente incapace in un altro momento. O di nuovo quando il veleno del bere raggiunge e infiamma qualche centro particolare del cervello, l'uomo ubriaco diventa così diverso da quando è sobrio, che noi diciamo appunto: « Non è più sè stesso ». O infine quando la malattia o la vecchiaia o la pazzia agiscono in simil modo, queste alterazioni e alternazioni della personalità, possono esser descritte solo come trasformazioni, le quali hanno luogo a seconda che sia in prevalenza un centro o l'altro del cervello, una sintesi o l'altra della mente.

In tutto il regno animale, ma specialmente tra gli insetti, le trasformazioni, di un genere o l'altro, sono abbondantissime e notevoli. Esse costituiscono vere ricapitolazioni, fatte dall'embrione, o dai piccoli nei mammiferi, di tutta la storia della vita della loro razza con interruzioni ben marcate, e mutamenti che corrispondono ai vari stadi dell'evoluzione. Abbiamo così la metamorfosi dei bruchi e delle mosche, alcune delle quali abbracciano ben venti o trenta cambiamenti in una singola vita; abbiamo le trasformazioni e le generazioni alternate degli anelidi e dei crostacei; e i salti strani e le rapide mutazioni nella vita di alcune piante. Anche l'es-

sere umano passa attraverso un buon numero di fasi e di stadi ben distinti, dall'embrione fino alla vecchiaia.

Ma forse la più grande e la più importante di tutte le trasformazioni nei regni animale e umano, è quella che ha luogo quando il centro della vita nell'uomo, si trasferisce, dall'attività inconscia nel corpo, al sè cosciente; cioè quando il sè individuale, raggiungendo la sua unione coll'universale, diviene il creatore e l'ispiratore volontario e cosciente del corpo. Questa invero è una trasfigurazione. L'individuo non è più sotto il dominio del corpo e della sua eredità, ma, sorgendo fuori della sua tomba, diventa « maestro e donno » dei poteri del suo corpo e si identifica col sè immortale del mondo.

Questa trasformazione, come è la più grande e la più meravigliosa, è anche la più difficile ad effettuarsi nell'evoluzione dell'uomo. Si può dire in un certo senso, che tutto il periodo di civiltà nella storia umana, è una preparazione per essa. E invero se la trasformazione stessa della coscienza dal secondo al terzo grado può essere istantanea, pure lo stato di larva, durante il quale si preparano e si ordinano gli elementi della mutazione, deve protrarsi necessariamente per lunghissimo tempo. Si deve ricordare inoltre, che quando avviene in un individuo la trasformazione della coscienza e le nuove forze cominciano ad operare in lui, non ne segue che il mutamento sia permanente, e che non vi possa essere qualche ritorno indietro ai vecchi centri; o che il cambiamento nella coscienza sia seguito subito da un mutamento corrispondente nell'intero sistema corporeo. Anzi è probabile che difficilmente sia possibile per l'individuo un tale cambiamento definitivo, prima che si formi intorno a lui un largo gruppo di persone che partecipano della stessa coscienza.

Così, sebbene questa grande trasformazione possa assumere nell'individuo un carattere istantaneo, pure il periodo della sua preparazione si estende in genere per lunghe età della storia umana. La quale però può esser divisa da noi in tre periodi. Il primo, quello animale, in cui l'essere umano obbedisce al suo corpo e segue il suo istinto senza esitare; il secondo, il periodo intellettuale, in cui si manifesta un io mezzo formato, separato e illusorio; e il terzo, il periodo del superuomo (se così ci piace di chiamarlo) nel quale il sè, identificandosi coll'essere universale diviene il centro del riconoscimento, della fede e della pace assoluta. La grande trasformazione è quella che ha luogo al principio del terzo periodo; e il secondo è il periodo di preparazione.

Questa transizione dal primo al terzo stadio, molto difficile e precaria, abbraccia tutto il periodo che noi chiamiamo di civiltà. Durante questo periodo il senso del « me » deve discendere nella coscienza ed evolversi in una forma dapprima imperfetta e illusoria. La falsa nozione di un sè atomico e separato, con interessi distinti da quelli del resto dell'universo, domina per un lungo tempo; e per un lungo tempo conduce alle lotte e alle miserie più terribili. Niente ci offre più un sicuro affidamento: abbandono

nati i vecchi istinti e le sanzioni animali, non rimane più altro che un fantasma di io illusorio che cede sotto ogni piccola pressione. La lotta di questo io contro tutti gli altri *io* e il dubbio continuo sulla possibilità di trovare, in mezzo alla generale confusione, qualche cosa di sicuro, ha prodotto gli sforzi disperati e immani del cervello, per risolvere un problema duplice e insolubile. E lo sviluppo e il predominio del cervello cosciente, analitico, individualizzante, costituisce uno dei segni più notevoli e caratteristici di questo periodo. Il cervello e l'autocoscienza, sono per così dire, le assistenti di questa grande nascita e trasformazione, la più grande di tutte le nascite e di tutte le trasformazioni, dell'anima. Il loro valore e la loro importanza per l'umanità sono incalcolabili; ma nella loro forma presente e fino a che non è attuata la vera individualità e il vero io, essi debbono esser considerati come forme storpiate che saranno redente in futuro quando l'opera sarà compiuta.

Viene il momento però, alla fine, quando, coll'emergere alla coscienza del vero sè, eterno, adamantino, inscrutabile, più profondo di tutti gli universi, il cervello cessa dalla sua ricerca terribile e insoddisfatta. Anche gli antichissimi ed ereditati istinti animali che hanno le loro radici nella grande immensità della natura materiale cedono per autorità e certezza dinanzi a questa conoscenza, molto più profonda, del sè della natura. Essi o si rimpiccioliscono e scompaiono avanti a questa nuova conoscenza, o identificandosi con essa perdono la loro fisionomia esterna e separata; e il primo periodo fondendosi ed amalgamandosi col terzo, lascia solo una piccola crepa quasi a indicare quello che un tempo era un immenso abisso includente migliaia d'anni di storia umana.

Il cervello si acquieta; non cessa dalle sue attività naturali e gioiose, ma cessa dalla sua ricerca terrificata e dolorosa, inevitabile fino a che era dubbia e discussa la sua esistenza, il suo fondamento, la sua affiliazione all'essere eterno. L'uomo alla fine lascia andare il pensiero, e si ritira al di sotto di esso, nel sentimento sereno, nel senso tranquillo della sua identità col sè di tutte le cose col sè dell'universo. Egli si ritira ancora al di là del sentimento, nell'identità stessa, dove una gloriosa omnicoscienza, non lascia spazio per pensieri o emozioni separate. Egli si appoggia in silenzio a questo essere intimo, e tiene lontano per un po' di tempo, ogni pensiero, ogni moto della mente, ogni impulso all'azione, tutto ciò che può stare tra lui e quello: e allora così sopravviene a lui un senso di riposo assoluto, una coscienza di un potere immenso e universale, che completamente trasforma il mondo per lui.

Tutta la sua vita è mutata; egli diventa padrone del suo destino; si accorge che tutte le cose si affrettano a compiere la sua volontà; appena egli desidera una cosa in quella regione di vita inferiore, subito essa assume una forma per esprimersi nel mondo esterno; « I venti sono i suoi messaggeri per tutto il mondo; e le fiamme di fuoco sono le sue ancelle; e le nubi ondeggiano in alto sopra la terra semi-nascosta e variopinta, per compiere la sua volontà, per compiere la sua gioia eterna ».

(Da « *L'arte della creazione* » - Voghera, Ed., Roma)

EDWARD CARPENTER

Una storia di reincarnazione

NEL suo interessante libro « *The other side of the death* » C. W. Leadbeater riproduce una lettera firmata con le iniziali S. O., e datata vagamente dal Nuovo Messico; essa fu indirizzata all'editore del *Progressive Thinker* che la pubblicò nel numero del 13 dicembre 1902.

Eccone i termini precisi :

« Cito la mia personale esperienza come un fatto positivo e non per sostenere alcuna teoria. All'epoca in cui questi eventi si svolsero (or sono 28 anni) io ignoravo completamente ciò che fosse la medianità e probabilmente mai avevo sentito pronunciare la parola reincarnazione. Avevo allora sedici anni ed ero sposata da un anno.

« Mi era appena sorto il sospetto che stavo per divenir madre quando ebbi coscienza, in un modo assai vago, della presenza quasi costante di una personalità invisibile. Mi sembrava sapere come d'intuito, che il mio invisibile compagno fosse una donna pochi anni più grande di me. Gradatamente questa presenza divenne più forte. Tre mesi dopo il giorno in cui si era fatta sentire per la prima volta, potei ricevere, per impressione, dei lunghi messaggi da parte di lei. Ella si preoccupava interamente della mia salute e del mio benessere in generale, ed a misura che il tempo passava cominciai a sentire la sua voce, fino a che ebbi il piacere di poter conversare con lei per delle lunghe ore. Ella mi disse il suo nome, la sua nazionalità, e numerosi particolari della sua personale storia. Sembrava desiderare vivamente che io la conoscessi e che potessi amarla « per lei-stessa » com'ella diceva. Non cessava dal far degli sforzi per rendersi visibile e finì per riuscirci. Fu allora per me una compagna tanto reale come se fosse stata rivestita di un corpo di carne. Bastava che io tirassi le cortine, in modo da attenuare la luce, perchè la sua presenza si manifestasse contemporaneamente ai miei occhi ed alle mie orecchie.

« Due o tre settimane prima della nascita della mia bambina, ella mi confidò che la vera ragione della sua presenza era la sua intenzione di prender possesso della nuova forma alla sua nascita, allo scopo di completare la propria esperienza terrestre, che era stata interrotta prematuramente. Confesso che non afferravo se non assai oscuramente ciò che ella volesse dire e che ciò mi turbava considerevolmente.

« La notte che precedette la nascita di mia figlia, vidi la mia compagna per l'ultima volta. Ella venne verso di me e mi disse : « Il momento si avvicina; siate coraggiosa e tutto andrà bene. »

« Mia figlia venne al mondo; era il ritratto perfetto, in miniatura, dello spirito che era stata mia amica; ella non aveva alcuna rassomiglianza con nessuna delle due famiglie alle quali apparteneva e la prima osservazione di tutti coloro che la vedevano era:

« Ma non ha affatto l'aria di una bambina : ha piuttosto l'aria di avere almeno vent'anni. »

« Con mia grande sorpresa , qualche anno dopo , trovai per caso, in una vecchia opera, la storia della donna di cui lo spirito pretendeva aver avuto il nome e la storia, durante la sua vita terrestre; i frammenti della sua vita , tali come ella me li aveva raccontati, concordavano con questa storia, eccetto qualche dettaglio personale che nessun altro avrebbe potuto verosimilmente conoscere. Mantenni il più profondo segreto su questi fatti, perchè, per quanto giovane fossi, mi rendevo conto del giudizio che il mondo avrebbe pronunziato verso chi avesse raccontato una simile storia.

« Una volta , allorquando mia figlia contava il suo quindicesimo anno, fu pronunziato, in sua presenza, il nome della mia amica-spirito. Ella si voltò improvvisamente verso di me, e, meravigliata, mi disse : « Mamma, era forse papà che mi chiamava così ? » (suo padre era morto quand'ella aveva un anno). Io le risposi : « No, mia cara , non ti si è mai chiamata con tal nome. » — « Ebbene ! aggiunse mia figlia, io sono sicura di ricordarmi, che qualcuno mi ha chiamata così. »

« Per concludere aggiungo che la personalità di mia figlia rassomiglia molto alla personalità storica della donna il cui spirito aveva detto che avrebbe abitato la nuova forma.

« Questi sono i fatti. Io non ne offro alcuna spiegazione ; se si trova che essi si accordano con la teoria di qualcuno, tanto meglio per la teoria. — S. O. »



La canzone di una vita passata

UN distinto ufficiale dell'esercito, il capitano F. Battista, sulla cui serietà ed attendibilità non è possibile il menomo dubbio, segnalava, nel 1911, alla rivista teosofica *Ultra*, di Roma, l'interessante caso di reincarnazione che si era verificato in famiglia.

« Nell'agosto del 1905, scrive il Capitano Battista, mia moglie, — che era incinta di tre mesi — ebbe, mentre era in letto, ma bene sveglia, una apparizione che la impressionò profondamente. Una figliuola, morta da tre anni le si era impensatamente presentata dinanzi, in aspetto infantilmente gioioso, pronunciando con voce soave queste testuali parole : « Mamma, ritorno », e prima che mia moglie si riavesse dalla sorpresa, la visione disparve. Quando rincasai, e mia moglie, ancora tutta commossa, mi raccontò lo strano avvenimento, ebbi l'impressione che si fosse trattato di un'allucinazione; ma non volli toglierle la convinzione, che essa si era formata, di un avviso mandatole dalla Provvidenza, e accondiscesi subito al suo desiderio di imporre alla nascita il nome della sorellina morta : Bianca. In quel tempo, non solamente non avevo alcuna conoscenza di quanto ho appreso più tardi — molto tardi — dalla Teosofia, ma

avrei dato del matto a chi mi avesse parlato di reincarnazione, essendo intimamente persuaso che, morti una volta, non si rinasce più. Sei mesi più tardi—nel febbraio 1906—mia moglie dette felicemente alla luce una bambina, somigliante in tutto e per tutto, alla sorellina morta, avendo di questa gli occhi grandi e nerissimi e i capelli folti e ricciuti. Tale coincidenza non scosse per nulla la mia convinzione materialistica; ma mia moglie—lietissima della grazia ricevuta—si convinse vieppiù che il miracolo era stato compiuto, e che cioè per due volte essa aveva messo alla luce la stessa creatura. Ora questa figlioletta ha circa sei anni, e, come la sorellina morta, ha avuto precoce lo sviluppo della persona e della intelligenza. Entrambe, a solo sette mesi di età, hanno pronunciato distintamente il nome di *mamma*, mentre gli altri miei figli, pur essi intelligenti, non lo hanno fatto prima dei dodici mesi.

« Per la chiara comprensione di quanto dirò in seguito, debbo aggiungere che, vivente la prima Bianca avevamo per domestica una certa Mary, svizzera, che non parlava che il francese. Essa aveva importato dalle natie montagne una certa cantilena, una specie di ninna nanna, stillata per certo dal cervello stesso di Morfeo, tanta era la sua virtù soporifera quando la Mary la cantava alla mia figlioletta. Morta questa, la Mary fece ritorno in patria, e la ninna-nanna, che ci ricordava troppo vivamente la figlioletta perduta, ebbe dalla casa mia l'ostracismo pieno e completo. Ben nove anni sono trascorsi da quel tempo, e della famosa ninna-nannà soporifera avevo perduto completamente il ricordo: un fatto veramente straordinario è venuto a ritornarmelo alla mente. Una settimana fa, essendo nella stanza da lavoro, attigua alla camera da letto, con mia moglie, abbiamo udito entrambi—come un'eco lontana—la famosa ninna-nanna, e la voce partiva dalla camera da letto dove avevamo lasciata addormentata la figlioletta Bianca. In sulle prime, stupefatti e commossi, non avevamo ravvisato nel canto la vocina della nostra bambina; ma avvicinatici alla camera da dove partiva la voce, abbiamo trovato la bambina seduta sul letto, cantando in spiccato accento francese la ninna-nanna, che nessuno di noi le aveva insegnato. Mia moglie—senza far le viste di esserne troppo meravigliata—le ha chiesto che cosa cantasse, e lei con una prontezza sbalorditiva ha risposto subito che cantava una *canzone francese*, pur non conoscendo di questa lingua che qualche vocabolo insegnatole dalle sorelle.—Chi ti ha insegnato questa bella canzone? le ho chiesto io.—Nessuno, la so da me—ha risposto la bambina, ed ha seguitato allegramente il canto, con l'aria di chi non abbia cantato in vita sua una diversa canzone.

« Dalla esposizione fedelissima dei fatti da me personalmente constatati, tragga il benevolo lettore la conclusione che crede meglio: per conto mio, la conclusione che ne ho tratta è questa: *i morti ritornano.*

Capitano FLORINDO BATTISTA »

T. VIRZÌ-EDITORE-DIRETTORE RESPONSABILE

Tip. D. Capozzi & A. Dolce — Palermo

LIBRI CHE TRATTANO DELLA RINCARNAZIONE E DEL KARMA

DI CUI SI CONSIGLIA LA LETTURA

EDIZIONI IN ITALIANO

ANDERSON	— L'Anima Umana e la Rincarnazione	L. 10. —
BESANT A.	— La Sapienza Antica	» 10. —
BLECH A.	— A coloro che soffrono	» Esaur.
CALDERONE I.	— Il problema dell' Anima	» 10. —
CHATTERJI	— Filosofia esoterica dell' India	» 6. —
LEADBEATER	— La morte	» 0.50
„	— A chi piange i morti.	» 1. —
VALLINI G.	— Logica e Rincarnazione	» 2. —

Per i suddetti libri che fanno parte della Collezione “Ars Regia”, di Milano dirigere vaglia al D.r Giuseppe Sulli-Rao—Casella Postale 856 Milano, aggiungendo L. 0.50 per la raccomandazione.

- CALDERONE I. — La Rincarnazione — Inchiesta internazionale.
 „ — Libero Arbitrio — Determinismo — Rincarnazione.

Presso l'Autore Avv. Comm. I. Calderone —
 Via Bosco 47—Palermo (2).

EDIZIONI IN FRANCESE

BESANT A.	— L'homme et ses corps	Fr. 3. —
„	— Karma	» 2.25
„	— La mort, une illusion	» 0.30
„	— Nécessité de la Réincarnation	» 1. —
„	— La vie occulte de l' homme	» 6. —
BLECH A.	— A ceux qui souffrent	» 2. —
CORNILLIER	— Le survivance de l' âme et son evolution après la mort	» 20. —
CHEVREUIL L.	— On ne meurt pas	» 5. —
DENIS LEON	— Après la mort	» 6. —
IRVING S.COOPER	— La Réincarnation une espérance pour le monde.	» 2.75
JINARAJADASA	— L'Évolution occulte de l'Humanité	» 9. —
LEADBEATER	— L' autre côté de la mort	» 12. —

Per i suddetti libri dirigere le commissioni alla “Famille Théosophique”, S. A. Square Rapp 4—Parigi (VII), aggiungendo all'importo il 15 % per le spese postali.

Le Riviste alle quali perverrà la presente sono pregate di accettarne il cambio.

GNOSI

Rivista bimestrale di Teosofia

Amministrazione: TORINO - via S. Francesco da Paola, 22

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Per l'Italia	{ ordinario L. 10	Per l'Estero	{ ordinario L. 15
	{ sostenitore » 20		{ sostenitore » 30

Un fascicolo separato. L. 2

Gli abbonamenti ed i cambi d'indirizzo devono essere inviati direttamente a *Gnosi*

LUCE E OMBRA

Rivista mensile illustrata
di Scienze Spiritualiste

ABBONAMENTI

Un anno: Italia L. 20 - Estero L. 30,-
Un semestre: » » 10 - » » 15,-
Un numero separato » » 2 - » » 3,-
Roma (21) - Via Varese, N. 4

LA REVUE SPIRITE

Fondée en 1858 par ALLAN KARDEC
Journal d'études psychologiques

et de
Spiritualisme Expérimental

Prix de l'abonnement

France et Colonies Fr. 12 par an - Etranger Fr. 15
Le numero Fr. 1,50
Bureaux 8, Rue Copernic, Paris (XVI)

LE LOTUS BLEU

Revue Théosophique Française
Fondée par

H. P. BLAVATSKY

ABONNEMENTS:

France . . Fr. 15 - Étranger . . Fr. 18
Prix du numero: 1 fr. 50

Paraît le 27 de chaque mois

Paris(7) - Publications Théosophiques, 4, Square Rapp

ALCYONE

"Che solo amore e luce ha per confine ,,"

PERIODICO QUINDICINALE

Amministrazione. Cas. Pos. 102 Diurno Diana-Roma (15)

Direzione: Via Dora, 1-Roma (34)

ABBONAMENTI

Italia e Colonie:

Ordinari L. 10
Sostenitore minimo . . . » 25
Estero » 20

LE VOILE D'ISIS

Revue de Philosophie Ésotérique

ABONNEMENTS

Un an: France 15 fr. - Étranger 18 fr.
Le numero 2 fr.

Paris - 11 Quai St. Michel - Paris

ANNALES INITIATIQUES

Bulletin Officiel de la Société Occultiste
Internationale et des Fraternités Affiliées
Publication Trimestrielle

Occultisme-Martinisme-Gnose-Kabbale
Hermetisme-Illuminisme

Gratis aux membres de la Société

Abonnement annuel 3 fr. pour la France
et fr. 3,50 pour l'Étranger.

Bureaux: 8, Rue Bugeaud, Lyon

LA STELLA

Bollettino Ufficiale
dell'Ordine della Stella in Oriente

Quest'Ordine mondiale, fondato l'11 Gennaio 1911, è stato istituito per riunire tutti coloro che, credendo nella prossima venuta di un Gran Maestro Spirituale per aiutare il mondo, ritengono poter contribuire in qualche modo a preparare l'opinione pubblica per la venuta di Lui creando un'atmosfera di reverente aspettazione, ed organizzarsi in modo da formare uno strumento di servizio che Egli possa adoperare per il bene dell'umanità. — Unica condizione necessaria per essere ammessi nell'Ordine è l'accettazione della seguente dichiarazione di principi:

1°. Noi crediamo che un grande Maestro verrà presto nel mondo, e quindi vogliamo vivere ora in modo da essere degni di conoscerlo quando apparirà. — 2°. Noi cercheremo dunque di tenerlo presente alla mente, e di fare in Suo Nome, e per conseguenza il meglio possibile, qualunque lavoro che si presenterà nel corso delle nostre occupazioni quotidiane. — 3°. Per quanto i nostri doveri ordinari ce lo consentiranno, faremo in modo di dedicare ogni giorno una parte del nostro tempo a qualche lavoro speciale, che possa contribuire alla preparazione per la Sua venuta. — 4°. Cercheremo di fare della Devozione, della Fermezza e dell'Amorevolezza le caratteristiche più spiccate della nostra vita giornaliera. — 5°. Cercheremo di cominciare e terminare ogni giornata con un breve periodo di tempo consacrato a domandare la Sua benedizione su tutto quello che cerchiamo di fare per Lui ed in Suo Nome. — 6°. Noi consideriamo nostro dovere speciale cercar di riconoscere ad onorare la grandezza in chiunque si manifesti e di sforzarsi a cooperare, per quanto ci è possibile, con coloro che sentiamo essere spiritualmente nostri superiori.

Per domande di ammissione e per informazioni, rivolgersi o scrivere al Rappresentante Nazionale per l'Italia, Sig. EMILIO TURIN, Revignano d'Asti (Alessandria).

22

1
1
1
1

9

1

1

1

1



